

LE VITE DEI CESENATI

II

A cura di
Pier Giovanni Fabbri



EDITRICE STILGRAF
CESENA - 2008

INDICE

PRESENTAZIONE	p. 5
INTRODUZIONE	7
PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO	11
Niccolò I Masini (<i>Michele Andrea Pistocchi</i>)	13
Niccolò II Masini (<i>Michele Andrea Pistocchi</i>)	21
Pietro Arcani (<i>Pier Giovanni Fabbri</i>)	33
Vincenzo Masini (<i>Arnaldo Ceccaroni - Michele Andrea Pistocchi</i>)	38
Stefano Cavazzutti (<i>Pier Paolo Magalotti</i>)	45
Ettore e Gherardo Gargano (<i>Gioia Bologna - Pier Giovanni Fabbri</i>)	54
Nullò Bendandi (<i>Augusto Bucci</i>)	62
Manlio (Torquato) Dazzi (<i>Adriana Faedi</i>)	68
Don Odo Contestabile (<i>Filippo Panzavolta</i>)	75
Renato Turci (<i>Lilia Turci</i>)	85
LE VITE	103
Giacchino Sassi, cronista cesenate (<i>Paola Errani - Claudio Riva</i>)	105
Giacchino Sassi, priore dell'infermeria dello Spedale del Santissimo Crocifisso di Cesena (1845-1859) (<i>Giancarlo Cerasoli</i>)	151
Augusto Dell'Amore (<i>Franco Dell'Amore</i>)	179
Note sulla vita e sul pensiero di Renato Serra (<i>Carlo Dolcini</i>)	189
LE STORIE	223
La scuola pubblica a Cesena, dall'età napoleonica alla Restaurazione. I (<i>Pier Giovanni Fabbri</i>)	225
« <i>Il Carducci fra noi, in Cesena</i> ». Echi della presenza di Giosue Carducci nelle lettere di Robusto Mori e Gargano Gargani (<i>Giancarlo Cesaroli</i>)	258
I LIBRI	277
INDICE DEI NOMI	283



Gli autori ringraziano la Biblioteca Malatestiana di Cesena, la Biblioteca Manfrediana di Faenza, la Sezione d'Archivio di Stato di Cesena, i monaci di Santa Maria del Monte di Cesena, Davide Argnani, Angelica Fabbrì, Giancarlo Fellini, Ario Franciosi, Ivano Giovannini, Antonella Imolesi, Pino Romagnoli, Luigi Riceputi, Carla Rosetti, Samantha de Santi, Marco Turci, Paolo Zanfini

La pubblicazione del presente volume è avvenuta con il contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Cesena.

Il sito internet dell'opera è: www.levitedeicesenati.it

PRESENTAZIONE

Vedere vicina la pubblicazione di questo secondo volume di *Le vite dei cesenati* obbliga ad alcune considerazioni. Innanzi tutto si deve constatare che è rimasta viva ed operosa l'intenzione di proseguire la strada incominciata e che quindi si sono maturate idee, si sono svolte indagini, si è fatto più compatto il gruppo degli studiosi che si sono accinti a quest'impresa. Quali siano i loro progetti dobbiamo giudicare dai risultati, dalla prosecuzione delle biografie e delle ricerche.

C'è anche da pensare al clima di fervore dal quale queste iniziative sono accompagnate, all'attesa che di volta in volta si crea nel pubblico dei lettori, ed al desiderio, dall'altra parte, di dare risposte adeguate. Si è innanzi tutto creata una situazione di reciproca collaborazione, nel momento in cui è apparsa la necessità di individuare le figure della nostra storia (alcune di esse importantissime ma non note a tutti), alle quali dare fisionomia biografica. Quando quella collaborazione è diventata disponibilità al lavoro di ricerca e di scrittura finale, i risultati colpiscono per l'immediatezza e l'intensità che esprimono. La vita di Renato Turci, scritta dalla figlia Lilia, ne è la dimostrazione.

Verranno altre prove simili, che giustificheranno la definizione di scrittura collettiva, quando la città leggerà la scrittura della propria storia dopo avere contribuito e sollecitato, con la propria attenzione e partecipazione, la riuscita di quest'opera.

E poiché l'amministratore pubblico deve esprimere una propria aspettativa e cioè che i risultati delle ricerche trovino il modo per dare forma alla vita del passato, mi sembra opportuno far nascere un *Laboratorio dei ricordi. Memorie di una città e dei suoi abitanti*, i cui punti forti potranno essere l'edizione annua di *Le vite dei cesenati* e convegni anch'essi annuali su temi e realtà storiche, che recuperino la memoria collettiva della città.

Ad esempio, in questo secondo volume è protagonista la vita culturale della città, scavata attraverso l'indagine dei documenti dei quali sono ricchi i nostri archivi, depositi di memorie e occasione di rifondazione delle nostre conoscenze. È forse questo l'argomento che dà più da pensare: quanto cioè resta escluso dalla nostra coscienza di un passato che ha tuttavia gli elementi per essere ricordato. L'avvio della storia del Ginnasio nato in periodo napoleonico fa pensare all'istituzione del Liceo nato in età postunitaria e all'origine di tutte le altre scuole nelle quali si sono impiegate le energie intellettuali della nostra popolazione. In questo campo, le associazioni sono come ciliegie: una tira l'altra e allora si è veramente sommersi dal pensiero di tutto ciò che meriterebbe conoscere di un passato che non si può permettere che vada perduto.

C'è poi il passato vicino, che si trova nelle testimonianze dei viventi, nei documenti che rischiano la scomparsa, nelle appassionate ricerche di tutti coloro che cercano di mantenere punti fermi nei loro ricordi. Le loro fatiche creano un tessuto di scambi umani ed i risultati aiutano il lavoro degli storici. C'è poi un archivio diffuso che conserva documenti che appartengono a tutti, quando la vita di un singolo è in grado di gettare luce sulle esperienze comuni o l'immagine proposta da una fotografia (magari fino ad oggi sconosciuta) permette ad una collettività di ritrovare se stessa.

Daniele Gualdi
Assessore alla Cultura
del Comune di Cesena

INTRODUZIONE

Nell'*Enciclopedia dei morti*, Danilo Kiš racconta il sogno di una donna che, dentro la biblioteca di un paese straniero, si imbatte in un'opera contenente le biografie di ogni essere umano. Chi le ha compilate vi ha raccolto «tutta la ricchezza di particolari di cui è composta una vita umana»¹. Come fosse possibile scrivere le vite di tutti coloro che sono vissuti, contenendole entro uno spazio massimo di cinque o sei pagine per biografia (la protagonista vi legge quella del padre, morto alcuni mesi prima), appartiene naturalmente alle regole della fantasia letteraria (che può così corrispondere ad un desiderio di eternità), ma invade anche i territori della storiografia entro i quali l'invenzione di Danilo Kiš compie le proprie incursioni:

Non esistono nella vita di un uomo né particolari insignificanti, né una gerarchia degli avvenimenti [...]. Per il Libro dei morti la storia è una somma dei destini umani, un insieme di avvenimenti effimeri. Perciò vi è annotato ogni atto, ogni pensiero, ogni soffio creatore, riportata ogni quota, ogni palata di fango, indicato ogni movimento che ha fatto cadere un mattone ai muri in rovina².

Il senso di quell'operazione era colto dalla protagonista, che si era affrettata per ore e ore a ripercorrere l'esistenza del padre, scrivendo di lui «il maggior numero possibile di dati [...] per poter avere, nei momenti della disperazione, una prova che la sua vita non era stata inutile, che ci sono ancora al mondo persone che notano e apprezzano ogni vita, ogni sofferenza, ogni esistenza umana»³.

¹ D. Kiš, *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988, p. 46. Ringrazio Luigi Ripicci per avermi segnalato l'opera.

² Ivi, p. 60.

³ Ivi, p. 68.

La biografia è sicuramente il genere in cui si sono addensate le aspirazioni di lotta contro l'oblio⁴ insieme con le prese di possesso di un esercizio storiografico che vuole rivelare «i possibili del passato», prestando attenzione ai racconti ed alle istanze di coloro dei quali si è raccolta la voce⁵ o che abbiano almeno lasciato tracce che ci impongano riflessioni non generalizzanti⁶. Per la conoscenza storica, il vantaggio della ricerca biografica è quello di colmare i vuoti che i vari settori delle indagini mettono in luce quando trascinano sulla scena personalità il cui peso non si fa fatica ad immaginare più corposo di quanto quella loro provvisoria fugace presenza non dica. E allora biografie ed investigazioni tradizionali si danno la mano, come si vede in quanto vanno raccogliendo *Le vite dei cesenati*.

Un filo comune unisce vari interventi pubblicati in questo volume: dall'analisi delle novità in campo culturale provocate dall'applicazione a Cesena della legislazione introdotta nell'età napoleonica fino alle loro persistenze di fine Ottocento. Si avvia la storia della scuola pubblica dagli anni di fine Settecento, mentre è ricordata la prima dettagliata ricostruzione della nascita della Biblioteca Comunale, che avvenne nei primi anni dell'Ottocento. Lo spirito che le faceva nascere insieme e legate l'una all'altra, nello stesso ambiente, è lo stesso che ritroviamo nelle convinzioni di uno sfortunato editore, Gherardo Gargano, nel suo tentativo di dare vita ad una «scuola di coltura popolare» e nella biblioteca che egli vi voleva annessa: «al giorno d'oggi non si deve concepire una Scuola senza Biblioteca» («Cesena del Popolo», II, n. 14, 16-17 marzo 1901).

⁴ S. LORIGA, «Biographical and Historical Writing in the 19th and 20th Centuries». *Transitions to Modernity Colloquium*. The Macmillan Center, Yale University, 02/18/2008 (<http://www.yale.edu/macmillan/transitionstomodernity/papers/SabinaLoriga.pdf>).

⁵ N. ZEMON DAVIS, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet*, a cura di A. ARRU e S. BOESCH GAJANO, Roma, Viella, 2004, p. 174.

⁶ «La partecipazione di ognuno alla storia generale, alla formazione e alla modificazione delle strutture portanti della realtà sociale non può essere valutata solo dai risultati percepibili: nel corso della vita di ognuno, ciclicamente, nascono problemi, incertezze, scelte, una politica della vita quotidiana che ha il suo centro nell'uso strategico delle regole sociali. L'aprirsi di conflitti e contraddizioni si accompagna al continuo formarsi di nuovi livelli di equilibrio, instabilmente soggetti a nuove rotture. Noi guardiamo in genere quella società da lontano: siamo, così, attenti a risultati finali che spesso eccedono la possibilità di controllo delle persone, la loro vita stessa» (G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 5).

Il Dipartimento del Rubicone istituì il liceo dipartimentale a Faenza. A Cesena, dentro i locali della Biblioteca Malatestiana, nel 1804, gli amministratori locali diedero avvio ad un ginnasio che di diverso dal liceo aveva solo il nome e la natura dei finanziamenti: entrambi dipendenti dallo Stato, il liceo aveva insegnanti pagati dal governo mentre il ginnasio doveva provvedervi con le casse comunali. Gli insegnamenti erano gli stessi, ma certamente si apriva una gara fra le istituzioni delle due città perché gli stipendi statali erano più alti e quindi più allettanti.

Nel 1860 Cesena ebbe dal ministro dell'Istruzione il liceo provinciale e iniziò quindi una nuova storia, che si innestava su esperienze sedimentate in più di cinquant'anni di attese e in decisioni che avevano attraversato l'età napoleonica e quella della Restaurazione.

Dall'età moderna ad oggi nel presente volume si aggiungono le biografie di alcuni protagonisti della vita culturale e civile cesenate, si propongono profili di personalità (come quella di Renato Serra) che hanno segnato quest'ultimo secolo e si apportano nuovi elementi di conoscenza di figure già presentate nelle biografie del primo volume. La ricerca ovviamente non ammette l'esistenza di punti di approdo considerati conclusivi, oltre ai quali non si possa andare, e la navigazione dà agli esploratori degli archivi solo senso «di gioia e di passione intellettuale»⁷. L'epilogo toccato al gesto dell'Ulisse dantesco appare fortunatamente lontano.

Continua l'analisi dell'opera e della personalità dei cronisti (insieme con la descrizione dei loro mss.), sui quali si fonda gran parte delle ricerche di storia cesenate. A Mattia Mariani (1802-1872), ospitato nel primo volume, fanno seguito, questa volta, Gioacchino Sassi (1811-1880) e, nella sezione *Per un dizionario biografico*, Nicolò II Masini (1533-1602).

Pier Giovanni Fabbri

⁷ ZEMON DAVIS, *La passione della storia* cit., p. 174.

SIGLE

- ADCe = Archivio Diocesano di Cesena
- APF = Archivio della Parrocchia di Formignano
- ASC = Archivio Storico Comunale
- ASCe = Sezione dell'Archivio di Stato di Cesena
- ASFo = Archivio di Stato di Forlì
- ASMM = Archivio Storico di Santa Maria del Monte, Cesena
- BCF = Biblioteca Comunale di Forlì
- BCM = Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena
- CCC = Congregazione di Carità di Cesena
- CCRA = Comune di Cesena, registro anagrafico
- OIR = Ospedali ed Istituzioni Riunite

PER UN DIZIONARIO
BIOGRAFICO

Niccolò I Masini

Niccolò Masini nacque nel 1454 a Cesena da Francesco e da Caterina Perfetti. La data 1464 riportata da Giovanni Ceccaroni nella copia della *Vita di Nicolò Masino Primo medico, scritta da Nicolò Masini Secondo, medico parimente e nipote di questo, l'anno MDLXXIII, adì 15 di giugno* è sicuramente errata, così come la notizia riportata da Giuliano Fantaguzzi, il quale anticipa al 1450 l'andata allo Studio di Bologna di Niccolò per apprendere l'arte della medicina. La famiglia dei Masini era scesa a Cesena dalla Lombardia al tempo di Galeotto Malatesti. La storiografia locale tramanda la loro provenienza dalla Lombardia, ovvero dal Piemonte, dove si trovava un castello denominato Masino. Il primo ad esser ricordato è un certo Masino Masini, dapprima abitante a Sarsina con la famiglia, che fu nominato da Galeotto Malatesti Consigliere di Cesena nel 1379. Il giovane Niccolò, essendo «dotato dalla natura di eccellente ingegno, e benissimo instrutto nelle Lettere humane» fu inviato dal padre Francesco allo Studio bolognese, dove «stimolato dai bellissimo, e preciosissimi libri di filosofia, e medicina scritti in carta pergamena», fu presto edotto nella scienza medica tanto da esser giudicato degno di star al pari con Giacomo Masini, suo avo, che aveva praticato la stessa disciplina ottenendo una dignitosa fama. Fantaguzzi riporta nel suo *Caos* che, quando Niccolò fu inviato allo Studio di Bologna, la Comunità della patria gli sovvenzionò gli studi con un'elargizione annuale, perché la famiglia Masini era in ristrettezze economiche. Tale credenza è sicuramente errata e deriva da qualche malevola diceria. La casata dei Masini, oltre ad esser possidente, vantava di fatto parentele illustri e facoltose (tra cui la moglie di Francesco, Ghisa della potentissima famiglia Martinelli), che sicuramente avrebbero potuto supplire con

denaro privato ai bisogni del giovane rampollo qualora suo padre si fosse trovato a corto di denaro. Addottoratosi con successo e avendo riscosso anche particolare ammirazione da Giovanni Bentivogli, allora signore della città felsinea, Niccolò decise di stabilirsi per il praticantato in una città popolosa per più accrescere l'onore della famiglia attraverso le sue abilità. Scelse pertanto di partire per Venezia, città ben collegata a Cesena attraverso il fiorentissimo commercio che gravitava sul porto Cesenatico e centro culturale fervidissimo in ogni campo. Suo padre, immediatamente sollecitato dalla pressante richiesta avanzata dalla Comunità di Cesena di ricondurre il figlio in patria per offrirgli un posto di medico, non riuscì però a distogliere Niccolò dal suo progetto. Nella grande e vivace Venezia, il giovane dottore si interessò non solo alla medicina pratica, ma approfondì ogni campo di tale disciplina, tanto che i posteri, a distanza di quasi due secoli, ricordarono le «postille puoco meno, che innumerabili di sua mano, delle quali [*secondo il costume di quei tempi*] sono consideratamente segnate tutte le carte de' suoi libri in diversi luochi».

Rientrato a Cesena attorno al 1498, assunse il posto nel Consiglio cittadino. In quell'anno, infatti, Niccolò fece erigere sul cantone dell'orto dei frati dell'Osservanza, che fa angolo con l'inizio della via Garampa, una celletta (o *maistà* come la chiama Fantaguzzi). Ridisegnata per volere del nipote Niccolò II alla fine del Cinquecento e completamente ricostruita in stile neoclassico negli anni Ottanta del Settecento, le uniche parti originali rimaste in loco sono due iscrizioni murate sulla facciata, ancor oggi facilmente decifrabili. Sempre per il convento e la chiesa dell'Osservanza fece dipingere un'ancona per l'altare di S. Martino dal riminese Benedetto Coda, menzionato da Vasari come uno dei migliori collaboratori di Giovanni Bellini a Venezia. Nella *Vita di Domenico Malatesta*, Niccolò II racconta che la pala terminava sulla sommità con una lunetta raffigurante la *Pietà*, che rimase in quell'altare fino al Settecento, quando fu dispersa. Per impedimenti avvenuti al pittore, essa – così si racconta – fu eseguita da Raffaello Sanzio, all'epoca di un suo alunnato presso la bottega del Coda di cui per ora non si conosce ulteriore conferma.

L'anno seguente (1499) il Masini venne eletto ambasciatore assieme a Domenico Rossi, Marco Zanolini e ser Berardino Venturel-

li, inviati nelle maggiori città italiane per trovare un medico da portare in patria stipendiato dal Comune di Cesena. L'anno successivo avrebbe dovuto recarsi a Roma, sempre su incarico della Comunità, assieme a Marco Casini e a due Bertuzzoli, per supplicare Alessandro VI Borgia di non lasciare che il figlio Cesare invadesse la Romagna. Già impegnato l'argento fornito loro dalla città presso gli ebrei di Cervia per comperare l'appoggio papale, giunse però un Breve pontificio col quale si vietava ai cesenati di recarsi nella capitale a discutere dell'annosa faccenda «e però restorono a Cesena a coniare» (FANTAGUZZI, c. 47r). Pochi mesi dopo la linea difensiva della città fu completamente ribaltata: il 31 di luglio del 1500 Niccolò Masini, Oddantonio Dandini, Domenico Rossi e Giovanni Absalonni furono incaricati di offrire la città di Cesena al duca Valentino, per cui Alessandro VI, contento di tale cambiamento di opinione nei confronti della sua politica espansionista, nominò conte palatino l'Absalonni. Sulla via del ritorno, però, gli ambasciatori furono assaliti e gravemente feriti dalla fazione dei Colonnese, che tramavano contro il Borgia.

Rimasto probabilmente soddisfatto di quanto avvenuto in quella occasione e memore della fedeltà del Masini, il papa decise di inviare anche il cesenate tra i venti medici più rinomati, condotti nel 1502 a Ferrara per curare Lucrezia, sua figlia, ammalatasi gravemente. La ricompensa ricevuta per tale cura fu di 20 ducati per ciascun dottore, cifra diligentemente appuntata dall'attento Fantaguzzi. Niccolò II Masini, nipote dell'omonimo avo, trascrive interamente la lettera datata Urbino, 15 luglio 1502, con cui Cesare Borgia convocò il cesenate, aggiungendo che ricevette anche «doni importanti e [...] un amplissimo privilegio».

Nello stesso tempo Giovanni Bentivogli, che già aveva lodato il Masini al tempo del conseguimento della sua laurea, gli offrì la cattedra al posto di Stefano dalla Torre (celebre medico morto in quell'anno) assieme al collega Alessandro Achillini, al quale era già stato affidato l'insegnamento della Filosofia. Dopo due anni di lavoro, le ricchezze di Niccolò erano lievitate al punto da far godere dei suoi felici frutti anche i fratelli rimasti a Cesena. Come si racconta nella sua Vita tratteggiata dal nipote, da Bologna furono inviati denari sufficienti a comperare terreni e ad ultimare la casa posta nella contrada della Croce di Marmo (che al tempo di Niccolò II, cioè

nel 1593, era proprietà della famiglia Beccari), su disegno inviato sempre da Bologna, «havendola egli, prima che si partisse, puoco meno che riedificata, et in molte sue parti sontuosamente abellita».

Nel 1503 Niccolò fu nuovamente incaricato di un'ambasceria per il Comune assieme a Francesco Almerici e ad Antonio Rosetti, assieme al quale si recò nello stesso anno ad Urbino; al ritorno dalla quale impresa si scontrarono con le armate capeggiate da Ottaviano Fregoso, dirette alla presa di Cesena. Grazie alle convincenti parole dei due ambasciatori, il capitano del duca d'Urbino decise di arrestare la sua avanzata, ma in cambio chiese vettovaglia e denaro per le truppe. L'anno seguente (1504) il medico cesenate fu compagno del Rosetti per una nuova missione diretta a Roma «e statolli circa 20 dì per la espeditione de le Bolle e Capitolli de Cesena» fecero poi ritorno in patria.

Nel 1505, il primo di aprile, a Niccolò venne offerta la carica di medico di Cesena con provvigione di 450 lire annue. La proposta fu però respinta ed al suo posto furono assunti Marco Zanolini, che aveva precedentemente perso due ballottaggi, e Vincenzo Toschi, rispettivamente per 300 e 250 lire.

Da quanto afferma Fantaguzzi, in data 1 dicembre 1505 il Consiglio cittadino si riunì per eleggere nuovi otto Consiglieri al posto di quelli defunti: Camillo Verardi, Niccolò Masini, Dario Tiberti, Berardino Venturelli, Giovanni Battista Severi, Tiberto, Ambrogio Piccinini, Baldassarre Pasini.

Niccolò II narra la triste morte dell'avo nella *Vita* a lui dedicata. In quell'anno era giunto a Bologna il generale degli Zoccolanti, trasferitosi ad abitare presso il convento di Porta S. Mamolo, il quale era oppresso da una febbre pestilenziale. Essendo egli un personaggio amico della Casa dei Bentivogli, i signori di Bologna inviarono presso il suo capezzale il medico cesenate per sanarlo dal morbo. Sebbene questi «si fosse prima fortificato con antidoti, et unguenti accomodati», si ammalò della stessa febbre e ne morì, lasciando ai suoi contemporanei un cordoglio vivissimo. I fratelli, prima che egli morisse, erano accorsi di gran fretta a Bologna, dove erano stati riconosciuti dal febbricitante Niccolò, il quale li aveva nominati eredi di una gran quantità di denari, vasi d'argento e dipinti di particolare valore, anticaglie, libri e della casa in Cesena. Fu sepolto, secondo il suo volere, nella chiesa di San Domenico a

Bologna, «facendogli splendidamente gli honori funerali tutti li dottori, e li scolari dello Studio».

Della sua vita privata poco si conosce. Egli sposò Eutropia Ferranti, figlia di Aurelio, medico assai facoltoso, dalla quale nacquero cinque figli maschi e quattro femmine, molti dei quali morirono ancora infanti. Rimasero invece in vita Nicola I (marito di Giulia di Simone Ugolini), Vincenzo I (padre di Niccolò II e marito di Lucrezia Albizzi), Deodato (sposato con Daria dell'Abbadone) e Elena (maritata a Simone di Pietro Locatelli).

Niccolò II descrive la fisionomia del nonno come quella di un uomo caratterizzato da un volto affilato, dal naso fortemente aquilino, barba e capelli rossicci e occhi intelligenti, così come ben si vede dal ritratto che è conservato presso la Pinacoteca Comunale di Cesena, probabilmente eseguito da Francesco Longhi dopo il 1568. Un'altra effigie del Masini si vedeva al tempo di Niccolò II dipinta in miniatura su una carta di un codice fatto legare dall'avo, nel quale erano trascritte alcune opere di Galeno. Questo ritratto aveva le fattezze di una medaglia; non è improbabile che fosse stato tratto proprio da un lavoro metallico, poiché nella collezione di Niccolò I si annoveravano antichità, marmi e lavori a fusione, tra i quali poteva forse esserci una medaglia commemorativa in suo onore. Nella *Vita di Nicolò Primo* è ricordata la pala dell'altar maggiore della chiesa di Collinello, nel quale era raffigurato Niccolò I, ritratto quasi a grandezza naturale, inginocchiato di fronte alla Madonna. Il dipinto era di mano di un certo «Bartolomeo Lotio da Cesena, tenuto per buono pittore di quel tempo in Romagna». Originariamente, la tavola era stata dipinta per una chiesetta vicina ad una villa dei Masini a Redichiaro, dove la famiglia faceva celebrare la messa durante il periodo estivo. La pala giunse a Collinello trasportata da alcuni spagnoli, che la tolsero dal luogo d'origine. Purtroppo al giorno d'oggi se ne sono perse le tracce, per cui non si può godere né del ritratto del Masini né del dipinto di questo ignoto pittore locale.

Tra le opere commissionate da Niccolò si ricorda un ritratto dipinto ad olio eseguito da Teofilo da Cesena, ossia Teofilo Alberti (o Bombardi), noto più per esser stato coinquilino per qualche tempo del celeberrimo Cosmè Tura a Ferrara negli anni Novanta del Quattrocento piuttosto che per opere ascrivibili con cer-

tezza alla sua mano. Figlio di un certo Jacopo da Cesena, Teofilo è menzionato da Giuliano Fantaguzzi che ne attesta la morte, avvenuta nel 1504 a Cesena. Tenuto conto della sua familiarità col Tura, è probabile che Teofilo fosse un importatore di quella Scuola Ferrarese in terra di Romagna. Nulla si conosce di sua mano, oltre al predetto ritratto. Una proposta che qui vorrei avanzare è quella di vedere una sua possibile esecuzione nell'affresco che un tempo adornava il Fondaco del Provveditore di Spezierie di Forlì, cioè il celebre *Pestapepe* (ora Forlì, Pinacoteca Comunale), che la critica dell'ultimo secolo ha dubitativamente attribuito a Francesco del Cossa o alla mano del concittadino Melozzo, che appare meno fortunata degli esiti del primo e abbastanza lontana dal classicismo del secondo. Niccolò II menziona sempre di Teofilo un altro ritratto dell'avo, dipinto ad olio, «in profilo [...] di grandezza puoco differente dal naturale, quale veramente pare vivo». Il ritrattato appare nell'atto di contemplare "cose alte" e accenna con la destra ad un libro aperto, contenente aforismi del suo amatissimo Ippocrate. Il nipote lo conservava nel suo studio privato, vera *Wunderkammer* di fine Cinquecento, «con debita reverenza [...] circondato da libri». Tale ritratto fu utilizzato da Francesco Masini, cugino di Niccolò II, per effigiare l'avo comune nel rilievo d'agata e marmo che ornava la balaustra del mausoleo della famiglia, eretto nel 1592-'93 per volere di Niccolò II presso l'entrata della sagrestia della chiesa dell'Osservanza di Cesena.

È particolarmente interessante notare che nella ricca collezione del Masini era presente anche un dipinto di Francesco Raibolini detto comunemente il Francia (*c.1450 + 1517), donatogli da Giovanni Bentivogli quando il cesenate era professore allo Studio bolognese. L'attestazione di questo quadro costituisce la seconda opera del bolognese all'interno di edifici cesenati. La critica recente ritiene la famosa *Presentazione al tempio* eseguita per l'Abbazia del Monte intorno al 1506-1509, per volere del vescovo di Fano Giovanni Battista Bertuzzoli per «ristoro» di danni subiti da parte della famiglia rivale dei Tiberti qualche anno addietro. Se tale data fosse ritenuta corretta per l'opera che ancora si conserva nella terza cappella della chiesa, il quadro donato al Masini sarebbe cronologicamente la prima opera di mano del pittore giunta sul suolo cesenate, diversi anni prima della *Presentazione*. Non è improbabile che

la scelta del Bertuzzoli della commissione al pittore bolognese sia dipesa anche dalla presenza in città del dipinto Masini, oltreché certamente dalla amicizia con la bolognese Cleofe Marescotti, moglie del cesenate Roberto Bucci, amico e collega del Bertuzzoli a Fano dal 1502, parente stretta di quei Marescotti che, abrogato l'esilio con cui erano stati colpiti, tornarono nella città emiliana dopo la cacciata del Bentivogli, riprendendo così contatto con la cultura artistica locale, dove il Francia era l'esponente di maggior spicco.

Con ogni probabilità alcuni dei codici donati da Niccolò II alla Biblioteca Malatestiana facevano parte della ricca collezione dell'avo. Tra di essi compare infatti un testo di Ippocrate, che ci piace identificare con quello indicato dalla mano di Niccolò I, ultimo residuo del perduto ritratto dell'Albergotti.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASCe, ASC, 266, *ad vocem* Masini.

BCM, ms. 164.64, XVI sec., G. FANTAGUZZI, *Caos*; ms. 164.65, 1594, N. II MASINI, *Vita di Domenico Malatesta*, c. 152v; ms. 164.5.12 (1746), C. MASINI, *Repertorium instrumentorum inserviendum ad probationem arboris totius familiae Masinie labore Caesaris eiusdem familiae anno 1746*; ms. 164.16, I, XVIII-XIX secc., M. VERDONI - M. A. FABBRI, *Memorie di Cesena. Cose memorabili e cronologia di Cesena di don Mauro Verdoni con la continuazione di M. A. Fabbri fino al 1789*, p. 98; ms. 164.66.II, XVIII sec., G. CECCARONI (da N. II MASINI), *Vita di Nicolò Masino Primo Medico, scritta da Nicolò Masini Secondo, medico parimente e nipote di questo, l'anno MDLXXIII, adì 15 di giugno*, pp. 241- 258; *Vita di Domenico Malatesta signore di Cesena scritta da Nicolò Masini 2° fisico nella quale si narrano molti successi occorsi in detta città*, pp. 1-180, 269, 281-318, *ivi*; ms. 164.36, sec. XVIII, D. DE VINCENTIIS, *Bibliotheca Caesenatensis illustrium scriptorum sive elogium virorum illorum qui Caesenam eorum patriam doctrina, consilio et scriptis illustraverunt*, *ad vocem* Nicolaus Masinius; ms. 164.14 (c.1769), D. PULAZZINI, *Raccolta di memorie*, p. 56.

F. SCANNELLI, *Il microcosmo della pittura*, Cesena, Neri, 1657, p. 123; C. MASINI, *Genealogia della famiglia Masini e vite d'alcuni suoi più illustri Antenati*, Venezia, Giovan Battista Recurti, 1748; G. M. MUCCIOLI, *Bibliothecae Malatestianae Catalogus*, II, Cesena, Blasini, 1784, pp. 3-14; R. ZAZZERI, *Storia di Cesena*, Cesena, Vignuzzi, 1890 (ristampa anastati-

ca, Rimini, Ghigi, 1973), pp. 484-487; C. GRIGIONI, *Un maestro ignorato di Raffaello Sanzio*, «Rassegna bibliografica d'Arte Italiana», XV, 1912, p. 5; D. BAZZOCCHI - P. GALBUCCI, *Cesena nella storia*, Bologna, Zanichelli, 1915, p. 144; G. VIROLI, *La pinacoteca civica di Forlì*, Forlì, Cassa dei Risparmi di Forlì, 1980, pp. 44-45; O. PIRACCINI, *Dieci anni di restauri per la pinacoteca civica di Cesena*, Cesena, Comune di Cesena – Regione Emilia-Romagna, 1980, p. 53; O. PIRACCINI, *La pinacoteca comunale di Cesena*, Cesena, Silarte, 1984, p. 64; P. G. PASINI – G. SAVINI, *Eclettiche maniere. L'arte a Cesena nel Cinquecento*, in *Storia di Cesena. V. Le Arti*, a cura di P. G. PASINI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena – Ghigi editore, 1998, pp. 39, 51, 67; P. G. PASINI, *La bottega dei Coda e il politico di Valdragone*, Cat. della Mostra 16 aprile-31 luglio 1988, S. Marino, AIEP, 1988, p. 17; P. G. FABBRI, *La conquista di Cesena da parte di Cesare Borgia nella storiografia cesenate del Cinquecento (1500-1576)*, «Nuova rivista storica», LXXI, 1987, pp. 357-361; ID., *L'occupazione di Cesena da parte di Cesare Borgia nell'anno 1500*, «Romagna Arte e Storia», IX, 27 (1989), pp. 51-62; ID., *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, Ravenna, Longo, 1990; A. MARCHI, *Francesco Longhi. Ritratto di Nicolò I Masini*, scheda della Pinacoteca Comunale di Cesena, Cesena 1990, s. n.; B. MONFARDINI – G. SAVINI – A. SEVERI, *La SS. Annunziata. L'Osservanza di Cesena*, Cesena, «Quaderni del Corriere Cesenate, 2», 1993, pp. 141, 143, 151-158; G. VIROLI, *I Longhi. Luca, Francesco, Barbara pittori ravennati (sec. XVI-XVII)*, Ravenna, Longo, 2000, p. 176; M. A. PISTOCCHI, *Notizie e curiosità storico-artistiche dalla cronaca cesenate di Giuliano Fantaguzzi*, Tesi di Laurea, a. a. 2005-06, Univ. degli Studi di Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, Rell. G. AGOSTI, G. FIACCADORI, pp. 179-185.

Michele Andrea Pistocchi

Niccolò II Masini

«Quis Nicolae potens tua nunc illustria facta,
Quisque tuas poterit dignas conscribere laudes?»

(Quintiliano Uberti, *Ad Nicolaum Masinium*

Nobilissimum Caesenatem Philosophum, et Medicum Excellentiss.)

Niccolò II nacque nel 1533 da Vincenzo Masini e da Lucrezia Albizzi. Il padre era figlio cadetto del celebre medico Niccolò I e di Eutropia Ferranti. Vincenzo ereditò dal padre l'arte della medicina, professione che accomunava ai suoi predecessori anche il figlio Niccolò. La madre di quest'ultimo, Lucrezia, era figlia dell'illustre Niccolò degli Albizzi (+ Roma poco dopo 22-6-1527), conte Palatino, patrizio di Cesena, Tesoriere della Romagna dal 1478. Niccolò Albizzi occupò la medesima carica politica alla morte del padre. Niccolò II, erede non solo del sangue ma anche del carisma dei due avi omonimi, celebrò nei suoi scritti sia la discendenza paterna, illustrando le prodezze e le virtù dei Masini, sia quella materna. Attraverso la madre Lucrezia, proveniente da una tanto illustre casata fiorentina, Niccolò poteva vantare strette parentele anche con una delle famiglie più in vista di Cesena: gli Isei conti di Gambettola (attraverso il matrimonio del nonno Niccolò con Violante di Sigismondo Isei), e poteva vantare parentela coi Malatesti, grazie all'unione di Francesco degli Albizzi con la sua seconda moglie, Giulia di Guido Malatesti del ramo dei conti di Cusercoli. Della famiglia Isei, un tempo denominata Oldofredi conti d'Iseo, Masini tratta ampiamente all'interno della *Vita di Domenico Malatesta*. Le origini della casata in Lombardia, le seguenti vicende di Gottifredo, intimo dei Malatesti di Cesena, marito di Ursina figlia del condottiero Pier Giampaolo Orsini, nominato poi conte di Gambettola e consigliere dei signori di Cesena, la sua discendenza fino a Violante maritata negli Albizzi vengono appuntate non senza compiacimento da Niccolò con una dovizia di particolari che rivelano la loro origine da racconti che egli ascoltò e apprese sicuramente dalla madre.

Niccolò II sposò in prime nozze una dama di corte della contessa Bianca Rangoni: Gentile di Niccolò Peruzzoli (o Peruzzi. La

forma Peruzzoli si trova nell'atto del notaio Ramponi datato 1602; il cognome Peruzzi è, invece, attestato dalla storiografia moderna). Niccolò la portò all'altare a Giaggiolo il 16 agosto del 1564. Dalla coppia nacque Vincenzo, morto prematuramente. In seguito si unì in matrimonio con Canguenua Qualerni, da cui non ottenne discendenza.

Della sua fanciullezza poco si conosce. Gli autori locali e il Masini stesso non riportano notizie né sulla sua formazione né su ipotetici viaggi che egli intraprese nel corso della sua adolescenza al di fuori di Cesena.

Con ogni probabilità, il giovane Niccolò frequentò le scuole cesenati; si addottorò poi in medicina e filosofia forse a Bologna, seguendo le orme del nonno Niccolò I, che era stato nominato professore all'Accademia, così come ricorda nel *Caos* Giuliano Fantaguzzi. I cronisti locali, soprattutto Aurelio e Cesare Masini, suoi parenti, nei secoli a venire si compiacquero di ricordare la sua attività di medico presso le famiglie più in vista della Romagna, come quella dei Guidi e dei Malatesti, senza però specificarne né meriti specifici né imprese rimaste celebri nel corso dei secoli. Sappiamo dallo stesso Niccolò (il quale ne fa menzione all'interno della *Vita di Domenico Malatesta*) che, nel 1571, il vescovo di Cesena Adovardo Gualandi adibì il pian terreno dell'ex ospedale di S. Tobia a luogo deputato per le due scuole di Cesena, spostando tale ospedale nella contrada delle Tavernelle. Eretta così l'università anche nella cittadina romagnola, a Niccolò fu affidata la cattedra di filosofia naturale, che mantenne per diversi anni.

Nel 1587 uscì alle stampe a Cesena, per i tipi del Raverio, il suo trattato intitolato *De Gelidi Potus abusu*, ampiamente esaltato dalla storiografia successiva, in particolar modo da Cesare Masini (1748) il quale lo giudicò «scritto veramente con Penna d'oro». Nello stesso anno Niccolò fu ascritto al Consiglio di Cesena in luogo del cavalier Giovanni Masini. Dei suoi incarichi pubblici poco si conosce. Nel 1591 fu inviato a Roma da papa Gregorio XIV in veste di ambasciatore della città di Cesena per rendergli la debita ubbidienza e felicitarsi dell'elevazione al soglio pontificio. Un'altra ambasceria è attestata nel 1598 a papa Clemente VIII, quando quest'ultimo passò per Cesena, diretto a Ferrara per prender possesso della città ormai devoluta al diretto governo del potere papa-

lino. Bernardino Manzoni e Cesare Masini ricordano che in quell'occasione il papa ne approfittò per consultare il cesenate riguardo alcuni mali di cui soffriva da tempo e avvalersi dei suoi saggi consigli di medico, la cui fama era ormai rinomata in Italia.

Non avendo figli a carico, Niccolò poté dedicare tutta la vita alla sua attività di collezionista e mecenate. All'interno della sua casa in contrada della Croce di Marmo fece edificare un camerino di anticaglie, seguendo la moda rinascimentale degli Studioli, probabilmente affidando il progetto della realizzazione al cugino Francesco (ricordato da Vasari come collezionista e artista autodidatta), al quale si debbono anche il disegno per il mausoleo nella chiesa dell'Osservanza, il pulpito in S. Francesco, il ritratto di Domenico Malatesti donato alla Biblioteca Malatestiana (ivi conservato nella sala del Nuti) e i frontespizi dei volumi donati alla stessa da Niccolò, di cui si tratterà più avanti.

Una delle prime opere commissionate sicuramente da Niccolò II è l'opera destinata all'altare dei Santi Mauro e Antonio Abate in Duomo: una tavola di Livio di Giovanni Evangelista Modigliani da Forlì, realizzata nel 1575 assieme all'ancona per l'altare dei Santi Apostoli. Niccolò I aveva fatto erigere ai piedi del colle Garampo, all'imboccatura della via omonima, una celletta di pianta quadrata. Eretta nel 1498-99, si appoggiava al cantone del muro che cingeva l'antico giardino dei frati dell'Osservanza, donato con spontaneo altruismo dall'ultima signora di Cesena, Violante Malatesti nata dai duchi d'Urbino. Di essa si ricorda con rispettosa memoria Niccolò II, citando le sue opere pie all'interno dei fatti riguardevoli del di lei marito. Il tributo reso dal medico cesenate nel 1584 col restauro e riabbellimento generale dell'antica cappelletta non era indirizzato solamente alla memoria dell'avo paterno, ma anche all'antica proprietaria di quel terreno. La volontà di emulazione degli "spiriti magni" delle epoche passate è una costante nell'intera vita di Masini. Come Domenico Malatesti finanziò le costruzioni della Biblioteca nel convento di S. Francesco, della chiesa di Santa Caterina, dell'ospedale del SS. Crocefisso e di numerosi edifici della Cesena rinascimentale, così Niccolò alla fine del Cinquecento si fece promotore del restauro di diversi edifici sacri e dell'erezione di nuovi arredi per celebrare il fasto della città romagnola, per conseguire al contempo una sua eterna fama. Come gli imperatori romani, Niccolò

fece apporre costantemente il suo nome sulle opere da lui commissionate. Anche la cospicua donazione che egli fece alla Biblioteca pubblica della sua patria – di cui si tratterà più oltre – si riallaccia per filantropia (anche se non paragonabile per qualità o importanza dei codici) a quella celeberrima del cardinale Bessarione, i cui manoscritti giunsero a Cesena e furono conservati presso il convento dei frati dell'Osservanza. Non è, infatti, un caso il fatto che Masini scelse di ornare di opere degne di memoria proprio i due cardini della cultura fiorita al tempo dell'ultimo signore di Cesena: il convento di S. Francesco, da sempre legato alla famiglia dei Malatesti non solo a Cesena, e quello dell'Osservanza, sorto su un terreno di Violante Feltresca per suo diretto interessamento e finanziamento. Non si esclude che Niccolò si sentisse in qualche modo affine a Malatesta Novello anche dal lato umano: anch'egli, raggiunto l'apice della celebrità e della ricchezza, doveva vedere estinto il suo sangue dopo la sua morte.

Dell'antica celletta non resta che il perimetro della pianta e gli antichi epitaffi. Radicalmente trasformata verso il 1789, secondo i dettami del più elegante e sobrio neoclassicismo, essa ci appare lontana da quella che dovette essere un tempo. Rimangono ancora in sito, murate nella struttura in laterizio, le seguenti iscrizioni: SCITO SACELLUM HOC A NICOLAO MASINO I. PHYSICO EXAEDIFICATUM ANNO SALUTIS 1498. / INITIUM GARAMPAE VIAE (QUAM PRIMARIAM APENINI PEDEM STATUUNT) TIBI INDICARE. Sopra la porta, invece, si legge la prova del rifacimento attuato nel 1584: [...] NICOLAO AUTEM MASINIUS PHYSICUS NEPOS QUI ET OBTINUIT, ET IN HANC FORMAM REDIGENDUM CURAVIT, HAEREDES AD PERPETUO CONSERVANDUM MONITOS VOLUIT ANNO SALUTIS 1584.

In questi stessi anni Niccolò decise di dedicarsi alla raccolta di antichità e curiosità, dando vita al suo privato museo e studiolo. Il suo spirito indagatore si avvicina alla mania collezionistica che nel Cinquecento trova la sua più efficace concretizzazione della tipologia della *Wunderkammer*, ossia stanza delle meraviglie, dove convivano reperti naturalistici, antichità romane, pitture, smalti, glittica, oreficerie e *mirabilia* dai segreti portentosi, spesso provenienti dalle Indie Occidentali.

Purtroppo, del ricco catalogo di oggetti raccolti dalla famiglia Masini si trova memoria viva soltanto in un singolo caso, illustra-

to in un manoscritto di Giovanni Ceccaroni. Quest'ultimo, facendo copia di alcune iscrizioni che si trovavano nella zona cesenate, attingendo dal materiale già raccolto da Mauro Verdoni, riprodusse un busto virile conservato «In aedibus Com: Masinij». Un'iscrizione in lettere capitali corre sul basamento coevo e recita: «D CURIA / CURIATI».

Giampiero Savini ha sapientemente rintracciato una descrizione del camerino fatta nell'anno 1636, all'epoca della morte di Niccolò III, pronipote di Niccolò II, in cui si descrive un «camarino piccolo con diverse e vari robbe di marmoro cioè figure, teste medaglie di bronzo piccolo et 4 quadri di pittura [...] un tavolino di marmoro intagliato con piede tondo con lettere, che dicono Nicolaus Masinus [...] un quadretto di marmoro con cornice di noce nel qual vi è una figura che ha rotto un braccio», oltre a vari dipinti, collezionati e commissionati anche da Vincenzo, nipote di Niccolò II, e dal figlio Niccolò III.

La collezione Masini non nasce con Niccolò II, ma affonda le sue radici fin dall'epoca di Niccolò I, cioè dalla fine del Quattrocento. Oltre al rifacimento del palazzo sito in contrada della Croce di Marmo, sappiamo dalla *Vita di Nicolò Masino Primo Medico, scritta da Nicolò Masini Secondo* (1573) che del medico di Cesare Borgia si ammirava l'effigie «dipinta da un diligentissimo miniatore nella prima faccia di un volume fatto elegantemente legare da lui, quale contiene diverse di quelle opere di Galeno, che prima di tutte le altre furono tradotte, e stampate la quale è di grandezza conforme a' una ordinaria medaglia», così come appariva anche nella pala dell'altar maggiore della parrocchiale di Collinello, eseguita da «Bartolomeo Lotio da Cesena, tenuto per buono pittore di quel tempo in Romagna». Inoltre, gli eredi di Aurelio Masini conservavano, al tempo di Niccolò II, un ritratto del medico cesenate dipinto ad olio da «Teofilo da Cesena, pittore diligente et assai fondato», che altri non era se non Teofilo Albergotti (o Bombardi), coinquilino del celeberrimo Cosmè Tura a Ferrara alla fine del '400. Dello stesso autore «se ne vede un altro ritratto in profilo a' olio in un quadro di grandezza puoco differente dal naturale, quale veramente pare vivo. Questo in gesto di contemplare, cose alte acenna con la destra mano a' un libro aperto, nel quale è scritto il primo afforismo d'Hippocrate, et è per memoria dell'avolo conservato da

Nicolò Masini con debita reverenza nel suo studio circondato da libri» [N. II MASINI (copia di G. Ceccaroni), *Vita di Nicolò Masino Primo*, p. 257].

Anche Niccolò II fece riprodurre l'effigie dell'avo in un dipinto attribuibile alla mano di Francesco Longhi (circa 1586), conservato oggi presso la Pinacoteca Comunale di Cesena. La tipologia del ritratto, il viso effigiato, le vesti e la fisionomia si rifanno in modo quasi identico al celebre dipinto di Luca Longhi, dipinto attorno al 1568, raffigurante il medico Girolamo Rossi, ora conservato presso la Pinacoteca Comunale di Ravenna. Il volto di tre quarti è caratterizzato dal lungo naso adunco e dalla barba rossiccia, che perfettamente coincidono con quanto tratteggiato da Niccolò II a proposito della fisionomia del nonno paterno: «Fu di giusta statura, mediocramente carnosio, con colore di pelle significante predominio di sangue, temperatamente condito dall'humore melanconico, benissimo composto in tutti i membri, et in particolare hebbe il capo benissimo figurato, con chioma rossigna, la faccia longhetta, il naso alquanto aquilino, li occhi vivaci, e molto accomodati all'habito dell'animo suo». Sul bordo superiore, corre in lettera capitali la seguente iscrizione: NICOLAI MASINII PHILO. MED. CES. Se non ci fosse tale corrispondenza con la descrizione dei tratti dell'avo, si potrebbe ipotizzare che il ritrattato fosse lo stesso Niccolò II (la scritta sul bordo superiore è finora stata letta in modo scorretto dagli studiosi, che hanno visto nella seconda -i- del cognome Masini un I^(s)).

Oltre a questi ritratti, Niccolò I aveva nella propria collezione un dipinto del Francia, donatogli da Giovanni II Bentivogli al tempo in cui il cesenate era professore presso lo Studio di Bologna. Inoltre, forse per la chiesa dell'Osservanza, aveva commissionato una cimasa ad arco acuto col tème della *Pietà* al ferrarese Benedetto Coda, il quale «non li havendo per certe sue occupatio<ni> potuta dipingere [...] fu dipinta da Rafaello di Urbino mentre essendo putto dava opera alla pittura sotto il' detto Benedetto dove in quello si vede il Cristo morto in grembo alla Vergine con certi angeli figure tutte in qualche parte dotate di quella gratia quale fiori poi in Rafaello». La pala si trovava sull'altare della cappella di S. Martino, posta «a' mano sinistra inmediatamente nello entrare della principale porta della chiesa» (N. II MASINI, *Vita di Domenico*

Malatesta, c. 152v). Niccolò II decise, alla fine del Cinquecento, di modificare la cappella, sovrapponendo all'antica pittura la pala raffigurante la «Historia di Carlo quinto quando fa prigionie Federico duca di Sassonia, già dipinta da Scipione Sacco pittore assai lodato». L'evento raffigurato porta la data 1547; Scipione Sacco morì nel 1555. Qualora la commissione fosse arrivata al pittore da parte dei Masini – cosa probabile, anche se non confermata – si deve pensare sicuramente ad una ultima volontà di Vincenzo, padre di Niccolò, che morì proprio in quel tempo. Il 13 maggio dell'anno 1592 a Niccolò è «concesso lo altare maggiore di detta chiesa a' me et sucessivamente a' tutti li discendenti da me et da quanti hora sono vivi della predetta mia famiglia Masina con' solenissimo instrumento quale autentico è apresso di me».

In tale occasione, egli decide di far erigere un ingresso monumentale alla sagrestia della chiesa. Il grandioso progetto, realizzato su disegno del cugino Francesco Masini, si presenta con le sembianze di un antico mausoleo. Esso è interamente lavorato di finissimi marmi che rivestono le pareti e gli stipiti della porta a doppio battente contornata di marmo bianco e nero; vengono a comporre figure ovate e a mezza luna con una bicromia che si riallaccia tanto agli esempi di alcuni sarcofaghi antichi sia ai colori dello stemma di Cesena. Il mausoleo è caratterizzato da una balaustra aggettante, sostenuta da mensoloni arrotondati a mo' di valva. Lungo il parapetto spiccano sulla lastra di marmo nero le effigi realizzate in alabastro di sette componenti della famiglia Masini, tra cui si riconoscono Niccolò I, Vincenzo, Aurelio, tutti rinomati medici, Giacomo, Girolamo e Giovanni, famosi condottieri e uomini d'armi, ricordati in un'iscrizione trascritta da Zarletti. Nel centro campeggia l'arma della casata, racchiusa in una ghirlanda a racemi e sormontata da una corona nobiliare. La balaustra termina in due piedistalli dai quali si elevano due obelischi conici terminanti a sfera, tanto ben fatti da esser giudicati simili all'agata da Andreini. Al livello superiore, in linea con la porta sottostante, si erge la statua del Redentore, copia del Cristo dell'altare del *Corpus Domini* in Duomo, realizzata dal veneziano Giovanni Battista Bregno nei primissimi anni del Cinquecento. Essa spicca all'interno di una nicchia a semicerchio e la testa del Cristo funge da fulcro da cui si dipartono le pieghe di una valva di conchiglia. Ai piedi della porta si legge l'i-

scrizione ANNO 1593, data terminale dei lavori. Purtroppo, di tale grandioso monumento, rimangono solo la descrizione ed il disegno tracciati dagli storici locali Carl'Antonio Andreini e Francesco Zarletti.

Nello stesso anno 1593, Niccolò II diede avvio alla composizione del suo più celebre codice: la *Vita di Domenico Malatesta*. L'autografo si compone di 247 carte e comprende le vicende di Cesena dal XIV secolo all'arrivo del duca Valentino. Esso giunse in Malatestiana tramite una vendita all'asta a Londra (Sotheby's, 25-VI-1968). Il testo non si presenta come un manoscritto steso in forma definitiva, bensì come una serie di appunti sulla base dei quali un altro studioso (forse un suo segretario) avrebbe dovuto poi comporre l'opera definitiva, che però non vide mai la luce. Non sappiamo di quali argomenti avrebbe dovuto trattare questa Vita secondo il progetto di Niccolò. Si sa, però, che egli concesse ampio spazio alle vicende della dominazione di Cesena da parte di Francesco Ordelauffi e al periodo successivo alla morte di Domenico Malatesta Novello, per cui è probabile che l'autore avesse l'ambizione di tratteggiare un excursus storico di Cesena dai margini temporali ben più ampi della sola vita dell'ultimo signore della città. In esso, il medico cesenate palesa al lettore la sua familiarità coi testi storiografici sia a stampa sia manoscritti di cui poteva agevolmente disporre.

Un cospicuo donativo alla Biblioteca Malatestiana di alcuni libri a stampa e codici manoscritti posseduti da Niccolò II avviene tra il 1587 ed il 1600. In un primo tempo vengono donati il Vangelo di S. Giovanni, un volume del maestro Mauro Urina contenente alcune opere di Ippocrate (forse lo stesso codice che era raffigurato nel ritratto di Niccolò I dell'Albergotti sopraccitato) e i libri delle Sentenze di Pietro Lombardo, tutti già appartenuti agli avi di Niccolò, come si rileva dalle iscrizioni presenti sui frontespizi ornati con disegni di Francesco Masini. In un secondo tempo sono offerti il codice di Giovanni Mesue Damasceno, la *Fisica* di Aristotele ed altre opere del filosofo greco, le *Dissertazioni contro i Catari*, la Vita di Roberto Malatesti il Beato e la *Vita di Francesco Uberti*. Tutti questi manoscritti, che dovevano rappresentare per Niccolò II i gioielli più preziosi della sua raccolta libraria, sono collocati nella sala del Nuti, in due plutei posti all'ingresso dell'aula, dove tutt'o-

ra si conservano. In concomitanza con l'ultima donazione, nel 1597, Niccolò II commissionò a Francesco Masini un dipinto ad olio raffigurante l'effigie del fondatore della Biblioteca, Domenico Malatesta Novello, il cui volto è ritratto di profilo in ricordo delle antiche medaglie celebrative, sotto cui corre l'iscrizione MALATESTAE NOVELLI CAESENAE PRINCIPIS HUIUSCE BIBLIOTECAE CONDITORIS, AD VIVUM ELEGANTER EXPRESSAM IMAGINEM, DUM IN VETUSTO OLIM TEMPLI HUIUS FRANCISCHANI SACELLO CELLEBERIMO AD INTERITUM GRADU TENDERE; NICOLAUS MASINIUS II. PHYSICUS VITAE ILLIUS CONDITOR, NE A STUDIOCORUM POSTERITATE DESIDERARETUR TUNC REFORMANDAM, HIC CONSTITUENDAM CURAVIT ANNO SALUTIS 1597.

Nello stesso periodo (1599) Masini fece erigere per la chiesa del convento di S. Francesco il pulpito in marmo, anch'esso su disegno del cugino Francesco. Meno sontuoso del mausoleo all'Osservanza, l'opera si presenta come un pilastro di marmi policromi poggiante su un basamento classicheggiante. Due zone a riquadri e losanghe di eguale altezza, la cui parte superiore è racchiusa tra due lesene corinzie anch'esse in marmo, reggenti una trabeazione decorata col simbolo dello Spirito Santo, sono suddivise da una balaustra aggettante, ornata da un bassorilievo. Nella parte sottostante, in un tondo marmoreo, si legge la seguente epigrafe, forse dettata, come le altre sopraccitate, dallo stesso Masini: IN SUFFRAGIUM ANIMAE NICOLAIJ MASINIJ II. PHYSICI / QUI AERE PROPRIO PULPITUM HOC EO POTIS- / -SIMUM FINE EXTRUI VOLUIT. / UNAQUE ET SUORUM DEFUNCTORUM AB IP SO CONSTI- / -TUTORUM OMNIUM ANNO SALUTIS 1599. / KAL. JANUARIJ. / MEMINERINT REVERENDI HUIUS COENOBII PATRES OMNES, QUID, / ET QUANTUM USQUE QUO TEMPLUM HOC DURABIT / EX SOLEMNI CONVENTU, PUBLICOQUE / COMPACTO PERSOLVERE TENEANTUR / FRANCISCUS MASINIUS ABSOLUTO ARCHETYP O EXTRU- / -CTIONI PRAEFUIT / JOANNES ANTONIUS, ALEXIUSQUE DONATI BONONIENSES / LAPICIDE EXTRUXERUNT.

Nel medesimo tempio dedicato al Poverello d'Assisi, particolarmente caro a Niccolò per essere la chiesa dove si conservavano le ossa di Domenico Malatesta Novello, il nostro munifico mecenate aveva fatto porre già qualche anno prima una lastra marmorea in ricordo della seconda amata moglie Cangenua Qualerni, premorta al marito nel 1591, la cui iscrizione è riportata da Cesare Masini nella

sua *Genealogia*. In chiusura del XVI secolo Niccolò fece fabbricare il parlatorio delle suore Convertite della sua città, ornandolo di iscrizioni dedicatorie. Dopo aver rifiutato l'incarico di medico presso papa Clemente VIII, probabilmente perché ormai indebolito dall'età, o forse presago della prossima fine, Niccolò abbandonò la vita terrena il 4 di febbraio dell'anno 1602. Seguendo le sue volontà, è sepolto nella chiesa dell'Osservanza nella tomba di famiglia da lui eretta vent'anni prima.

Pochi giorni prima aveva fatto redigere dal notaio Giampaolo Ramponi le sue ultime volontà. In data 21 gennaio dispose l'obbligo delle messe da celebrarsi nella chiesa di S. Francesco per l'anima sua e di quelle dei suoi cari, tra cui il padre Vincenzo, la madre Lucrezia, il nonno Niccolò I Masini, la nonna Eutropia Ferranti, la sorella Caterina, la seconda moglie Cangenua Qualerni, il suo ex suocero Niccolò Peruzzoli e il medico Alessandro Ferranti.

Un inedito documento che qui si segnala è il testamento che Niccolò firmò il 17 dicembre 1590 presso il notaio G. Bonazzi. Con esso, il testatario istituì un fidecommesso sul palazzo Masini e sulla collezione di oggetti d'arte da lui conservati, raccolti ed amati: «prohibisce a ciascaduno de soi heredi successivamente che non possa non solamente tentar di alienarla sotto qual si voglia, benché urgentissimo, e necessarissimo pretesto [...] et vuole S. S. che li libri quadri di pittura e scultura non si movano di casa, ma vuole e manda che ogni cosa stia a servitio delli habitatori della sudetta sua casa a perpetua memoria et servitio ut supra». Essi saranno tramandati alla discendenza del fratello Alessandro e, in mancanza di essa, ad altri appartenenti allo stesso sangue, ma «escludendo li altri nominati de' Masini che non sono o descendano dal detto ceppo d'esso signor testatore (e però non sono in modo alcuno parenti soi)». Purtroppo, al giorno d'oggi si conservano solo alcuni frammenti della vasta opera mecenatistica di Niccolò II. Gran parte delle opere erette all'interno delle chiese sono andate smantellate e disperse; la sua collezione privata di oggetti è andata smembrata e il palazzo ha subito vari interventi di manomissione interna ed esterna, che ne hanno snaturato l'antico sembiante.

Fortunatamente, di lui, però, si conservano alcune memorie tramandateci dai concittadini nei secoli successivi, ammiratori dello spirito illuminato e allo stesso tempo devoto di tale benefattore. La

Biblioteca Malatestiana conserva l'unico nucleo di opere di Masini ancora intatto: il ritratto di Domenico Malatesta Novello, i suoi libri nei plutei decorati da Francesco Masini, il codice della *Vita di Domenico Malatesta* e una piccola edicola marmorea murata nella parete del corridoio. Ancora una volta, il diamante più luminoso di Cesena si dimostra uno scrigno particolarmente prezioso per la memoria presente e futura.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASCe, ASC, 266, *ad vocem* Masini.

ASCe, notarile, Repertori, G. Bonazzi, voll. 6-8; G. Bonazzi, 2246 (127-116), n. 275; P. Ramponi, 3246 (201-17), fascicolo 13.

BCM, ms. 164.14 (c. 1769), D. PULAZZINI, *Raccolta di memorie*, p. 56; ms. 164.5.12 (1746), C. MASINI, *Repertorium instrumentorum inservientium ad probationem arboris totius familiae Masinie labore Caesaris eiusdem familiae anno 1746*; ms. 164.16, I, XVIII-XIX secc., M. VERDONI - M. A. FABBRI, *Memorie di Cesena. Cose memorabili e cronologia di Cesena di don Mauro Verdoni con la continuazione di M. A. Fabbri fino al 1789*, p. 98; ms. 164.33, I, sec. XIX, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra*, p. 48; ms. 164.65, XVI secolo, N. II MASINI, *Vita di Domenico Malatesta*, cc. 151r-153v; ms. 164.66.II, XVIII sec., G. CECCARONI (da N. II MASINI), *Vita di Domenico Malatesta signore di Cesena scritta da Nicolò Masini 2° fisico nella quale si narrano molti successi occorsi in detta città*, pp. 1-180; *Vita di Nicolò Masino Primo Medico, scritta da Nicolò Masini Secondo, medico parimente e nipote di questo, l'anno MDLXXIII, adì 15 di giugno*, pp. 241-258, 269, 281-318, ivi; ms. 164.88, II, sec. XVIII, A. PIO, *Compendio di Memorie Storiche Intorno alla Città di Cesena*, p. 48; ms. 164.36, sec. XVIII, D. DE VINCENTIIS, *Bibliotheca Caesenatensis illustrium scriptorum sive elogium virorum illorum qui Caesenam eorum patriam doctrina, consilio et scriptis illustraverunt*, pp. 273-276; Ces. C. 79; *Bibliotheca Phillipica - Catalogue of the celebrated collection of manuscripts formed by Sir Thomas Phillipps (1792-1872)*, Catalogo vendita d'asta Sotheby's (Londra, 25-VI-1968, lotti 773-926), p. 22.

BCF, Racc. Piancastelli, Sala O, ms. IV.24, sec. XIX, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati in cui si parla dei conventi di questa città*, pp. 325-326, 432-433.

C. MASINI, *Genealogia della famiglia Masini e Vite d'alcuni suoi più illustri Antenati*, Venezia, Giovan Battista Recurti, 1748; G. M. MUCCIOLI,

Bibliothecae Malatestianae Catalogus, I, Cesena, Blasinii, 1780, pp. 4-15; II, 1784, pp. 3-14; R. ZAZZERI, *Storia di Cesena*, Cesena, Vignuzzi, 1890 (ristampa anastatica, Rimini, Ghigi, 1973), pp. 484, 487; D. BAZZOCCHI – P. GALBUCCI, *Cesena nella storia*, Bologna, Zanichelli, 1915, p. 125; R. DONDI, *La vita e l'opera di Niccolò II Masini (1533-1602) medico e filosofo cesenate*, «Atti e memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria», XXXVIII, fasc. VI, 1939, pp. 3-10; G. CITA MAZZINI, *Un pediatra romagnolo del 1500. Nicola Masini da Cesena. 1533-1602*, «Romagna Medica», II, fasc. III, 1950, pp. 287-288; B. DRADI MARALDI, *Cesena guida artistica illustrata*, Cesena s.d., p. 30; O. PIRACCINI, *La pinacoteca comunale di Cesena*, Cesena, Comune di Cesena – Regione Emilia-Romagna, 1984, p. 64; P. G. FABBRI, *La conquista di Cesena da parte di Cesare Borgia nella storiografia cesenate del Cinquecento (1500-1576)*, «Nuova rivista storica», LXXI, 1987, pp. 357-361; P. G. FABBRI, *L'occupazione di Cesena da parte di Cesare Borgia nell'anno 1500*, «Romagna Arte e Storia», IX, 27 (1989), pp. 51-62; P. G. FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, Ravenna, Longo, 1990; B. MONFARDINI – G. SAVINI – A. SEVERI, *La SS. Annunziata. L'Osservanza di Cesena*, Cesena, «Quaderni del Corriere Cesenate, 2», 1993, pp. 141, 143, 151-157; P. G. PASINI – G. SAVINI, *Eclettiche maniere. L'arte a Cesena nel Cinquecento*, in *Storia di Cesena. V. Le Arti*, a cura di P. G. PASINI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena – Ghigi editore, 1998, pp. 39-40, 58, 66-67, 155; F. AULIZIO, *Agli albori della pediatria: Nicolò Masini II da Cesena (1533-1602)*, in *Sanità e società a Cesena 1297-1997. Atti del convegno di studi storici nel 7° centenario delle istituzioni ospedaliere cesenate (Cesena 6-8 dicembre 1997)*, a cura di S. ARIETI, G. CAMAETI, C. RIVA, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, pp. 319-321; G. VIROLI, *I Longhi. Luca, Francesco, Barbara pittori ravennati (sec. XVI-XVII)*, Ravenna, Longo, 2000, p. 176.

Michele Andrea Pistocchi

Pietro Arcani

Nacque a Cesena il 25 dicembre 1596 dal conte Ugo e da Fulvia Orsini. Nel marzo 1605 fu mandato dal padre al seguito di don Antonio Balassini a San Piero in Bagno, «ove mi trattenni per tutto settembre 1607» (c. 112r). Questa e le altre notizie della sua vita vengono a noi da un diario che P. A. tenne fino al termine della propria esistenza (e da questo sono tratte le citazioni qui di seguito: «Libro di me Pietro Arcano [...] ordinato questo di secondo agosto mille et seicento quarantadue per memoria mia et informatione delli miei figliuoli et heredi et di chi altro restarà interessato doppo la mia morte». Così si legge all'inizio del ms., alla c. IVr). Nell'ottobre 1607 seguì, insieme con il fratello Egidio, don Balassini a Bibbiena, «havendo don Antonio havuta quella scuola» (c. 112r). Quindi quel sacerdote ebbe l'incarico di provvedere all'educazione intellettuale dei due figli del conte Arcani ed anche di prendersi completamente cura di loro, in un primo periodo là dove viveva, poi nella vicina cittadina di Bibbiena, nella quale era stato chiamato dalla comunità come maestro di scuola. P. A. ritornò a Cesena nel 1608, per studiare latino sotto la guida di don Vincenzo Sbrighi. Nel 1609 Ugo Arcani morì e due anni dopo, nel 1611, Pietro andò a Bologna a studiare nel Collegio dei Nobili, ove restò fino all'agosto del 1615. Durante i primi anni d'assenza di Pietro da Cesena, la madre Fulvia Orsini, contesa da due nobili cesenati che l'avevano richiesta per moglie, si trovò al centro di una vicenda culminata nella sua reclusione nel monastero di Santa Chiara per ordine del vescovo di Cesena (23 giugno del 1612). I contrasti si conclusero con il matrimonio fra Fulvia Orsini e Antonio Fabbri, celebrato fra settembre e ottobre 1613.

Ritornato da Bologna nel settembre 1615, P. A. studiò legge a Cesena sotto la guida del dottor Francesco Braschi. Nel proprio diario scrisse di avere provveduto, in quel periodo, «al governo di casa et alla cura di tutti sei miei fratelli e sorelle» (c. 112r). Nel 1618 andò a studiare legge alla Sapienza Nova di Perugia e l'anno dopo lo raggiunse il fratello Egidio. In quel 1619 iniziò la carriera pubblica di P. A., che fu ammesso nel consiglio cesenate a prendere il posto del padre e a rappresentare la propria famiglia nel massimo consesso cittadino. Nel 1622 Pietro ed Egidio si addottorarono

«nell'una et nell'altra legge» nel collegio perugino (c. 112v). Nello stesso anno, in ottobre, i due fratelli ritornarono a Cesena e furono ammessi nel locale collegio dei giuristi. Dal 1622 al 1629 Pietro andò ad esercitare la professione legale a Roma, dove aprì casa insieme con i fratelli Egidio, Girolamo e Francesco. A Roma morì Girolamo e in quella città i fratelli furono raggiunti dalla notizia della morte della loro madre, avvenuta nel febbraio del 1626. Fulvia Orsini aveva lasciato ai figli i propri beni. Ritornarono Egidio e Francesco nel 1629 a Cesena e pochi mesi dopo li raggiunse Pietro. I tre fratelli andarono ad abitare nella casa paterna, dove nell'ottobre 1629 morì Francesco.

La svolta della vita di P. A. avvenne nel 1632, quando sposò Giustina degli Albizzi, figlia di Francesco e di Violante Martinelli, morta prima del matrimonio della figlia. Rimasto vedovo, Francesco degli Albizzi abbracciò la vita ecclesiastica salendo i vari gradini di una carriera che lo portò al cardinalato. Da Roma, dove viveva, seguì attentamente i percorsi dei propri nipoti, favorendoli, e facendo riverberare sul genero gli effetti della propria potenza.

Dei propri nove figli, cinque maschi e quattro femmine, P. A. destinò due di queste ultime al monastero: Violante fra le Clarisse e Maria Eufemia fra le Cappuccine. Quest'ultima, a sedici anni, vestita con il saio dell'ordine, fu guidata da alcune nobili della famiglia Roverella «con la croce in spalla et corona di spine in testa, per una corda legata al collo, nel monasterio, ove si rinchiuse» (c. 120r). Quanto P. A. risparmiò grazie a quelle monacazioni (mentre fu obbligato a versare una modesta dote annua ai rispettivi monasteri) fu profuso per versare la dote di Anna Fulvia, che sposò il conte Giuseppe della Massa, di Sarsina. Era il 1664, P. A. aveva quasi settant'anni e quei 3000 scudi di dote rappresentavano quanto sembrava doveroso per mantenere alto il decoro sociale della famiglia Arcani. Trent'anni prima Pietro aveva ricevuto dal suocero Francesco degli Albizzi 2700 scudi (al 1641 risaliva l'ultimo e definitivo versamento). Per un confronto con i valori del tempo, si possono considerare quelli attribuiti dallo stesso Pietro, nel suo diario, ad alcuni propri beni. Una casa che egli aveva in comproprietà con il fratello Egidio, a Cesenatico, era stimata da lui circa 200 scudi (c. 41r-v). La carrozza «di città inbroccata d'ottone» valeva 60 scudi (c. 61r). 40 scudi valevano un paio di buoi (c. 63r) e

70 gli addobbi di due stanze della propria casa («corami d'oro et d'argento toccati con lacca rossa, et con li colonati verdi afogliati d'oro et d'argento») (c. 58r). L'ultima delle figlie, Lucrezia, nata nel 1644, sposò Scipione Gaddi, di Forlì, dopo la morte di P. A.

Per quanto riguarda i figli maschi, Ugo, Girolamo, Lucio, Nicolò nacquero fra il 1632 ed il 1637. Nel 1638, divisi i beni ricevuti in eredità, Pietro restò ad abitare nella casa paterna, ed Egidio andò a casa della moglie Camilla Antenti, dove morì nel 1647, quindici giorni dopo che la moglie, colpita da «infermità», era morta di parto (c. 46v). P. A. diede il nome del fratello all'ultimo suo figlio, nato nel 1648. Il tredicenne Egidio nel 1661 fu chiamato dal nonno cardinale Albizzi a Roma, dove il giovane arrivò in carrozza insieme con la madre. L'anno dopo entrò come paggio al servizio della regina Cristina di Svezia e continuò la propria carriera diventando infine gentiluomo di camera della regina. Dodici anni prima, la stessa sorte era toccata a Lucio («mio tenero figliuolo») che, «per mezzo di monsignor degli Albizzi, suo avo», era divenuto paggio della principessa Panfili, nipote di papa Innocenzo X (c. 85v). In quel 1649 ad accompagnare il giovane a Roma era stato l'arciprete di Calisese. I coniugi Pietro e Giustina Arcani, ammesso che l'educazione dei figli fosse concertata, sapevano come distribuire i favori ricevuti da Francesco degli Albizzi. Probabilmente videro in quei loro figli, ai quali fecero intraprendere la carriera ecclesiastica, le caratteristiche che li rendevano più adatti ad essa. Girolamo morì undicenne (c. 80r) e su Ugo e Nicolò si concentrarono i piani più ambiziosi, a giudicare dall'età con cui, ad esempio Ugo, il primogenito, nato nel 1633, ebbe da papa Innocenzo X, nel 1647, il titolo di abate di Santa Maria degli Angeli di Canuzzo, diocesi di Ravenna, grazie all'intercessione di Francesco degli Albizzi. Due mesi dopo, P. A. ne prese possesso, come procuratore del figlio (c. 118r). Nel 1648 Francesco degli Albizzi, allora canonico e camerlengo del capitolo di San Pietro a Roma, conferì un chiericato di quel capitolo a Ugo, «d'entrata di scudi 250». Il quindicenne primogenito di P. A. si recò immediatamente a Roma a prendere possesso di quel chiericato (c. 118v). Di Ugo non abbiamo poi più notizia, mentre sappiamo che Lucio, nel 1657, a Roma, «prese l'habito e tonsura da prete» e che il nonno cardinale lo fece nominare abate di Città di Castello, titolo che gli procurava un'entrata di 300 scudi annui (c. 120v).

Il quartogenito Nicolò, nato nel 1637, nel novembre del 1659 si addottorò alla Sapienza di Roma (c. 86r) «nell'una et nell'altra legge civile e canonica» (c. 121r) ed in quello stesso anno, il primo settembre, «mediante il favore» del nonno (divenuto cardinale nel 1654), era stato nominato governatore di Santarcangelo. «Et io l'andai ad accompagnare a prendere il possesso dell'ufficio a dì 8 dello stesso mese, et fui ricevuto da quelli signori con molta cortesia» (c. 121r). In quell'occasione Nicolò «prese [...] in Cesena la prima tonsura [...] per ordine del cardinal Borromeo, legato di Romagna», perché potesse intervenire nelle cause riguardanti gli ecclesiastici (c. 121r). Nel 1662 fu governatore di Brisighella, e successivamente di Amelia, Assisi, Narni, divenendo, per nomina di papa Clemente X, vescovo di Comacchio nel 1670, due anni dopo la morte del padre (c. 122r).

Fu il massimo della carriera alla quale seppero giungere i figli di P. A. Egli, dal canto suo, si compiaceva del prestigio che gli veniva dagli uffici ricoperti dai figli, così come in seguito alla nomina del suocero a cardinale disse: «ed io restai honorato con titolo d'Illustrissimo» (c. 119v).

Il *cursus honorum* di P. A. è circoscritto all'interno degli uffici ricevuti dal consiglio della comunità. Il percorso ha un andamento che si ripete per ogni personaggio delle famiglie più importanti: fu periodicamente abbondanziere (cioè addetto al controllo dell'approvvigionamento frumentario), soprintendente alla sanità, alla fiera, podestà di Cesenatico, in quanto dottore in legge priore del collegio dei giuristi, avvocato della comunità, delle abbazie cesenati. Il massimo grado degli onori era quello di capo conservatore, che egli ricoprì per ben dodici volte, anche per «essere genero» del cardinal Albizzi (c. 122r), titolo che gli permetteva di ottenere tutti gli onori possibili dai legati di Romagna in visita a Cesena (c. 122r). Nel proprio diario P. A. reclamava come proprio merito avere provveduto, nel 1643, alla difesa della città contro la lega di Venezia, Firenze, Parma, Modena (c. 116v) e contro le pretese avanzate nel 1660 dagli abitanti di Cesenatico di fare comunità in proprio, «sotto falso pretesto d'essere gravati et angariati dalla communità» cesenate (c. 121v).

Dalla Camera Apostolica fu nominato sovrintendente ai castelli di Montecodruzzo, Ciola, Tornano, Serra, Roncofreddo, Sogliano e

a quelli di San Giovanni in Galilea, San Martino in Converseto, Strigara, Fogliano, «decaduti alla sede apostolica» nel 1645, dopo la morte del conte Malatesti, loro ultimo signore (c. 113r). Dall'arcivescovo di Ravenna, Luca Torrigiani, fu nominato nel 1649 luogotenente al governo dei castelli, ville e terre soggetti a quella chiesa nei territori di Cesena, Mercato Saraceno, Teodorano, Sogliano, nel riminese e nel pesarese. La stessa patente era stata concessa a suo padre Ugo nel 1605 dall'allora arcivescovo di Ravenna, cardinal Aldobrandini (c. 113v). L'annotazione definisce il ruolo degli Arcani all'interno del mondo della legazione romagnola. La conquista di una posizione di prestigio nobiliare fu l'obiettivo primario al quale lo stesso diario dava risalto, quando il suo autore cancellava le origini non nobili dei primi Arcani insediatisi nel territorio cesenate. Il primo di loro sarebbe stato un ingegnere adoperatosi, sotto i primi Malatesti, per la ricostruzione della città, dopo la strage dei Brettoni (1377) (c. 83r). Seguivano poi nel diario i titoli feudali cui la famiglia aveva diritto nel Friuli (cc. 89v-102v) e i disegni degli stemmi di cui si ornava (c. 105r).

P. A. morì il 4 marzo 1668 (c. 138v). Con il matrimonio celebrato nel 1681 dal vescovo di Cesena, cardinale Orsini, fra la contessa Lodovica Fantaguzzi ed Egidio di P. A., e con i loro dodici figli, continuò la discendenza di quel ramo della famiglia (c. 81r).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

BCM, ms. 164. 27. 6, P. ARCANI, *Libro di me Pietro Arcano*; ms. 164. 23, S. PARTI, *Famiglie cesenati*, c. 125r; ms. 164. 44, S. PARTI, *Collettanea cesenate*, p. 24; B. MANZONI, *Caesena sacra*, Pisa, Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1643, pp. 121, 151.

ASCe, notarile, Ambrogio Policani, 3578, 27 ottobre 1625 (Fulvia Orsini lasciava i propri beni ai figli), cc. n. n.; Giovan Battista Bertuzzoli, 3791, 22 novembre 1634, c. 2v (testamento di Francesco Romanelli, il quale nominava erede la sorella Lucia e la figlia di lei Giulia. Nel caso che fossero morte senza figli, eredi sarebbero diventati Pietro ed Egidio Arcani); Francesco Spirituali, 3708, 11 gennaio 1645, c. 3r-v.

ASCe, ASC, 1659, 11 settembre 1640, c. n. n.; 1611, 9 ottobre 1655, c. 134r.

A. MONTICONE, *Albizzi, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 23-26;

A. CECCARONI - P. G. FABBRI, *Il caso di Fulvia Orsini vedova Arcani: un matrimonio difficile nella Cesena del Seicento*, «Studi Romagnoli», XXXVI (1985), pp. 3-11.

Pier Giovanni Fabbri

Vincenzo Masini

Nato il 20 aprile del 1689 dal conte Niccolò e da Giovanna Massarenti, Vincenzo Masini discende da una prosapia particolarmente in luce da oltre tre secoli per l'erudizione, il mecenatismo e la diffusione della cultura sia a Cesena, loro patria, sia all'interno dello stato pontificio. Tra gli avi diretti di suo padre, infatti, si annovera Niccolò I Masini, medico e filosofo illustre alla corte di Cesare Borgia e del primo governo pontificio ristabilito con Paolo II dopo la morte di Domenico Malatesti. Vincenzo si avvicina per acume d'ingegno e vastità di interessi ad un altro suo consanguineo: Niccolò II, di cui si tratta in questo volume.

Della sua formazione, sappiamo che egli fu iscritto nel Collegio dei Nobili di Ravenna, dove fu istruito nelle Belle Lettere e nella lingua latina. In seguito, interessato soprattutto alle discipline retoriche e logiche, considerando queste ultime basi fondamentali per raggiungere un mirabile equilibrio tra eleganza d'esposizione e razioscinio, frequentò i corsi di filosofia. Si interessò quindi alla geografia, accostandosi poi ad altre materie meccaniche e naturalistiche. Il suo interesse per il settore dell'agricoltura è testimoniato da una proposta avanzata nel 1753 dai membri della Congregazione per l'Agricoltura di cui faceva parte assieme al canonico Chiaramonti, Domenico Antonio Marazzi, Giovanni Giorgetti, Girolamo Onesti, Marc'Antonio Lancetti, Casimiro Lacchini, Giovanni Gaetano Carli, Cesare Masini: trattasi di un progetto di organica revisione del controllo mezzadrile, comprendente una riforma degli oneri dei coloni, dei prezzi dello strame, dell'estensione dei prati adibiti alla coltivazione, della tiratura della canapa e di altri aspetti della lavorazione della terra.

Durante la sua giovinezza, con ogni probabilità prima del 1724, si recò a Genova; si stabilì quindi a Torino, da dove oltrepassò le

Alpi per giungere nella sognata Parigi. Vincenzo si stabilì nella capitale francese per la durata di dieci anni, dove apprese perfettamente la lingua francese e entrò così a diretto contatto con il fior fiore della cultura occidentale scientifica e letteraria dell'epoca della Reggenza. Centro fecondo per la propagazione della futura corrente dell'Illuminismo, la Parigi di quegli anni, sotto la saggia e lungimirante protezione dell'ambiente di corte, andava formando quell'*humus* culturale che avrebbe visto aprire un ventennio più tardi le porte di Versailles e del celebre salotto di Madame du Deffand agli spiriti eccelsi del Settecento come Voltaire, d'Alembert, Diderot, padri del grandioso progetto di un'Enciclopedia Universale.

È indubbio che il conte Masini, già formatosi in patria nei rudimenti delle Scienze, abbia colto l'occasione per affinare sul campo la sua cultura, venendo così a stringere un rapporto con l'ambiente illuminista che si mantenne duraturo negli anni a venire, come ben traspare dal suo poema del 1759, dedicato per l'appunto al re Federico di Prussia, protettore di Voltaire, del quale Masini ebbe modo di leggere le prime opere stampate a Parigi proprio durante la sua permanenza in Francia.

Rientrato in Italia, Vincenzo fu aggregato alle Accademie degli Umbri di Foligno e a quella degli Arcadi di Roma, dove assunse il nome di Enesso Ipoliteo. Nella natia Cesena è annoverato tra i Riformati, gli Offuscati (delle quali fu anche Principe) e i Filomati, della cui Accademia fu fondatore nel 1731 in casa del conte Ercole Francesco Dandini, dottore in ambo le leggi e professore all'Università di Padova. Tra gli altri soci compaiono il dottor Carlo Serra, professore di filosofia e medicina, Patrizio Righi, Lorenzo Lecce, Lorenzo Masini canonico della cattedrale, il conte Francesco Chiaramonti canonico del duomo, il monaco don Romoaldo Serra, il monaco don Benedetto Fondigli, Giovanni Ceccaroni, Giuseppe Serra, Antonio Giuseppe Guidacci; padre Carlo Maria Pepoli predicatore e Lettore Cappuccino, il dottor Filippo Biacchi nativo di Meldola, professore di Belle Lettere e Censore dell'Accademia, Lodovico Passeri. Nella raccolta di scritti miscelanei del Sampieri, conservata presso la Malatestiana, si legge un sonetto in morte di Ercole Francesco Dandini firmato dal Masini, in cui si apprezza l'arte poetica e la finezza del linguaggio raggiunto dal conte cesenate.

L'opera che gli conferì già in vita maggior credito e pubblico riconoscimento è il volume intitolato *Il Zolfo*, uscito alle stampe nel

1759 per i tipi del cesenate Biasini e quindi riproposto con veste più sontuosa e con corredo di annotazioni ampliato che vide la luce a Bologna nel 1762. L'opera, nella sua seconda edizione, riporta, oltre all'aggiunta del frontespizio con l'effigie del conte Masini, alcune lettere di pregio che magnificano i successi dell'opera condotta da Vincenzo in campo scientifico e letterario, tra cui si segnalano quella del conte Annibale Abati Olivieri, del conte Mazzucchelli di Brescia (personaggio molto lodato anche da Giuseppe Baretti), del padre Mansi e, soprattutto, del poeta cesareo Metastasio, il quale tesse le lodi dell'autore con parole degne di esser qui ricordate: «L'ordine, la dottrina, e lo stile fanno onore alle Muse italiane; ma l'ingegnoso artificio, col quale egli cambia in ameno, e ridente una materia tetra di sua natura, e scabrosa, è una specie d'invidiabile magia a pochissimi degli antichi, non che de' moderni Poeti dal Padre Apollo comunicata». Vincenzo Masini scelse come soggetto per i suoi tre libri di endecasillabi sciolti lo zolfo. I versi sono composti con uno stile nuovo, dove la mitologia è una profonda verità simboleggiata. Un'altra causa portante che spinse l'autore ad optare per questo tema fu l'esistenza delle miniere di zolfo del Cesenate, da Cesena a Luzzena.

Il primo libro inizia con una richiesta di aiuto al *Genio di Cesena* («così tu me feconda, o Genio amico / di lei, cui bagna il curvo fianco il Savio», ed. 1762, p. 1). Nel penetrare dentro il cavo bolgiforme della miniera si vede di tutto. Nella sua varietà lo zolfo lavorato da natura presenta forme inusitate: «ecco una pietra, / che umane membra esprime, e si conosce / da scalpel non toccata. Un pero appunto / questo non sembra, e quella una ciliegia?» (p. 8). È la terra di Copernico e Galilei che Masini prega per trovare aiuto («o cara madre», p. 10). Le due immagini, quella mitica e quella postmitica, sono sovrapposte senza alcun timore di eclettismo perché nel '700 vigea e premeva, ormai da quattro secoli, la resurrezione della mitologia. Masini in altri passi guarda ancora a Galilei, secondo cui la Terra è cosparsa di segni e simboli geometrici che Dio ha posto affinché noi ne scopriamo il significato e la verità: «quadrati, semicircoli, e triangoli / con quel più, che pur vedo, e non comprendo / così piacque all'eterna provvidenza» (pp. 20-21). Il secondo libro si apre con l'affermazione che lo studio è indagine «a investigar col lume il magistero / delle secrete cose in quelle bolge» (p. 33). Nel terzo libro tornano la mitologia e la leggenda su chi fu pri-

mo ad usare lo zolfo per scopi terapeutici: «ognor si scopre nuovo potere in lui / nuova virtude sia nell'arte di pace / e della guerra».

Il Zolfo si inserisce nel clima di riforma intellettuale di stampo illuminista, accostandosi al mondo dell'*Enciclopedia* francese. Tra il 1739 ed il 1745 furono numerosi i passaggi di consegna nelle mani di più studiosi (John Mills, André Le Breton, Denis Diderot, Jean Paul de Gua de Malves) per la realizzazione di una *Enciclopedia* in lingua francese, basata sulla traduzione della britannica *Cyclopaedia*. Solamente nell'ottobre del 1747 l'operazione viene ceduta interamente a Diderot e d'Alembert. Negli stessi anni, tra il 1748 e l'anno successivo, la *Cyclopaedia* esce a Venezia, tradotta in lingua italiana. Il *Prospectus* dell'edizione francese esce finalmente nel 1750 e l'anno seguente vede la luce il primo tomo dell'*Encyclopédie*. Una diretta derivazione de *Il Zolfo* dal piano editoriale dell'*Enciclopedia* francese sono le tavole illustrative poste alla fine del volume e la carta geografica in apertura dello stesso che illustra le zone estrattive dell'area cesenate.

Al giorno d'oggi del poema si apprezza soprattutto il carattere di spiccata erudizione evidenziato dalle annotazioni in calce al volume, comprendenti notizie che spaziano dal campo storiografico a quello delle scienze naturali, dalla geografia locale alla breve storia delle famiglie illustri di Cesena. Esse rivelano l'ampio spettro culturale su cui agiva Vincenzo, la cui conoscenza dei manoscritti antichi circolanti tra gli eruditi romagnoli si evince da alcuni passi de *Il Zolfo*. È, infatti, dalla copia di un'epigrafe presente nel manoscritto di Giuliano Fantaguzzi intitolato *Epitaphia* e ivi riportata che si viene a conoscenza del nome del possessore del codice fantaguzziano all'epoca di Masini: il ravennate padre Ginanni, abate di S. Maria del Monte, dal quale passò poi alle raccolte della Biblioteca Classense, dove ancor'oggi si ritrova. Di particolare interesse è poi il confronto tra le notizie riguardanti le famiglie cesenati descritte da Masini con quanto narrato dagli antichi cronisti locali; da esso traspare una familiarità tra Vincenzo e i codici cesenati, tra cui spiccano quelli di Stefano Parti e di Niccolò II Masini (il cui testo più celebre, la *Vita di Domenico Malatesta*, si trovava ai tempi dell'autore nelle raccolte della Biblioteca pubblica di Cesena, come l'autore stesso ricorda). Masini aveva modo di consultare i ricchi archivi delle famiglie cesenati grazie alla sua parentela ed amicizia

con alcuni esponenti della cultura del suo tempo, come Carlo Caccaroni, menzionato ne *Il Zolfo*, il suo parente Cesare Masini, autore di un volume sulla *Genealogia della famiglia Masini* (Venezia 1748), il conte Giuseppe Fantaguzzi, parente di quella Violante che si unì al conte Giovan Francesco Masini zio di Vincenzo, Ercole Francesco Dandini e probabilmente il dotto Ettore Bucci, tra i più ragguardevoli e raffinati storici che la città di Cesena abbia annoverato nella sua storia.

Dalla lettura del volume del 1759 si tratteggia un profilo intellettuale dell'autore che si segnala all'interno del panorama italiano per una particolare avanguardia di sicura ascendenza francese e, forse ancor più, britannica. All'interno del poema, infatti, il conte rivela una sensibilità affine al sentimento del *Sublime* di Edmund Burke (1757) nel passo che recita: «Quant'è bello il vedere in tempo di notte splendere pei monti serpeggianti intorno al Savio il fuoco delle officine, in cui purgasi il Zolfo». Questo spirito pre-romantico, che prelude agli esiti pittorici del celebre Joseph Wright of Derby, diffusosi nel paese d'Oltremania già dalla prima metà del XVIII secolo grazie alla Rivoluzione Industriale, tardò invece a penetrare al di qua delle Alpi. Proprio per questo, il poema cesenate ci apparirà di maggior spicco all'interno della produzione accademica per perspicacia d'ingegno e larghezza di vedute. Esso sa, infatti, unire al suo interno tecniche meccaniche moderne e sensibilità estetiche che saranno caratteristiche del periodo a venire. Di particolare interesse è notare che il volume di Masini fosse stato inviato al Metastasio da un agente del conte Firmian, ministro nella efficientissima Lombardia di Maria Teresa d'Austria. Ciò testimonia la larga diffusione del libro nelle regioni europee maggiormente ispirate dall'idea illuminista.

Delle cariche politiche del conte Masini si ricorda la sua partecipazione al Consiglio cittadino. Il suo ruolo spicca soprattutto all'interno dell'annosa vicenda riguardante l'annessione al Consiglio di alcuni cittadini facoltosi (tra cui il dottor Manzio Fantini, Pietro Antonio Braschi e Giovanni Gaetano Carli). Nel 1719, infatti, l'elezione di alcuni candidati non nobili ma particolarmente muniti di averi e di appoggi tra le file della nobiltà cesenate scatenò le ire di una parte dei consiglieri, che decisero di considerare nulla tale elezione. I fratelli Vincenzo e Angelo Masini, Romolo Roverelli, Fa-

bio Locatelli, Marc'Aurelio Braschi – padre del futuro Pio VI e cugino del Carli –, Camillo Americi – genero del Carli – si schierarono apertamente a favore dei consiglieri neo-eletti, riferendo la questione direttamente a Roma. L'esito fu favorevole e i nuovi consiglieri furono riconfermati al seggio consiliare per volere del governo centrale. Il 17 giugno del 1724 Vincenzo fu nominato Consigliere al posto del defunto fratello Angelo. Da quell'anno si attesta regolarmente la sua presenza alle sedute consiliari fino all'estate del 1763, quando, il 14 settembre, si dibattè sulla surrogazione del suo posto, lasciato vacante in seguito alla sua morte.

Vincenzo si unì in matrimonio con la figlia di Pietro Antonio Braschi, Francesca. La sposa non era né di famiglia particolarmente facoltosa né direttamente imparentata con il ramo del futuro Pontefice. Dalla coppia nacquero tre figli: Pietro Antonio III, morto all'età di soli 13 anni, Anna, monaca nel convento di S. Chiara di Cesena, e Ludovica, unica erede di questo ramo dei Masini. Ludovica sposò a Cesena nel 1744 Giulio Cesare Bernardini, conte della Massa e signore delle Massette, il quale unì così al suo anche il cognome dei Masini e le sostanze della famiglia della moglie. Dal 1757 la coppia Bernardini-Masini poté godere di maggiori onori, quando ebbe fine l'annosa diatriba sorta sulla successione dei feudi della Massa e delle Massette. Le sorelle Maria Antonia e Chiara Bernardini, uniche eredi del ramo primogenito dei conti della Massa, nel 1753 avanzarono la richiesta di essere nominate eredi universali dei feudi del loro defunto padre. Ad esse si oppose, però, Alessandro Gaetano Bernardini, discendente da un ramo collaterale. Vinta la causa, quest'ultimo ottenne per sé e per i nipoti maschi l'ereditarietà del titolo di conte della Massa, assieme alla signoria sulle Massette, Casalecchio, Pagno e Tivo. Proprio a tale fortunata impresa conseguita da Alessandro è indirizzato un particolare elogio da parte di Vincenzo Masini che compare all'interno de *Il Zolfo*, mascherando così, dietro alla felicitazione per il successo conseguito da un intimo amico, la sua stessa soddisfazione per l'ascesa sociale di sua figlia Ludovica.

Celebrato da numerosi cronisti locali come uno dei più eruditi storici e poeti contemporanei, il conte Masini ricevette l'estremo saluto da parte degli Accademici e della cittadinanza cesenate nel settembre del 1763. L'autografo dell'orazione funebre, recitata da

Tommaso Lacchini nella sala del palazzo pubblico alla presenza dell'arcivescovo di Avignone monsignor Manzi e del vescovo di Cesena Francesco Aguselli, si conserva nel Fondo 164 dei manoscritti presso la Biblioteca Malatestiana. Purtroppo le missive a lui indirizzate dalla Germania da due suoi particolari amici – Girard Michelet (Berlino, 6-XII-1763) e Henri de Catt (Potsdam, 1763) – rimangono a tutt'oggi prive di una sua risposta nel fondo Piancastelli di Forlì, ultime testimoni della fama da lui raggiunta nel corso della sua lunga vita.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

V. MASINI, *Il Zolfo*, Cesena, Biasini, 1759; V. MASINI, *Il Zolfo*, Bologna, Lelio Della Volpe, 1792.

ASCe, ASC, *Riformanze*, 184, cc. 5r, 8r; 206, cc. 1r, 11v, 16r, 22r, 43v, 50v, 68v, 79r, 91r.

BCF, Racc. Piancastelli, Sez. carte Romagna, busta 604, c. 98; busta 275, cc. 414-415.

BCM, ms. 164.70.1, II, sec. XIX, G. SASSI, *Giornale*, pp. 448/2-448/3; ms. 164.20, sec. XIX, *Elenco generale de' Soci dell'Accademia de' Filomati*; ms. 164.14 (c. 1769), D. PULAZZINI, *Raccolta di memorie*, pp. 281, 362; ms. 164.70.13, sec. XIX, G. SASSI, *Estratti dalli Stati d'Anime delle soprannotate parrocchie fatto a cura del sacerdote Gioacchino Sassi Cesenate*, c. 1; ms. 164.88, II, sec. XVIII, A. PIO, *Compendio di Memorie Storiche Intorno alla Città di Cesena*, pp. 59-60, 67; ms. 164.34, IV, sec. XIX, C. A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustri*, p. 253bis; ms. 164.50, sec. XVIII, T. LACCHINI, *In morte del Conte Vincenzo Masini Cesenate orazione accademica fatta e recitata nella Sala del Pubblico da Tommaso Lacchini alla presenza di Monsignor Manzi Arcivescovo di Avignone e di Monsignor Aguselli Vescovo di Cesena*.

G. URTOLLER, *Della vita e delle opere del conte Vincenzo Masini e di Natale Dellamore cesenati*, Cesena 1888; P. BELLETTINI, *La lenta trasformazione: finanza e società a Cesena nel Settecento*, in *Storia di Cesena, III. La dominazione pontificia (secc. XVI-XVIII)*, a cura di A. PROSPERI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena – Ghigi editore, 1989, p. 377; D. BOLOGNESI, *Le campagne cesenati in età moderna*, ivi, p. 503.

Arnaldo Ceccaroni – Michele Andrea Pistocchi

Stefano Cavazzutti

Stefano Cavazzutti nasce ad Alfonsine (Ravenna), mercoledì 19 febbraio 1845, da Pietro e Luigia Minguzzi. L'educazione impartita sin da piccolo è improntata agli ideali mazziniani, assai forti e compresi nell'ambito familiare. Da vero autodidatta, perspicace e indefesso sin da giovinetto, ottiene il diploma di maestro elementare, sostenendo gli esami da privatista. Mazziniano della prima ora diventa ben presto amico di Aurelio Saffi. Dal padre, sanitario in Alfonsine, apprende gli elementi iniziali dell'arte medica, approfondendo la conoscenza con lo studio su diversi trattati di insigni luminari. Spirito intraprendente, incurante dei vincoli delle leggi scolastiche, inizia, senza laurea, verso la fine degli anni '60, la sua vita professionale come sanitario nelle zolfare della Boratella, in comune di Mercato Saraceno. Subito ottiene la stima, come valente professionista, da quei minatori e dalle popolazioni di Boratella, Borello e Linaro. Partecipa intensamente e con spirito filantropico all'emancipazione di quella classe operaia, assai numerosa nei pesanti e pericolosi lavori di miniera. È uno dei promotori della prima Società di Mutuo Soccorso fra i Liberi Minatori del Borello, fondata il 2 settembre 1872. Lo statuto, già pronto nella tipografia Nazionale di Cesena per essere distribuito ai soci, è sequestrato dalla polizia poiché:

all'art. 2 del regolamento si fa piena adesione al programma della Consociazione Repubblicana delle Società popolari delle Romagne. Dichiarazione questa di adesione ad altra forma di Governo e manifestando voti ed eccitando ad unioni aventi per oggetto la congiura a distruggere la Monarchia Costituzionale (ASFo, *Corte d'Assise*, b. 137, fasc. 744).

In una nota riservata, del 13 novembre 1872, indirizzata al Prefetto di Forlì da parte del delegato capo della Sottoprefettura di Cesena, e sempre a proposito della Società di Mutuo Soccorso fra i liberi minatori del Borello, viene precisato che «i 135 soci appartengono alle lavorazioni delle miniere ad eccezione di un medico, di un farmacista e di un maestro elementare, tal Garezzuti Stefano (sic!)». In altra nota riservata dei Reali Carabinieri del Borello, si cita il Cavazzutti come 'maestro' di propaganda repubblicana, che

svolge le sue lezioni in un orto, preso in affitto, nelle giornate di domenica.

Il 9 dicembre 1875 a Linaro, Stefano Cavazzutti sposa Faustina Mambelli, nata il 22 settembre 1853. Il 1 dicembre 1876 nasce la prima figlia, cui sono dati i nomi di Iole, di Anita, in ricordo della moglie di Garibaldi e di Giorgina, in onore della moglie di Aurelio Saffi.

L'attenzione sui gravissimi problemi esistenti nelle miniere della Boratella, sia di ordine pubblico che di sfruttamento di quei lavoratori, spingono Stefano a denunciare all'autorità governativa i tanti soprusi in quel luogo perpetrati. In una lettera, del 13 ottobre 1877, inviata al sottoprefetto di Cesena, dr. Pacini, segnala lo stato dei 'bettolini' (sorta di botteghe di generi alimentari ed osterie ubicate vicino alle miniere), descrivendo le raccapriccianti condizioni di vita e di lavoro dei minatori. In particolare in quella sorta di botteghe non si eseguiva alcun controllo da parte delle commissioni comunali, come stabilito da ordinanze prefettizie, lasciando al libero arbitrio di voraci bettolinieri la somministrazione di viveri di scarsissima qualità, spesso avariati, tenuti nella sporcizia e nocivi alla salute di quegli operai.

Lasciando da parte i schifosi manicaretti, i strani cibi, e tutto il pandemonio dei stufati e delle vivande sui generis confezionate dai bettolinieri, diremo come il pane, il vino e la carne sono quasi sempre alimenti scadenti che nutrono poco o nulla, e qualche volta sono veleni. Le coliche frequentissime e potenti a cui vanno soggetti gli operai sono dolorosissime. [...] Il vino può dirsi francamente che non è mai puro. Spesso subisce fermentazioni acide, più spesso fermentazioni putride, nell'un caso come nell'altro, l'apparecchio digerente e l'intera economia animale vanno a soffrire. [...] La provenienza della carne è ignota e tante volte può essere senz'altro di carogna, dacché non v'è commissione edilare che freni l'eccessiva brama d'arricchire che si spiega in alcuni manipolatori del commercio delle miniere. In tal caso il 'virus cadaverico' tien luogo dei principi alimentari! La carne poi si tiene sempre esposta all'umidità e ad essere brattata dagli insetti d'ogni genere, talché dopo qualche giorno essa perde dei principi aromatici e sapidi che la rendono grata e salubre. E viene così di giorno in giorno a farsi putrida passando per tutti i periodi di questa fermentazione. E più volte è stato fatto contravvenzione di carne semiputrida ed anche totalmente putrida. Non importa dire dei danni che la carne in tale stato produce all'uomo, quando gli ultimi postulati della scienza

hanno provato che la fermentazione putrida di essa genera la potomania, che è un potente alcaloide. Quanto si è esposto dietro prove di fatto e continue esperienze, e tanto coscienziosamente si certifica.

Cavazzutti, chirurgo di Mercato Saraceno addetto al servizio sanitario delle miniere di Boratella (ASCe, ASC, *Miniere*, cat. 18, 1877).

I Sindaci dei comuni in cui si trovano le miniere vengono allertati, partono le verifiche che, momentaneamente, producono un lieve miglioramento nel settore delle vendite dei prodotti alimentari. Il giornale radicale cesenate «Satana» dà enfasi alla notizia, pubblicando, pure, una lettera di un bettoliniere, che tenta di sminuire la denuncia del Cavazzutti. La lettera-denuncia, in un primo momento, ha per l'autore un effetto boomerang: viene a scoprirsi che non è medico e l'attività da sanitario svolta sino ad ora è stata abusiva.

Va rilevato che la maggioranza dei bettolini era in mano ad elementi affiliati al 'clan' repubblicano. Questi agivano con spregiudicatezza e spietata violenza, arrivando sino all'eliminazione di chi si era messo contro. La forte fibra, il carattere risoluto, la certezza di aver agito 'a schiena dritta' danno a Stefano un'ulteriore spinta a cambiare la sua vita. Quella lettera, ritrovata nell'Archivio di Stato di Cesena, è la chiave di volta che testimonia come una presa di posizione civile, d'impegno altruistico e in tutto e per tutto sulla scia dell'insegnamento mazziniano, possa determinare il destino di una persona in modo radicale.

Su consiglio dell'amico Aurelio Saffi, professore all'Università di Bologna, intraprende la difficile strada, non avendo conseguito la licenza liceale, per accedere al regolare corso di laurea in medicina. La domanda presentata al Ministro dell'Istruzione di allora, Francesco de Sanctis, trova accoglimento, previo un esame da sostenersi, all'Università di Bologna, davanti ad una commissione di docenti su: botanica, chimica inorganica, fisica, zoologia, chimica organica e anatomia fisiologica comparata. Le sue spiccate doti professionali emergono a tal punto che viene ammesso al terzo anno di medicina. Inizia una vita da studente non più giovane e con una famiglia da mantenere. Il 30 aprile 1878 nasce la secondogenita Mercedes, che morirà il 1 dicembre 1879. Il 30 giugno 1881 nasce, a Lignano, il terzo figlio Giordano Bruno.

Gli studi universitari, sotto la guida di grandi maestri come Augusto Murri, Pietro Loreta, Camillo De Meis, Francesco Roncati,

Giovanni Brugnoli, sono costellati da ottimi voti e dal superamento con lode di tutte le prove cliniche. Bartolo Nigrisoli, il futuro docente universitario nella facoltà bolognese di medicina, percorre, pur essendo più giovane di 13 anni, assieme all'amico fraterno Stefano l'iter degli studi all'ateneo felsineo. Il 17 giugno 1882, a 37 anni, finalmente, la laurea in medicina traduce in realtà il sogno di questo grande spirito libero.

Lascia le miniere di Boratella e diventa medico condotto a Coccolia di Ravenna per alcuni anni. Nel 1886 si spende per curare, con abnegazione, i malati dell'epidemia di colera, che funesta la città di Ravenna ed il contado con oltre 500 vittime. Spirito irrequieto, passionale, amante della libertà, lo troviamo, nel 1887, sui bastimenti che da Genova partono stracarichi di nostri poveri emigranti verso le Americhe, cercando di alleviare, come medico di bordo, i tanti disagi che le lunghe e rischiose traversate oceaniche comportano. Nel vedere l'angoscia di chi era costretto a lasciare la Patria, i propri cari con la prospettiva di un futuro incerto, abbandonati spesso in mano a personaggi senza scrupoli, fu spinto a prendere la decisione di diventare lui stesso emigrante e mettere a disposizione le sue doti di medico a favore di questa povera umanità.

Nel 1888 arriva con la famiglia a Santa Fè, capitale dell'omonima provincia argentina, si stabilisce a San Justo, importante centro agricolo e assai popolato da emigranti italiani. La fama del medico romagnolo si diffonde fra quella popolazione, quando decide, per salvare la vita di un povero contadino ferito gravemente da un giaguaro, di amputargli la gamba maciullata. L'operazione eseguita in condizioni estreme, da solo ed al lume di una candela, riesce perfettamente. Subito dopo decide di convalidare la sua laurea in medicina all'università di Cordoba, al fine di poter esercitare anche nella repubblica Argentina, e di trasferirsi nella città di Santa Fè. Vi rimane per cinque anni; partecipa attivamente alla fondazione dell'ospedale italiano di quella città. La lapide marmorea, dettata sicuramente da Stefano Cavazzutti, è ancora presente nell'atrio d'ingresso del nosocomio e testimonia la volontà, la tenacia di quei nostri coraggiosi connazionali:

In nome dell'Italia, che abbraccia, in un immenso concetto d'amore, tutti i suoi figli sparsi per le più remote regioni, venne elevato questo ostello,

consacrato a lenire il dolore, che propugnato con virtù d'ideali, compiuto con l'opera e con l'obolo degli italiani, coadiuvati dai buoni di tutte le nazionalità, particolarmente, dai filantropi di questa terra ospitale, oggi 18 dicembre 1892 s'inaugura, in nome dell'umanità sotto l'egida della scienza, della carità e dell'amore (*Historia del Hospital Italiano*, p. 83).

A Santa Fè, nasce il 22 settembre 1892 il quarto figlio Alberto Mario. Nel 1896, Stefano decide di trasferirsi con la famiglia a Buenos Aires, più precisamente nel quartiere di Belgrano, dove coopera, ancora una volta, con l'ospedale italiano. Vi rimane pochi anni. All'inizio del '900 trasloca, nuovamente, nella città di La Plata, allora capitale della provincia di Buenos Aires. Collabora intensamente con la numerosa comunità italiana, organizzata in circoli e società operaie (se ne contano ben tredici sia maschili sia femminili), che hanno come scopo il mutuo soccorso, l'aiuto e la beneficenza. Ritrova in quell'ambiente di povertà, di disagio, la stessa situazione avvertita nelle miniere della Boratella. Il verbo, le idee mazziniane sono per lui, come allora quando aiutava i minatori, una guida sicura per sollevare e dare dignità a quegli animi semplici, dimenticati dalla madre Patria.

Il 28 giugno 1886, a La Plata, si costituisce la Società Ospedale Italiano con l'obiettivo di costruire un ospedale per dare assistenza ai numerosi nostri connazionali. I lavori, portati avanti con il contributo volontario dei nostri emigranti, terminano nel 1902. Come direttore sanitario viene chiamato il dr. Stefano Cavazzutti. Il 1° febbraio 1903 s'inaugura solennemente, alla presenza delle autorità e di numerosa folla, l'ospedale italiano intitolato ad Umberto I, ucciso due anni prima per mano dell'anarchico Bresci. Il discorso inaugurale pronunciato dal dottor Cavazzutti termina così:

L'ospedale Umberto I ci esalta inaugurarlo, ha una bella storia, altamente meritevole per la nostra colonia. Ideato nel 1886, posta la prima pietra il 6 marzo 1887, iniziati anni dopo i lavori di costruzione, su terreno generosamente donato dal Governo della Provincia, non ancora finito, subì le disastrose conseguenze della crisi finanziaria che prostrò la Repubblica Argentina. I nostri concittadini non si persero d'animo per questo, uniti in società di beneficenza, economizzato il capitale esistente, lo aumentarono a poco a poco, con le piccole somme raccolte mensilmente, con il prodotto delle sottoscrizioni straordinarie e con le feste di beneficenza organizzate in favore della buona e generosa istituzione. Con l'insistenza prove-

niente dalla certezza del bene, stimolati dai sentimenti di dovere, sperimentando anche amare delusioni, affrontando le burle degli scettici, sempre pronti a turbare l'opera degli uomini di buona volontà, i nostri concittadini continuarono imperterriti, costanti, fiduciosi. Oggi noi ci troviamo qui riuniti per coronare e festeggiare la loro opera. Dal nostro petto sorge spontaneo, vivo, affettuoso a tutti quanti cooperano, italiani ed argentini, alla buona riuscita di essa.

Mi par di veder sorgere, gigante, là fra la terra ed il cielo, coronata dai raggi del sole, la eccelsa figura della nostra Italia che applaude insieme a noi (*Historia del Hospital Italiano*, p. 83).

Spirito aperto alle idee, animato da quella sana curiosità per le novità, Stefano Cavazzutti non è solo il medico filantropo ma anche il dotto letterato, che mantiene continui e qualificati contatti con l'Italia ed, in particolare, con gli amici e condiscipoli dell'Università di Bologna. Ha una venerazione, quasi un culto per Dante da lui definito «il più grande nume del Parnaso», e considerato «il fuoco luminoso della sua anima». Partecipa alle due celebrazioni dantesche ravennati, quelle del 1865 e del 1921 nel secentenario della nascita e della morte del poeta. Si avvicina anche ad Edgar Allan Poe, il fine poeta e scrittore americano. Possiede una vasta cultura, è un assiduo frequentatore di biblioteche, fonda, con alcuni connazionali, l'Università Popolare per diffondere tutte le discipline del sapere umano. Cura un'intensa attività di relazioni sociali su temi politici, scientifici, letterari o semplicemente su piccoli problemi legati alla quotidianità. Si schiera sempre per difendere i più deboli. Li stimola a pretendere i loro diritti ed a rivendicare una società più equa.

È un viaggiatore instancabile, un osservatore attento dei territori e delle popolazioni visitate, un vero cultore di etnografia. Accompagna il grande naturalista, paleontologo, antropologo argentino, Fiorentino Ameghino (1854-1911) nei suoi viaggi avventurosi alla scoperta di nuove terre e popolazioni indigene nella provincia di Misiones e non solo. Raccoglie, nelle sue peregrinazioni, una gran quantità di oggetti etnografici e archeologici. Decide di donare tale prezioso materiale alla città di Ravenna per la costituzione di un Museo Etnografico Americano. Spera che la sua proposta possa servire a fare meglio conoscere altri popoli alla comunità scolastica romagnola. Nel 1909 arrivano, al porto di Genova, le prime tre cas-

se di materiali per il museo del Comune di Ravenna, a seguire negli anni successivi altri colli. Il 12 ottobre 1911, alla presenza dello stesso Cavazzutti, si costituisce il Museo Etnografico Comunale di Ravenna.

(È una storia assai contrastata quella dei reperti del Museo Cavazzutti. In un primo tempo tale interessante materiale doveva essere collocato alla Biblioteca Classense, in attesa di una sede adeguata. Veniva richiesta a questo fine la collaborazione della direzione del locale Museo Nazionale; ma sorgevano perplessità sulla sistemazione di questi reperti etnografici e di scienze naturali in tale Museo e l'offerta era burocraticamente e gentilmente riusata. Si arrivava, dopo patetiche vicissitudini, a trovare, ancora in modo provvisorio, due piccoli locali presso l'Istituto Tecnico ravennate. Nel 1917 veniva formulata una proposta di passare la raccolta Cavazzutti al gabinetto di storia naturale del Regio Liceo Ginnasio ravennate. Oggi una parte di tale raccolta, dopo una breve apparizione in una mostra del gennaio 2007, è al Museo ornitologico Brandolini di Sant'Alberto di Ravenna, alquanto dimenticata.)

Dopo la visita a Ravenna, e sempre in quel 1911, l'anziano medico rimane per circa un anno in Italia, e più precisamente a Roma, dove frequenta un corso di perfezionamento in pediatria. Nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, chiede con insistenza, ma invano (stante la sua età), di poter essere arruolato come medico nel corpo sanitario di guerra assieme al fraterno amico Bartolo Nigrisoli. Nel 1923, durante un viaggio in Paraguay viene a trovarsi, suo malgrado, in mezzo ad una guerra civile e sanguinosa:

là, egli settantottenne, rifatto giovane dall'ardore generoso di soccorrere feriti, volle chiudersi in un ospedale di guerra, e con mano sicura e colla scienza e coscienza che lo avevano sempre animato, esercitò mirabilmente la chirurgia, ricevendo pubbliche lodi per le benemerienze acquisite («L'Italia del Popolo», 11 ottobre 1924).

Nel 1924, ritorna per l'ultima volta in Italia e, più precisamente, nella sua amata Bologna. È molto ammalato. Muore il 1° ottobre del 1924 nella clinica di Bartolo Nigrisoli. I giornali italiani ed argentini danno risalto alla notizia della scomparsa del grande medico.

Potrà solo un poco lenire il loro dolore immenso [*dei figli*] e il cordoglio di non averlo potuto assistere negli ultimi giorni di vita, il sapere ch'egli fu

assistito con tutte le cure più sapienti e le premure più affettuose dall'intimo suo amico Bartolo Nigrisoli nella propria Casa di Salute, e col conforto e dei suoi nipoti e di fidati amici («L'Italia del Popolo», 11 ottobre 1924).

Anima purissima di romagnolo, tempra eletta d'uomo, dallo spirito vivacissimo e acuto, fervido ingegno alacre e versatile, mente aperta, pronta a intendere il bello e discernere il vero. Ha lasciato diverse sue opere nella quali si rivela appunto studioso e ricercatore appassionato della verità, patriota ardente, che non mentì mai la sua fede italica anche in terra straniera ove peregrinò a lungo. Mise in luce, con scritti compilati in italiano e spagnolo, le grandezze e le glorie della sua terra, non dimenticando quelle dell'amata Romagna. Un appunto fra i più recenti suoi scritti è intitolato «Agli eroi di Romagna», e il lavoro «I Romagnoli in Ostia» apparve in spagnolo nel giornale «Il Pueblo», alcuni anni fa; poi altri senza contare l'importante pubblicazione «Intorno al sogno di Jacopo Alighieri», quella sulle due celebrazioni dantesche secentenarie ravennati, gli scritti sui resti di Dante, sul suo sepolcro e sul ritratto scoperto in San Francesco, i lavori su Byron e quelli su Olindo Guerrini («La Riviera Romagnola», 23 ottobre 1924).

I funerali si svolgono il 3 di ottobre, la salma è tumulata, provvisoriamente, alla Certosa di Bologna. Il 31 gennaio 1925 il corpo di Stefano Cavazzutti ritorna a La Plata in Argentina.

I figli, Giordano Bruno, laureatosi medico nel 1906, e Alberto Mario, laureatosi medico nel 1918, continuano l'opera filantropica del padre. Tutti e due lavorano nell'Ospedale italiano «Umberto I» di La Plata, Giordano Bruno è per diversi anni anche direttore sanitario e Alberto Mario primario del reparto di otorinolaringoiatra. La figlia più grande, Iole, descritta dalla nipote Neila come donna di buona cultura e di solido senso pratico, mantiene i rapporti epistolari con gli amici e corrispondenti italiani del padre. In una lettera inedita, del 26 settembre 1940, indirizzata, per l'appunto, a Iole, il prof. Bartolo Nigrisoli rivela quella fraterna confidenza con la famiglia Cavazzutti:

Carissima Iole, ricevo la tua del 3 corr. e rispondo subito in nome mio ed anche di Vittorio che proprio in questo momento arriva a Forlì. Siamo tutti e due molto contenti che tu, i tuoi fratelli ed i tuoi bravi nipotini [*Neila e Mario figli di Alberto Mario*] stiate tutti bene: e vi auguriamo con tutto l'animo salute e felicità ora e sempre. In questi ultimi giorni è morto qui a Bologna il dr. Sante Briganti di anni 84 (o 85), che fu compagno d'Università del povero tuo babbo, e con lui si laureò nell'82. Indi fu suo vi-

cino di condotta nel Comune di Ravenna, tuo babbo a Coccolia, il dr. Briganti a Ghibullo. Ringrazio delle gentilezze e della generosa assistenza al signor Gabriele ed auguro che gli esami di convalida all'Università gli riescano favorevoli. Mio nipote, richiamato sotto le armi, è da vari mesi in Albania e come maggiore medico dirige un Nucleo Chirurgico. Sta bene. Mi congratulo per l'immissione all'Università come studentessa di Chimica di tua nipote [*Neila*], ed allieta l'animo nostro il sentire che anche il piccino Mario Bruno cresce forte e sano. Purtroppo puoi dimettere ogni pensiero di potermi conoscere di persona, come sarebbe pure desiderio mio, ad 82 anni mi è assolutamente impossibile un viaggio in America!! Io ti ricordo bambina, bambina a Bologna e poi un po' grandina a Coccolia, e ricordo quando partiste voi altri ragazzi e la cara mamma signora Faustina per l'America! Un abbraccio ed i più affettuosi saluti miei e di Vittorio a voi tutti. Sempre tuo. Dr. Bartolo Nigrisoli.

La Consulta degli Emiliano-Romagnoli all'estero, organo della Giunta Regionale dell'Emilia-Romagna, ha deciso di conferire, per l'anno 2008, il diploma di benemerenzza alla memoria del dr. Stefano Cavazzutti. Un riconoscimento dovuto a questo "nostro" grande concittadino che ha contribuito con il suo esempio, la sua dedizione agli altri a tenere alto il nome dell'Italia. La Giunta Comunale di Cesena, infine, ha intitolato a perenne ricordo del «medico dei minatori» un piazzale nel paese di Borello, che è stato il centro minerario solfifero della Romagna.

OPERE DI STEFANO CAVAZZUTTI

Le due celebrazioni dantesche secentenarie ravennati. Ricordi ed impressioni, prefazione di S. MURATORI, La Plata 1922; *Intorno al sogno di Jacopo Alighieri*, con prefazione del prof. E. MORSELLI, La Plata 1923; *A proposito dei giudizi di Benedetto Croce su Olindo Guerrini e Francesco Domenico Guerrazzi*, La Plata [19...].

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASCe, *Sottoprefettura*; ASCe, ASC, *Miniere*.
ASFo, *Prefettura*, *Archivio generale*, *Archivio di Gabinetto*, *Archivio del Tribunale*.

Archivio Storico dell'Università di Bologna.

D. PIERI, *Lo zingaro maledetto. Colera e società nella Romagna dell'Ottocento*, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, 1985; Comision de Celebracion del Ano Centenario, *Historia del Hospital Italiano (1886-1986)*, Hospital Italiano de La Plata, 1986; P. P. MAGALOTTI e A. MAZZANTI, *Le condizioni sanitarie dei lavoratori nelle miniere di zolfo del Cesenate nel secolo scorso*, «La Piê», LVI, 1988, pp. 211-212; A. ORTALI e C. CARLONE, *Il Museo etnografico «Cavazzutti» di Ravenna. Storia di una scoperta*, Ravenna, Longo Editore, 1990; P. P. MAGALOTTI, *Paesi di Zolfo. Le miniere di zolfo nel Cesenate. Vicende storiche, economiche e sociali di un'attività scomparsa*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998; P. P. MAGALOTTI, *Stefano Cavazzutti. Da sanitario alla Boratella a medico in Argentina*, «La Piê», LXIX, 2001, pp. 204-206; su Bartolo Nigrisoli (1858 -1948), dal 10 luglio 1922 ordinario di Clinica Chirurgica, Semeiotica e Medicina operatoria all'Università di Bologna sino al 1931, quando fu espulso per non aver giurato fedeltà al regime fascista, cfr. G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001; R. PASI, *Storia di Alfonsine*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002.

Pier Paolo Magalotti

Ettore e Gherardo Gargano

L'arrivo della famiglia a Cesena risale alla seconda metà del Settecento, quando Giovan Battista Gargani (il cognome oscilla fra le due forme *Gargani* e *Gargano*, per attestarsi poi sulla seconda), nato nel 1754, di professione suonatore, lasciò Longiano per andare ad abitare in Valdoca, in una casa alla quale, in età napoleonica, fu assegnato il numero civico 55. Da Giovan Battista e da Anna Sirri (nata nel 1783) nacque il 21 giugno 1810 Luigi, che troviamo percorrere il corso delle scuole pubbliche cesenati negli anni '20 insieme con il fratello Pio, nato il 5 maggio 1814. In una città nella quale erano poco più di un centinaio i giovani che frequentavano le scuole, quella volontà di acculturazione era un tratto di distinzione sociale. Pio, che nell'anagrafe comunale del tempo fu poi classificato come agente, sposò Maria Bizocchi; con lei andò ad abitare in via Borgo dei Santi, n. 11, compresa nella parrocchia della Cattedrale.

drale, in una casa di proprietà del marchese Costantino Guidi. Pio e Maria ebbero cinque figli: Giovanni, Marco, Marianna, Ettore e Gherardo, definiti all'anagrafe *scrivani* i primi due e *studenti* gli ultimi due. Giovanni (nato il 29 luglio 1841) partecipò alla vita politica risorgimentale dirigendo con altri giovani cesenati (Agapo Riboldi, Pietro Turchi, Ermete Mischi, Giovanni Ricci, Giuseppe Martini) la Società Democratica della Concordia, fondata da Saladino Saladini nel 1865. Ettore nacque il 29 luglio 1850 e Gherardo il 31 dicembre 1851. Negli esami del primo corso delle scuole tecniche di Cesena, svoltisi nel 1865, Ettore fu promosso con la votazione di 40/50, superando le prove di italiano, storia e geografia, aritmetica, disegno e calligrafia. Gherardo sposò Emilia Rossi, prendendo dimora in via Albizzi, n. 7, presso il suocero Costantino, di mestiere pittore, in una casa di proprietà di Elvira Vignuzzi (nel 1890 l'anagrafe segnala lo spostamento della famiglia in via Uberti, 27, in una casa di cui era proprietario Achille Rossi). Ettore sposò Letizia Borghetti e prese residenza in via Masini, n. 19, in una casa appartenente al dottor Attilio Baronio (nel 1890 passò in via Virgili, n. 5, in un edificio di cui era proprietario Giovanni Giorgi). Gli stati anagrafici di famiglia del tempo definivano Ettore *cartolaio* e Gherardo *negoziante*.

I due fratelli intrapresero un'attività comune, che sull'impianto iniziale di una cartoleria prese il nome di «libreria editrice». In un annuario pubblicitario per il 1881 erano reclamizzati gli ultimi libri pubblicati dalla «Libreria Editrice G. Gargano», il cui recapito era posto in via Dandini, n. 5, nel palazzo della Cassa di Risparmio, dove si trovava anche, nella stesso ambiente, la «Fabbrica di registri» ed il deposito di aste per cornici, con relativi articoli, intestati ad Ettore Gargano, chiamato anch'egli, in un'altra inserzione, «libraio-editore».

Gherardo Gargano aveva iniziato la carriera di editore pubblicando nel 1875 un manuale per l'apprendimento della lingua francese scritto da un insegnante di quella lingua, che avrebbe poi preso residenza a Cesena: Joseph Brasey. Nel 1879 passò alla pubblicazione di un saggio di Pietro Morelli, *Sul principe di Machiavelli*, e ad influenzare questa scelta potrebbe essere stato un intellettuale toscano, probabilmente parente, Gargano Gargani, che era stato istitutore del convitto comunale cesenate nel 1863 (si veda il saggio

di G. CERASOLI in questo volume), fratello di Giuseppe Torquato Gargani (uno degli *amici pedanti*, legato al Carducci da fraterna amicizia e morto a Faenza nel 1862). Nei cinque mesi in cui ricoprì quell'incarico ebbe probabilmente contatti con i parenti cesenati; certo è che nel 1879 Gherardo diede il nome di Gargano al primo figlio. Negli anni 1879/80 Gherardo Gargani pubblicò le memorie del medico Luigi Concato, lo scritto del medico cesenate Pio Serra sulla fisiologia del cervello, nel 1881 un'opera di Giovanni Urtoller e altre, di alcune delle quali si dichiarava coeditore insieme con il tipografo Giuseppe Vignuzzi (la proprietà di Elvira Vignuzzi della casa in cui abitava insieme con il suocero può indirizzare ad immaginare l'occasione che lo portò verso quell'attività). Erano opere di forte caratterizzazione saggistica, come l'edizione della «Rivista di scienze sociali», che si definiva «organo ufficiale della Scuola di Scienze Sociali» di Firenze, il cui direttore era Giovanni Urtoller e che annoverava fra i suoi collaboratori Gaspare Finali, Carlo Francesco Gabba, Angelo de Gubernatis. La rivista ebbe come editore Gherardo Gargano per i primi cinque fascicoli del 1882; già nel sesto fascicolo di quel primo anno appariva editrice la Tipografia Nazionale di Giuseppe Vignuzzi. Nel secondo anno la rivista era stampata a Firenze, nella tipografia dei Le Monnier. Quell'esperienza procurò a Gherardo Gargano la conoscenza di Aurelia Ciminio Folliero de Luna, della quale pubblicò nel 1882 l'opera *Questioni sociali*. Ma il genere non ebbe lo sperato successo di pubblico – come vedremo – tanto che contemporaneamente partiva una serie di «edizioni che non mostravano nessun legame diretto con la cultura cesenate e romagnola, esulavano decisamente dal filone dell'editoria locale e si rivolgevano a un pubblico, certamente selezionato nei gusti, ma presente in tutti i ceti e in tutti gli strati sociali, quello delle letture cosiddette amene, [...] lettori [...] che leggevano per il piacere di leggere» (MONTECCHI, p. 741). Gli autori di queste opere erano procurati, secondo Giorgio Montecchi, dalla mediazione di Alfredo Comandini all'interno degli ambienti culturali milanesi (MONTECCHI, p. 742). La pubblicazione di opere della Marchesa Colombi (nome d'arte di Maria Antonietta Torriani, moglie di Eugenio Torelli-Viollier, fondatore del «Corriere della Sera») sembra confermare quest'ipotesi, anche se tuttora resta da dare al tramite una fisionomia comprovata. La critica recente attribuisce

alla figura della Marchesa Colombi un ruolo di protagonista della scrittura femminile nel panorama letterario del secondo Ottocento, il che dimostra l'avvedutezza del nostro editore. La decisione poi di pubblicare le opere teatrali di Elisa Della Massa (le intenzioni di Gherardo Gargano erano di dare vita ad una *Collezione drammatica* delle opere della contessa, anche perché incoraggiato dalla risposta favorevole del pubblico cesenate alla rappresentazione di *Tutti i nodi si riducono al pettine* nella stagione di carnevale 1872-73 al Teatro Comunale) nasceva dall'origine cesenate dell'Autrice, che aveva dedicato l'edizione delle commedie *Tutti i nodi si riducono al pettine* e *Il cavaliere della rosa* rispettivamente al cugino Terenzio Mamiani e al cugino Pietro Mami. La tipografia continuava ad essere quella di Giuseppe Vignuzzi.

Dal 1884 l'impresa editoriale passò al fratello Ettore, che era stato associato in precedenza nell'attività della casa editrice, mentre Gherardo aprì una propria cartoleria in via Albizzi, n. 5, accanto alla propria abitazione e nel 1885 fece fallimento. Nell'inventario dei beni, caratteristici di una bottega di cartolaio, troviamo anche quintali di copie dei primi libri: la grammatica francese, il saggio sullo statuto del regno, le memorie del medico, ed una piccola «macchina da biglietti da visita» (FABBRI, p. 158n), che fa pensare ad un'attività tipografica minore, come ad esempio la fabbricazione dei registri. Evidentemente i libri di intrattenimento avevano avuto successo di vendita e si può pensare che avessero sostenuto finanziariamente l'impresa. Quando Nazzareno Trovanelli, nel 1880, recensiva nel primo anno del periodico da lui fondato («Lo Specchio») due libri da poco pubblicati da Gherardo Gargano (*La cartella n. 4* della Marchesa Colombi e *Il Materialismo dal punto di vista degli studii sperimentali sulla fisiologia del cervello* del medico cesenate Pio Serra), faceva gli auguri alla «nuova industria che fiorisce nel nostro paese», facendo «voti perché il Gargano trovi tutti quegli aiuti, che lo mettano in caso di continuare onorevolmente per la sua via» («Lo Specchio», n. 5, 1880), che l'esperienza del fallimento avrebbe mostrato quanto fosse impervia, insieme con la carcerazione, subita nello stesso anno, per un'ammenda amministrativa non pagata («Don Macrobio», 1885).

Nel 1887 un opuscolo commemorante la morte di Leonida Montanari elencava i luoghi in cui lo si poteva acquistare. Erano

l'edicola di giornali di Ceccarelli, in via Dandini, la libreria-cartoleria Giovannini, in via Carbonari n. 1, la libreria-cartoleria Montanari, in via Zeffirino Re n. 26, un negozio di cartolibreria in via Carbonari n. 4 e la libreria editrice e cartoleria di Ettore Gargano, in corso Garibaldi n. 19. Fino al 1890 continuarono quelle edizioni, ispirate soprattutto dal desiderio di conquista del mercato cittadino dei lettori (e la dedica fatta da Orazio Grandi a Giuseppe Garibaldi, nel romanzo *L'abbandono*, in cui l'autore aveva «inteso ritrarvi il popolo colle sue miserie, colle sue virtù, co' suoi errori, co' suoi diritti sacrosanti» – e che Garibaldi aveva definito «opera umanitaria» –, insieme con la dedica della traduzione del *Canzoniere* di Orazio da parte di Carlo Rotondi a Saladino Saladini, fanno pensare ad un progetto editoriale condiviso con il fratello Gherardo e poi abbandonato perché non corrisposto dal pubblico dei lettori), via via rarefacendosi, mentre Ettore Gargano si specializzava nell'edizione di cartoline illustrate di Cesena, che poi confezionava in eleganti album e vendeva nella proprio cartoleria, la cui immagine ed il cui ruolo dovevano essere familiari ai cesenati nei decenni fra i due secoli.

Gherardo Gargano continuò sporadicamente a fare l'editore, mettendo la propria esperienza al servizio delle idee democratiche e socialiste con la pubblicazione di opuscoli che intendevano contribuire alla diffusione delle nuove idee. Nel 1898 fu arrestato, con altre quattro persone, fra le quali il tipografo Agostino Farneti, «come responsabile d'aver, pubblicando e divulgando una lettera diretta al Sindaco e al Sottoprefetto, dato origine ai disordini di piazza Aguselli» («Il Cittadino», 6 febbraio 1898), al tempo dei moti per il pane. Arrestato il 29 gennaio 1898, fu assolto il 4 febbraio. Trovanelli, nell'articolo del «Cittadino», lo definiva «spacciatore di giornali», dei quali doveva quindi avere una propria rivendita. Il 13 ottobre 1900 Gherardo Gargano faceva nascere un nuovo periodico intitolato «Cesena del popolo», che aveva l'ambizione di «divenire organo del Partito socialista di Cesena» e di fare assumere ai suoi compilatori «la direzione del Partito stesso» (ANGELINI, p. 322). La personalità del suo editore è compresa fra il giudizio storico di chi lo vede intento a contrastare l'alleanza fra socialisti e repubblicani (ANGELINI) e di chi, ai tempi suoi, lo definiva «eterno censore di tutto e di tutti». Era l'opinione espressa da «Il pensiero

romagnolo», della quale Gherardo Gargano aveva fatto la propria bandiera (riportandola in «Cesena del Popolo», n. 12, 9-10 febbraio 1901) e che costituiva il limite della sua personalità.

Più incisivo era il livello delle proposte culturali avanzate su «Cesena del Popolo», miranti a realizzare «una sala di lettura con annessa una biblioteca con libero accesso per i cittadini, le donne comprese» («Cesena del Popolo», I, nn. 5, 8; II, 10, 14). Nel 1878 Gherardo aveva dato vita, dentro la libreria/cartoleria di via Dandini, n. 5, ad una biblioteca circolante che voleva procurare la lettura delle «principali novità del giorno [...] al massimo buon mercato» («Satana», 7 dicembre 1878).

Sconfitta politicamente la linea che era stata impressa a «Cesena del Popolo», il periodico cessò le pubblicazioni nel 1901. Gherardo Gargano morì nel 1905. In una Guida degli anni 1913-14, la pubblicità della ditta E. Gargano enunciava i seguenti articoli: «Cartoleria – libreria – legatoria – emporio musicale – ottica – articoli fotografici – novità per regali – giornali di mode – articoli per belle arti».

EDIZIONI GARGANO

J. BRASEY, *La lingua francese insegnata agli italiani. Nuovissimo metodo*, Cesena, Libreria editrice Gargano, 1875; *Strenna 1876. Versi di Lelio Sanzio cesenate. Anno I*, Cesena, Libreria editrice Gargano, 1876 (BCM, Opusc. Ces., III, 146); L. CONCATO, *Memorie originali*. I. Raccolte e pubblicate dal dott. C. RIGONI, Cesena, Libreria editrice Gherardo Gargano, 1879; L. CONCATO, *Memorie originali*. II. Raccolte e pubblicate dal dott. C. RIGONI, Cesena, Libreria editrice Gherardo Gargano, 1880; E. DELLA MASSA IN GUCCI BOSCHI, *Tutti i nodi si riducono al pettine. Commedia in quattro atti*, seconda ediz., Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1879; P. MORELLI, *Sul Principe del Machiavelli. Studio critico*, Cesena, Gherardo Gargano libraio editore, 1879; G. SANDER, *L'istruzione primaria in Italia e la nuova legge sull'insegnamento obbligatorio. Appunti critici e proposte*, Cesena, Ettore Gargano editore libraio, 1879; E. DELLA MASSA IN GUCCI BOSCHI, *Il cavaliere della rosa. Commedia in cinque atti*, Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1880; C. U. POSOCCO, *Primavera. Inno*, Cesena, Libreria editrice Gherardo Gargano, 1880; P. SERRA, *Il materialismo dal punto di vista degli studi sperimentali sulla fisiologia del cervello*, Cesena, Gherardo Gargano editore libraio, 1880; MARCHESA COLOMBI, *La*

cartella n. 4, Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1880; MARCHESA COLOMBI, *Troppo tardi. Racconto*, Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1880; Z. FLEURIOT, *La vita in famiglia*, trad. da MARCHESA COLOMBI, Cesena, Libreria editrice Gargano 1881; P. MORELLI, *La riforma della scuola. Lettera a S. E. il Ministro della Istruzione. Lettera prima. Programmi e regolamenti scolastici*, Cesena, Gherardo Gargano libraio editore, 1881; P. MORELLI, *La riforma della scuola. Lettera a S. E. il Ministro della Istruzione. Lettera seconda. Inciampi all'opera del precettore*, Cesena, Gherardo Gargano libraio editore, 1881; *Nella solennità nazionale del 5 giugno 1881 festeggiata colla premiazione di tutte le scuole pubbliche in Cesena. Parole pronunciate dal professore di lettere italiane nel R. Liceo Monti*, Cesena, Libreria Editrice G. Gargano, [1881]; B. SPERANI, *Sotto l'incubo. Novelle*, Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1881; G. URTOLLER, *Lo statuto fondamentale del Regno d'Italia annotato. Parte prima. Volume unico. Dello Stato e della Monarchia*, Cesena, Libreria editrice Gherardo Gargano, 1881; E. DELLA MASSA IN GUCCI BOSCHI, *L'album dalle iniziali. Commedia brillante in due atti*, 2a ediz., Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1882; «Rivista di Scienze Sociali», I, fasc. I-V, Firenze-Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1882; A. CIMINO FOLLIERO DE LUNA, *Questioni sociali*. («Biblioteca di scienze sociali. IX»), Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1882; MARCHESA COLOMBI, *Il tramonto di un ideale. Racconto*, Cesena, Libreria editrice G. Gargano, 1882; R. BARBIERA, *Mondo sereno. Schizzi letterari e biografici*, Cesena, Ettore Gargano editore, 1883; MARCHESA COLOMBI, *Tempesta e bonaccia. Romanzo senza eroi*, Cesena, Libreria editrice Gargano, 1883; C. U. POSOCCO, *L'amore d'una ammalata. Racconto intimo* - V. HUGO, *Ymberto Galloix*, Cesena, fratelli Ettore e Gherardo Gargano coeditori, 1883; O. GRANDI, *L'abbandono. Romanzo originale italiano*, 3a ediz., Cesena, Ettore Gargano editore, 1884; C. ROTONDI, *Nara*, Cesena, Casa editrice Gargano, 1884; E. CARRANCE, *Avventure del Dottor Van-Der-Baden*, traduzione dal francese di O. ROUX, Cesena, Ettore Gargano editore, 1885; O. FAVA, *Vita nostra. Novelle*, Cesena, Ettore Gargano editore, 1880; G. RICCI, *Manuale del divoto della Madonna del Popolo*, Cesena, Ettore Gargano, 1885; ORAZIO FLACCO, *Il canzoniere*. Traduzione metrica di C. ROTONDI, I, Cesena, Ettore Gargano editore, 1886; O. GRANDI, *Il cugino Riccardo. Romanzo*, Cesena, Ettore Gargano editore, 1886; B. BARBENSI, *Dell'educazione femminile. Conferenza tenuta nella sala del Comizio Agrario di Cesena il giorno 20 maggio 1888*, Cesena, G. Gargano editore, 1888; G. CIMBALI, *Alba. Romanzo*, Cesena, Ettore Gargano editore, 1890; BCM, Municipio di Cesena, Album di fotografie legato da Ettore Gargano (all'interno: *Fabbrica di registri con legatoria di libri di Ettore Gargano, cartolaio, libraio, commissionario, Cesena*).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASCe, ASC, Anagrafe Napoleonica, 2605.9.

ASCe, ASC, 3134, XIII/10, Scuole, 1821-1822; 3157, XIII/10, Scuole tecniche ed agrarie, 1864/1865.

CCRA, 1872/1883, famiglia n. 69; 1883/1902, famiglia n. 636; 1883/1902, famiglia n. 1748.

Annuario di pubblicità della città di Cesena per l'anno 1881, s. a., pp. 51, 52, 56, 61, 63, 84, 106.

«Satana», VII, 7 dicembre 1878.

«Lo Specchio», I, 1 agosto 1880; 26 dicembre 1880; II, 8 maggio 1881 (su un progetto, di Gherardo Gargano, di edizione dell'epistolario Bufalini), 27 novembre 1881; III, 2 aprile 1882, 7 maggio 1882, 3 settembre 1882.

«Don Macrobio», II, n. 35, 28 febbraio – 1° marzo 1885.

Per Leonida Montanari. Giornale per l'inaugurazione di una lapide in suo onore, Cesena 27 novembre 1887.

«Il Cittadino», I, 18 agosto 1889; X, 30 gennaio 1898; X, 6 febbraio 1898; XX, 6 settembre 1908; XXII, 30 ottobre 1910.

«Il Savio», II, 14 ottobre 1900.

Annuario della Regione Emiliana. Guida di Forlì – Rimini – Cesena e circondari. 1913-1914, Bologna, C. Broccardi & C., s. d.

La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e le sue insigni raccolte, a cura di D. Fava, Milano, Hoepli, 1939, pp. 167-168; S. SOZZI, *Democratici e Liberali a Cesena (1863-1866)*, Santa Sofia, Lotti, [1966], p. 151; D. ANGELINI, «Cesena del popolo» (1900-1901): una fonte per la storia del movimento socialista cesenate, «Studi Romagnoli», XL (1989), pp. 313-323; G. MONTECCHI, *Tipografie in Emilia Romagna nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Un tipografo di provincia. Paolo Galeati e l'arte della stampa tra Otto e Novecento*, a cura di M. BARUZZI, R. CAMPIONI, V. MARTINOLI, Imola, Editrice Cooperativa A. Marabini, 1991, p. 96; G. MONTECCHI, *Cesena e la Romagna tra editoria e committenza dopo l'unità d'Italia*, in *Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea*. Convegno di studi (Cesena, 23-25 marzo 1995), a cura di L. BALDACCHINI e A. MANFRON, Firenze, Olschki, 1998, pp. 740-743; F. CONTI, *Gargani, Giuseppe Torquato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1999, pp. 294-296; *La Marchesa Colombi: una scrittrice e il suo tempo*. Atti del Convegno internazionale. Novara, 26 maggio 2000, a cura di S. BENATTI e R. CICALA, con un saggio introduttivo di A. ARSLAN, Novara, Interlinea edizioni,

2001; P. G. FABBRI, *Artigianato e commercio a Cesena fra Quattro e Novecento*, Cesena, Società di Studi Romagnoli («Saggi e repertori, 30»), 2002, pp. 155-156, 158 e n; F. FIORAVANTI, *La tipografia cesenate*, in *Storia di Cesena. VI. Cultura. 1*, a cura di B. DRADI MARALDI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena - Ghigi editore, 2004, p. 403; M. RIDOLFI, *Una «piccola patria». Sociabilità culturale e opinione pubblica nel «lungo Ottocento»*, in *Storia di Cesena. VI. Cultura. 1* cit., pp. 66, 126-127.

*Gioia Bologna
Pier Giovanni Fabbri*

Nullò Bendandi

Nullò Bendandi (1889-1959) non dovrebbe essere considerato, a rigor di logica, un cesenate puro sangue; tuttavia, come scrisse il prof. Amedeo Folloni, «nativo dell'ardente terra di Romagna» può essere considerato tale a tutti gli effetti, anche per il lungo periodo in cui ha operato in Cesena, perché qui ha avuto la possibilità di conseguire i risultati migliori della sua lunga e proficua attività sia in campo agricolo che in quello agricolo-industriale, e perché qui è sepolto.

Il suo aspetto fisico si imponeva all'attenzione, per una prestanza non comune a quei tempi, e per un carisma che traspariva da un viso severo e da uno sguardo penetrante. Era dotato di un eloquio forbito, dotto e quanto mai convincente, per cui era assai apprezzato anche come conferenziere.

Si era diplomato geometra e si era laureato in Scienze Agrarie alla Università di Pisa nel 1908.

Quegli studi che lo avevano portato al diploma, gli furono, in seguito, assai utili per l'esercizio di una professione, quella di perito estimatore, che vide una sua assidua ed autorevolissima presenza anche in campo nazionale. Fu dapprima assistente volontario presso la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Ravenna. Quindi operò presso la cattedra Ambulante di Parma, ove venne chiamato nel 1910 dal notissimo prof. Antonio Bizzozero, che gli affidò la responsabilità della Sezione Circondariale di Fidenza, allora denominata Borgo San Donnino.

Qui oltre che ad altri settori dell'agricoltura, si dedicò alla zootecnica ed in particolare al miglioramento del bestiame, settore ove rivestì varie cariche dirigenziali, dal servizio di approvazione tori, a quelle di giudice di Mostre e mercati-concorso, e perfino di consulente per l'importazione di bestiame specializzato dalla Svizzera. Il potenziamento produttivo delle aziende agrarie della valle padana di quel periodo si avvale del suo importante contributo. Fra i tanti titoli conseguiti, ebbe ad annoverare quello di rettore di Cattedre Ambulanti di Agricoltura (organismi nati per diffondere le razionali pratiche di agricoltura ed agevolare la diffusione dell'istruzione agraria fra proprietari, tecnici contadini) e quello di professore di Scuole Tecniche.

A San Donnino, anche in qualità di redattore della rivista della cattedra stessa, si fece apprezzare per una produzione letteraria continua e di sicuro merito. Fu infatti molto presente con articoli, opuscoli e scritti vari, che spaziavano in ogni direzione del sapere agronomico. Mostrò subito un particolare interesse per la zootecnica e per l'enologia; infatti divennero i settori in cui maggiormente arrecò un suo contributo puntiglioso ed originale. Non trascurò anche allora i temi più significativi dell'agronomia e delle coltivazioni, con particolare riguardo alle rotazioni agrarie, alla meccanizzazione, alle colture di nuova introduzione ecc.

Nel 1914, in seguito a concorso, ebbe l'incarico di direttore del patrimonio fondiario del Comune di Ravenna, passando poi a dirigere, come commissario ministeriale ed amministratore unico, la federazione delle cooperative di Ravenna, anche allora un autentico colosso del settore.

Nel 1920 arrivò a Cesena, che divenne sua città d'elezione, quale direttore dell'azienda agraria dell'OIR (Ospedale ed Istituzioni Riunite), che raggruppava oltre 200 poderi, per più di 2.000 ettari di terreno, di proprietà appunto dell'ente ospedaliero cesenate, incarico che è sempre stato di enorme prestigio. Si trattava della maggiore azienda del cesenate, ed una della più consistenti della Regione. Fu a Cesena che egli ebbe modo di cimentarsi in opere di grande rinomanza e di rivelarsi grande organizzatore e dirigente del mondo agricolo. Fu, anche come imprenditore, personalità di assoluto rilievo. Alla guida dell'OIR, azienda in cui, soprattutto per la lavorazione dei campi, si allevavano centinaia di bovini romagnoli,

si assunse il compito, assieme ad altri tecnici, di proseguire l'opera di Leopoldo Tosi, il creatore della razza Romagnola. Ad iniziare dal secondo decennio del Novecento, si fece assai intensa, attraverso mostre-concorsi nei principali Fori Boari, l'esibizione dei migliori soggetti della razza che avevano il compito di reclamizzare dal vivo i caratteri della razza ed esibire i migliori capi-nucleo, alcuni dei quali erano appunto di proprietà dell'OIR.

Nel 1920 impiantò il libro genealogico della razza Romagnola, nell'azienda da lui diretta, ed iniziò una apprezzata attività di relatore a convegni, e presidente di commissioni giudicatrici.

Il primo concorso ed ovviamente mercato di tori e torelli, che si svolse in Cesena nel settembre del 1921, fu proprio dovuto alla intuizione ed alla capacità organizzativa di Bendandi. Fu un raduno dal grande riflesso promozionale che richiamò allevatori e tecnici da tutta la regione ed oltre, facendo di Cesena un centro zootecnico prestigioso ed uno dei più importanti della regione.

Se la razza era stata selezionata da Tosi, nella tenuta Torlonia in San Mauro di Romagna, paese che poi si fregiò del nome Pascoli, è indubbio che il suo centro propulsivo e garante dei connotati della razza divenne appunto il cesenate, e soprattutto l'azienda OIR, proprio tramite l'azione di Bendandi. Questo ruolo gli fu presto riconosciuto, tanto da farlo divenire presidente della Associazione Nazionale Allevatori Bovini Romagnoli, e poi presidente perpetuo della Razza stessa.

Scrivendo il prof. Dino Sbrozzi nel 1933: «Razza da lavoro e da carne, doveva essere la romagnola (ossia la Razza Bovina Romagnola gentile), nel proposito del suo creatore (l'ing. Leopoldo Tosi), e tale deve mantenersi anche nel presente». Dei caratteri di essa infatti, Bendandi («il maggior conoscitore della razza» secondo Telforo Bonadonna) fu custode severo nonché efficacissimo sostenitore e divulgatore. Da tutti considerato il «maestro» della razza romagnola, contribuì a riordinare l'opera di selezione del bestiame romagnolo nelle aziende da lui dirette, ma di riflesso, su tutto il territorio. Fu anche un convinto diffonditore della coltivazione del tabacco. Il suo impegno più rilevante approdò alla fondazione, nel marzo 1923, della Società SCELT ossia Società Cesenate Essiccazione e Lavorazione Tabacchi (comunemente chiamata «Bendandi»). Essa aveva sede operativa ed amministrativa in via Gaspare Fi-

nali, appena fuori delle mura cittadine. Il complesso dei fabbricati fu imponente, abbattuto solo qualche decennio fa. Occupava complessivamente mq. 7970. Fece costruire anche due essiccatoi, per conto della azienda che dirigeva, in San Martino ed in San Giorgio. Inoltre costituì il Consorzio Tabacchicoltori di Cesena e della valle del Savio, con l'intento di evitargli caratteri «rurali ed empirici», imprimendogli invece «criteri ed indirizzi schiettamente industriali». Nel 1925, ad appena due anni dalla sua costituzione, la SCLET possedeva 38 grandi essiccatoi, due stendaggi, otto magazzini, un laboratorio di cernita del tabacco ed un'attrezzatura di primo ordine, al quale il Bendandi aveva dato un contributo importantissimo di invenzione e di adattamento. L'intera gestione occupava mediamente una ottantina di operai.

All'inizio degli anni Trenta, poteva contare su una concessione di 85 ettari, coltivati con le varietà *Kentucky*, *Burlej*, *Virginia Bright* e qualche altra, con 53 essiccatoi (per mq. 2852), con un impianto di «evaporizzazione» e diverse celle di essiccazione. Inventò e perfezionò anche diverse macchine ed attrezzi per la manipolazione del tabacco divenendo titolare di diversi brevetti, ad esempio di un «prosciugatoio».

Bendandi fu tecnico dalla personalità spiccata; anche come perito estimatore presso diverse grandi società assicuratrici, specializzandosi soprattutto nel ramo incendi, e mostrando una competenza riconosciutagli in campo nazionale. Fu infatti perito di parte od arbitro, in importanti vertenze peritali. Alcuni appunti da lui stesi per presentare relazioni periziali si fanno ancora oggi ammirare per vastità di cultura, capacità introspettiva e pulizia formale.

Divenne pure ispettore del corpo tecnico della Anonima Grandine.

Ebbe presenza attiva anche nella vita sindacale della città e della provincia, durante il ventennio fascista, e nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Negli anni Venti del secolo scorso, le lotte contadine e bracciantili avevano portato ad un concordato fra le associazioni padronali ed i sindacati dei lavoratori della terra, riguardo all'imponibile di mano d'opera ed alla cessione ai braccianti di terre eccedenti la potenzialità lavorativa delle famiglie coloniche. L'applicazione di questo concordato venne allora affidato proprio ad una commissione arbitrale che era presieduta da Ben-

dandi, a riconoscimento di competenze, di meriti acquisiti e di doti di equilibrio. Questa commissione ebbe meriti indubbi, onestamente riconosciuti da entrambe le parti. Bendandi aveva scritto alcuni lavori proprio su questi argomenti. Negli anni Trenta le condizioni di vita della gente delle campagne, e soprattutto dei braccianti, divennero assai dure, quasi al limite della sussistenza ed era divenuto evidente il fallimento della politica degli Uffici di Collocamento. Era in auge allora il mito della «sbracciantizzazione» come soluzione definitiva del problema della disoccupazione.

Nel 1955 venne nominato socio onorario della Società Italiana per il progresso della zootecnica.

Nell'ultima parte della sua vita i suoi interessi si orientarono anche verso la viticoltura e l'enologia. Fece parte del consiglio di amministrazione della Cantina Sociale di Cesena, fin dai suoi inizi, e divenne presidente della stessa, assumendo una funzione di propulsore per il raggiungimento di più alte doti qualitative dei vini locali ed in particolare del Sangiovese. Restano ancora oggi di grande valore le relazioni riguardanti la attività della cooperazione enologica, tema portato all'attenzione dei massimi livelli nazionali.

Svolse anche un'intensa ed autorevole attività pubblicistica, con testi inseriti in alcune collane di diffusione nazionale. Diversi sono i volumi che licenziò alle stampe, occupandosi dei temi più vari.

Rimasto vedovo, sposò in seconde nozze una cittadina cesenate, rinsaldando, in tal modo, i suoi legami con la città. La sua salma riposa nel cimitero urbano.

Una parte, purtroppo solo una parte, della sua imponente e preziosa biblioteca è ora conservata presso l'emeroteca dell'Istituto Tecnico Agrario di Cesena.

OPERE DI NULLO BENDANDI

Motori animati ed inanimati all'aratro, Ravenna 1908; *La semente*, Ravenna, 1909; *La concimazione potassica nella coltivazione della barbabietola saccarifera*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1910; *Quale barbabietola saccarifera preferire? Risultati di esperienze su otto varietà*, Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Parma, Parma, Rossi-Ubaldi, 1910; *Istruzioni per la coltivazione del lino primaverile da taglio*; *Il nuovo fosfato*

Bernard in confronto alle scorie e al perfosfato minerale, Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Parma, Parma, Rossi-Ubaldi, 1911; *L'Alpeggio sui pascoli di Carpadasco*, Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Parma, Parma, Rossi-Ubaldi, 1911; *Il travaglio da monta*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1912; *Le stazioni consorziali di monta taurina*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1912; *Esperienze di confronto su tredici varietà di pomodoro*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1912; *Il nostro problema zootecnico*. Relazione alla prima esposizione circondariale di animali bovini, 15 settembre 1912, prefazione di A. BIZZOZERO, Salsomaggiore 1913; *La concimazione fosfatica al frumento su Prato Rotto. Nota sperimentale*. Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Parma. Sezione di Borgo S. Donnino, Parma, Pelati, 1913; *Questioni di bieticoltura: risultati sperimentali*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1912; *Per il trionfo della cooperazione agricola*, Borgo San Donnino 1913; *Le sementi nella tecnica agricola e nel commercio*, Battiato, Catania, 1913; *Insilamento dei foraggi*, Catania, Battiato, 1913; *Il nostro problema zootecnico*, Parma 1913; *La concimazione del pomodoro. Risultati sperimentali*, Parma, Pelati, 1913; *Ricerche sperimentali su alcune varietà di granturco*, Parma, Pelati, 1914; *Studio sperimentale su quattordici varietà di bietola da foraggio*, Parma, Pelati, 1914; *La pineta di Ravenna. Note tecnico-economiche e statistiche*, Municipio di Ravenna, Ravenna, Tipografia Alighieri, 1917; *Nozioni di agraria: per le Scuole Normali e per le Scuole Tecniche, con indirizzo Agrario*, Milano 1918; *Appunti di zootecnica ravennate*, Ravenna 1918; *Per il bonificamento agrario. Un tipo di fabbricato per grande azienda boaria*, Ravenna, 1920; *Il problema della sistemazione del bracciantato agricolo*, Cesena, Stab. Tip. Moderno, 1922; *La cooperativa di esportazione dei prodotti agricoli di Cesena*, Cesena 1923; *La produzione del tabacco in Romagna. Appunti tecnici*, Forlì, Tipografia del Littorio, 1935; *La tabacchicoltura e l'industria tabacchistica in Italia*, in *Corso di orientamento professionale per studenti e laureati in scienze agrarie*, Milano, Casa editrice Ambrosiana, 1941, pp. 97-106; *La razza bovina Romagnola Gentile*, Cesena, Tonti, 1953; *La nobilissima razza Romagnola*, «Informatore Zootecnico», n. 6, marzo 1957; *La cooperazione enologica e la valorizzazione dei vini nel forlivese*, «Atti dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino», X, 1958.

Articoli in «Il popolo di Romagna» (1920-1940).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

T. BONADONNA, *Le razze bovine: bufali, cattali, zebu*, pref. di C. BONATO, Milano, Ediz. Progresso Zootecnico, 1959; M. LODOVICI, *Economia e classi sociali a Cesena dalla Marcia su Roma alla ricostruzione (1922-1948)*, in *Storia di Cesena. IV. Ottocento e Novecento. 3 (1922-1970)*, a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena-B. Ghigi editore, 1994, pp. 303, 319, 382, 423; A. BUCCI, *Vite e vino in Romagna. Le radici storiche della moderna vitivinicoltura romagnola. Tecnica colturale, enologia, ampelografia e politica viticola dall'Unità d'Italia alla Seconda guerra mondiale*, Forlì, Edit Sapim, 2007, pp. 6, 37, 60, 68, 238, 276, 293.

Augusto Bucci

Manlio (Torquato) Dazzi

Manlio Dazzi nacque a Parma da Edoardo e Laurina Marighi il 17 aprile 1891, primo di sette figli (fratello di Maria, Anita, Giovanni, Carlo, Antonio e Beppino). Trascorse la sua infanzia e la sua giovinezza in luoghi diversi a causa dei continui spostamenti della famiglia per il lavoro del padre. A Piacenza e a San Pietro compì i primi studi, che inizialmente avevano preso un indirizzo tecnico e solo in seguito a una bocciatura furono diretti ad un orientamento classico. Frequentò, come esterno, il liceo nella scuola del seminario a Padova e, dopo una parentesi a Sassari, la Facoltà di Lettere nella stessa città. A Padova aveva iniziato una raccolta antiquaria di iscrizioni e trascrizioni di lapidi, avviando insieme un intenso studio che culminò nel '14 con la pubblicazione del suo primo lavoro, la traduzione in versi italiani dell'*Eceneride* di Albertino Mussato (Città di Castello 1915). L'anno successivo vinceva il premio «Andrea Gloria» della Facoltà universitaria per la nota *Intorno alla nascita di A. Mussato* (Padova 1930). Di questi anni universitari furono decisivi per la sua formazione gli insegnamenti dei “maestri” della scuola storica, V. Lazzarini, V. Rossi, E. Romagnoli: insegnamenti che si unirono alla sua passione per l'erudizione locale e all'interesse per i patrimoni locali di cultura, che furono alla base dei

suoi lavori futuri. Conseguita la laurea nel 1913, fu poi per breve tempo insegnante all'Istituto tecnico di Foligno; successivamente, dal 1914 al 1920, diresse a Rovigo la Biblioteca e la Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi, impegnandosi particolarmente nel riordino della collezione d'arte e nelle iniziative culturali locali.

Partecipò da volontario alla prima guerra mondiale, come tenente, venendo ferito nel 1915 sull'Altopiano di Asiago e cadendo poi prigioniero degli Austriaci. Tornato dal campo di prigionia nella primavera del 1916, combatté ancora sul Carso e sulla Bainsizza, conseguendo una medaglia di bronzo al valore. Come abbia sentito la guerra dimostrano i due volumi di poesie *Prigioniere*, Milano 1926, e *I Caduti*, Milano 1935, ben diverse nel tono dalla raccolta *I Pensieri*, Roma 1916. Se in quest'ultima dominavano toni lirico-elegiaci con attenzione prevalente ai valori musicali e pittorici della parola, in quella del '26 le poesie sono episodi, momenti dell'animo, fatti e figure che rievocano il tormento cupo e disperato ma non rassegnato della prigionia. Silvio Benco, a proposito dell'altro volume di versi di guerra del '35, così dice di questo scrittore: «egli si accorge che la sua vita non conobbe soltanto motivi d'impressionabilità delicata, chiaroscuri d'ore serene, ma è passata anche per un tempo tragico, nelle spaventose corsie della morte, tra compagni che erano tutti uomini vivi, con loro lineamenti individuali nel profilo eroico del guerriero, e ciascuno dei quali, caduto in campo, gli ha lasciato un ricordo indelebile, una immagine incisa come una cicatrice, tale che, solo a fermarvi il pensiero, si rianima, vibra, sus-sulta».

Dopo le vicende belliche, l'11 giugno 1919 a Campobasso si unì in matrimonio con Lina Mastropaolo, da cui ebbe una figlia. Nel '20 riprese la sua attività di bibliotecario, trasferendosi a Cesena, alla Malatestiana, dov'era stato preceduto da Renato Serra. Occupò questo posto con una certa reverenza, come suona nelle sue parole: «Avevo pudore di sedermi nella sua sedia» tanto che «lasciato lo studiolo al suo spirito, andai a fare il bibliotecario in una stanza anonima» (*Itinerario*, «Il Gazzettino», 16 maggio 1962). Sensibile, oltretutto allo studio e alla ricerca, agli stimoli della contemporaneità, anche qui cercò, come sempre nel suo lavoro di bibliotecario, di unire la "cultura" alla "vita", per un rapporto proficuo fra la società e la vita intellettuale, spinto «ad amare il linguaggio del mio

tempo più di quello imparato sui libri... a scoprire, ad allargare ai giovani del mio tempo l'amore di una biblioteca vivente» (ivi). Nella «Relazione sullo stato della Biblioteca e della Pinacoteca» che inviò all'Amministrazione comunale nel gennaio 1921, all'assunzione del servizio, aveva formulato il suo progetto di biblioteca: «È concetto sano e dominante che le Biblioteche non debbano essere chiusi e freddi magazzini librari, dai quali il lettore venga il più possibile tenuto lontano; ma che, se le Biblioteche sono fatte apposta per il lettore, di esse sia facile, pronto il servirsi; non rifuggendo da tutte quelle forme che, invece di allontanare, possano richiamare l'interesse del pubblico, educarlo all'amore del libro e dello studio, spingerlo a collaborare nella scelta degli acquisti, a seguire la produzione letteraria e scientifica moderna. È a credersi tuttora un'utopia in Italia e in Francia, per mancanza di disciplina volontaria e di educazione specifica, la trasformazione delle Biblioteche dal tipo classico al tipo della LIBRERIA PUBBLICA americana, dove gli stessi scaffali sono aperti ai frequentatori. Ma sarebbe strano intorno al tempio che Domenico Malatesta costruiva per gli studiosi, facendo per essi comodi plutei e seggi e finestrelle di luce calma radente, sarebbe davvero strano, che la funzione della Biblioteca s'irrigidisse in opera di semplice catalogazione e custodia, anziché espandersi in proficua e diffusa consultazione». E per questo Dazzi viene considerato il primo bibliotecario moderno della Malatestiana, per il suo vivo interesse, per la sua scrupolosità nel registrare dati statistici riguardanti ogni servizio della biblioteca, dal protocollo al Regolamento, dalla richiesta dei doni all'unificazione degli acquisti librari, dalla scelta dei libri ai prestiti. Inoltre, la sua cura nell'allestimento di un unico schedario alfabetico e nella riconversione dei cataloghi al nuovo codice italiano della catalogazione (pubblicato nel 1921) sono sicuramente prova della sua lungimiranza e delle sue capacità amministrative. Diede un grande impulso alla Biblioteca Malatestiana anche per quanto riguarda la presenza culturale nella città: curò infatti la redazione letteraria della «Rivista del Comune», organizzò la Mostra storica cesenate alle Esposizioni Romagnole riunite di Forlì. L'opera di riordinamento dell'Istituto comportò anche interventi murari per «ridare l'aspetto originario all'antico edificio e sistemare le collezioni in modo decoroso, degno del materiale e non completamente indegno dell'antico

splendore» (*Relazione statistica per l'anno 1923*): da questo vengono il consolidamento delle volte della Malatestiana e il ripristino della tinta quattrocentesca, la sistemazione del museo lapidario e della Pinacoteca, il trasferimento dell'Archivio storico, una nuova destinazione dei locali.

Da Cesena, dove aveva anche tenuto l'insegnamento di storia dell'arte al liceo, venne chiamato agli inizi del 1926 a Venezia, a dirigere la Querini Stampalia. Lo stesso anno, in un tragico incidente (a Vicenza, affogati nei gorgi del Refronte) persero la vita i suoi due fratelli minori Antonio e Beppino, rispettivamente di 18 e 16 anni. Il personale della Malatestiana, che il Dazzi aveva continuato a seguire da Venezia con i suoi consigli, partecipò al lutto.

Anche a Venezia era stato preceduto da un illustre bibliotecario, Arnaldo Segarizzi, che aveva fatto della «biblioteca familiare dei Querini uno strumento vivo per la cultura cittadina» (*Itinerario*, «Il Gazzettino», 16 maggio 1962). Il Dazzi non aveva che da continuare l'opera, trovando già introdotti tutti i principi bibliografici che aveva adottato alla Malatestiana, per favorire il lavoro dei lettori. «Se ho una soddisfazione», dirà di questo suo lavoro, «è di aver allargato la strada che il Segarizzi aveva esemplarmente aperto» (ivi). A Venezia il Dazzi restò per un trentennio; trent'anni che rappresentano il periodo più fecondo e maturo dei suoi studi, stimolati da una ricchissima e antichissima tradizione letteraria quale quella veneta.

Dopo il *Leonardo Giustinian poeta popolare di amore*, Bari 1934, che, nonostante sia limitato da un certo impressionismo, ancora oggi interessa fra le analisi condotte sull'incontro fra temi e modi aulici con quelli popolareschi, ed il suo intenso lavoro su Goldoni (C. GOLDONI, *Commedie e scene*, Milano 1929; *I tempi di Goldoni*, in *Minerva*, VIII [1929], pp. 837 ss.) il Dazzi darà alle stampe, dopo circa trent'anni, il *Goldoni e la sua poetica sociale*, Torino 1957.

A Venezia inizia anche la sua sterminata opera di ricerca di manoscritti e stampe di resti di poesia dialettale letteraria e popolare, che confluiranno nell'immensa antologia storico-critica *Il fiore della lirica veneziana*, Venezia 1956-1959. Un lavoro che ripercorre tutta una tradizione regionale, la sua cultura attraverso la lingua, dalla letteratura del '200 (*Lamento della sposa padana*) fino a Giotti, a Ma-

rin, a Meneghetti, a Noventa, con il ricchissimo patrimonio dei canti popolari e dei proverbi. Portò a termine, nel frattempo, le sue ricerche sulla storia dell'editoria veneziana nel volume, che uscì postumo, *Aldo Manuzio e il dialogo veneziano di Erasmo*, Vicenza 1969.

A questa attività di ricercatore e critico, il Dazzi affiancò una ricca produzione giornalistica e poetico-narrativa. Dal '30 al '39 scrisse quattro romanzi, dove domina lo stesso intimismo delle poesie; di questi romanzi il più interessante resta *Città*, pubblicato nella «Nuova Antologia» del 16 febbraio e del 16 marzo 1932, col titolo *Giorni di contumacia*: ambientato a Cesena, è la storia tutta interiore di un uomo che, dopo aver commesso un omicidio e dopo un lungo periodo di latitanza, si riavvicina alla sua città attratto dalla vita e dagli affetti che vi aveva lasciato. Anche *Chiara*, Milano 1939, ebbe un giudizio positivo di S. Benco che lo trovò un romanzo «assai buono» («Il Piccolo della sera», 20 luglio 1939). Tuttavia tutti e quattro i romanzi sono lavori che, sebbene abbiano avuto un grande successo al momento della loro pubblicazione, non vanno oltre un puro valore di documento personale.

Del romanzo il Dazzi si interessò continuamente in studi su contemporanei (particolarmente Bontempelli) e soprattutto nel saggio *Leopardi e il romanzo*, Milano 1939, che, quando uscì, fece molto scalpore, suscitando discussioni e recensioni (G. De ROBERTIS nel «Corriere della sera» del 28 ottobre 1939; F. BERNARDELLI nella «Stampa» del 4 novembre 1939). È l'analisi di un romanzo appena abbozzato dal Leopardi, gli *Appunti e ricordi degli Scritti vari*, che il Dazzi definisce psicologico-intimista, riscontrandovi influssi wertheriani e foscoliani, intessuti su ricordi autobiografici. Al Dazzi stava a cuore appoggiare ad un'autorità quale quella del Leopardi una definizione del romanzo in senso lirico intimista perché era la sua stessa concezione, quale particolarmente s'era espressa in *Città*.

A Venezia svolse anche un'importante attività di docente alla Facoltà di Architettura, nella cattedra di Estetica, e diresse dal '31 al '35 la rivista di scienze, lettere ed arti *Ateneo veneto*, dandole un'impronta rinnovatrice; lui stesso vi tenne ininterrottamente una rassegna di poesia, attenta a tutte le voci poetiche contemporanee.

La sua intensa attività di ricercatore e pubblicista venne interrotta dal secondo conflitto mondiale, durante il quale si rifugiò in Svizzera. Solo dopo la Liberazione riprese con la stessa intensità,

spingendosi anche nell'attività politica come aderente al Partito Comunista. Socio dell'Associazione dei funzionari delle biblioteche e dei musei comunali e provinciali negli anni Venti e dell'Associazione italiana biblioteche dalla fondazione (1930), aderì alla sua ricostituzione nel 1948 e fece parte del Comitato regionale della Sezione del Veneto orientale dal 1950 al 1957.

Ammalatosi d'artrite, continuò comunque a lavorare fino alla morte, avvenuta il 31 luglio 1968 nel Comune di Padova. Lasciò le sue carte alla Biblioteca Marciana di Venezia.

OPERE DI MANLIO DAZZI

Delle sue opere poetiche ricordiamo: *Le Quindicine poetiche*, estr. dal «Corriere del Polesine», s.d.; *L'Ecerinide di Albertino Mussato*, tradotta in versi italiani e annotata da Manlio Torquato Dazzi, Città di Castello 1914; *I Pensieri*, Milano 1916; *Dalla «Lamentazione della mia vita»*, «Rivista d'Italia», 1923, I, fasc. III; *Nuove Prigioniere*, «Rivista d'Italia», XXVII, fasc. IV, 15 aprile 1924; *Prigioniere*, ivi 1926; *In grigiorosa*, ivi 1931; *I Caduti*, ivi 1935; *In riva all'eternità*, Firenze 1940; *Canto e controcanto*, Venezia 1952; *Stagioni*, ivi 1955; *Erano già voli di colombe*, ivi 1961; *Marine di Guidi – Poesie di Dazzi*, Milano 1962; *Peso della memoria*, ivi 1965; *Stagioni*, ivi 1969.

Delle sue opere in prosa ricordiamo: *Giorni di contumacia*, «Nuova Antologia», febr. marzo 1935 e poi *Città*, Milano 1936; *Conte Labia*, Roma 1938; *Gelsomino*, uscito a puntate sul «Giornale di Genova», dal 25 febr. al 30 maggio 1939 e poi Milano 1946 e 1948; *Chiara*, Milano 1939; *La Dammartina*, pubblicato nel «Giornale d'Italia» dal 6 giugno al 31 luglio 1943; *L'ingaggio*, Milano 1969.

Delle altre opere ricordiamo infine: *Intorno alla nascita di Albertino Mussato*, Città di Castello 1915; *La fama del Mussato*, «Rivista d'Italia», gen. 1916; *Cronica cittadina della liberazione di Rovigo*, «Rivista d'Italia», XX (1917), I, pp. 397-425; *In memoria di Abd-el-Kader Modena. L'Accademia dei Concordi 11 novembre MCMXX*, Rovigo 1920; *Dal canto di Francesca*, in *Dante. La poesia. Il Pensiero. La storia*, Padova 1923, pp. 173-189; *Cesena*, in *La Romagna alla II Biennale a Monza*, Forlì 1925, pp. 77-85; *Una carta romagnola con lo statuto della «Giovane Italia»*, in *Scritti storici in onore di C. Manfroni*, Padova 1925, pp. 9-32; *Ferri battuti faentini*, «Il Primato», IV, n. 7, 1922; Relazione sul tema: *Nuove norme di catalogazione emesse dal Ministero della P.I.* (I Congresso tra funzionari di Biblioteche, Musei ed Archivi Comunali, Provinciali e di Enti Lo-

cali, Padova 15-18 giugno 1925). Estr. dal «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s. II, 1926; *Regolamenti per la Biblioteca comunale. Raccolta d'arte e d'Archivio*, Cesena 1926; *I tempi di Carlo Goldoni*, «Nuova Antologia», LXIV, fasc. 1381, 1 ott. 1928, pp. 282-291; *Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato*, «Nuova Antologia», LXIV, fasc. 1376, 16 lug. 1929, pp. 154-186; *Il Mussato storico*, «Archivio veneto», VI (1929), pp. 357-471; *Sull'ordinamento delle biblioteche in Italia*, «Ateneo veneto», CVIII (1931), pp. 237-58; *Leonardo Giustinian poeta popolare d'amore*, Bari 1934; *Leopardi e il romanzo*, Milano 1939; *Bontempelli narratore (o Dell'avventura del magico)*, Urbino 1943; *Il fiore della lirica veneziana*, Venezia 1956-1959; *Carlo Goldoni e la sua poetica sociale*, Torino 1957; *Il mondo di Virgilio Giotti*, «Letterature moderne», VII, n. 5, sett.-ott. 1957, pp. 606-610; *Disegno d'una storia della Letteratura Veneziana*, Firenze s.d.

Una bibliografia completa di tutti gli scritti del Dazzi si trova in *Atti e memorie dell'Accademia Patavina LXXXV* (1972-1973), pp. 78-133, a cura di B. T. MAZZAROTTO.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio della Biblioteca Malatestiana, anni 1921-1926; T. ROVITO, *Letterati e giornalisti*, Napoli 1922, p. 125; A. POLVARA, *Manlio Dazzi*, «Convivium», VI (1934), 3, pp. 366-70; G. PERALE, *Manlio Dazzi*, «Rivista letteraria», IX (1937), pp. 29-32; *Chi è?: dizionario degli italiani d'oggi*, 4° ed., Roma 1940, p. 302; L. LAZZARINI, *Manlio Dazzi*, «Il libro italiano», V (1941), n. 2, pp. 174-183; *Manlio Dazzi*, in *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di E. F. ACCROCCA, Venezia 1960, pp. 145-146; *Chi scrive: repertorio bio bibliografico e per specializzazioni degli scrittori italiani*, Milano 1962, pp. 298-299; G. TROMBATORE, *Ricordo di Manlio Dazzi*, «L'osservatore politico letterario», XIV, n. 11, nov. 1968; U. FASOLO, *Manlio Dazzi (1891-1968)*, «Lettere venete», 6/7 [1973], p. 14; G. FOLENA, *Umanità di Manlio Dazzi*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti», LXXXV (1972/73), parte I, pp. 65-67; *Dizionario generale degli autori italiani contemporanei*, I, Firenze 1974, p. 395; L. ANGELETTI, *Dazzi, Manlio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 33, Roma 1987, pp. 189-191; *La Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di L. BALDACCHINI, Roma 1992, pp. 151-153, 165; A. SCARSELLA, *Bontempelli a Dazzi, Bontempelli a Venezia*, «Miscellanea Marciana», 7/9 (1992-1994), pp. 459-471.

Adriana Faedi

Don Odo Contestabile

Nacque a Ortucchio (L'Aquila), in via Ovidio, il 7 gennaio 1912 alle ore 20:28, in una famiglia di contadini della Piana del Fucino. Suo padre si chiamava Stefano e aveva trentatré anni, sua madre si chiamava Mariantonia Martellone ed era una «donna di casa». Due giorni dopo venne battezzato nella Chiesa di Santa Maria Capo d'Acqua, con il nome di Cesarino; lo stesso giorno venne redatto l'atto di nascita dal sindaco Germano Gigli, alla presenza del padre e di due testimoni, anch'essi agricoltori.

Della sua infanzia, vissuta nel paese natale, sono rimaste poche tracce: sappiamo che fu «cresimato il 21 Novembre 1920» e che frequentò la «Scuola elementare mista» di Ortucchio, ottenendo un profitto di 61/90, valido per la promozione alla classe 5^a. Siamo nell'estate del 1922 e Cesarino ha assolto l'obbligo scolastico.

Per continuare gli studi, «entrò nell'alunnato di S. Paolo f. le mura di Roma il 28 febbraio 1924». Qui crebbe in lui una vocazione precocissima e sincera che maturò nella decisione di farsi monaco a sedici anni. Il suo percorso nell'ordine benedettino proseguirà d'ora in poi in Santa Maria del Monte a Cesena, dove diventerà novizio, prendendo il nome di Odo, il 3 novembre 1928 (insieme a Don Placido Zucal, Don Rudesindo Fornari e Don Norberto Pezzi). L'anno seguente, il 5 novembre, pronuncerà i voti temporanei, promettendo, in presenza del priore Celestino Mercurio, «ad triennium paupertatem, castitatem et obedientiam, secundum Regulam Sancti Benedicti»; è del 25 luglio 1934 la professione solenne, dinanzi all'abate Basilio Trifone. Intanto prosegue gli studi con passione crescente, raggiungendo un buon livello culturale: dopo il ginnasio al Monte, frequenterà il liceo al Seminario Regionale di Assisi (aa. ss. 1930/31 - 1932/33) e, dopo di questo, il corso quadriennale di Teologia in San Paolo fuori le mura a Roma. L'11 luglio 1936 viene ordinato sacerdote in Santa Maria del Monte dal vescovo di Cesena Alfonso Archi; il giorno seguente, alle ore 9, celebrerà la sua prima messa solenne. La sua famiglia, di profonda fede cattolica, sarà stata certamente fiera di lui ed infatti seguiranno il suo esempio sia il fratello Urbano, monaco e sacerdote a Cava de' Tirreni, sia la sorella, che insieme a una cugina entrò nelle suore della Sacra Famiglia; un altro fratello, invece, si sposò, ebbe una figlia e si trasferì a Milano per lavoro.

Terminati gli studi, Don Odo Contestabile incominciò a risiedere stabilmente nel monastero cesenate, dove seppe ben presto farsi apprezzare per le sue doti di persona pia e di lavoratore affidabile. Fra gli incarichi assegnati al giovane monaco si può ricordare quello di sacrista, ma soprattutto quello di insegnante, attività che aveva già svolto con successo a Roma ancor prima di completare il corso di Teologia e che continuerà a svolgere con soddisfazione fino in tarda età. Al Monte è documentato nel 1941 come docente di Latino e Don Raffaele Renosto (l'unico degli attuali monaci ad averlo conosciuto) ricorda che fu il suo maestro nei primi anni Sessanta.

In monastero Don Odo ebbe la possibilità di coltivare i propri interessi culturali: amava il canto gregoriano e la musica classica, apprezzava le arti figurative, conosceva il francese e amava viaggiare. Inoltre si occupava spesso delle faccende riguardanti la fabbrica e le sue opere d'arte: nell'aprile 1940, per esempio, lo vediamo impegnato nel disegno di una planimetria del monastero da consegnare al catasto; è lui, in seguito, che riporta a casa *La presentazione al Tempio* del Francia il 3 novembre 1942; nel 1947, poi, verrà nominato «Addetto ai lavori per la Ricostruzione». Ma l'amore di Don Odo è più per le persone che per le cose e non svolgerà approfonditi studi di carattere storico e storico-artistico, come aveva fatto Don Giuseppe Bechini (pioniere delle ricerche sul Monte) e come farà più tardi Don Leandro Novelli. Se porta i quadri a restaurare è perché si preoccupa del decoro del monastero, se gli viene affidata la ricostruzione della fabbrica è perché lo si stima un lavoratore alacre e uno spirito attivo, quando corrisponde con un artista lo fa perché desidera sapere dell'amico, lo fa per sostenere il giovane. E del rapporto con due importanti artisti è opportuno far menzione: uno è Giovanni Cappelli (1923-1994); l'altro Ambrogio Nicolini (1899-?).

A testimonianza del rapporto di Don Odo e Cappelli, sono conservate nell'archivio di Santa Maria del Monte alcune lettere scritte dal giovane pittore cesenate, dalle quali traspare affetto e confidenza. La prima, datata 13 aprile 1947, viene inviata al «Caro Don Odo» da Torino ed è la lettera di un talentuoso spiantato in cerca di fortuna. Sappiamo che in quell'epoca Cappelli era nella grande città del nord con l'amico Sughì; vi risiederà per alcuni mesi, ricavandone poche soddisfazioni. Le lettere successive sono da Roma, dove Cappelli era arrivato alla fine del 1948. Al Monte aveva decorato alcuni piccoli ambienti attigui alla sacrestia: il 9 agosto

1946 aveva portato a compimento nella «saletta del lavabo» undici riquadri raffiguranti le Storie di Ester, Ruth e Giuditta, e un piccolo Crocifisso con la Madonna e San Giovanni graffito e dipinto sul muro, simile ad altri due, uno con la Maddalena e uno con San Benedetto, realizzati con la stessa tecnica nello spogliatoio e in un confessionale. Cappelli era stato anche aiutante del pittore-restauratore bolognese Dante De Carolis, impegnato, tra il 1946 e il 1947, nel restauro della cupola, gravemente danneggiata dai bombardamenti dell'ottobre 1944. Don Odo non mancherà mai di appoggiare il giovane amico. Molti anni più tardi, ormai artista affermato, sarà proprio Cappelli a illustrare le memorie di Contestabile, a riprova di un legame che non si era mai spezzato.

La commissione di un'opera d'arte era già stata l'occasione da cui era scaturita un'amicizia importante: quella con Ambrogio Nicolini, orafo e incisore milanese, del quale si conservano nell'archivio del monastero più di un centinaio di lettere, datate a partire dall'8 gennaio 1941. Nella prima di esse Nicolini scrive per «fare conoscenza» con il «Reverendissimo Padre», essendo stato incaricato, su suggerimento del prevosto di Pontida Don Edmondo Paolazzi (già priore al Monte), di realizzare un prezioso «reliquiario di Santa Croce», che consegnerà personalmente l'8 dicembre 1942. A partire da questa circostanza lo scambio epistolare tra i due diventerà una cara abitudine dettata dalla stima e dalla simpatia reciproche. Don Odo, inoltre, si preoccupa di far conoscere l'amico, pubblicizzandone l'opera sulla stampa (si adoperò per pubblicare il reliquiario anche sull'«Osservatore Romano») e mettendolo in contatto con preti della zona bisognosi di suppellettili sacre. Nel febbraio del '43, a seguito dell'intensificarsi dei bombardamenti su Milano, Nicolini è costretto a sfollare con la famiglia nella sua casa di Cuveglio (Varese), pur continuando a recarsi regolarmente nel capoluogo, dove lavora alle Scuole professionali della Società Umanitaria e dove può reperire i materiali preziosi occorrenti alle sue creazioni. Ma il pensiero dell'amico cesenate non lo abbandona e anche in queste condizioni continua a invitarlo con insistenza. L'occasione per incontrarsi a Cuveglio sarà data in circostanze particolarissime: la più grande avventura della vita di Don Odo Contestabile.

* * *

Siamo alla fine del 1943. L'Italia è sotto occupazione nazista. I primi reparti germanici sono giunti a Cesena il 13 settembre; il 1° novembre sono arrivati i militi repubblicani. La situazione per gli ebrei, già censiti e vessati dall'applicazione delle leggi razziali del 1938, si fa sempre più difficile e pericolosa. Alcuni di loro, male informati o troppo ottimisti, non si muoveranno dalle loro case e troveranno la morte ad Auschwitz; altri riusciranno a fuggire in tempo, con la complicità di uomini generosi. Uno di questi "Giusti" fu Don Odo Contestabile, il quale accompagnò, a rischio della propria vita, due famiglie di ebrei fino al confine svizzero: i Lehrer e i Mondolfo.

I Lehrer erano quattro: padre, madre e due bambine, ed erano rumeni, di Bucarest. In quella città avevano un grande magazzino e i loro nomi erano: Giulio (nato il 10 novembre 1895), Stella (nata Max, il 3 dicembre 1907), Beatrice (nata il 4 novembre 1936) ed Erica (nata il 26 gennaio 1939). Don Odo entrerà in contatto con loro attraverso il dottor Elio Bisulli, da cui era stato operato di ernia i primi di luglio dell'anno precedente. I quattro rumeni erano stati accolti come finti ammalati nella Casa di Cura San Lorenzino; qualche settimana dopo le bambine erano state affidate alle suore della Sacra Famiglia, nel cui monastero era entrata pochi anni prima anche la sorella di Odo. Presto, però, emerse la necessità di trovare un nascondiglio più sicuro ed è a questo punto che il dottor Bisulli si rivolse all'amico benedettino. L'idea di farli emigrare in Svizzera fu proprio di Don Odo, il quale sapeva di poter contare sull'appoggio di Nicolini, che abitava a soli 15 km dalla frontiera. È così che il giorno dopo l'intraprendente monaco parte in treno alla volta di Cuveglio, per prendere i contatti necessari alla riuscita dell'impresa: è il 23 novembre 1943. Nicolini si offre immediatamente di aiutarlo e insieme vanno da un contrabbandiere della zona, che si occuperà della cosa in cambio di denaro. La data del passaggio viene fissata per domenica 5 dicembre. Il 28 novembre Don Odo torna a Cesena: sono già le nove di sera, ma non può aspettare l'indomani e si reca direttamente al San Lorenzino per avvertire i suoi amici del buon esito della missione. Mancano ancora, però, i documenti falsi per affrontare il lungo viaggio in treno. Don Odo si farà

carico anche di questo, recandosi in Comune, dove riuscirà a convincere gli impiegati a rilasciare nuove carte d'identità, *per i suoi parenti abruzzesi* che le avevano perse durante un bombardamento ma non potevano presentarsi per motivi di salute. In questo modo Giulio Lehrer e sua moglie Stella divennero Giuseppe e Maria Lereri, in viaggio per la Svizzera.

Venerdì 3 dicembre è il giorno della partenza. Don Odo arriva in stazione con le due bambine, che avevano già imparato bene la lingua; i genitori, per non destare sospetti, li raggiungeranno poco dopo. Odo fa i biglietti, il treno sta per arrivare ma non si vedono ancora i signori Lehrer, nervosamente scende in strada, scorge i due coniugi in fondo al viale e fa cenno di sbrigarsi: la signora, abbastanza disinvolta, affretta il passo; il marito è bloccato per la paura. Don Odo gli fa coraggio e gli dice di rimanere sempre in silenzio: il loro italiano era stentato e li avrebbe traditi. Si sarebbe incaricato lui di rispondere a qualsiasi domanda. Giunsero a Milano alle tre di notte, dopo un viaggio estenuante, ma privo di incidenti. Lì si dovettero fermare un paio d'ore per il coprifuoco, per poi salire sul treno per Cuveglio alla stazione nord. A Cuveglio, Nicolini, la moglie e le figlie Bina, Magda e Marita, li attendevano con trepidazione sulla soglia di casa. Dopo pranzo Nicolini si reca a Cunardo, per avvertire la loro guida che gli ebrei erano arrivati. Tornerà verso sera con alcune disposizioni: una sola valigia per la difficoltà del cammino e per non destare sospetti; appuntamento al cimitero di Cunardo alle due e mezza del pomeriggio seguente. Si mangia tutti insieme, poi, finita la cena, Don Odo comunica la decisione che ha preso: li accompagnerà fino alla frontiera! Il signor Lehrer, commosso, lo bacia in fronte; Don Odo guarda le bambine e si fa coraggio e spera, per la loro innocenza, nella protezione divina. Ma prima di andare a dormire, Giulio Lehrer ha un'ultima, importante cosa da chiedere al suo angelo custode: deve fare lo stesso per suo fratello, che si trovava a Schio con la moglie. Don Odo non sa dirgli di no. Si sta ancora un po' insieme, ci sono attimi in cui la tensione pare sciogliersi, al calore di volti buoni, si ride perfino, poi si va a letto. Il giorno seguente i quattro rumeni e il monaco cesenate sono sul luogo stabilito con una pesante valigia e un pacco di biancheria. Fa freddo. La guida e un suo amico prendono i bagagli e si incamminano per primi, li seguono Don Odo e il signor Lehrer,

più lontano la mamma e le bambine. Dopo due ore di marcia il primo imprevisto: due giovani sbucano fuori dal bosco e bloccano la guida, Odo va a informarsi. Sono due amici di Cremenaga che dicono di aver parlato con le guardie di confine: sono venuti per avvertire che il prezzo è salito da 15.000 a 50.000 lire. Forse avevano capito che i Lehrer erano facoltosi e se ne approfittarono, o forse l'inglese ammazzato nei paraggi proprio quella mattina aveva fatto crescere la paura e il prezzo, oppure si erano intensificati i controlli alla frontiera, aumentando realmente le difficoltà di passaggio. Ad ogni modo Giulio Lehrer riuscì a mettere insieme la cifra, veramente eccessiva, senza batter ciglio, né vi fu alcun rancore nelle sue parole. Dopo questo imprevisto si riparte: la strada è ancora lunga. Intanto cala la sera e i paesi si accendono sul Lago di Lugano. Erica dà la mano a Don Odo, che scherza con lei indicando con strani nomi inventati i villaggi dell'altra sponda: la piccola ride di gusto; gli altri no, sono troppo tesi. Davanti, dopo le guide, c'è il babbo; la mamma e la sorella, che ha cominciato a zoppicare, li seguono a una certa distanza. Ed ecco che arrivano due uomini, due guardie in borghese. Purtroppo fermano Stella con la figlia e cominciano a interrogarla: capiscono perfettamente la situazione, però, impietositi, la lasciano andare. A una svolta l'incontro con altri tre giovani. Uno di questi ha una gamba paralizzata ed è ebreo, è aiutato dal fratello e da un loro amico di Cunardo. Anche loro devono raggiungere la frontiera e così si uniscono in coda alla comitiva. Ormai è notte. Il confine è vicino. La luna rischiara il sentiero che scende verso il fiume Tresa, il rumore delle acque è una promessa di libertà. Ma all'improvviso una guardia in uniforme e armata sbarra loro la strada. Il signor Lehrer fa segno di rivolgersi a Don Odo. «Tutti questi sono ebrei?». Don Odo non risponde e si sente oscurare la vista, non sa cosa fare, rimane in silenzio, gli occhi fissi a terra. Quando rialza lo sguardo, il volto della guardia di frontiera si è alquanto disteso e ha perduto l'espressione minacciosa: «Vi raccomando di essere prudenti, perché a quest'ora fa la ronda la pattuglia tedesca e voi sapete bene che i tedeschi non scherzano... Proprio questa mattina hanno fatto fuoco contro un fuggiasco inglese e l'hanno freddato sul colpo... Perciò attenzione! Buona sera e buona fortuna... ». Poco dopo arrivano a una capanna abbandonata, dove devono aspettare il via libera, in silenzio as-

soluto. Tutto è tranquillo, e Don Odo, rasserenato, si addormenta su un mucchio di paglia accanto alla piccola Erica, tanta è la stanchezza e la fiducia nel cielo. Un'ora più tardi, la loro guida rientra nella capanna, chiede le 50.000 lire per le guardie di confine e poi torna con i suoi due amici: tutto è pronto e si riparte. All'entrata di Cremenaga, una guardia di finanza in borghese è in loro attesa. Accompagnerà le bambine sul luogo del passaggio clandestino per la strada più corta; gli altri, per non destare sospetti, dovranno aggirare il paese attraverso i campi. Il babbo è stanco, sudato, ansimante; la mamma è sorretta dalle due guide; per ultimo si trascina il ragazzo malato. Dopo un'ora di marcia arrivano finalmente a una garitta, addossata alla rete del confine, dove Erica e Beatrice li stavano aspettando. Lì vicino c'è una botola segreta che porta di là dalla rete; dopo non sarebbe stato difficile guadare il fiume. «L'ultimo abbraccio fu assai commovente! Poi l'uno appresso all'altro, gli ebrei scesero nella botola: alla fine passarono anche le guide». Don Odo e il giovane di Cunardo rimasero nascosti ad aspettare il ritorno dei contrabbandieri, che dopo dieci minuti portarono la bella notizia: «gli ebrei avevano raggiunto l'altra riva, ed erano in salvo». Il 7 dicembre la cronaca del monastero registrerà laconica: «È tornato D. Odo da Milano».

Giusto in tempo per festeggiare la solennità dell'Immacolata Concezione e si riparte: un'altra famiglia, marito e moglie, ha bisogno del suo aiuto. Lei è una signora benestante di nome Dora De Semo, nata a Corfù il 12 settembre 1883; lui è il primario dell'ospedale Bufalini, Mondolfo Hayon Isacco Emanuele, nato ad Alessandria d'Egitto il 3 novembre 1878. Entrambi sono italiani, risiedono a Cesena da una ventina d'anni, abitano in Corso Umberto I n. 5, e sono ben inseriti nella vita cittadina. Lui, inoltre, ha sempre dimostrato un forte amor di patria e si era perfino iscritto, nel 1933, al Partito Nazionale Fascista. Ma sono «appartenenti alla razza ebraica» e a partire dal 1938, dopo essere stati censiti, hanno subito una progressiva emarginazione da parte dello Stato: sono stati costretti a licenziare la domestica ariana, è stata revocata loro la cittadinanza, lui è stato allontanato dalla professione, a norma di legge. Da ultimo, il governo di Salò aveva stabilito l'istituzione dei campi di concentramento e la confisca dei beni degli ebrei, dichiarati di nazionalità nemica.

La decisione di scappare fu presa all'improvviso, quando un uomo si presentò a casa dei Mondolfo con un biglietto da parte del vescovo di Cesena Beniamino Socche: dovevano partire immediatamente perché presto sarebbero venuti a prelevarli! Il vescovo li raccomandava a padre Giuliano Ferrini dei Minori, che era stato alcuni anni all'Osservanza e che ora si trovava a Piacenza nel convento di Santa Maria di Campagna. Il punto d'appoggio fu ancora una volta la casa di cura del dottor Bisulli e la loro scorta Don Odo Contestabile che, riportano le cronache del monastero, «parte per Piacenza» l'11 dicembre. La fuga da Cesena fu precipitosa e non ci fu il tempo per procurarsi i documenti; si arrivò in auto fino a Forlì, poi si proseguì in treno fino al capoluogo emiliano, dove furono accolti con grande cordialità. Il professore venne nascosto in una cella appartata; la moglie trovò ospitalità in una vicina Casa delle Figlie della Carità. Don Odo, intanto, fece delle escursioni fino al confine per prendere contatti e ancora una volta si appoggiò all'amico Nicolini, felice di essere coinvolto nuovamente per una nobile causa. L'espatrio clandestino, che Don Odo non racconta nei dettagli, avvenne, pochi giorni dopo, secondo le modalità già sperimentate.

Terminata con successo anche questa seconda missione, Don Odo si ricorderà del fratello di Giulio Lehrer e di sua moglie e, anziché tornare a Cesena, si rimetterà subito in viaggio per Schio (Vicenza). Fu il viaggio più penoso: tre notti senza dormire sotto dei bombardamenti incessanti. Ma il fratello di Lehrer era già partito ed aveva già varcato la frontiera. «Torna Don Odo da Piacenza» il 18 dicembre 1943.

La Svizzera accolse «per motivi politico-razziali» sia i Lehrer sia i Mondolfo. I Lehrer si stabilirono a Lugano - Paradiso, via Bosisia 2. È da lì che scrissero a Nicolini nell'ottobre 1945 per dire che stavano tutti bene. L'anno seguente passeranno al Monte a ringraziare il loro salvatore. Poi emigreranno in America.

Anche i Mondolfo torneranno a Cesena nel dopoguerra, ma per stabilirvisi definitivamente. Qui l'ex primario del Bufalini riprese il suo lavoro come medico privato. Don Odo Contestabile nelle sue memorie ricorda che «fu sempre gentilissimo e assai riconoscente, però di battesimo non ne volle mai sapere». Solo quando il professore cadde gravemente malato l'amico sacerdote si fece coraggio e,

animato da un profondo zelo pastorale, cercò, con insistenza ma anche con discrezione e rispetto, di favorirne la conversione. Ma Emanuele Mondolfo rimase fedele alla religione dei padri e morì il 23 maggio 1956 senza aver ricevuto i sacramenti. La moglie Dora morirà «allo stesso modo» il 18 marzo 1969.

* * *

Don Odo Contestabile a quell'epoca si era già trasferito a San Paolo fuori le mura, dove era stato accolto all'età di dodici anni dall'abate Alfredo Ildefonso Schuster. Già nel 1962 aveva cominciato a soggiornare di preferenza nel monastero romano e nel 1965, con licenza dei superiori, vi si era stabilito definitivamente. Tornerà al Monte solo dall'11 al 14 novembre 1968 per la solenne benedizione del nuovo abate Ugo Frasnelli.

A Roma ebbe nuove soddisfazioni: l'ufficio di bibliotecario e l'insegnamento del catechismo ai bambini della vicina scuola «Principe di Piemonte», dove poté conoscere e apprezzare alcune maestre, i cui nomi compaiono nelle sue memorie, «la maestra Gorno, la maestra Delle Grotte, la maestra Putrone, ma soprattutto la maestra Giuliana Amicarelli». Il ricordo di quest'ultima è legato alla più grande gioia nella vita di Don Odo Contestabile: il battesimo di tre scolare di padre ebreo e madre cattolica, a cui la maestra Amicarelli fece da madrina. Vania Cohen, la maggiore, frequentando la scuola aveva maturato «un gran desiderio di ricevere il battesimo» ed era stata subito seguita dalle sorelline, Claudia di otto anni e Virna di sei, la cui preparazione fu curata da Don Odo stesso, il quale, la vigilia del sacramento, volle condurre le tre bambine a San Pietro, per fare «una specie di ritiro». L'appuntamento era fissato per le nove e le Cohen arrivarono puntualissime, accompagnate in macchina dalla madre, la quale, prima di salutarle, raccomandò loro di fare le brave e disse a Virna di dare la mano a Don Odo. Don Odo attraversò «tutta la piazza S. Pietro tenendo per mano la piccola Virna» e con un brivido gli sovvenne nitida «la scena di 30 anni prima, quando sulla strada che portava all'ultimo paese del confine svizzero» aveva preso per mano la piccola Erica conducendola in salvo. Ora Don Odo sente che il Signore l'ha ricompensato. Il giorno dopo battezzerà le tre sorelline in San Paolo fuo-

ri le mura. Don Odo Contestabile, ricordando quei giorni lieti nel cinquantesimo anniversario della sua professione religiosa (1979), rende grazie a Dio e conclude le sue memorie con una preghiera per le «tre sorelle, oramai diventate Signorine».

Nel 1987, immobilizzato da una grave infermità alle gambe, fu ricoverato nella Casa di Riposo delle Ancelle della Visitazione in Santa Marinella (Roma), dove seppe affrontare la malattia con lo stesso coraggio con cui aveva vissuto. Si spense il 18 gennaio 1995.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

La maggior parte delle informazioni sono state reperite presso l'ASM, dove si conservano: un plico di documenti segnato «Contestabile» (contenente le memorie dattiloscritte di O. C., una scatola di lettere indirizzate a O. C. da Nicolini e altri, due lettere inviate a O. C. dallo Yad Vashem di Gerusalemme, ecc.); una cartellina segnata II E a 5 (contenente certificati, pagelle, pergamene, lettere, ecc.); due volumi manoscritti di cronache del monastero (*Cronache dal 1° marzo 1921 al 30 aprile 1940* e *Cronache 1940-1972*).

Altri documenti mi sono stati gentilmente forniti dal prof. Alberto Gagliardo: molto interessanti una lettera scritta da O. C. allo Yad Vashem in data 9 gennaio 1975 e una copia di un articolo anonimo, *Il calvario degli ebrei cesenati e l'opera di Mons. Socche e di un Benedettino*.

Un breve profilo biografico di O. C. si trova in: L. CRIPPA, *La più grande avventura della mia vita. D. Odo Contestabile o.s.b.: un «giusto per le nazioni»?», «La Madonna del Monte», 1998, n. 4, pp. 13-15 (ripreso in L. CRIPPA, *Benedettini cesenati del XX secolo. Per una storia del Monastero di S. Maria del Monte in Cesena*, Supplemento de «La Madonna del Monte», Cesena 2005, pp. 85-90); P. R. ZUCAL, *Clausura violata*, 2ª ed., a cura di P. ALTIERI, Cesena, Stilgraf, 2004, pp. 135-138. Le memorie di O. C., per la parte relativa al salvataggio della famiglia Lehrer, sono state pubblicate in: ZUCAL, *Clausura violata* cit. (erano già comparse a puntate sul «Corriere cesenate»).*

Resoconti sintetici dell'opera di soccorso prestata agli ebrei da O. C. si trovano in: P. R. ZUCAL, *Clausura violata. P. D. Odo e gli ebrei*, «La Madonna del Monte», 1993, n. 2, p. 22 (per il quale vedi anche: ZUCAL, *Clausura violata* cit., pp. 43-46; V. BELLI, *Cesena, gli ebrei e la zona grigia*, a cura dell'Istituto storico dei lager nazisti «Vittorio Emanuele Giuntella», pp. 23-24, Cesena s.d. [2000?]); G. IACUZZI, A. GAGLIARDO, *Ebrei a Ce-*

sena (1938-1944). *Una storia del razzismo di Stato in Italia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002, pp. 113-116.

Accenni a O. C., specie in riferimento a tali vicende, sono anche in: L. BAGNOLI, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena*, 1^a edizione, a cura di C. RIVA, Federazione italiana volontari della libertà, Istituto medico psicopedagogico Pio XII, Cesena 1986, p. 67; G. MARONI, *Diario degli anni più lunghi*, in BAGNOLI, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena* cit., p. 29; G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Ravenna, Longo, 1991, pp. 249, 281-283; D.A.R. [Don Agostino Ranzato?], *Il nostro confratello Don Odo Contestabile ci ha lasciati*, necrologio, «La Madonna del Monte», 1995, n. 1, p. 4; P. ALTIERI, *Nella bufera della guerra*, in *Storia della Chiesa di Cesena*, I/2, a cura di M. MENGOZZI, Cesena, Stilgraf, 1998, pp. 530-531; BELLI, *Cesena, gli ebrei e la zona grigia* cit., p. 6; M. BALESTRA, *Ebrei a Cesena*, in AA. VV., *Meditate che questo è stato - Giorno della memoria*, Istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Cesena, Aula Magna del Liceo Classico «V. Monti» - 26 gennaio 2001; BAGNOLI, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena* cit., p. 67; P. ALTIERI, *Una chiesa nella bufera della guerra*, in BAGNOLI, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena* cit., p. XX; G. MARONI, *Il diario di Don Bagnoli: un'analisi avvincente e storicamente rigorosa sugli anni difficili del passaggio del fronte*, in BAGNOLI, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena* cit., p. 29; P. BURCHI, *Diario di guerra*, a cura di M. BALESTRA, M. MENGOZZI, M. MERCURIALI, M. RIDOLFI, C. RIVA, Cesena, Stilgraf, 2006, p. 172.

Per le vicende relative agli ebrei vedi: R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano, Mondadori, 1998; IACUZZI, GAGLIARDO, *Ebrei a Cesena*, cit.

Filippo Panzavolta

Renato Turci

Scrivere della vita di Renato Turci, mio padre, è, per me, come tornare indietro nel tempo, rivedermi bambina ad ascoltarne la voce che racconta della sua infanzia e dei tanti luoghi della memoria. Sento ancora le sue parole che trasfigurano i racconti fino a farli divenire mitici e favolosi. Gli episodi si tramandavano oralmente, al modo degli aedi, con aggiunte, spiegazioni e varianti; così, man mano che crescevo riuscivo a cogliere nuovi aspetti in quelle narrazio-

ni, più volte ripetute, e venivano alla luce sfaccettature che prima non ero in grado di afferrare: la sua malinconia, l'angoscia per l'incertezza del futuro, mitigata dall'incoscienza di affrontarlo comunque, il disagio degli spostamenti, del ricominciare da capo, senza radici, e l'insoddisfazione per una vita spesso di stenti che sembrava precludergli la possibilità di realizzare le proprie aspirazioni. Sentivo, comunque, che nei suoi racconti prevalevano la forza della giovinezza e lo stupore per la vita che in ogni momento, anche in quelli più negativi, sembrava trarre da se stessa gli elementi per rigenerarsi, integra, ancora una volta. Queste sue prerogative, col passare degli anni, non sono mai venute meno, e gli hanno permesso un dialogo continuo anche con interlocutori molto, molto più giovani di lui, anagraficamente.

Queste pagine fanno affiorare molteplici ricordi della mia vita familiare, che rimarranno forse in una sfera privata, ed è come sfogliare carte impalpabili che Renato si riprometteva di scrivere, un giorno...

Mi proverò ora a tracciare, a grandi linee, i momenti fondamentali della sua vita. Il racconto ha inizio a Calise, prima della sua nascita. Amedeo Turci, mio nonno, abitava infatti a Calise con la famiglia d'origine. Amedeo in quel periodo aveva conosciuto una ragazza di Luzzana, Rosa Casali e l'aveva conquistata col fascino del suo aspetto e la sua voglia di riscatto sociale. Si sposarono, dunque, e partirono per la Francia, emigranti.

Passare dalla Romagna "solatia", dai campi di grano, dal mare che si vedeva dalle colline di Casale, sopra Calise, come una lama luccicante nel sole, alle brume e al freddo del nord-est della Francia non deve essere stato facile. Oltretutto la Lorena era ed è rimasta a lungo terra di acciaierie e carbone, che era nell'aria, fino al punto che quasi lo si respirava e tingeva tutto di scuro. Lì c'erano molti italiani che lavoravano negli altiforni o facevano i minatori. Mio nonno trovò facilmente lavoro in un'acciaieria, perché la manodopera era molto richiesta. Inizialmente si sistemarono alla meglio, a Longwy, in un casermone, insieme a tante famiglie di provenienza diversa, tutti poveri come loro. L'edificio era propriamente una ex-caserma, lasciata decadere ed abitata, più o meno abusivamente da molti emigrati. L'ultimo piano era disabitato perché il tetto era crollato.

Mio babbo nacque in quella caserma senza tetto. Sua mamma, Rosina, scrisse poche righe ai parenti a Luzzena, nascondendo la loro reale condizione e annunciando che era nato loro un figlio maschio: Alvaro. Era il 1925. Poi sarebbero seguiti altri tre figli, tutti a due anni di distanza l'uno dall'altro, Arnaldo, nel '27, Aldo nel '29 e Irene nel '31. A pochi mesi di vita mio padre fu colpito da una bruttissima difterite e la nonna mi raccontò più volte che stava così male ed era talmente deperito che lei era convinta ormai che l'avrebbe perso. Per fortuna le cose andarono diversamente.

Mio nonno Amedeo mal tollerava il lavoro presso gli altiforni, così iniziò a guardarsi attorno alla ricerca di un'altra occupazione. Sembrò allora aprirsi per loro la possibilità di gestire un bar a Longwy-Bas, ma l'accordo sfumò e la situazione familiare ne subì un brutto contraccolpo. Infatti il nonno, molto contrariato per l'affare non andato in porto, accettò d'impeto e senza riflettere abbastanza, di prendere un podere a mezzadria a Saint Martin-Lars, a sud-est di Poitiers, verso il Massiccio Centrale. Fu a Saint Martin che mio padre iniziò le scuole e fu proprio il primo giorno di scuola, quando in classe si fece l'appello, che scoprì di non chiamarsi Alvaro, bensì Renato, anzi René, come gli disse il maestro. Probabilmente, al momento dell'iscrizione all'anagrafe, a causa delle difficoltà di Amedeo ad esprimersi in francese e dell'impiegato a capire l'italiano, il nome era stato cambiato.

La cosa affascinò mio babbo che finalmente aveva qualcosa che lo avvicinava agli altri bambini: un nome come il loro, un nome francese! E non volle più sentir parlare di Alvaro, imponendo anche ai famigliari il cambio del nome.

Neppure la permanenza a Saint Martin-Lars fu duratura, al contrario, durò solo un anno. Infatti la gestione del podere non si era rivelata un buon affare ed economicamente le cose non andavano bene, quando successe un fatto che risultò determinante nel far sì che la famiglia Turci si spostasse di nuovo. Renato racconta questo episodio anche nel libro *Lettere a Fides*. «*Saetta che ferisce e vola*», perché lasciò in lui una traccia profonda ed un ricordo indelebile.

Erano, dunque, i bambini Turci, di notte, o sul far dell'alba, in un prato lungo la riva del fiume a sorvegliare le mucche; spaventati dal buio, dalla situazione anomala e dall'estraneità dei luoghi, a quell'ora di notte. Un po' per darsi coraggio, un po' per l'inco-

scienza dell'età (Renato, il più grande, aveva sei, sette anni), alle prime luci, si misero a giocare ai guerrieri, duellando contro gli alti giunchi del canneto con le picche che servivano per sorvegliare e guidare il bestiame. Così giocando, finirono col perdere di vista le vacche che si spostarono su di un campo di trifoglio, tutto umido di rugiada che forse fermentò in modo anomalo nel loro ruminale, per cui i loro ventri iniziarono a gonfiarsi sempre di più, fino a che le bestie caddero a terra fra muggiti disperati. Poi, in un rapido susseguirsi di eventi che i bambini non erano in grado di capire, videro arrivare di corsa il garzone del macellaio che, brandendo un lungo coltello, sventrò lo stomaco delle mucche, cercando di salvare il salvabile.

La situazione economica, già precaria, precipitò e la famiglia Turci fu costretta a scappare dal podere di notte su di un carro con le ruote fasciate per non fare rumore e a legare i bambini più piccoli perché, muovendosi, non cadessero giù. Era il 1934.

Si diressero verso Arles, in Provenza, alla foce del Rodano, non molto distante da Nîmes, nell'interno rispetto a Marsiglia. Qui mio padre è cresciuto ed è diventato un adolescente.

Ebbe sempre un ricordo amorevole di Arles, ed insegnò anche a noi bambini ad affezionarci a quella città e alla Camargue, la terra delle paludi, dei tori e dei branchi di cavalli selvaggi.

Ad Arles la loro vita iniziò a scorrere su binari più tranquilli e i bambini poterono crescere in modo più normale e consono alla loro età. Abitavano in una viuzza del centro storico, non molto distante dalla Place des Arènes, dove in estate si facevano corride e giochi con i tori. Le vie erano piene delle voci dei ragazzini che giocavano insieme, in strada. La sera, i bambini del quartiere si raccoglievano tutti intorno a René che aveva preso l'abitudine di narrare loro delle storie e li affascinava raccontando di cavalieri e di eroi, di pirati e di banditi.

Come vorrei, ora, avergli chiesto di più riguardo a quelle storie! Molti anni dopo anche a noi, suoi figli, ne raccontava. Aveva inventato per noi un personaggio che portava il nome di Formicone Cra Cra e ci faceva divertire e ridere con le avventure e le disavventure che gli capitavano.

Probabilmente la sua grande fantasia, la sua sensibilità nel raccontare e le sue doti di affabulatore cominciarono allora a manife-

starsi. Come pure si manifestò il suo amore per la lettura. Infatti si era associato ad una piccola biblioteca di quartiere e divorava libri e romanzi uno dietro l'altro, leggendo spesso di nascosto dal padre, che non amava vederlo perdersi dietro ai libri e alle fantasie.

Fu messo a bottega da un barbiere ed iniziò ad imparare un mestiere che esercitò inizialmente anche dopo il suo arrivo a Cesena.

Ad Arles, terra di colori forti, tanto amata da molti pittori, fra cui van Gogh e Gauguin, mio padre scoprì che gli piaceva molto disegnare e che gli riusciva bene. Si iscrisse così ad una scuola serale di disegno e pittura di cui era ottimo allievo; alla fine del corso, la scuola gli rilasciò un diploma al quale era molto legato. In un altro ricordo di quando eravamo bambini lo vedo disegnare per noi; soprattutto per mio fratello Giorgio che si incantava per le sue storie a fumetti, dove c'erano cow boys e indiani, nordisti e sudisti. Era veramente molto bravo; alcuni di quei disegni, che mi sono capitati di recente fra le mani, lo dimostrano appieno anche se la sua abilità come disegnatore e come pittore sarebbe stata destinata a venire allo scoperto solo molti anni più tardi, intorno ai suoi cinquant'anni. Abitava, dunque, ad Arles e forse sarebbe rimasto per sempre in quella città, se le vicende politiche mondiali non avessero sconvolto la sua vita, come quella di tanti emigrati. Infatti nel 1941 i Turci, come gli altri Italiani che erano in Francia, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, furono costretti dal governo francese a fare ritorno in Italia. Si trasferirono allora a Cesena, in via Uberti, in centro, vicino alla casa dei Fioravanti.

Come, da piccolo, al momento di iniziare le scuole, si era sentito a disagio alle prese col francese, sapendo parlare solo il dialetto romagnolo e conoscendo solo poche frasi di italiano, Renato si ritrovò nella medesima situazione, anche se rovesciata e fu costretto, dagli accadimenti della vita, ad imparare l'italiano a sedici anni. A Cesena riprese, come ho già detto, il mestiere di barbiere, spinto dalla necessità di dover aiutare la madre, poiché il padre era stato fatto prigioniero ed internato in Germania, probabilmente a causa del suo passato che lo aveva visto sfiorare le file dell'anarchia. Renato lavorò dapprima presso un barbiere di campagna e poi in un salone del centro, dove conobbe Michele Galli, esponente della vita politica e culturale cesenate, che lo spronò a riprendere gli studi assistendolo nel tentativo, felicemente riuscito, di acquisire, nel

1943, la licenza di scuola media inferiore. Si stava poi preparando, sempre con la supervisione di Galli, per l'esame che gli avrebbe permesso di passare in III liceo quando il passaggio del fronte, nel 1944, mandò all'aria i suoi piani.

Anche l'amicizia con i fratelli Fioravanti, Franco e Ilario soprattutto, fu determinante per la sua formazione; infatti fu proprio Franco Fioravanti a fargli conoscere le opere di Renato Serra, consigliandogliene la lettura e indicandogli in Serra un impareggiabile maestro per affinare le sue conoscenze della lingua italiana. Fu come un innamoramento, e Serra sarà sempre per lui un punto di riferimento costante. Insieme all'amore per gli scritti serriani, nacque in lui una vera e propria devozione per la Biblioteca Malatestiana, «la casa dei libri», come la chiamava affettuosamente Serra. E il destino lo portò, pochi anni dopo, a ricoprire proprio quei ruoli che erano stati di Serra e a fare uso, con venerazione, della stessa scrivania del grande critico romagnolo.

Infatti, dopo il passaggio del fronte, Renato fu assunto presso l'Ufficio Annonario, da dove poi fu trasferito presso gli uffici dell'Azienda Agraria. In quel periodo conobbe Alberto Sughì e Sauro Spada, amico di una vita; quest'ultimo è recentemente scomparso, a pochi mesi di distanza dalla morte di mio padre. Erano stati assunti anche loro all'Ufficio Annonario e si trovarono a lavorare insieme, anche se erano ancora dei ragazzini con i calzoni corti, come si usava allora. Il passaggio di mio padre dagli uffici del Comune alla sede della Biblioteca Malatestiana fu favorito da Cino Pedrelli, fine poeta dialettale, saggista e studioso serriano, che era allora segretario del Sindaco: in Biblioteca c'era bisogno di qualcuno che conoscesse bene il francese in occasione dei lavori per l'organizzazione del 5° centenario della Malatestiana e Renato non si lasciò sfuggire l'occasione di poter lavorare nel luogo che egli considerava come un tempio.

In quegli anni la famiglia di mio padre si preparava a fare di nuovo viaggio verso la Francia, spinta, ancora una volta dall'inquietudine di mio nonno che stentava a trovare lavoro a Cesena. Il progetto del nonno era quello di tornare di nuovo a cercare lavoro nelle acciaierie e voleva quindi riportare tutta la famiglia non ad Arles, città per la quale Renato provava forti legami affettivi, ma a Longwy, da dove erano partiti anni prima. Fu per lui un periodo di

forti tensioni emotive poiché si sentiva lacerato fra due pulsioni contrastanti: quella di cedere al desiderio del padre e ripartire col resto della famiglia, dovendo però così ricominciare tutto da capo, e quella di rimanere, poiché intuiva che il suo futuro a Cesena sembrava essere supportato da ottime prospettive che, partendo, sarebbero andate in fumo. Ne fece quasi una malattia. Ma la possibilità concreta di poter lavorare in Biblioteca e il legame affettivo che si andava creando con una giovane cesenate, Anna Petrini, mia madre, lo fecero definitivamente optare per la permanenza a Cesena.

Così nel 1951 Anna e Renato si sposarono, in settembre e pochi mesi dopo ci fu il trasferimento in Malatestiana. Il resto della sua famiglia fece effettivamente ritorno in Francia. Nel luglio del '52 sono nata io, Lilia. Il mio nome fu scelto per due ragioni precise: il suono e il significato. Studiando Virgilio mio padre si imbatté in questa parola e gli piacque molto come suonava; inoltre il suo significato, "i gigli", lo riportava all'emblema della Francia, che era la sua terra natale. Con Anna e Lilia, Renato ritrovò la serenità. Iniziò a tenere un diario, dove registrava le emozioni e lo stupore di avere una così piccola vita accanto e tutti i miei progressi di bambina. Pian piano questo diario si trasformò in poesie, riunite in una raccolta inedita che, inviata nel 1953 al concorso letterario «Incontri della gioventù», gli valse il secondo premio nazionale. La giuria del premio era composta da Giuseppe Ungaretti, Carlo Betocchi, Attilio Bertolucci, Adriano Grande ed Enrico Falqui.

Nel 1954 la raccolta, con alcune aggiunte verrà pubblicata col titolo *Lilia ed altre poesie*.

A questo punto aveva una famiglia, il culto per la Malatestiana, l'interesse vivissimo per Renato Serra e la poesia, e una religione: la letteratura; la sua strada era tracciata. Nel 1955 nacque Giorgio e i Turci si trasferirono in via Cotignola, vicino ai miei nonni materni, per poi stabilirsi definitivamente a pochi passi di distanza, in via Fornaci, al numero 19, in un quartiere chiamato in dialetto «e' malcantón» dove tuttora abita mia madre. In quella casa dalla mansarda piena di libri, chiamata sempre e solo «la soffitta», io e mio fratello siamo cresciuti e, nel tempo, sono cresciuti anche decine di giovani poeti e scrittori, in cerca di consigli e di esperienze, per i quali Renato è stato un interlocutore ed un consigliere prezioso. Sempre se ne aggiungevano di nuovi e di più giovani, e così è stato

fino agli ultimi anni della sua vita. Ricordo, in particolare il sodalizio con Bruno Pompili, Pier Giovanni Fabbri e Giampiero Giuicci che passavano ore ed ore nella soffitta con Renato, a discutere, parlare, raccontare di sé e di poesia e di letteratura, che spesso era la stessa cosa.

Coevo al suo ingresso in Biblioteca fu l'inizio della lunga frequentazione con la Società di Studi Romagnoli, del cui consiglio direttivo è stato collaboratore dal 1954 fino al 1982, per poi essere incluso nel numero dei probiviri della Società stessa. Nella prima parte degli anni '60 riprese gli studi frequentando diverse lezioni presso l'Istituto Magistrale di Forlimpopoli e conseguendo il diploma di maestro, allo scopo di poter ottenere avanzamenti di carriera nell'ambito lavorativo. Infatti ha ricoperto a lungo l'incarico di vicedirettore della Malatestiana, dove è rimasto fino al 1981.

Ricordo che nelle sere d'estate fra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '60 andavamo spesso a far visita alla famiglia Pedrelli, che abitava in una casa, piena di fascino, alla Madonna delle Rose, dove noi, Giorgio ed io, giocavamo con Annalia e Marco, i figli di Cino e Rosetta Pedrelli, mentre mio padre e Cino parlavano di poesia e, naturalmente, di Renato Serra.

Nel 1966 arrivò per Renato un altro importante premio letterario: vinse, infatti, con la raccolta inedita *Qualcosa di più* la prima edizione del premio nazionale di poesia «Roberto Gatti», istituito a Bologna. La giuria del premio era composta da Carlo Betocchi, Claudio Marabini, Marino Moretti, Geno Pampaloni e Giuseppe Raimondi. La raccolta di poesie venne pubblicata a cura dell'organizzazione del premio. I teneri momenti di illusione presenti in *Lilia* sono ormai lontani e il tono, in *Qualcosa di più*, si è fatto più duro, con l'avanzare dell'esperienza che si sostituisce ai sogni. La sua poesia diviene la registrazione della disperazione metafisica dell'uomo attuale, che tuttavia aspira a qualcosa di più.

Nel 1967 nacque Marco, il mio secondo fratello, al quale mi divertivo a fare un po' da mamma, poiché ci dividevano ben 15 anni. Quando, nel '75, mi sono sposata e ho lasciato Cesena è stato proprio il distacco da Marco il più difficile da affrontare.

Nel 1970 mio padre fondò, insieme a Cino Pedrelli e a Bruno Pompili, la rivista letteraria «Il lettore di provincia», che già nel nome si richiamava a Serra, guida esplicita del loro fare cultura. La se-

de della redazione è rimasta per lunghissimi anni a Cesena, in via Fornaci 19, cioè a casa mia. La rivista è ormai una delle più longeve d'Italia e, negli anni, spazierà su di un vastissimo panorama culturale, accogliendo testi inediti, originali di poesia e di prosa e testi di critica letteraria di autori già noti e di quelli che si sono poi affermati come i più importanti scrittori e critici in ambito italiano ed europeo di questi ultimi decenni.

Nel 1972 Renato si classificò secondo al «Premio nazionale di poesia David», a Marina di Carrara, poi, l'anno successivo diede alle stampe *Cantone malo*, composto da piccoli brani di prosa, quasi schegge di romanzo, tutti relativi alla vita dura e gretta degli abitanti del quartiere delle Fornaci. «Storie fulminee e parallele di ghetto e inferno», come recitava la fascetta di copertina. Nel 1974 uscì una nuova edizione di *Qualcosa di più*, che ospita le poesie che costituiscono il nucleo centrale della raccolta vincitrice del Premio Gatti, con i testi per la maggior parte rielaborati e con numerose aggiunte di poesie completamente nuove.

Nel 1976 Renato venne ricoverato nel reparto di cardiologia dell'ospedale M. Bufalini di Cesena, dove gli fu diagnosticato un infarto del miocardio. A questo primo infarto ne seguì un altro e a questo primo ricovero altri ne seguirono nel tempo, sia a Cesena che a Legnago, dove, nel reparto di cardiologia, lavora mio marito Carlo Marchi. In seguito alla malattia cardiaca si prese una “vacanza dalla letteratura” e tornò, spinto anche dagli amici e dai familiari, al vecchio amore per la pittura. Fu proprio l'amico Pier Giovanni Fabbri a regalargli i colori ad olio e a mettergli, per così dire, il pennello in mano. Si dedicò alla pittura con assiduità dal 1977 fino alla metà degli anni '90, realizzando due mostre personali a Forlì, nell'80 e nell'83 e riportando sulle sue tele la stessa minuzia e la stessa precisione del suo modo di scrivere. Non a caso nutriva un'incondizionata ammirazione per i pittori fiamminghi.

Renato diceva agli amici che da quando dipingeva non scriveva, invece ci sono numerose pubblicazioni che attestano il contrario. Nel 1981 uscì infatti *Le coupable*, una raccolta bilingue di poesie che sono nate in francese, ma che sono presentate con la versione italiana a fronte. Anche le due parti di mio padre, quella francese e quella italiana sono messe a confronto, lasciandogli la certezza di una doppia fragilità umana. Del 1983 è la raccolta *Il doppio segno*,

ciclostilata appositamente per la presentazione che ne venne fatta, al San Biagio, il 5 febbraio di quello stesso anno, dall'Associazione Culturale Italo-Francese di Forlì, in collaborazione con il Centro Culturale «Nuovo Ruolo», sempre di Forlì. Anche queste poesie sono nate in francese e poi immediatamente dopo sono proposte in italiano; presentano quindi una doppia scrittura, sono tracciate da un doppio segno, come suggerisce anche il titolo della raccolta. Nello stesso anno su «Il lettore di provincia» apparve una nuova piccola raccolta di poesie inedite: *Prima ed ora*, precedute da una presentazione di Claudio Toscani. In questo caso la lingua usata è l'italiano, senza la controvoce a recitare in francese.

Parallelamente al suo fare poesia Renato ha al suo attivo anche un intenso lavoro di critica letteraria: nel tempo, a più riprese sul «Lettore» sono usciti suoi lavori indirizzati in tal senso. Inoltre si è dimostrato un sensibilissimo traduttore, rendendo in francese opere di Renato Serra e in italiano scritti di Jean Paulhan. Come il Renato italiano guardava a Serra, così il René francese provava un grande interesse ed era affascinato dalle opere di Jean Paulhan, scrittore e critico francese, a lungo direttore della prestigiosa rivista letteraria «Nouvelle Revue Française», nato a Nîmes, a pochi chilometri da Arles. Ha tradotto in francese *Ringraziamento ad una ballata di Paul Fort* e *Esame di coscienza di un letterato* di Serra e, in italiano i saggi paulhaniani *Le clair et l'obscur* e *Le don des langues*. Nell'84 uscì la traduzione dell'opera di Paulhan, *Braque, il maestro* alla quale altre ne seguirono. Ma fu la pittura che lo aiutò a superare la terribile disgrazia della morte di mio fratello Giorgio e di sua moglie Rosalba, avvenuta, nel luglio 1986, per un incidente stradale dal quale Frédéric ed Elisabeth, i figli di Giorgio e Rosalba si salvarono fortunatamente. Si dedicò a dipingere, perché solo col pennello in mano gli sembrava che il suo dolore trovasse un po' di pace, mentre quando scriveva il dispiacere che si portava dentro sembrava farsi ancora più acuto.

Fu un periodo terribile per tutti noi.

Le sue condizioni fisiche peggiorarono, i problemi di cuore gli causavano una grande spossatezza e l'autonomia di cui disponeva andava diminuendo sempre di più, fino al punto che, nel 1990, si rese necessario un intervento di by-pass aorto-coronarico, effettuato all'ospedale di Treviso. L'intervento riuscì perfettamente e in Re-

nato rinacque la voglia di fare. Dopo tanta pittura, tornò in lui l'interesse per la critica letteraria; la poesia non l'aveva mai lasciata del tutto. Sarebbe stato impossibile. Pubblicò, infatti, un saggio fra narrativa e critica: *Franco Ferrara, nomade e monade. Per conoscere una poesia e un uomo* (1991). D'altra parte, suoi lavori, anche in veste di critico, oltre che di poeta sono usciti a più riprese su varie riviste. È presente, fra le altre su: «PTR», «Il tarocco», «La fiera letteraria», «Potere sociale», «Impegno 70», «Misure critiche», «Sul porto» e «Galleria». Nel 1992 pubblicò *Haiku* di Jean Paulhan, un lavoro di traduzione e critica e, nell'95, la traduzione di un apologo dello stesso autore francese: *Il gufo e la civetta*.

Nel 1993 diede alle stampe un'altra raccolta di versi: *I ritorni* che comprende poesie scritte dall'87 al '91. Il libro porta la dedica «a Giorgio e Rosalba, sempre». In quello stesso periodo curò le lettere di Carlo Betocchi a Sergio Solmi e il lavoro arrivò ad un passo dalla pubblicazione. Nel 1996 uscì *Un quadrilatero letterario Serra Vailati Paulhan Ungaretti* dove tutto ruota attorno al volume degli *Scritti* di Giovanni Vailati, presente in Biblioteca Malatestiana e postillato da Renato Serra. Il lavoro parte proprio dall'esame del modo di Serra di leggere Vailati per poi spaziare su alcune vicende della vita del critico cesenate. Successivamente a questo lavoro, nell'ottobre del 2001, venne pubblicato il volume *Lettere a Fides. «Saetta che ferisce e vola»* che contiene le lettere che Renato Serra scrisse all'amata Fides Galbucci e il lungo saggio-racconto *Lungo viaggio verso Renato Serra*. In questo testo mio padre ha scritto di avere materiale serriano già pronto e non ancora pubblicato, riferendosi alla traduzione in francese degli ultimi due scritti di Serra, citando, inoltre, un proprio lavoro, *Progetto d'opera*, che era in via di composizione.

Sul «Lettore di provincia», nel 1997, apparve un suo scritto che reca questo titolo. Si tratta di un'anticipazione di quello che doveva essere il suo ultimo progetto: raccogliere e mettere in contatto molti autori che reagirono in modo simile al sopraggiungere della crisi europea dell'inizio del secolo, anche se in vita non si erano conosciuti. Non ha avuto il tempo di portarlo a compimento, ma resta da indagare su quanta parte di esso avesse già scritto.

Si può dire che, se mio padre si è sempre occupato di studi serriani, gli ultimi dieci anni della sua vita li ha vissuti con lo sguardo

ancor più intensamente rivolto nella direzione di Serra, come chi lo ha conosciuto e apprezzato ben sa. Anche nelle nostre conversazioni familiari avevano sempre più parte gli studi che andava facendo attorno alla figura del critico. Sul finire del 1997 ha curato la mostra «Renato Serra nelle carte nel Fondo Grilli» allestita in Malatestiana dal 14 dicembre 1997 all'11 gennaio 1998. Ha collaborato fino al 2004 a «Momenti letterari», gli incontri di poesia e di narrativa che si tengono di sabato, una volta al mese, presso la Libreria Mondadori di Cesena con il patrocinio del Comune e la cura di Davide Argnani e Raffaele Ferrario, con i quali intratteneva rapporti d'amicizia e di scambio culturale. Quando nacque l'Istituzione Biblioteca Malatestiana ne è stato il primo presidente e ricoprì la carica dal 2000 al 2004, mentre è stato socio onorario della «Fondazione Renato Serra», istituita nel 2005 di cui è presidente Marino Biondi. Verso la fine dello stesso anno venne pubblicata una riedizione di *Cantone malo*. Mentre nella prima edizione i brani erano presentati in forma di brevi schegge di prosa poetica, qui sono presentati in versi. Il libro è uscito come omaggio a Renato, proprio nell'anno in cui ne compiva ottanta.

Lo stato della sua salute non gli consentiva più di dedicarsi come avrebbe voluto alle sue amate carte, negli ultimi tempi riusciva a leggere con difficoltà, lo allietavano le frequenti visite di Sauro Spada e di Luigi Riceputi e di tanti altri amici.

Si è spento piano piano, una domenica mattina, il 7 gennaio 2007.

Sono sicura che ci siano ancora piccoli tesori da scoprire fra le carte di mio padre e so che fra questi scritti si trovano anche tante poesie. Nel valutarne la poetica, i critici che maggiormente si sono interessati alla sua scrittura, in particolare Luciano Cherchi, Giovanni Pacchiano, Ernestina Pellegrini, Claudio Toscani e Franco Verdi, pongono l'accento sull'antilirismo. Nelle sue poesie il procedimento è rigoroso e avanza in modo secco e conciso. La pagina si presenta disincantata. Gli uomini si muovono come automi, gravati da incontri che non propongono comunicazione, orfani di falsi padri e di falsi dei, stanchi del perpetuarsi di liturgie fini a se stesse; ma la poesia, che registra questo totale pessimismo, cerca un recupero vitale nella negazione e nel rifiuto della realtà istituzionale. Il risvolto gnomico salva la poesia da un processo che la portereb-

be all'autonegazione: il recupero etico della dignità dell'uomo consiste proprio nel non mostrare cedimenti nel duro rapporto col reale. La poesia diviene così, per Renato Turci, l'unica e superstita sede di rinnovati progetti morali.

OPERE DI RENATO TURCI

Lilia ed altre poesie, Stabilimento Grafico Fratelli Lega, Faenza, 1954; *Il rovesciamento della poesia e della prosa in Renato Serra*, «Potere sociale», II, 1, Cesena 1965; *Inquietudine di Serra*, «Potere sociale», II, 2, 1965; *Renato Serra. Le amicizie*, «La voce», XIII, 15, 1965; *Poesie (Qualcosa di più)*, Bologna, Centro d'arte e cultura, 1966; M. MORIGI, *Una persistente fiducia*, introduzione di R. TURCI, Cesena, Tipografia Bettini, 1969; *Tredici carte da Cantone Malo*, «Il lettore di provincia», I, 2, Ravenna, Longo Editore, 1970; *Carte da Cantone Malo*, «Impegno 70», II, 4/7, Mazara del Vallo, 1972; *Otto poesie*, «Il lettore di provincia», III, 8, 1972; *Giuseppe Raimondi e le scelte*, «Il lettore di provincia», IV, 12, 1973; *Cantone Malo*, Bari, Sindia Editrice, 1973; *Qualcosa di più*, Presentazione di G. PACCHIANO, Forlì, Editrice Forum, 1973; *Sistole e diastole*, «Il lettore di provincia», V, 16, 1974; W. GALLI, *La pazienza*, con scritti di C. PEDRELLI, N. PEDRETTI e R. TURCI, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1976; *Treize pièces du coupable*, «Il lettore di provincia», VII/VIII, 27/28, dicembre 1976/marzo 1977; *Ritorni: cinque poesie inedite*, «Radio Cesena Adriatica Letteratura, Storia Diritto Folklore, Sport Varie», 1, Cesena 1977; *Poesie*, «Offerta speciale», Torino 1978; *Le coupable*, Quaderni di «Nuovo Ruolo», a cura di D. ARGNANI e E. SUGHI, Forlì, 1981; *Extraits da «Le Coupable»*, «Mensuel, journal d'urgence tiré à blanc», Herstal (Belgique), 60, Mai 1982; *Il doppio segno*, ciclostilato in proprio da «Nuovo Ruolo», a cura di D. ARGNANI e E. SUGHI, Forlì 1983; *Prima e ora (Poesie inedite)*, «Il lettore di provincia», XV, 52-53, 1983; J. PAULHAN, *Braque il Maestro*, traduzione e nota bibliografica di R. TURCI, prefazione di S. SOLMI, edizione fuori commercio di 600 esemplari a cura degli «Amici di Sergio Solmi», Milano, Tipografia Ottavio Capriolo, 1984; G. ZANI, *Monocale*, presentazione di R. TURCI, Rimini, Maggioli, 1984; *Suivre Jean Paulhan dans sa vie et son oeuvre*. Testo della conferenza nel centenario della nascita di Jean Paulhan, tenuta il 20 ottobre 1984 nell'aula magna del liceo classico, in «Notiziario della biblioteca malatestiana», supplemento a «Il calendario, cultura arte spettacolo», periodico del Comune di Cesena, Cesena, 1984; *Tre poesie*, «Il calendario, cultura arte spettacolo», periodico

del Comune di Cesena, Cesena, 1984; *Pollini: pittura di sintesi*, in Pier Paolo Pollini, *Valore della sintesi*, per il patrocinio del Comune di Cesena – Assessorato alla Cultura, Cesena, 1985; *Personale di Giampiero Guerri*, Cesena, 1985; *Le letture di Renato Serra dai registri dei prestiti della biblioteca comunale di Cesena*, «Studi Romagnoli», XXXIV (1985); *Jean Paulhan. Nota sulla vita e le opere con bibliografia italiana*, «Il lettore di provincia», XVI, 61/62, 1985; *Serra giovane tra Victor Hugo e La Chanson de Roland*, «Il lettore di provincia», XVII, 63, 1985; *Indici generali (1970-1985) per autori, materie e soggetti*, a cura di R. TURCI, «Il lettore di provincia», XVII, 64, 1986; R. TURCI e G. ZANI, *Letture e attraversamenti della poesia di Luciano Erba*, «Il lettore di provincia», XXI, 74, 1989; *L'archivio della Società Anonima delle miniere zolferee di Romagna, conservato a Cesena dalla Biblioteca Malatestiana*, «Studi Romagnoli», XL (1989); *Una e più sorprese nel Marziale di Walter Galli*, «Il lettore di provincia», XXI, 76, 1989; *La poesia e l'amicizia in Luciano De Giovanni*, «Il lettore di provincia», XXI, 75, 1989; *Sante Pedrelli, un poeta longianese tutto da scoprire*, «Il lettore di provincia», XXII, 77, 1990; *Del formarsi della poesia in Tolmino Baldassari*, «Il lettore di provincia», XXII, 79, numero monografico *La poesia in dialetto di Romagna, oggi*, a cura di R. TURCI, 1990; J. PAULHAN, *Lettera al medico*, traduzione dal francese di R. TURCI, «Il lettore di provincia», XXIII, 81, 1991; *La libreria e l'archivio di famiglia dei Nori di Cesena*, «Studi Romagnoli», XLII (1991); *Franco Ferrara nomade e monade*, Salerno-Roma, Ripostes, 1991; *Pagine per Parola pirola di Cesare Ruffato*, «Il lettore di provincia», XXIII, 82, 1991; J. PAULHAN, *Le parole-di-scienza. Poesie malgascse*, a cura di R. TURCI, «Cartolaria. Almanacco di letteratura», Pesaro, Editrice Flaminia, 1992; J. PAULHAN, *Haiku*, a cura di R. TURCI, Ravenna, Longo, 1992; J. PAULHAN, *Scritti sugli Hain-teny e sui proverbi malgasci*, traduzione e introduzione bibliografica di R. TURCI, con un saggio di S. YESCHUA, Salerno-Roma, Ripostes, 1993; *I Ritorni (Poesie precedute da «Finestra» di Ernestina Pellegrini)*, Salerno-Roma, Ripostes, 1993; *Recensione a «Soffiando, a volte, si riesce anche a fischiare», poesie di Claudia Bartolotti*, Ellemme Roma, «L'Ortica», VIII, 48, ottobre-dicembre 1993; *Voce donna*, presentazione di R. TURCI, Cesena, Il Vicolo, 1994; *Epigrammi, forme epigrammatiche e affinità con Jules Renard in Cino Pedrelli*, «Il lettore di provincia», XXV, 91, 1994; *Indici generali (1970-1995) per Autori, Materie e Soggetti*, a cura di R. TURCI, «Il lettore di provincia», XXVI, 92, 1995; *Ottanta anni fa la morte di Renato Serra*, «Il Resto del Carlino», (cron. di Cesena), CX, 2 agosto 1995; *Cinque poesie di Guido Zavanone*, «Il lettore di provincia», XXVI, 93, 1995; *Nell'80° della morte di Renato Serra*, «Don Bosco Alassio». Rivista semestrale opere salesiane, VIII, 15,

Alassio, 1995; *Tra l'Anonimo romagnolo (Pietro Spada) e suo nipote*, «Il lettore di provincia», XXVI, 94, 1995; *Per una nuova ottica di lettura di «Da nessuna parte» di Flavio Nicolini*, «L'Ortica», XI, 64, 1996; *Un quadrilatero letterario. Serra Vailati Paulhan Ungaretti*, Cesena, Il Vicolo e Il Ponte Vecchio, 1996; *Altro su Serra*, «Don Bosco Alassio». Rivista semestrale opere salesiane, IX, 17, Alassio, 1996; J. PAULHAN, *La chouette et le hibou*, a cura di R. TURCI, impresso con torchio a braccio da Giampiero GUERRI, Cesena, 1996; W. SABATINI, *Sul prato*, introduzione di R. TURCI, Ravenna, Longo, 1996; S. SPADA, *La travarsèda*, prefazione di R. TURCI, Ravenna, Longo, 1996; S. PEDRELLI, *E' ghéfal*, prefazione di R. TURCI, Faenza, Tipografia Faentina, 1997; C. PAULHAN, *Corrispondenza Paulhan Bousquet*, premessa e traduzione di R. TURCI, «Il lettore di provincia», XXVII, 98, 1997; *Lettere di Gianna Manzini a Jean Paulhan*, premessa, traduzione e note di R. TURCI, «La Scrittura. Rivista letteraria trimestrale», II, 6, 1997, pp. 20-25; *Progetto d'opera: le affinità di pensiero e di vicende tra Serra, Paulhan ed altri*, numero monografico su Renato Serra a cura di R. TURCI, «Il lettore di provincia», XXVIII, 99-100, 1997; *Altro su Serra e Fides Galbucci. Sette lettere inedite serriane e una fotografia di Fides Galbucci*, ivi; *Renato Serra nelle carte del fondo Grilli*, mostra a cura di R. TURCI, Comune di Cesena – Istituzione Biblioteca Malatestiana, 1997; *Joe Bousquet in Malatestiana*, «Malatestiana», inserto a «Cesena Informa», 4, giugno 1998; *L'ultima poesia dialettale di Gianni Fucci*, «L'Ortica», XIII, 71, 1998; *Da Franco Ferrara a Saint-John Perse. Un percorso possibile*, «Il lettore di provincia», XXIX, 102, 1998; *Nuovi lettori (e critici) di Renato Serra e del suo saggio «Ringraziamento a una ballata di Paul Fort»*, «Il lettore di provincia», XXX, 105, 1999; *Paola Turroni, una voce nuova nella poesia* (s. i. b.); J. PAULHAN, *Braque il Maestro*, traduzione e nota bibliografica a cura di R. TURCI, prefazione di S. SOLMI, «Graphie», II, 4, novembre 2000, Cesena, Il Vicolo; *A che punto si trova Renato Serra?*, «Cartapesta», 2, maggio-agosto 2000, Imola; *Renato Serra, le donne e lo sport*, «L'anziano creativo duemila. Annali dell'Università della terza età», 2, Rimini, Centro Stampa, 2000; P. TURRONI, *Animale*, postfazione di R. TURCI, Santarcangelo, Fara, 2000; *Tommaso Landolfi come Rimbaud*, «Il lettore di provincia», XXXI, 108-109, 2000; P. DYERVAL ANGELINI, *Montale: alcune osservazioni per tentare di tradurlo in francese*, traduzione di R. TURCI, ivi; *L'edizione nazionale degli scritti di Renato Serra: nuovi elementi*, «Cartevive» (Bollettino dell'Archivio Prezzolini e degli Archivi di Cultura Contemporanea della Biblioteca Cantonale di Lugano), XII, 2, Lugano 2001; R. SERRA, *Lettere a Fides. «Saetta che ferisce e vola»*, «Quaderni della Nuova Antologia, LXI», a cura di R. TURCI, Firenze, Le Monnier, 2001; *Renato Serra e Fides Galbucci*, «La Piê»,

LXIX, 2, 2001; *Somiglianze di formazione e di pensiero fra Renato Serra e Jean Paulhan*, «Studi Romagnoli», LII (2001); B. BAILLAUD, *Intorno agli haiku scelti da Jean Paulhan per la «Nouvelle Revue Française» nel 1920*, traduzione di R. TURCI, «Il lettore di provincia», XXXII, 111, 2001; *Più approfondite considerazioni legate al saggio serriano «Ringraziamento a una ballata di Paul Fort»*, «Il lettore di provincia», XXXII, 112, 2001; *Orme poetiche*, introduzione di D. ARGNANI, «L'ortica», XVII, 86, 2002, Forlì; *L'ultimo incontro di Benedetto Croce e Renato Serra (con documenti inediti), e nuove considerazioni sul rapporto del critico cesenate con Fides Galbucci*, «L'anziano creativo. Annali dell'Università della terza età», 3, Mercato Saraceno, Edizioni Moonlight, 2002; *Scrivere nuovamente di Renato Serra*, «Confini», IV, 11, 2002; *Renato Serra e la Grande Guerra*, «Il lettore di provincia», XXXIII, 113/114, 2002; *Jean Paulhan nei Quaderni 1957-1972*, «Il lettore di provincia», XXXIV, 116/117, 2003; *Renato Serra e la ballata di Paul Fort. Reconnaissance matinale de la ville: trasparenze tra le due salite centrali di La Ferté-Milon e Cesena*, «Studi Romagnoli», L (1999), 2003; *Il mio primo incontro con Augusto Campana e una lunga amicizia*, in *Omaggio ad Augusto Campana*, a cura di C. PEDRELLI, Cesena, Società di Studi Romagnoli («Saggi e repertori, 31»), 2003; *Intorno all'ultimo libro di Sauro Spada*, «L'Ortica», XVIII, 90, 2003; *Giuseppe Pecci, Giovanni Ravaglia e Renato Serra*, «Studi Romagnoli», LIV (2003); *Renato Serra: socialista*, «Odissea», II, 1, 2004, Milano; *Cantone Malo*, introduzione di G. LAURETANO, Cesena, Il Vicolo, 2005; *La poesia haiku*, in «L'Ortica», XX, 97, gennaio-marzo 2005; *Il Corano, Dante Alighieri e Versi Ternari*, in A. AMARA, *Antologia di una speranza in natura*, Roma, CieRe, 2006.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

L. CHERCHI, *Renato Turci e la struttura per diagonali*, «Il lettore di provincia», III, 8, 1972; C. M. MARCHI, *Renato Turci in «Cantone Malo»*, «Impegno 70», II, 4/7, Mazara del Vallo 1972; C. TOSCANI, *Un poeta del nostro tempo: Renato Turci*, «Misure critiche», IV, 12-13, 1974; *Presentazione della mostra di pittura di Renato Turci*, a cura di D. ARGNANI, Centro Culturale «Nuovo Ruolo», Forlì 1980; L. FOGLIETTA, «*Le Coupable* di Renato Turci», «Il Resto del Carlino», 22 novembre 1980; *Mostra Personale alla Galleria «L'Abbecedario» di Forlì*, a cura di G. ZOLI e D. ARGNANI, 1982; F. FAVRETTO, *Scheda critica dedicata a «Le Coupable» di Renato Turci*, «Mensuel, journal d'urgence tiré à blanc», Herstal (Belgique), 61, Mai 1982; C. TOSCANI, *Renato Turci, un poeta del nostro tempo*,

«Il lettore di provincia», XV, 52-53, 1983; D. ARGNANI, *I Ritorni*, 'Segni e segnali alla fine del millennio', «L'Ortica», XII, 66, 1997; *Intervista a Renato Turci. Poesia, Serra e quel «Cantone Malo»*, a cura di R. FERRARIO, «Café Matisse. Rivista di riscoperte letterarie e artistiche», Perseo, I, 4, 1998; P. CASTAGNOLI, *L'amore di Serra per Fides Galbucci*, «Corriere di Romagna», VIII, 25 novembre 2001; D. ARGNANI, *Orme poetiche: Renato Turci*, «L'Ortica», XVII, 86, 2002; L. RICEPUTI, *Malcantone, il bel quartiere di Anna e Renato Turci, rovinato dalla costruzione di edifici ciclopici*, «La voce di Romagna», VII, marzo 2004; M. CAPPELLINI, *Il Manager e il poeta, cesenati illustri*, «La voce di Romagna», VIII, 31 maggio 2005; G. CONTI, *Grazie a Serra e ai suoi studiosi*, «Il Resto del Carlino», 20 agosto 2005; D. ARGNANI, *Ottanta per Renato Turci*, «Corriere di Romagna», XII, 2 ottobre 2005; D. GUALDI, *Gli 80 anni di Renato Turci*, «Corriere di Romagna», XII, 8 ottobre 2005; P. TURRONI, *Renato Turci, una vita per la cultura*, «Corriere cesenate», 14 ottobre 2005; L. RICEPUTI, *Il Cantone malo di Renato Turci*, ivi; L. RICEPUTI, *Cantone Malo di Renato Turci*, «Paesi di zolfo», VII, 3, 31 marzo 2006, ripubblicato come *Renato Turci. Cantone Malo*, «Graphié», VIII, 2, giugno 2006; D. ARGNANI, *Addio a Renato Turci, poeta «serriano»*, «Corriere di Romagna», XIV, 8 gennaio 2007; P. TURRONI, *È morto Renato Turci, poeta della città*, «La voce di Romagna», X, 8 gennaio 2007; M. ZATTINI, *Turci, non solo poeta. Ricordo di un uomo che dipingeva come scriveva*, «La voce di Romagna», X, 9 gennaio 2007; M. BIONDI, *«Aveva già fatto un viaggio nella morte, era tornato per testimoniarla...»*. *Le misteriose voci di Renato. Un ricordo dell'amico Marino Biondi*, «La voce di Romagna», X, 10 gennaio 2007; M. DOTTI, *La scomparsa del critico e poeta Renato Turci*, «il manifesto», XXXVII, 11 gennaio 2007; L. RICEPUTI, *Nella miniera dell'aldilà. Ricordo di Renato Turci a un mese dalla sua morte*, «Paesi di zolfo», VIII, 1, 28 gennaio 2007; D. ARGNANI, *In ricordo di Renato Turci*, «Confini», IX, 25, gennaio-aprile 2007; L. RICEPUTI, *Viaggio dentro l'anima di un poeta romagnolo*, «La voce di Romagna», X, 12 febbraio 2007; B. POMPILI, *Un ricordo che non scompare. A Renato Turci*, «Il lettore di provincia», XXXVIII, 128, 2007; L. RICEPUTI, *Un sentiero tra versi, amicizia e memoria. Ricordando Renato Turci*, «La voce di Romagna», XI, 7 gennaio 2008, ripubblicato come *Ricordo di Renato Turci*, «Graphié», IX, 2, giugno-agosto 2007; *Renato Turci: una vita tra poesia e ricerca*, a cura di D. ARGNANI, «L'Ortica», XXI, 101, gennaio-marzo 2006 (Forlì ottobre 2007); G. CHIARELLI, *Ricordo di Renato Turci*, ivi; L. RICEPUTI, *Il Cantone malo di Renato Turci*, ivi.

Lilia Turci

LE VITE

Gioacchino Sassi, cronista cesenate

Introduzione

Fra le biografie di cesenati illustri di cui, stante la carenza, si avverte la necessità, vi sono quelle degli autori delle varie e numerose cronache (di cui la tradizione storiografica cesenate è assai ricca) conservate per la maggior parte nella Biblioteca Comunale di Cesena alla collocazione ms. 164. E così, nel mentre si prospettava fra le tante di accingersi a ricostruire quella del canonico Gioacchino Sassi (1811-1880), autore di cronache e di varie opere ancora inedite, è stata ritrovata in una casa privata la sua vita (con l'elenco delle opere) per di più scritta di suo pugno pochi mesi prima della scomparsa.

I *Cenni autobiografici* – così come lui stesso li chiama – sono ricchi di dati e note che difficilmente, in considerazione delle molteplici mansioni ricoperte, si sarebbero potuti recuperare per intero senza un notevole lavoro di scavo e senza un'indagine a tutto campo. Si vedano, ad esempio, le notizie sulle scuole frequentate e sugli studi fatti per diventare sacerdote, nonché il lungo e ragionato elenco degli incarichi ricoperti sia nel campo religioso che in quello pubblico (dove spicca il ruolo di priore dell'Ospedale del Santissimo Crocifisso¹) ed ancora la disamina sull'origine dei suoi interessi verso le patrie memorie e sulla copiosa attività di ricerca, di produzione e di corrispondenza. All'inizio di quello che presumibilmente costituisce uno dei suoi primi diari², troviamo il «Discorso a chi leggerà», nel quale il Sassi spiega le motivazioni che l'hanno spinto a scrivere la sua cronaca, cioè la «lettura delle diverse sto-

¹ Si veda in questo stesso volume il saggio di Giancarlo Cerasoli su *Gioacchino Sassi, priore dell'infermeria dello Spedale del Santissimo Crocifisso di Cesena (1845-1859)*.

² BCF, Raccolte Piancastelli, ms. Sala O-V-64.

rie di questa mia illustre Cesena» e il proposito «di non farsi vincere dall'ozio», e mette in guardia «il benigno lettore» dalla pretesa di trovare nei suoi scritti «la purezza del stile e parole pellegrine», perché quello «non è il scopo del storico scrittore»: il canonico sostiene che sarà «scrupoloso nel scrivere i fatti vari e reali, senza nessuna glossa, i quali così senza nessuna eccezione potranno servire per chi desidera comporre una patria storia». La sua intenzione è quindi quella di essere non storico, perché non giudica né interpreta i fatti, ma semplice cronista, che riferirà senza commento gli avvenimenti accaduti, rendendosi però utile a chi vorrà scrivere la storia della città. Per la ricostruzione della storia cesenate dei secoli passati, il Sassi utilizza, a volte trascrivendoli integralmente, cronache antiche e documenti d'archivio, mentre per i tempi a lui contemporanei si vale di materiale a stampa (pubblicazioni di carattere amministrativo, bandi, editti, etc.), che inserisce opportunamente nei suoi volumi, insieme a incisioni, stampe, ritratti, a tutto ciò insomma che può essere utile, a suo giudizio, per una migliore comprensione degli avvenimenti che si vanno descrivendo.

Nella sua cronaca il Sassi presta particolare attenzione alla storia ecclesiastica della città, ma è ugualmente attento a quella «profana», e soprattutto nel riferire le notizie del proprio tempo si rivela osservatore acuto, restituendoci una cronaca dettagliata di tutto ciò che accade entro le mura cittadine; non trascura inoltre la ricostruzione delle genealogie delle famiglie cesenati, offre la descrizione e la storia dei monumenti e delle istituzioni pubbliche.

Nonostante il proposito di imparzialità, quella del Sassi è una cronaca che riflette il pensiero e la posizione dell'autore: nel citato «Discorso a chi leggerà», egli afferma che «tutto quello che sarò per scrivere di sacro, e profano, voglio che sia soggetto al giudizio della santa chiesa cattolica, della quale io sono figlio». A questo proposito si può ricordare il giudizio che del Sassi diede lo storico cesenate Nazzareno Trovanelli (1855-1915): «la narrazione del canonico Sassi è del tutto reazionaria, sanfedista, austriacante, e chi più ne ha più ne metta»; lo stesso Trovanelli però aggiunge che:

pure è importantissima per la grande abbondanza di notizie, di dati, di particolari; per la larghezza del racconto; per qualche corredo di documenti; per la riproduzione viva delle condizioni della città nostra, fatta da un contemporaneo, da un testimone oculare per mezzo secolo di storia.

Notiamo, tra parentesi, che il canonico Sassi ha illustrato con amore e diligenza la storia ecclesiastica e gentilizia di Cesena; ne ha descritti i monumenti, fornendo in proposito notizie storiche preziose; ed ha, con felice pensiero, tentata, e in gran parte eseguita, una ricostruzione del movimento della popolazione cesenate, e delle variazioni nelle principali famiglie, attraverso i secoli, prendendo per base la topografia e gli stati parrocchiali delle anime. Per tutti questi lavori, il canonico Sassi si ricongiunge all'altro infaticabile prete della seconda metà del secolo diciottesimo e del primo quarto del diciannovesimo, don Carlo Antonio Andreini, autore di più di quaranta volumi di memorie cesenate. Entrambi, benché preti, o forse meglio, perché preti, scrivono male, violando spesso la grammatica e fino l'ortografia; ma sono chiari, lucidi nella loro esposizione, e – specialmente trattando delle cose avvenute sotto i loro occhi – danno un tale contributo alla storia del nostro paese, che nessun studioso che voglia farsene un concetto esatto potrà mai dispensarsi dal consultarli³.

La morte, causata «da cancrena intestinale», colse il canonico Sassi l'11 agosto 1880⁴ in piena attività. Aveva infatti delle ricerche in corso a cui però non sempre fa riferimento nell'elenco delle opere da lui predisposto. I rispettivi fascicoli sono stati raccolti e rilegati insieme all'ultimo volume della cronaca quotidiana intitolata *Giornale* che si ferma al 2 agosto 1880. Al Sassi si deve pure la raccolta di manoscritti, alcuni dei quali prodotti da Serafino Zanotti, che sono stati poi acquistati dal Comune di Cesena, unitamente alle opere del Sassi, nel 1898. Due manoscritti, l'uno del Sassi e l'altro dello Zanotti, sono stati acquistati da Carlo Piancastelli e si trovano nella raccolta omonima presso la Biblioteca Comunale di Forlì. Si trovano, infine, presso una casa privata di Cesena i *Cenni autobiografici*.

Mentre i *Cenni* si possono ritenere completi, non è probabilmente completa l'appendice di tredici documenti, relativi al periodo 1844-1862, intitolata *Lettere testimoniali dei vescovi diocesani, ed altri documenti rilasciati a favore del canonico don Gioacchino Sassi*, di cui il Sassi stesso voleva corredare i *Cenni*. I documenti sono i seguenti:

³ Da «Il Cittadino», XI, 2, 8 gennaio 1899.

⁴ ADCe, Parrocchia di San Zenone, *Defunti (1840-1900)*, atto 8/1880, p. 205.

- [1]. Testimoniale di idoneità a titolare di benefici, 18 settembre 1844
- [2]. Nomina ad economo spirituale di San Zenone, 10 febbraio 1845
- [3]. Nomina a canonico onorario della Collegiata di San Cristoforo di Longiano, 30 ottobre 1845
- [4]. Nomina a priore dell'Ospedale del Santissimo Crocifisso, 20 settembre 1848
- [5]. Nomina a deputato del Seminario, 7 agosto 1850
- [6]. Testimoniale di idoneità alla coadiutoria dei canonicati della Cattedrale di Cesena, 25 novembre 1852
- [7]. Nomina a membro della Giunta Comunale di Statistica, 16 febbraio 1853
- [8]. Nomina a cassiere della Beneficenza Castracane, 8 luglio 1846
- [9]. Accettazione delle dimissioni da cassiere dell'Orfanotrofio e riconoscimento, 6 febbraio 1854
- [10]. Testimoniale di idoneità al canonicato di San Girolamo, 11 marzo 1862
- [11]. Attestato del 20° Battaglione Cacciatori II^a Compagnia, 5 marzo 1851
- [12]. Certificato dell'Imperiale Regio Comando di Stazione in Cesena, 2 dicembre 1851
- [13]. Gratitudine del Ministro della Guerra austriaco (dispaccio della Legazione, 23 novembre 1850).

Ringraziando la proprietà per la gentile messa a disposizione del manoscritto, si è provveduto alla trascrizione del testo decidendo di pubblicarlo integralmente con l'aggiunta in nota delle corrispondenti odierne collocazioni e degli opportuni riferimenti bibliografici. Di contro si è ritenuto opportuno non riportare integralmente l'appendice delle *Lettere testimoniali* non solo per la probabile incompletezza della raccolta ma soprattutto per il carattere usuale di alcuni documenti quali le nomine a cariche religiose. Ci si limita pertanto a riportare in nota i riferimenti strettamente personali nonché l'atto di nomina a membro della Giunta Comunale di Statistica e gli attestati dei comandi militari.

Si è deciso di riportare anche il documento di acquisto dei manoscritti del Sassi da parte della Biblioteca Comunale di Cesena nell'anno 1898 mettendo sempre in nota le corrispondenti odierne collocazioni.

E da ultimo si riportano le schede di catalogazione delle singole opere manoscritte conservate a Cesena e a Forlì.

Cenni autobiografici del Canonico don Gioacchino Sassi di Cesena scritti sul finire del 1879

Durante la mia vita, ora giunta agli anni 68, sono stato occupato in molti, e svariati uffici, sebbene le mie forze morali, ed intellettuali non l'avessero permesso di occuparmi in affari anche ardui che mi vennero affidati dalla bontà de miei degnissimi superiori, ma grazia Dio, con la mia attività, con nulla di trascurare, e con grande interessamento di fare in tutto, e per tutto il mio dovere, e di nulla trascurare, quello che a mano, a mano mi venne commesso mi disimpegnai, non dirò lodevolmente, ma alla meglio che mi fu accordato dalle mie forze, e secondo il mio buon volere, e non mai capricciosamente, e sempre secondo la giustizia, aborrendo sempre tutti gli umani rispetti, e restando sempre uguale con tutti, come un muro.

A conoscenza di tutto quello che disimpegnai per cinquanta, e più anni se-gno qui in cenni, in forma autobiografici, tutte le mie operazioni.

Dirò in primo che io venni alla luce in questa città di Cesena fuori porta Cervese⁵ anzi attiguo alla detta porta in casa propria li 15 agosto 1811 dai coniugi Agostino Sassi, e da Giovanna Cantoni, di assai ottima fama. Nel giorno 17 nella parrocchiale di San Bartolomeo fui rigenerato con le sacre acque battesimali, e nel battesimo stesso ricevei i nomi di Gioacchino, Maria, e Rocco⁶.

Fui nutrito dalla stessa mia propria madre, la quale mi tenne sempre per affezionatissimo, come lo fu per tutto il tempo che mi visse.

Di pochi anni fui messo alla scuola dalla maestra, che fu Onorata Brunelli, che stava in città vicino alla porta Cervese, maestra in quel tempo assai nota per i molti bimbi che allevava, e molti anche fra i quali di civile educazione. È poi da notarsi che questa maestra, che stava sempre seduta nella sua seggiolona [e] aveva particolare cura di allevare i canari⁷ era sempre visitata da dame, che si piacevano di quella cura che si prendeva la maestra, conosciuta generalmente sotto il soprannome della Marlotta.

Fatto alquanto grandicello fui passato a scuola dal maestro che fu l'ora defunto don Giuseppe Giupponi, ed allora fu che divennero miei compagni di scuola i Marchesi Almerici, il Marchese Giacomo Guidi, e molti altri civili giovanetti, con quali ancora i Marchesi Locatelli. Il maestro era invero alquanto severo, e forse maggiormente con me, perché specialmente mancando della memoria, che poco, o affatto mi mancava, non mi sparamiava delle sferzate col nervo quando non sapeva dire la lezione a memoria; nel resto era con

⁵ Oggi Barriera Cavour.

⁶ Archivio Parrocchia di San Bartolomeo, *Battesimi (1801-1811)*, atto 36/1811, c. 99v.

⁷ Canarini.

me, e con tutti benigno, gioele, e nel medesimo tempo richiedeva rispetto. Finito lo studio della grammatica fui vestito, secondo il mio desiderio, da chierico, ed allora fui passato alla scuola di retorica in Seminario⁸ che era tenuta dal degnissimo, e bravissimo sacerdote signor don Domenico Villani. A diverse riprese fui iniziato alla tonsura, ed agli ordini minori. Ebbi scuola di filosofia in seminario stesso che si insegnava dall'ottimo don Giovanni Righi, e dal padre Basilio Novelli profondo in quella scienza ne ebbi ripetizioni. Finito quel corso passai alla scuola di teologia dogmatica che si insegnava con tanta profondità di sapienza dal distinto canonico don Luigi Baldinini, nella mattina, e nel pomeriggio andava a quella di morale che si ammaestrava dal dotto padre Giacomo Gianotti ex gesuita, romano.

Addì 3 dicembre dell'anno 1832 nella chiesa parrocchiale di San Bartolo fuori porta Trova, al mio proprio altare, ricevei il possesso canonico della cappellania disposta, a me come primo rettore, dal fu mio prozio Lorenzo Bazzocchi di buona memoria ed alla medesima fu dato il titolo di cappellania della Beata Vergine del Buon Consiglio⁹.

Alli 22 dicembre dell'anno stesso 1832 da Monsignor Vescovo Antonio Maria Cadolini¹⁰ venni promosso al sacro ordine del suddiaconato. Alli 21 settembre dell'anno prossimo 1833 dal predetto prelado venni portato al sacro ordine del diaconato. Finalmente nell'altro anno vicino 1834 li 15 marzo sempre dal degnissimo, e dottissimo prelado venni consacrato all'ordine sacerdotale del presbiterato¹¹.

Nella prossima domenica di Passione 16 [marzo] in questa chiesa di San Giuseppe de' Falegnami¹² di strada Cervese¹³ celebrai la mia prima messa essendo assistito dal reverendissimo signor canonico don Antonio Urtoller, e dal reverendo don Giacomo Verlicchi, il primo premicerio della venerabile compagnia, ed il secondo cappellano della stessa compagnia, e chiesa. Ritrovandosi presenti i miei cari, ed ottimi genitori, e molti miei parenti paterni, e materni, i quali tutti li ebbi alla modesta mensa al mezzodì ricolmi tutti di consolazioni ed in massima specialissima i buoni miei vecchi genitori medesimi.

⁸ All'epoca il Seminario diocesano sorgeva in via Roverella, angolo via Verdoni.

⁹ ADCe, Cancelleria Contemporanea, b. 233, *Istrumenti e Atti (1830-1832)*, pp. 1591-1594.

¹⁰ Antonio Maria Cadolini (Ancona 1771-1851), vescovo di Cesena (1822-1838).

¹¹ ADCe, *Ordinazioni sacerdotali (1796-1842)*, c. 149r (22 dicembre 1832), c. 150r (21 settembre 1833), c. 151r (15 marzo 1834).

¹² La chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, demolita nel 1962, sorgeva nel sito oggi occupato dalla Galleria Einaudi.

¹³ Oggi corso Sozzi.

*Mie occupazioni, uffici, ecc.*¹⁴

Io pure mi trovavo pieno di contentezze perché così credevo di avere compite le mie fatiche, ed aver posto fine ad ogni, e qualunque altro pensiero, ed essere giunto entro un cesto di contentezze. Macché!, sebbene essere io un strumento di semplice argilla, assai fragile, ero già da qualche tempo stato occupato a deputato all'oratorio notturno in Cattedrale, che essendo ancora chierico sostenevo, e pel ricordo delle missioni del 1826 ho sempre dopo l'oratorio stesso sostenuto di accompagnare un lungo drappello di divoto popolo per la città recitando il santo rosario, sebbene più volte non mi sia incontrato di ricevere le sassate nell'estate, e le pallate di neve nell'inverno, e ciò specialmente mi accadde negli anni 1831, 1832.

Direttore della Congregazione Mariana in San Giuseppe nel 1831 in assenza del canonico don Valerio Bersani, deputatovi da Monsignor Vescovo Cadolini essendo ancora minorista.

Sebbene non fornito delle qualità dette da San Leonardo da Porto Maurizio per un confessore «bontà di vita, prudenza, e dottrina» nel 1836 Monsignor Vescovo Cadolini mi abilitò alla confessione.

Dal prelodato Monsignor Vescovo venni destinato a maestro spirituale della scolaresca nell'anno 1837 e nel quale ufficio continuai a tutto l'anno 1853¹⁵ anche con qualche fatica perché più volte mi toccava a prestarmi nell'assenza di quel prefetto.

Sono stato cappellano festivo all'oratorio di Sant'Egidio¹⁶, ed alla chiesa parrocchiale della Casa di Dio¹⁷. Ho sostenuto l'ufficio di segretario delle sacre reliquie per diversi anni dopo la morte del canonico [Michele] Pelliccioni di buona memoria.

Dall'agosto 1840, al mese stesso 1850, ho disimpegnato l'ufficio di vicario curato della Cattedrale sotto i canonici curati don Domenico Bianchi, quasi sempre infermo, e che io assistei gli ulti[mi] estremi di sua vita somministrandogli gli ultimi conforti di nostra santa religione. Notando ancora che lo stesso canonico Bianchi avendo lasciato erede del suo patrimonio la causa pia del-

¹⁴ Altre rassegne degli incarichi ricoperti in ms. 164.70.1, VII, pp. 208-209; e X, fra pp. 24-25.

¹⁵ Riferimenti in *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [1], 18 settembre 1844; e doc. n. [6], 25 novembre 1852.

¹⁶ L'oratorio di Sant'Egidio è stato eretto a parrocchia il 1° aprile 1953.

¹⁷ La chiesa della Casa di Dio, demolita nel 1849 e soppressa quale parrocchia nel 1854, sorgeva in contrada Strada Dentro, oggi corso Garibaldi, nei pressi del Pubblico Passeggio, oggi Giardino Pubblico.

le Convertite, per ordine di Monsignor Vescovo Castracane¹⁸, tutto fiducioso di me, raccolti tutta quell'eredità bastantemente ricca, e la conservai presso di me finché ne fu nominato l'amministratore, ben inteso che io eseguii tutte le spese dei convenienti funeri, e quant'altro relativo in quella circostanza sino alla rassegna di tutto quello che si componeva quel patrimonio. Seguitai poi a servire, ed assistere il suo successore canonico don Paolo Bentini, ora nostro vescovo¹⁹, il quale sempre si conservò al pari del suo antecessore in verso di me. Durante questo decennio non trascurai mai nel pomeriggio delle domeniche di raccogliere per la parrocchia in persona li ragazzi per condurli all'istruzione della Dottrina Cristiana, e di curare che in detto tempo fossero chiusi tutti i ridotti, ed altri bagordi.

Fui nell'anno 1845 economo spirituale della chiesa priorale di San Zenone²⁰ per vari mesi, e non ne percepii l'emolumento, ed avendo avuto il tempo quadragesimale, e pasquale incontrai diverse spese perdendo ancora l'elemosina della messa parrocchiale. Al sabato santo avevo compilato lo stato d'anime tanto della Cattedrale, quanto di questa priorale, e tutto era in buona forma, come pure l'inventario, e quest'ultimo si ritrova in cancelleria.

Fui nell'anno 1845 nominato priore sostituto all'infermeria civica²¹ destinatovi da Monsignor Vescovo Castracane in luogo del canonico don Valerio Bersani, occupato ad assistere il prelodato prelato. Priore effettivo titolare fui nominato all'infermeria stessa nell'anno 1848²², e quasi sempre da solo sostenni quel difficile gravoso ufficio in quei momenti terribilissimi, oltre credere, e molte volte mi vidi a repentaglio con la mia propria vita avendo a combattere continuamente con una razzaglia di gente di tutte le fecce non solo dell'Italia, ma ancora di fuori, tutti fuorusciti raccolti in America, ed in altre contrade lontane, tutti avanzi di galere, e tutti gravati di enormissimi delitti, e questi erano quelli che formavano i così detti crociati garibaldineschi, comprese le compagnie della morte ed infernale, destinati tutti alla redenzione del-

¹⁸ Innocenzo Castracane degli Antelminelli (Urbino 1780 - Cesena 1848), vescovo di Cesena (1838-1848).

¹⁹ Paolo Bentini (Cesena 1802-1881), vescovo di Cesena (1871-1881).

²⁰ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [2], 10 febbraio 1845.

²¹ L'infermeria dell'ospedale del Santissimo Crocifisso era stata trasferita fin dai tempi napoleonici nel soppresso convento di San Domenico.

²² *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [4], 20 settembre 1848: «nomino ed eleggo la Signoria Vostra Molto Reverenda che come sostituto provvisorio ha dato tante prove di zelo e di vigilanza pel buono e retto andamento dell'azienda, che riguarda l'infermeria, e continua a dare con indefessa sollecitudine nell'attuale affluenza di malati appartenenti alla milizia. [...] Di buon animo vorrà accettare tale incarico pel bene de poveri, e per cooperare all'utile del Pio Stabilimento».

l'Italia, tutti sbandati, e senza veruna disciplina, e rotti in ogni sorte di vizii. In mezzo a costoro io ero costretto a restarmi per provvedere a tutto, e per impedire qualunque disordine, di giorno, e di notte ero sempre continuamente in giro per le diverse sale perché nulla mancasse dell'occorrente a quella razza di scapestrati.

Nell'andare poi al Pio Luogo mi conveniva transitare per la strada della Chiesanuova²³, mi sono trovato più e più volte in mezzo a delitti di sangue, ad archibugiate, che mi fischiavano da tutte le parti, e tante volte mi è occorso a dover soccorrere diversi infelici feriti mortalmente, che con lacr[im]e di compassione mi chiamavano al loro soccorso, come è pubblico, e notorio.

Durante 15 anni che sono restato all'infermeria ho avuto in quelle sale malattie di ogni genere, sifilitiche in quantità, scrofolose, febbri maligne, portate dalle paludi del Veneto, e dalle pratarie del ferrarese, tifi con petecchie, migliare, che da principio non si conosceva, la catalessia, fu un crociato veneto colpito da questo morbo per istrada reduce da Ancona, vaiuoli, rogne, massime quelle portate dal Veneto, ostinatissime, e non mancò anche il colera. Malattie chirurgiche ne furono curate di tutte le qualità compresa quella degli occhi, e questa portata dalle diverse milizie anche austriaca, e queste erano cure assai lunghe, e di gran pazienza per i colpiti. Vi furono diverse operazioni di pietra, ed avute con buon risultato. Vi sono state amputazioni diverse, operazioni d'ernia incarcerata, fistole guarite, e tante altre anche assai rare, e molto difficili, e se ne ottenne buon risultato. Per parte mia curai sempre che ai poveri pazienti nulla mancasse di tutto, e così quanto ai signori curanti ebbi tutto il pensiero che avessero tutto quello che credevano necessario per bene condurre a buon risultato le loro cure e vi fu sempre una comune e buona intelligenza fra me con essi loro, perché, compatibilmente, non venissero abusate di troppo le sostanze del L(uogo) P(io) massime nel tempo, che correva perché moltissimi erano i malati che si avevano poveri fuori del numero prescritto.

Tenni sempre con ogni rigore un'osservanza sulla condotta degli infermieri, se con tutta carità assistevano i poveri infermi, e massime i più aggravati, e se nulla loro facevano mancare, spessissimo nelle ore della notte le facevo delle sorprese per osservare se restavano vigilanti, li guardavo poi se alcuno faceva delle angarie e si prestavano a tutti i singoli bisogni dei poveri pazienti, e vigilavo in tutto, e per tutto la loro condotta.

Ero assiduo alla cucina, visitavo le carni, il pane, ed il vino, e tutta la polizia relativa. Ero rigoroso vigilante del portinaro perché non introducesse nel P(io) L(uogo) persone che non avevano nulla a che fare, e che non s'introducesse cibi, e vivande dal di fuori, e che la portaria fosse sempre chiusa, massime nelle ore della visita dei professori, e del silenzio.

²³ Oggi viale Mazzoni.

Il pensiero grande che mi preoccupò si fu la cura, e la responsabilità dei maniaci, e massime di quelli colpiti di pellagra che sì estesamente si manifestò nel tempo che fui all'infermeria, non vi era cura per questi infelici, non vi era locale adatto per questi infelici, i medici poco, o nulla li curavano, anzi non sapevano cosa con questi praticare, nulla carità vi era verso i stessi, bisognava assicura[r]si dei medesimi, quindi si tenevano nei tavolacci ben assicurati con grosse catene, con manette, e con corsetti di forza, e tante volte nulla di tutto questo bastava, mettevano tutto in pezzi, e restavano questi disgraziati in libertà, ed assai faticoso il doverli di nuovo riaverli e rimetterli in sicuro. Era invero un barbarismo, massime per quelli che non ne conoscevano le conseguenze, ma le disposizioni del medico, ordinavano così per salvare la vita di questi poveri mentecati, e di quelli che avevano a che fare con costoro. Sullo sviluppo della pellagra, e come si andava estendendo feci diversi [scritti] all'amministrazione dell'ospedale perché, come credeva, li avesse inoltrati al governo, ovvero alla commissione sanitaria perché fossero presi in considerazione pel bene dell'umanità. I miei scritti debbono sicuramente esistere nell'ufficio della segreteria dello Spedale, a cui ognuno si può indirizzare, e vederli. Ma nulla che io sappia fu fatto, per cui col consenso dei medici, mi indirizzai al rinomato manicomio d'Imola, col quale convenuto, accettò questi maniaci, diversi subito furono là inoltrati, coll'assenso ancora di questo municipio, ed in seguito a mano, a mano che ne erano qui portati si tenevano in via di deposito, e poi dal municipio stesso si facevano trasportare in Imola stessa, e così mi liberai da una così gravosa pena, assai poi odiosa riusciva coi parenti dei poveri mentecati, i quali avrebbero voluto che si fosse tante volte men severi coi stessi poveri infelici. Ebbi per questi malati a soffrire dispiacenze, ma io rovesciai sempre la responsabilità sopra i medici, e così me ne liberavo, ma però sempre senza perdere la taccia di crudele.

Mi ritrovai in grave, e serio impegno per l'accaduto fatto fra i così detti freddi, e caldi pel quale nel 1846 sul piazzale di San Francesco²⁴ furono tirati molti colpi cogli archibusi, e vi furono alcuni morti e diversi gravi feriti, i quali furono trasportati allo spedale, e bisognò per questi assumersi gravi responsabilità, e premura perché allora bollivano diversi partiti, ed una prova, erano le grandi visite che costoro quotidianamente ricevevano dai loro amici non solo di Cesena, ma ancora dal di fuori. Vedasi questo fatto descritto nel mio *Giornale* di detto anno [d]a pagina 31 al[la] 40²⁵.

Entro lo Spedale ebbi l'onore di ricevere il dì 30 maggio 1857 il signor cavaliere commendatore Kalberbatt generale in capo di tutte le truppe pontificie

²⁴ Oggi piazza Bufalini.

²⁵ Ms. 164.70.1, VI, pp. 31-40 (16 luglio 1846).

il quale volle visitare i militi infermi, e massime i due feriti gravemente nel truce fatto commesso alla porta Romana la sera delli 17 andante da un branco di vili come al mio *Giornale* pag. 94²⁶. Nel lasciare Sua Eccellenza il Pio L(uogo) mi ricolmò di moltissimi gentili ringraziamenti, senza non mostrarmi tutta la sua piena soddisfazione²⁷.

Ho pure accolti in quel P(io) L(uogo) moltissi[mi] ufficiali di Stato Maggiore della milizia svizzera, e da questi pure ho sempre ricevute amplissime dimostrazioni della loro soddisfazione sull'andamento dello Spedale, e non mi hanno mai potuto fare nessuno reclamo, anzi mi hanno sempre lasciato con parole lodevolissime²⁸.

Dall'anno 1849 al 1859 circa si sono avuti di transito, e di guarnigione i soldati austriaci, ungheresi, stiriani, romani banali, tirolesi, crovatti, ecc. ecc. e sempre ne ho avuti malati in questo civico Spedale, ed oltre le visite continue degli ufficiali di guarnigione, massime al tempo degli ungheresi per i quali specialmente si aveva una particolare differenza, perché in maggior numero erano persone distinte, ma deposte dai gradi che la rivoluzione li aveva dati, e li ufficiali stessi mi facevano continue raccomandazioni perché a questi si avessero particolari attenzioni, ma nulla occorreva perché stavano ubbidienti, e subordinati a tutte le regole del L(uogo) P(io) e nulla ho da dolermi della loro condotta, anzi da lodarmi dei particolari rispetti, che si prendevano in verso di me. Durante questo tempo moltissimi generali austriaci si recarono allo Spedale per visitare i loro malati, e da questi ne ebbi speciali elogi, e ringraziamenti, massime più volte dal generale Marziani che mi trattava con molta familiarità e con speciale be[ni]gnità, così pure dall'altro generale dimorante in Ancona venuto alla visita dei militi austriaci esistenti in questo Spedale, da me ricevuto alla porteria, essendo seguit[to] da un numeroso drappello di ufficiali, al solo vedermi presentare per accoglierlo mi fece un sì benigno elogio di ringraziamento per la tanta carità, e solerzia che mi prendeva a riguardo dei poveri malati, e ciò mi disse non solo a nome proprio, anche a nome del suo I(mperiale) R(egio) Governo e così volle che lo seguissi sempre al suo fianco

²⁶ Ms. 164.70.1, VIII, p. 94 (17 maggio 1857).

²⁷ Ms. 164.70.1, VIII, p. 97 (30 maggio 1857).

²⁸ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [11]: «Comando 20° Battaglione Cacciatori II Compagnia. Attestato. Il sottoscritto a ciò sovrintendente testimifica che i malati della Compagnia, dal mese di novembre 1850 fino al principio di marzo 1851 nello spedale di questa città così internamente come esternamente, sono stati trattati assai bene; e che per la grande cura, nettezza ed amorevole trattamento i medesimi malati hanno avuto grandissimo giovamento e che l'insieme del personale del summentovato spedale ha sempre in pronto tutto il bisognevole per poterlo tornare a riempire di malati; e che medesimamente non manca dei necessari medicamenti. Cesena li 5 marzo 1851. Il comandante».

finché restò entro lo Spedale, e finché lo lasciai alla porteria scambiandoci nel dipartirsi di un conveniente inchino con grande di lui sua compiacenza. Una conferma delle dimostrazioni ricevute anche dai generali austriaci si potranno desumere dalle testimonianze della R(egia) Arcicancel[ler]ia della Guerra²⁹, e dai certificati riportati dagli I(mperiali) e R(egi) Capitani stati qui di guarnigione dei quali in ultimo ne darò cenno nei miei documenti³⁰.

Se non che per solo effetto d'invidia, e di pura guerra, una falange dell'alto clero mi osteggiò sempre, e questo principalmente si prevalse di un cappellano della infermeria certo don P[acifico] C[asanova] il quale per la sua poca testa cercò sempre di oppormi in tutti i modi, mentre io poco ero soddisfatto del suo servizio, ed esso cercava pel suo comodo, e per piacere agli altri che vedevano l'andamento dell'infermeria che non volgeva tanto male, sebbene lo dipingevano in gran rovescio. Costui mi guareggiava in tutti i modi onde stancarmi, io entravo da una porta egli mi veniva incontrare per un'altra, e sempre senza lasciarmi di un qualche motteggio, e cercava tutti i modi onde provocarmi a qualche alterco. Ma io lo pazientai sempre essendo informato della sua missione, finché si fece da me, e dal mio collega un rapporto contro di lui alla Congregazione di Carità, il quale rapporto appoggiato su fatti a danno del reverendo don P[acifico] C[asanova] la Congregazione di Carità stessa col consenso dell'Ecce[llenza] Reverendissima Monsignor Vescovo³¹ il don P[acifico] C[asanova] venne rimosso da cappellano dell'Ospedale come agli atti di dicembre 1857, e di febbraio 1858, esistenti nella segreteria dello Spedale, e nei protocolli dell'infermeria, e diverse minute presso di me esistenti.

I miei potenti avversari nulla avendo da potersi appigliare sul mio andamento, e contegno, perché sempre severo, ed alieno da tutti i raduni e conversazioni, mi combattevano sempre sull'andamento dell'ospedale, e non passava settimana che non inoltrassero rapporti contro di me ai superiori, ed una volta si tentò sino d'iniziarmi di un processo perché non aveva accolta una

²⁹ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [13]: «Di più l'Imperiale e Regio Ministro della Guerra austriaco espresse la sua manifestazione del pieno suo aggradimento per le sue assidue, e zelanti prestazioni sia amministrative che mediche dello spedale come al dispaccio del Commissario Straordinario Pontificio per le Legazioni delli 23 novembre 1850».

³⁰ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [12]: «Imperiale Regio Comando di Stazione in Cesena. Certifica il sottoscritto Imperiale Regio Comandante la suddetta Stazione per la pura verità a chiunque, che la Direzione del Pio Ospedale Civile Militare di questa città per il corso di tempo che i malati della Compagnia comandata dal sottoscritto quivi di guarnigione, dovettero per diverse cure rimanere nello stabilimento sucitato li trattò con ogni sollecitudine in tutto che concerne servizio, vitto, e medicamenti così che niun reclamo mai fu presentato in argomento. Cesena 2 dicembre 1851. Il Capitano».

³¹ Enrico Maria Orfei (Orvieto 1800-Ravenna 1870), vescovo di Cesena (1848-1860).

puerpera gravemente inferma, che stava nell'ospizio, e che se io l'avessi accolta nell'infermeria ero certo di brutte conseguenze. Infatti dalla mamma dell'ospizio per sbarazzarsene, coll'intelligenza del sostituto deputato del luogo di maternità C. L. G. si volle inoltrarla all'infermeria, e non ho ora tutta la memoria, o che morì per istrada, o sicuramente non iscaldò il letto, e di questo fatto tutta la croce si voleva mettere sopra di me, me ne giustificai col vicario generale e la cosa finì lì, e non se ne parlò più. Monsignor Vescovo Orfei che non aveva mai visitato l'Ospedale, e che era stato in Roma commendatore dello Spedale di Santo Spirito, il maggiore ospedale di tutto il mondo, per persuadersi del grande disordine che io sosteneva nel P(io) L(uogo), che affatto mancava di capo, e di guida, e che non vi era nessun andamento, e nessun ordine, anzi quel L(uogo) P(io) era una confusione universale, un caos, un giorno nelle ore pomeridiane, senza nessun preventivo avviso, stavo in mezzo ai miei malati nella sala maggiore degli uomini, una chiamata improvvisa mi chiama di recarmi alla porteria, perché in legno era giunto Monsignor Vescovo. In un botto io allora discendo le scale, ed arrivo alla soglia della porte[ria], ed il prelado era già disceso ed era per entrare, l'accolgo subito baciandogli il sacro anello, e con meraviglia le dico: «Che bella ed inaspettata visita!». Egli mi guarda con bocca ridente, e poi mi dice: «Sono voluto venire a visitare questo Spedale», ed io: «L'accompagnerò con molto piacere», portatolo per la scala maggiore l'introdussi nella sala principale degli uomini qui si presentarono tutti gl'infermieri, che in ginocchi diedero il bacio all'anello di Monsignor Vescovo, e poscia lo stesso visitò tutta la sala compresa quella dei militi, e le stanze tutte dei cronici, e dei pellagrosi, si accostò ai letti dei malati, e molti l'interrogò, osservò le biancherie, la stanza dei chirurghi, e poi passò a visitare tutte le sale delle donne ed ebbe molta soddisfazione di tutto, osservò la sala dove sono gli armadi delle biancherie, tutto da me accresciuto, quindi passò, discese per la scala minore, nella stanza dove tengonsi tutti i registri dei malati e tutti gli altri grossi volumi relativi dove si notano il cognome, e nome del malato col numero generale del registro le diagnosi dei diversi morbi col numero relativo sempre del registro e quanto si ritrova notato in quei libri, tutto lavoro da me tenuto esattamente, e sempre mantenuto alla giornata, di cui restò S. E. tanto sorpreso, e meravigliato che mi disse che un lavoro così non l'aveva osservato in nessun ospedale. Di più passato S. E. nella cucina osservò questa messa a tutto l'uso economico moderno, assaggiò una tazza di brodo, vide il pane di biancofiore, e tutto fu di lui soddisfazione, quindi passato nel piccolo laboratorio, e nell'unità dispensa guardando tutto con ogni minutezza, esaminando il libro delle diete, che si tiene dall'economista, ripeté che un impianto eguale non l'aveva osservato mai in nessun luogo, e mi disse a me dove era stato preso l'impianto di questo nostro Spedale, ed io le risposi che il professore Maurizio Bufalini, stato qui medico del stabilimento per diversi anni era stato

quello, che al chiarissimo parroco di San Bartolomeo don Domenico Ambrogio priore all'infermeria stessa aveva in tutto, e per tutto date le norme dell'impianto medesimo, e come era stato quasi di nuove forme impiantato, così si seguì a tenerlo senza nessun alterazione. S. E. null'altro ebbe a ridire, se ne partì dal L(uogo) P(io) dando a me tutta la sua soddisfazione, ed approvazione sull'andamento, e condotta del P(io) Stabilimento, ed uscito dalla porteria salendo in carrozza, mi ripeté per più volte: «Bravo, bravo, addio».

Nel giorno prossimo io mi recai nell'episcopio per compiere un dovere di ringraziamento con S. E. Monsignor Vescovo per la visita che aveva fatta all'infermeria, e delle dimostrazioni che a mio riguardo aveva profferte. Appena da lui accolto, subito mi disse: «Oh quanti contrari avete! Non dubitate non credo più a nessuno». Di rip[ri]ccò io risposi al prelato Monsignore: «Sappia una volta, che sempre ho fatto il mio dovere, e non mi sono fatto subdolo, ed accalappiare da nessuno. *Dilegi iustitiam* e con tutti senza umani rispetti». Così ho sempre fatto in tutti gli uffici dove sono stato, e nessuna angheria ho commesso con chicchessia. Poscia passati ad altri discorsi e quivi trattenutomi per alquanto di tempo, finalmente con molta benevolenza mi accomiatò.

In proposito dei contrari ed invidiosi che avevo, voglio accennare ad un piccolo aneddoto. Quando si ebbe nello Spedale il malato di catalessia il medico pubblicò un piccolo opuscolo. Lessi per delicatezza del medico stesso dottor Matteo Belletti che prima di darlo alle stampe ebbe piacere che l'osservasse, ed in esso io veniva notato personalmente e molto onoratamente. Il revisore C. A. S. persuase il medico di togliere il mio nome, e cognome, per cui si limitò alla nota terza di mettere solle espressioni generali onorifiche. Vedasi il detto opuscolo stampato dal Bisazia l'anno 1850³².

Mi fu affidata la cassa del venerabile Orfanotrofio³³ che tenni dall'anno 1846 al marzo 1854³⁴ senza che abbia mai percepito nessun emolumento. Alla fine per uno sbaglio fatto da quell'amministrazione verificato nella revisione mi furono restituiti scudi 100.

Tenni pure per poco tempo la cassa di questo venerabile Seminario vescovile. Ebbi pure la depositaria della venerabile Compagnia della Beata Vergine del Popolo, quella del Cristo di San Bartolomeo, e l'altra pure del Cristo di San Zenone.

Nell'anno 1850 ebbi la nomina di deputato del venerabile Seminario³⁵.

³² G. M. BELLETTI, *Caso di catalessia congiunta a magnetismo animale naturale in un ammalato dell'Ospedale di Cesena*, Bisazia, Cesena 1850.

³³ L'orfanotrofio, già ospedale di San Bartolomeo, sorgeva in contrada Santa Caterina, oggi via Chiamonti, nei pressi della chiesa di Santa Cristina.

³⁴ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [9], 6 febbraio 1854: «nell'atto che aderisco alla rinuncia stessa, faccio elogio alla Signoria Vostra Molto Reverenda delle tante premure usate, e della singolare diligenza, con cui si è prestata al disimpegno del suindicato ufficio».

³⁵ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [5], 7 agosto 1850.

Nell'anno 1853 dal consiglio provinciale di Forlì ebbi la nomina di membro della Giunta Statistica Comunale in sostituzione del rinunziatario canonico [Domenico] Villani di chiara memoria³⁶.

Mi furono affidate diverse amministrazioni di pupilli, ed anche di persone inabili, e giacenti nella squallidezza, da tutti abbandonate, e mi disimpegnai con tutti con la mia attività, e cercai di fare tutti quei vantaggi che convenivano, e nel cessare di amministrare ne riportai i debiti collaudi.

Fui cassiere della Beneficenza Castracane³⁷ finché fu tolta ai legittimi amministratori ed unita alla Congregazione di Carità.

Nell'anno 1850 per essere stato fatto erede fiduciario con ampie facoltà di Giovanni Palmieri defunto nello Spedale, come povero, essendo poi stato lo stesso possessore di una riguardevole somma di danaro, al desiderio esternato da Monsignor Vescovo Orfei perché disponessi di qualche cosa a favore del nascente istituto delle Derelitte³⁸ io subito, dopo aver fatte le spese dei funerali, concorsi alla creazione di un censo di scudi 150 a favore della detta Casa delle Derelitte col soll'obbligo di una messa cantata a uno da celebrarsi nella chiesa di San Giuseppe di strada Cervese nel giorno 1° d'agosto d'ogni anno. E questo fu il primo legato che ebbe il detto novello istituto. Più per secondare le brame dello stesso mio superiore pagai altri scudi 130 della stessa eredità a Paolo Palmieri fratello del defunto perché ricuperasse l'abbandonata giovane Anna Forlivesi che veniva tenuta nel reclusorio di San Rocco³⁹. La giovane stessa levata da quel luogo, essendo di molte bellezze, fu quasi subito collocata onestamente in matrimonio in Montefeltro. Vedasi il decreto in cancelleria vescovile 6 settembre 1850⁴⁰.

³⁶ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [7]: «Questa Giunta [...] prescelse e nominò nella sua tornata delli 13 andante la Signoria Vostra Illustrissima a membro di codesta Giunta Statistica Comunale. [...] Nel darle con vero piacere si fatta notizia, mi giova credere che ella sarà di accogliere di buon grado il conferitole onorevole incarico, e che non risparmierà fatica e diligenza per cooperare cogli estesi suoi lumi allo sviluppo e progresso di una istituzione, da cui sono a ripromettersi i migliori benefici e vantaggi economici e morali. Ed in tale fiducia mi confermo con ogni maniera di stima. Forlì 16 febbraio 1853. Di Vostra Signoria Illustrissima *devotissimo servitore G. Milesi*».

³⁷ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [8], 8 luglio 1846: «e siccome conosce assai bene la sua particolare onestà, e lo zelo disinteressato che la distingue per le cose dei poveri, mi ha ordinato di nominarla a cassiere».

³⁸ L'istituto delle Derelitte non nacque come istituzione autonoma, ma come servizio interno della Congregazione di Carità di Cesena.

³⁹ Il reclusorio di San Rocco, istituito per il recupero delle giovani pericolanti, era stato aperto nel soppresso convento di San Rocco, sito fuori Porta Fiume, oggi via Saffi.

⁴⁰ ADCe, Cancelleria Contemporanea, b. 269, *Rescritti (1847-1851)*, pp. 823-851.

Durante molti, e moltissimi anni, senza mai una piccola requie mi adoperai a tutta possa per compiere le mie incombenze con tutta scrupolosità e diligenza, che il mio buon volere me lo permetteva, e non ebbi mai rimproveri da chicchessia, solo un odio mi si moveva assiduamente.

Mi fu offerta dal canonico [Paolo] Sambi la coadiutoria⁴¹ del suo canonicato, ma mi fu tralciata da un altro, per potente protezione.

Non molto dopo ebbi la formale rinuncia a suo coadiutore dal canonico [Giuseppe] Carrara del canonicato di San Geminiano, ma un'opposizione terribile mi si mise contro col Vescovo stesso, perché voleva favorire il parroco della Casa di Dio perché lasciasse libera quella cura che si voleva incorporarla nella Cattedrale, come si giunse a fare⁴². Ricorsi alla Dataria, ma tutto fu inutile, ma solo seppi privatamente, che il vescovo fu invitato di favorirmi alla prima provvista. Vedasi in questa pendenza il mio *Giornale* dell'anno 1854 ove trovasi la storia tutta dalla pagina 242 al[la] 249⁴³.

Finalmente, contro ogni mio aspettare, l'arciprete don Pellegrino Foschi nell'anno 1857 mi esibiva la coadiutoria dell'arcipretura terza dignità in questo Capitolo Cattedrale, di giuspatronato della nobile famiglia Facchinetti Pulazzini, ad una simile esibita gentile io non mi opponeva, tanto più che da Monsignor Vescovo ne venivo assicurato, macché!, un'opposizione sempre del[l'alto clero]⁴⁴, mi si scagliò contro, che quantunque avessi avute le nomine dai padroni, pure la proposta rimase in sospenso, anche per parte del [Vescovo]⁴⁵, il quale per non disgustare i miei avversari, temendo per parte di questi di una qualche male informazione che gli potessero fare a Roma, e che gli potessero pregiudicare l'avanzamento alla [sacra porpora]⁴⁶, a cui immensamente ambiva⁴⁷, mi si mise contro con frivoli pretesti non solo a carico mio ma ancora a carico dei patroni, massime per la solita pensione che se ne riservavano. La cosa fu portata oltre per qualche tempo, e non desiderando di andare in paradiso a dispetto dei santi, e per altri miei particolari motivi nel giorno 4 aprile 1859 in questa cancelleria vescovile le feci formale rinuncia di detta coadiutoria, come alla posizione presso di me esistente. L'opposizione a me

⁴¹ Il Sassi aveva avuto la testimoniale di idoneità alla coadiutoria dei canonicati della Cattedrale di Cesena fin dal 1852: *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [6], 25 novembre 1852.

⁴² Vedi nota 17.

⁴³ Ms. 164.70.1, VII, pp. 242-249 (giugno 1854).

⁴⁴ Cancellato.

⁴⁵ Cancellato.

⁴⁶ Cancellato.

⁴⁷ Enrico Maria Orfei fu consacrato cardinale nel concistoro del 15 marzo 1858.

principalmente, mi veniva da un raduno di [ecclesiastici]⁴⁸, [?]⁴⁹, [?]⁵⁰, e qualche altro che in tutte le sere si adunavano in conversazione nella casa [Giorgi]⁵¹, presso quel gaudente C. L. G[iorgi]. E questo raduno serviva di coperta, all'altro raduno che si teneva nella sotto posta nota farmacia in un piccolo stanzino dove i capi massoni di questa città preparavano le mosse della rivoluzione. Vedansi nel mio *Giornale* gli anni 1857⁵² e 1859⁵³. Più per ordine del governo questa stessa farmacia si doveva chiudere, ma per le solite protezioni, si intende sempre dei preti, ne fu revocato l'ordine. Vi mancò un pelo che i svizzeri acutamente arrabbiati pel truce fatto accaduto a porta Romana nel maggio 1859⁵⁴ retrocedendo da quella porta non facessero una scarica sopra quella stessa farmacia, dalla quale conoscevano che uscivano tutte le mosse della rivoluzione, e quivi si formulavano tutti i piani per la medesima. Ed io dai massoni ne ero guardato a dito, tanto più che i farmacisti Giorgi avrebbero desiderato di servire l'infermeria per farne un grosso lucro, ma io non mi volli mai allontanare dalla vecchia farmacia Milani, per cui costoro suggerivano al fratello prete, mille invenzioni a carico mio, e queste venivano propalate in quella sua conversazione, e strombazzate poi dai suoi colleghi, e portate all'orecchio dei superiori per mettere di continuo la mia persona in iscredito, fu poi fatta luce a mio riguardo, e senza più oltre scrivere altro, venni giustificato, e sono tutt'oltre giustificato maggiormente, e tutto si fece per spi[ri]to d'interessi, e per precludere a me ogni via di essere avanzato. La pena resterà per coloro che mi danneggiarono, mentre da molto tempo io potevo essere stato provvisto di un lucroso ufficio! Anche pel passato, quelli che non erano benevisi ai massoni da costoro gli si faceva guerra accanita in tutti i modi precludendoli a tutte le vie a potere essere avanzati, servendosi perciò degli ecclesiastici stessi, come ora fa un ministro per solo suo capriccio, senza dar luogo a processo, ed a difesa dinega gli *exequatur*.

Finalmente morto nel 1861 il canonico don Nicola Montanari che aveva un piccolo canonicato detto di San Girolamo di patronato delle sorelle Boni di Savignano, il Cardinale Vescovo Orfei memore delle ingiunzioni avute da Roma a mio riguardo pensò allora di farmi raccomandare ai patroni perché

⁴⁸ Cancellato.

⁴⁹ Cancellato.

⁵⁰ Cancellato.

⁵¹ Cancellato.

⁵² Ms. 164.70.1, VIII, pp. 75-221 (gennaio-dicembre 1857).

⁵³ Ms. 164.70.1, VIII, pp. 291-449 (gennaio-dicembre 1859).

⁵⁴ Ms 164.70.1, VIII, pp. 339-341 (12 maggio 1859).

avessi questo canonicato⁵⁵ gravato di una pesante pensione. A tale uopo mi fece andare in Savignano accompagnato dal canonico curato don Paolo Bentini per officiare i patroni suddetti onde farmi ottenere la detta nomina, non fu difficile. Questa ottenuta ebbi con la testimoniale del Cardinale le bolle di Roma. Li 7 giugno 1862 fui immesso nel possesso⁵⁶, ma poco questo durò mentre li 7 marzo 1869 dai patroni fu svincolato in forza di legge, ed io restai senza le temporalità, meno una pensione di lire 225 che mi fu assicurata vita mia durante. E così sono rimasto, e [così resterò finché vivo e forse anche peggio, perché sicuramente nessuno si move a riguardo mio]⁵⁷.

Appena entrato nel Capitolo dell'insigne Cattedrale⁵⁸ fui fatto prefetto della musica⁵⁹, e [successivamente] puntatore⁶⁰. Nella seduta capitolare, così detta di Santa Lucia 1866 fui scelto all'ufficio di camerlengo⁶¹. Nel 1873 fui confermato in quella seduta coll'aggiunta ancora di depositario⁶².

Alli 30 aprile 1874⁶³ autorizzato a ritirare dalla Cassa di Risparmio i depositi ivi esistenti per supplire coi denari della cassa capitolare, e delle mezze annate i restauri occorrenti al campanile rovinato dalle folgori la sera dello 12 marzo p(rossimo) s(corso). Parimenti in questa seduta fui abilitato a ritirare i depositi esistenti nel Santo Monte di Pietà, come similmente fui abilitato nella precedente seduta delli 16 mese stesso⁶⁴. Di tutta la mia gestione a tutto il 1878 ebbi collaudo pieno li 13 novembre 1879⁶⁵.

A di 10 dicembre 1874⁶⁶ fui confermato per *omnes albae* agli uffici di camerlengo, e depositario capitolare. A di 19 dicembre 1878⁶⁷ lasciato l'ufficio di camerlengo, e si è voluto che continui in quello di depositario per *omnes albae*.

⁵⁵ *Lettere testimoniali* cit., doc. n. [10], 11 marzo 1862: «mi fu rilasciato una testimoniale di idoneità, con elogio di buoni costumi e di sommo attaccamento verso la Santa Sede».

⁵⁶ ADCe, Cancelleria contemporanea, b. 255, *Istrumenti e atti (1860-1863)*, cc. 148r-149v.

⁵⁷ Cancellato.

⁵⁸ ADCe, *Atti capitolari (1854-1870)*, p. 120 (18 luglio 1862).

⁵⁹ ADCe, *Atti capitolari (1854-1870)*, p. 159 (17 dicembre 1863).

⁶⁰ ADCe, *Atti capitolari (1854-1870)*, p. 195 (19 dicembre 1866).

⁶¹ ADCe, *Atti capitolari (1854-1870)*, p. 195 (19 dicembre 1866).

⁶² ADCe, *Atti capitolari (1871-1878)*, p. 62 (4 dicembre 1873).

⁶³ ADCe, *Atti capitolari (1871-1878)*, p. 78 (30 aprile 1874).

⁶⁴ ADCe, *Atti capitolari (1871-1878)*, pp. 69-71 (16 marzo 1874).

⁶⁵ ADCe, *Atti capitolari (1879-1888)*, pp. 38-39 (13 novembre 1879).

⁶⁶ ADCe, *Atti capitolari (1871-1878)*, p. 96 (10 dicembre 1874).

⁶⁷ ADCe, *Atti capitolari (1871-1878)*, p. 171 (19 dicembre 1878).

Sostenni per anni sette l'ufficio di priore della compagnia della Santissima Madonna del Popolo e fui per soli sei mesi priore dell'altra compagnia del Santissimo Rosario in San Domenico, e poi per giusti motivi mi dimisi.

Mie occupazioni particolari

Sino dall'anno 1826 incominciai ad avere trasporto alle notizie patrie, e molto tempo spesi nella biblioteca comunale per leggervi le storie, e le cronache diverse, che risguardano questa mia cara patria. Ne estrassi, massime dalle cronache, molti transunti, e vi trovai però molto anacronismo. Con questi estratti, e con altri materiali formai la mia *Selva* composta di memorie, e di fatti risguardanti questa città, e questo primo volume giunge a tutto l'anno 1699. Poscia vi fa seguito un altro, che principia dall'anno 1700 e finisce a tutto l'anno 1827. In seguito mi occupai delle *Effemeridi* e delle quali ho formato otto volumi a tutto l'anno 1876 e tutti legati in carta pecora, e forniti dei suoi indici, e vado seguitando il lavoro con altri volumi⁶⁸ sino a che al Signore piacerà, sempre a sua gloria.

Ho trascritti in due volumi una quantità di documenti nel I volume n. 245⁶⁹ e nel II n. 599⁷⁰ così in tutto n. 844 *Documenti per la storia*, ed ho iniziato il terzo volume⁷¹.

Ho formato un grosso volume e questo porta per titolo *Ecclesiografia di Cesena* con moltissime notizie⁷².

In un volumetto ho fatto la *Cronotassi dei vescovi di questa città e diocesi, nonché dei suoi vicari generali, e capitolari*⁷³.

Un altro volumetto contiene i *Cenni sull'origine, e culto e quant'altro risguarda la Sacra Immagine di Maria Santissima del Popolo, con lo stato della diocesi di Cesena*⁷⁴.

⁶⁸ Ms. 164.70.1, I-XI. Sebbene Sassi non ne parli, esistono due manoscritti (ms. 164.70.2 presso la BCM e ms. V/64 presso la BCF) che si possono considerare due prime compilazioni assai ridotte di quelli che saranno poi i corrispondenti volumi III (1828-1836) e IV (1837-1840) della cronaca in questione. All'XI volume sono stati allegati, dopo la morte del Sassi, vari fascicoli manoscritti fra cui quelli delle ricerche in corso.

⁶⁹ Ms. 164.70.1.A.

⁷⁰ Ms. 164.70.1.B.

⁷¹ In ms. 164.70.1, XI, cc. 127r-134r.

⁷² Ms. 164.70.8.

⁷³ Ms. 164.70.5.

⁷⁴ Ms. 164.70.7.

Altro volumetto *Notizie della Chiesa di Cesena, del suo Capitolo, e quant'altro, coi suoi privilegi, Cardinali, e Vescovi usciti da questo Capitolo; Sinodi diocesani celebrati in Cesena; Camerlenghi capitolari; Sommi Pontefici, che hanno celebrato in questo tempio maggiore; Dignità, e Canonici rispettabili; Arredi sacri, e preziosi; Libri corali; Bolle, ed istrumenti antichi esistenti nell'Archivio Capitolare ecc. ecc.*⁷⁵.

Un volume consistente nei *Cenni biografici dei due pontefici cesenati Pio VI, e VII, dei Cardinali cesenati, ed altri prelati*⁷⁶, in continuazione della *Cronologia* del Manzoni⁷⁷.

Un altro volume consistente in *Pitture, sculture, sacre reliquie, fabbricati, monumenti antichi cessati, campane, bronzi, iscrizioni, ingegneri, agrimensori, moneta vecchia abolita l'anno 1659, fiorino, o ducato, o scudo d'oro, miniere zolfuree di Romagna, e beneficenze ecc. spedali, orfanotrofi, ed altri ricoveri*⁷⁸.

Un altro volume in cui sono notati i *Morti, e li sposalizzii*⁷⁹.

Due grossi volumi ove sono descritte le *Famiglie cesenati, con gli estratti dai stati d'anime*⁸⁰.

Il *Blasone cesenate*⁸¹.

Il *Calendario cesenate*, con un cenno della vita di tutti i santi e delle principali feste, e funzioni, e di molti riti, che usa la Santa Chiesa⁸².

Una *Cronica di Cesena* copiata nel secolo scorso, con molte aggiunte da me fatte di documenti, dei signori rettori di Romagna, e dei signori governatori della nostra città sino ai giorni presenti⁸³.

Raccolta di memorie sacre, e profane, di tutte le chiese, benefici, compagnie, istituti soppressi, disposizioni testamentarie compresa quella Beccari per doti cogli alberi della discendenza, l'altra Gatti, e Collinelli, Borghetti, Catasto dei censi, conventi, spedali, Sacro Monte ecc. ecc. Di più in questo volume medesimo si conservano tutti gli atti di soppressione delle confraternite operato dalla Repubblica Cisalpina, molti atti autentici risguardanti la sopra detta beneficenza Beccari, e la compagnia della Santissima Madonna del Popolo, molte disposizioni e circolari del governo repubblicano, e del stesso direttore, una cronica cesenate in copia ecc.⁸⁴.

⁷⁵ Probabilmente smarrito dopo la morte dell'autore.

⁷⁶ Ms. 164.70.11.

⁷⁷ B. MANZONI, *Caesena Chronologia*, Pisa 1643.

⁷⁸ Ms. 164.70.9.

⁷⁹ Ms. 164.70.10.

⁸⁰ Ms. 164.70.13.

⁸¹ Ms. 164.70.12.

⁸² Ms. 164.70.6.

⁸³ Ms. 164.70.4.

⁸⁴ Ms. 164.70.3.

Mia *Autobiografia* fornita di molti documenti a mio favore⁸⁵.

Correzioni ed aggiunte alla Monografia della Provincia per quello che riguarda Cesena, e la sua diocesi⁸⁶ diretta al Prefetto di Forlì li 18 ottobre 1879. Il signor Prefetto a nome della Deputazione provinciale mi ringraziava li 6 novembre anno suddetto con suo foglio n. 1867⁸⁷.

Feci le mie risposte che diressi a questo monsignor vicario generale li 15 maggio 1873 dirette ai piccoli bollandisti, ossia *Atti dei Santi*⁸⁸ dai quali erano state richieste li 20 marzo anno stesso da Asti: padre Baracco de' Barnabiti.

A di 2 aprile 1879 riscontrai il reverendissimo padre Francesco Leopoldo Zelli dell'ordine di San Benedetto abate ordinario di San Paolo, e presidente della Congregazione Cassinese con molte notizie sulli monasteri delle monache benedettine già esistenti in questa città, e sue vicinanze che saranno stampate nella stamperia di San Vincenzo in Pensilvania, Stati Uniti d'America, in occasione dell'imminente centenario della nascita di San Benedetto⁸⁹.

Notizie della diocesi di Cesena per l'Unità Cattolica 1879⁹⁰.

Una mia lettera sotto la data delli 8 giugno 1879 diretta al facente funzioni di sindaco riguardante lo strato di musaico ritrovato nella piazzetta Fabbri Eduardo per uno scavo fatto dal signor Pietro Casadei, unitamente, ancora di alcune monete romane ivi rinvenute come una dell'imperatore Adriano, che in copia ho messo ai miei *Monumenti cesenati* p. 29¹.

Altra mia lettera delli 29 gennaio 1879 diretta sempre al facente funzioni di sindaco sul dissotterramento del sarcofago di marmo di Carrara nell'ex chiesa di Santa Lucia in parrocchia San Bartolomeo contenente due cadaveri uno di uomo e l'altro di donna, secondo il mio giudizio, e ritrovato in qualche profondità ed a mio giudizio giudicato sarcofago romano come alle mie asserzioni messe nel foglio diretto al facente funzioni di sindaco stesso, dal quale ho avuto ringraziamento significando che in copia l'aveva diretto al signor Prefetto della provincia, come presidente della conservazione dei monumenti, ed oggetti come alla sua delli 30 gennaio andante n. 352, tit. 27, rub. 10. Vedasi il mio *Giornale* di detto anno⁹².

⁸⁵ *Cenni autobiografici* cit.

⁸⁶ Copia in ms. 164.70.1, XI, cc. 164r-177v.

⁸⁷ Copie in ms. 164.70.1, XI, cc. 177v-178r (18 ottobre 1879), c. 178r (6 novembre 1879).

⁸⁸ Copia in ms. 164.70.7, cc. 18r-24r.

⁸⁹ Non è stato possibile fare il riscontro.

⁹⁰ Non è stato possibile fare il riscontro.

⁹¹ Copia in ms. 164.70.9, parte III, c. 2r-v.

⁹² Copia in ms. 164.70.1, XI, cc. 77v, 178v-179r (29 gennaio 1879), c. 179r (30 gennaio 1879).

Una mia lettera [29 settembre 1873] diretta al priore di San Zenone per lo spostamento della festa di quel santo tutelare, ripetuta dai reverendi parrochi [6 maggio 1873], con molte notizie, mio *Giornale* [da] pag. 327 al[la] 331⁹³. Vedasi il mio volume dei *Documenti* sotto il n. 553⁹⁴.

Al signor Zoffoli cancelliere della Curia vescovile di Forlì le mandai una *Cronologia* in ristretto di tutti i vescovi della sede cesenate sino al presente Monsignor Bentini⁹⁵.

Raccolsi molte notizie risguardanti la basilica di Santa Maria del Monte, e quel monastero abbaziale, e dall'avvocato Giovanni Battista Nori allora deputato furono inoltrate al Ministero che le avea richieste⁹⁶.

Richiesto dal signor conte Ercole Oldofredi dei marchesi d'Iseo, senatore del Regno nel 1869, mandai molte, e copiose notizie risguardanti alla nobilissima sua famiglia, che ebbe sede anche in Cesena sotto il nome d'Isei. Fu una corrispondenza assai lunga, e che mi diede qualche noia, e fatica⁹⁷.

A questo ingegnere comunale dottor Davide Angeli a di lui richiesta scrisi alcuni fogli sui terremoti sentitisi in Romagna nei secoli scorsi, e presenti⁹⁸. Questo mio scritto poscia fu spedito al padre Bertelli barnabita astronomo, e di poi passò al padre Rossi altro astronomo, e barnabita, dai quali ebbi elogi, e molti ringraziamenti.

Avido lettore fui del foglio *l'Unità cattolica*, non per le notizie, ma solo per i bellissimoi articoli in essa contenuti estesi con grande sapere.

* * *

Alla rassegna curata dal Sassi vanno aggiunti i titoli delle ricerche in corso all'atto del decesso: *Raccolta di satire che sono venute fuori in questo torno, ed altro ecc.*⁹⁹, *Carestie e fame*¹⁰⁰, *Crittogama nella vite dell'agro cesenate*¹⁰¹, *Aurora boreali*¹⁰², *Pestilenze*¹⁰³, *Prime invenzioni*¹⁰⁴.

⁹³ Copie in ms. 164.70.1, X, pp. 327-331.

⁹⁴ Ms. 164.70.1.B, pp. 374-375.

⁹⁵ Probabilmente tratta dalle citate opere del Manzoni e dal ms. 164.70.11.

⁹⁶ Trattasi probabilmente delle note storiche riportate in ms. 164.70.8, pp. 305-352.

⁹⁷ Alcune notizie sugli Isei sono riportate in ms. 164.70.13, I, p. 68.

⁹⁸ Copia in ms. 164.70.1, XI, cc. 185r-191r.

⁹⁹ In ms. 164.70.1, XI, cc. 139r-162v.

¹⁰⁰ In ms. 164.70.1, XI, cc. 181r-182v.

¹⁰¹ In ms. 164.70.1, XI, c. 184r.

¹⁰² In ms. 164.70.1, XI, c. 192r.

¹⁰³ In ms. 164.70.1, XI, cc. 195r-197r.

¹⁰⁴ In ms. 164.70.1, XI, cc. 199r-201r.

APPENDICE I

*Documento d'acquisto dei manoscritti di Gioacchino Sassi
da parte della Biblioteca comunale Malatestiana*

Archivio della Biblioteca Malatestiana, 1898

Mss. del can. Gioacchino Sassi ceduti da Don Antonio Marani al Municipio al prezzo di £. 800

Municipio di Cesena

Anno 1898

Oggetto: Manoscritti del canonico Sassi

Il sig. don Antonio Marani ha ceduto per £ 800 alla Biblioteca Comunale di Cesena i manoscritti seguenti:

1. Sassi, *Selva di memorie di fatti riguardanti la città di Cesena* (voll. 11)¹⁰⁵
2. Id., *Ecclesiografia cesenate* (vol. 1)¹⁰⁶
3. Id., *Cronaca della città di Cesena ricopiata da scrittore anonimo* (vol. 1)¹⁰⁷
4. Id., *Cronotassi dei vescovi cesenati* (vol. 1)¹⁰⁸
5. Id., *Cenni sulla B. Vergine del Popolo* (vol. 1)¹⁰⁹
6. Id., *Calendario cesenate* (vol. 1)¹¹⁰
7. Id., *Cenni biografici di Pio VI e Pio VII* (vol. 1)¹¹¹
8. Id., *Pitture e sculture di Cesena* (vol. 1)¹¹²
9. Id., *Il libro dei morti di Cesena* (vol. 1)¹¹³
10. Id., *Stati d'anime e notizie delle famiglie cesenati* (vol. 2)¹¹⁴
11. Id., *Piccolo giornale sacro e profano* (vol. 1)¹¹⁵

¹⁰⁵ Ms. 164.70.1, I-XI.

¹⁰⁶ Ms. 164.70.8.

¹⁰⁷ Ms. 164.70.4.

¹⁰⁸ Ms. 164.70.5.

¹⁰⁹ Ms. 164.70.7.

¹¹⁰ Ms. 164.70.6.

¹¹¹ Ms. 164.70.11.

¹¹² Ms. 164.70.9.

¹¹³ Ms. 164.70.10.

¹¹⁴ Ms. 164.70.13.

¹¹⁵ Ms. 164.70.2.

12. Id., *Raccolta di notizie sacre e profane* (vol. 1)¹¹⁶
13. Nori, don Domenico, *Descrizione delle parrocchie di Cesena* (vol. 1)¹¹⁷
14. *Notizie particolari della città di Cesena* (vol. 1)¹¹⁸
15. Manzoni, *Cronologia* (vol. 1)¹¹⁹
16. Neri, *Discorso accademico al caffè del Commercio in Cesena* (1 fasc.)¹²⁰
17. *Notizie istoriche intorno alla vita di Francesco degli Albizzi* (frammento in 9 fasc.)¹²¹
18. *Frammenti e carte varie* (1 fasc.)¹²²

Totale vol. 26

La vendita è stata fatta alla condizione che la somma di £ 800 sia pagata in due rate eguali, di cui una all'atto della cessione, e l'altra nel gennaio del 1899.

Dalla Biblioteca Comunale di Cesena
24 gennaio 1898

Il Bibliotecario
A. Piccolomini

¹¹⁶ Ms. 164.70.3.

¹¹⁷ Ms. 164.68 A.

¹¹⁸ Ms. 164.42 A.

¹¹⁹ Cfr. nota 77.

¹²⁰ In ms. 164.70.1, XI, cc. 203r-208v.

¹²¹ Opusc. Ces. VIII.65.

¹²² *Carte Sassi*, cc. sciolte, senza collocazione (appunti, documenti, frammenti, etc.).

APPENDICE II

*Manoscritti di Gioacchino Sassi
conservati presso la Biblioteca comunale Malatestiana*

Criteria adottati nella descrizione

I manoscritti sono riportati secondo l'ordine dell'attuale collocazione. Di ciascuno di essi si danno il titolo trascritto per esteso (se il ms. è anepigrafo, il titolo è posto tra parentesi quadre), la data (se non è presente nel ms. ma è desumibile viene riportata tra parentesi quadre; se è incerta è tra quadre, seguita da punto interrogativo), la materia [(i mss. Sassi sono cartacei (cart.)), il formato (espresso in millimetri), la consistenza (numero delle pagine o carte ed eventuali allegati), la scrittura (con autogr. si indica se il testo è di mano dell'autore), la legatura e sono segnalati gli eventuali restauri subiti dalla legatura e le collocazioni precedenti. Segue una descrizione abbastanza dettagliata degli allegati, e, quando ritenuto opportuno, una nota di contenuto.

164.70.1.I

Selva di memorie, e di fatti riguardanti la città di Cesena raccolti e scritti dal sacerdote don Gioacchino Sassi canonico onorario dell'insigne Collegiata di S. Cristoforo martire in Longiano

[1830 ca-1840?]

Cart.; mm 283x221; cc. II, 212 (numerazione moderna a matita per carte; numerazione originale per pagine da 5 a 327, seguono 43 cc. numerate a matita da mano moderna) + 6 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. [C]ronaca I.-1699.*

Collocazione precedente: 165.68 (presente a matita sul recto della I c. di guardia).

Allegati:

- [*Tavola con le litanie lauretane e le immagini relative a ciascuna invocazione*] (inserita tra la c. I e il front.), 1 inc. (mm 305x207)
- [*Pianta della città di Cesena*] (incollata a p. 2), (mm 94x157)
- [*Mappa del territorio cesenate*] (incollata a p. 2), (mm 184x156)
- [*Ritratto di Edoardo Gualandi*], 1 disegno a matita (mm 271x197)
- G. B., *Icon Deiparae Dolorosae Caesena in parete sacrae aedis Seravorum depictae, origine, signis ac cultum celebris*, 1754, 1 inc. (mm 288x214)
- [*Convento di S. Francesco di Paola in Cesena*], 1 disegno a penna (mm 288x405).

164.70.1.II

Tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa città, ed altrove avvenuti, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1700 all'anno 1827

[1830 ca-1840?]

Cart.; mm 287x222; cc. II, 248, I' (numerazione originale per pagine da 5 a 458, cui si affianca a completamento o rettifica di eventuali errori una paginazione moderna a matita, che prosegue fino a p. 481, numerose le cc. a stampa) + 87 alleg; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca. II. 1700-1827*

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

Collocazione precedente: 165.68 (presente a matita sul recto delle c. di guardia ant.).

Allegati:

- *Clementi P.P. XII benefactori ob potiora decoris potestatis utilitatis et iucunditatis gaudia... monumentum perenne posuit senatus populusque Caesenas. Anno MDCCXXXII*, 1 inc. (mm 235x179)

- E. R. GIASPINA (?), *D. Bartolomeo Dal Monte*, [S.l.], tip. Mareggiani, 1874 (mm 154x114).

- CARLO ANTONINI, *Pius VI, Pont. Opt. Max.*, 1 inc. (mm 326x244)

- *Effigie di suor Teresa di Gesù carmelitana scalza madre all'immortale Pio VII al secolo Giovanna Ghini...*, Fano, per D. Carboni, [post 1777] (mm 181x134)

- *Tu honorificentia populi nostri*, Roma, La Banzo [1782?], 1 inc. (mm 229x164)

- *Pius Sept. Pont. Max. Dum sacrum Savonae die Pentecosten perageret in aera perlatus divinam ecstasim est passus postridie kalendas iunias MDCCCXI*, 1 inc. (mm 130x100)

- G. FRASSINETTI, *Pio VII che assistendo alla S. Messa in Savona la mattina del dì 15 agosto 1811 fu veduto in estasi circondato di gloria da tutti li assistenti ivi presenti*, 1 inc. (mm 230x163)

- *L'aquila austriaca*, acquerello, mm 284x214

- *Effigie della Madonna SS.ma del Monte di Cesena incoronata dal sommo pontefice Pio PP. VII il dì 1 maggio 1814*, 1 inc. (mm 290x208)

- *Ecclesiae praesidium*, in Roma, da G. Antonelli, [1824], 1 inc. (mm 200x110)

- GIOVANNI PASINATI-LODOVICO FERRETTI, *Corpus Sancti Agapi martyris nominis proprii ... quod veneratur in ecclesia S. Mariae de Monte prope Caesenam*, 1 inc. (mm 253x356)

- *Auxilium christianorum ora pro nobis...*, Roma, presso Luigi Banzo, 1 inc. (mm 178x118)
- GIOVANNI CONCA-G. MOCHETTI, *Vera effigie del Servo di Dio monsignor Vincenzo M. Strambi della congregazione della Passione di N.S.G.C. vescovo di Macerata e Tolentino morto in Roma all'età di anni 80*, 1 inc. (mm 144x111)
- ANTONIO VERICO, *B. Vergine intitolata della grotta santa, e venerata in Ispagna nel regno di Valenza*, 1 inc. (mm 351x203).

Opuscoli allegati:

- *Breve Dilectis filiis Conservatoribus Caesenaе, Romae, apud S. Mariam Maiorem, 30 octobris 1777* (1 c. a stampa)
- [*In morte di suor Teresa di Gesù le consorelle carmelitane*] (1 c. a stampa)
- *Notificazione d'ordine dell'ill.mo sig. abate Bernardino Ridolfi...*, In Cesena, per Gregorio Biasini, 1873 (1 bando, mm 333x250)
- GIUSEPPE RAGONESI, *Discorso pronunciato... nel giorno 12 nevoso anno sesto repubblicano, giorno primo dell'anno 1798, e giorno secondo dell'apertura del circolo costituzionale di detta città...*, [s.n.t.] (7 p.)
- *Decadario francese per l'anno 10 della Repubblica francese colla corrispondenza al calendario italiano dall'anno 1801 al 1802*, Faenza, presso Giuseppe Archi, [1802] (14 p.)
- *Repubblica Italiana <1802-1805>, Costituzione della Repubblica Italiana adottata per acclamazione nei comizj nazionali di Lione. Anno I. 26 gennaio 1802*, In Cesena, pel Biasini, [1802] (16 p.)
- *Relazione del trattamento che il santo Padre ha sofferto nella sua traslocazione da Savona a Fontainebleau...*, In Ferrara, in Faenza ed in Cesena, dalla tipografia Biasini, 1 c. a stampa
- *Pio papa VII a' suoi amatissimi sudditi*, In Cesena, dalla tipografia Biasini, [1814], 1 c. a stampa
- *Iscrizioni fatte in occasione del fausto arrivo del Sommo Pontefice Pio VII nella città di Cesena sua patria nel giorno XX aprile MDCCCXIV*, [s.n.t.] (8 p.)
- JUAN MONROE, *In metaphrasin, seu hermeniam, id est interpretationem nominis Sancti Agapis...*, Caesenaе, typis Blasiniis, 1815 (4 p.)

164.70.1.III

Tomo III. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena o che hanno relazione con questa città, altrove accaduti, raccolti dal sacerdote Giacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1828 all'anno 1836
[1830 ca-1840?]

Cart.; mm 287x222; cc. II, 238, III' (numerazione originale per pagine da 3 a 380, di cui numerose a stampa) + 58 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca. III. 1828-1836*

Collocazione precedente: 165.68 (presente a matita sul recto delle cc. di guardia ant.).

164.70.1.IV

Tomo IV. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena o che hanno relazione con questa città ed altrove accaduti, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1837 all'anno 1840

[1830 ca-1840?]

Cart.; mm 285x222; cc. II, 171, III' (numerazione originale per pagine da 3 a 321, di cui numerose a stampa, integrata da mano moderna fino a p. 336) + 49 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca IV. 1837-1840*

Collocazione precedente: 165.68 (presente a matita sul recto della c. di guardia ant.).

164.70.1.V

Tomo V. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena o che hanno relazione con questa città, altrove accaduti, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1841 all'anno 1845

[1841-1845]

Cart.; mm 286x223; cc. II, 253, I' (numerazione originale per pagine da 1 a 313, di cui numerose a stampa, integrata da mano moderna fino a p. 332) + 70 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca V. 1841-1845*

Collocazione precedente: 165.68 (presente a matita sul recto delle cc. di guardia ant.).

Opuscoli allegati:

- Compagnia di Carità, Cesena, *Rendiconto della Compagnia di Carità di Cesena, [1841], [s.n.t.]* (15 p.)

- *Regolamento diviso in cap. 27 per la pia Unione de' SS. MM. Cosma e Damiano eretta fin dal 1758 e ristabilita nel 1841, [s.n.t.]* (5 p.)

- *Regolamento intorno alla concessione e distribuzione dei palchi nel teatro comunale di Cesena, Cesena, per Biasini e soci, 1842* (9 p.)

- *Testamento del signor conte Giovanni Roverella consegnato al notajo Giovanni Finali li 26 maggio 1842 ed aperto pei di lui atti li 18 aprile 1843, [s.n.t.]* (8 p.)

- *Regolamento intorno alla concessione e distribuzione dei palchi nel teatro comunale di Cesena approvato dal generale Consiglio nella seduta 7 settembre 1843...*, [s.n.t.] (9 p.)

- Gregorius <papa; 16.>, *Lettera enciclica di Nostro Signore papa Gregorio XVI ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi*, Fuligno, Tipografia Tomassini, 1844 (4 p.)

- Compagnia di Carità, Cesena, *Adunanza generale tenuta li 30 maggio 1844*, [s.n.t.] (9 p.)

- Compagnia di Carità, Cesena, *Rendiconto della Compagnia di Carità di Cesena*, [1845], [s.n.t.] (15 p.)

- *Capitolato per le condotte mediche e chirurgiche del Comune di Cesena*, [s.n.t.] (8 p.)

164.70.1.VI

Tomo VI. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena o che hanno relazione con questa città stessa, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1846 all'anno 1849

[1846-1849]

Cart.; mm 287x223; cc. I, 286, II' (numerazione originale per pagine da 1 a 419, di cui numerose a stampa, integrata a matita da mano moderna fino a p. 439) + 47 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca VI. 1846-1849*

Opuscoli allegati:

- *Progetto di una società in accomandita per affari di banca, sconto, ecc. da erigersi in Cesena il primo aprile 1846*, Cesena, tip. Biasini e soci, 1846 [12 p.]

- *Regolamento per la banda musicale nella città di Cesena*, [s.n.t.] [9 p.]

- Compagnia di Carità, Cesena, *Rendiconto della Compagnia di Carità di Cesena*, Cesena, dalla tipografia Bisazia, 1848 (9 p.)

- *Regolamento per la guardia civica dello Stato Pontificio*, [s.n.t.] (16 p.)

- ORFEI, ENRICO, *Epistola pastoralis*, Romae, ex typographia Salviucci, 1848 (20 p.)

- Pius <papa; 9.>, *Lettera enciclica... ai venerabili fratelli patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi di tutto l'universo cattolico mondo*, [s.l., s.n.], 1849 (4 p.)

- Ravenna <Diocesi>, *Lettera pastorale del cardinale arcivescovo e dei vescovi dell'ecclesiastica Provincia di Ravenna ai loro diocesani*, Imola, presso Vincenzo Dal Pozzo, 1849 (32 p.)

164.70.1.VII

Tomo VII. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena ed altrove, e che hanno relazione con questa città stessa, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1850 all'anno 1855
[1850-1855]

Cart.; mm 287x223; cc. 224, I' (numerazione originale per pagine da 1 a 378, di cui numerose a stampa, integrata a matite da mano moderna fino a p. 403) + 53 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca VII. 1850-1855.*

Opuscoli allegati:

- *Aggregazione ad una pia unione in onore di Maria SS. Immacolata*, Ferrara, dalla tip. gov. di Domenico Taddei, s.d. [4 p.]

- GOBBI, VINCENZO, *Latet anguis in herba*, [s.n.t.] [4] p.

- Italia. Ministero del Commercio, *Istruzioni per formare il censimento della popolazione negli Stati Pontifici*, [s.n.t.], (8 p.)

- LEONARDO DA PORTO MAURIZIO, *La pace nel mondo... Brano di lettera inedita*, [s.n.t.], [4] p.

- *Regolamento o capitolato intorno ai famigliari della Comunità di Cesena*, [s.l.: s.n.], 1855 (8 p.)

164.70.1.VIII

Tomo VIII. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena ed altrove, e che hanno relazione con questa stessa città, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1856 all'anno 1860
[1856-1860]

Cart.; mm 287x225; cc. II, 332, I' (numerazione originale per pagine da 1 a 574, di cui numerose a stampa, integrata da una numerazione per carte di mano moderna da 575 a 590) + 50 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Sul dorso tit. ms. a matita, di mano moderna, in seguito al restauro: *VIII. 1856-1860.*

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

Opuscoli allegati:

- Cesena, *Nuovo regolamento per la banda musicale della città di Cesena*, Cesena, dalla tipografia G.C. Biasini, 1855 (12 p.)

- *Alla santità di nostro signore Pio papa IX felicemente regnante nel suo passaggio per Cesena il magistrato della città interprete della pubblica lettura riverente consacra*, Cesena, dai tipi G.C. Biasini, 1857 [32] p.

- *Nel dì... che il Vicario di Gesù Cristo il pontefice ottimo massimo Pio Nono allietta ed onora di Sua augusta presenza la città di Cesena gli alunni e studenti nel venerabile seminario a tanto principe e padre cui de' buoni studi salutano promotore munifico e favoritore insignissimo prostrati ai sacri piedi alcuni versi offrono in omaggio e sopra sé l'apostolica benedizione umilmente invocano*, Cesena, tip. vescovile Bisazia, 1857 (30 p.)

- *Compagnia di Carità, Cesena, Conto reso dalla Compagnia di Carità di Cesena*, Cesena, tipografia Bisazia, 1867 (7 p.)

- *Quando l'eminenza reverendissima del signor cardinale Enrico Orfei ritornava da Roma alla sua sede vescovile di Cesena insignito dal regnante pontefice Pio IX della sacra porpora il Gonfaloniere e gli anziani della città*, Cesena pe' tipi G.C. Biasini, [1858] (20 p.)

- *Henrico Orphaeio episcopo Caesenatum quem doctrinae praestantia et morum integritate omnibus probatissimum Pius IX pont. max. inter patres cardinales cooptavit canonici Longianenses observantiae et gratulationis causa (sic) dedicabant*, Arimini, typis Malvolti et Hercolani, 1858 (9 p.)

- *Regolamento del Foro annonario di Cesena e discipline relative al medesimo...*, Cesena, tip. G.C. Biasini, [1859] (12 p.)

- Pius <papa ; 9.> *Epistola encyclica...*, [s.n.t.] (XV p.)

- ANTONIO MONTANARI, *Messaggio letto all'apertura dell'Assemblea nazionale delle Romagne dal signor professore Antonio Montanari ... il giorno primo settembre 1859*, Bologna, Tip. governativa della Volpe e del Sassi, 1859 (12 p.)

- *Assemblea Nazionale delle Romagne, Decreto per la convocazione dell'Assemblea nazionale*, [Bologna], Tip. gov. della Volpe e del Sassi, [1859] (12 p.).

164.70.1.IX

Tomo IX. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena ed altrove, e che hanno relazione con questa stessa città, raccolti dal sacerdote Giacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1861 all'anno 1867

[1861-1867]

Cart.; mm 289x223; cc. III, 276, IV' (numerazione originale per pagine da 1 a 516, integrata da una numerazione per carte di mano moderna da 517 a 532) + 11 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Sul dorso tit. e aut. mss. a matita, di mano moderna, in seguito al restauro: *Sassi. Cronaca IX. 1861-1867*.

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

164.70.1.X

Tomo X. Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena ed altrove, e che hanno relazione con questa stessa città, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città dall'anno 1868 all'anno 1876
[1868-1876]

Cart.; mm 288x223; cc. II, 311, I' (numerazione originale per pagine da 1 a 486, di cui numerose a stampa, integrata da una numerazione per carte di mano moderna da 487 a 503) + 39 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca X. 1868-1876.*

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

Allegati: *Pianta topografica della città di Cesena 1868*, Savona, lit. Ricci, [1868], 1 inc. (mm 216x275).

Opuscoli allegati:

- Cesena, *Relazione della Giunta al Consiglio municipale sul progetto di bilancio preventivo per l'esercizio dell'anno 1869*, [Cesena], tip. G.C. Biasini, [1868] (8 p.)

- EDOARDO GORI, *Al marchese Costantino Guidi di Cesena...che nel celebre santuario di Longiano gratuitamente dipingeva a fresco la prodigiosa invenzione del Santissimo Crocifisso...il canonico Edoardo Gori...plaudente offriva*, Cesena, G.C. Biasini, 1870 (4 p.)

- Rimini <Diocesi>, *Propositio cathedralis ecclesiae Ariminen.*, Romae 1871 [4] p.

- Rimini <Diocesi>, *Propositio cathedralis ecclesiae Caesenaten.*, Romae 1871 [4] p.

- LUIGI PAGGI, *Aloisius Paggi Caesenae Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Ariminensis universo clero et populo dioecesis suae pacem et salutem in Domino sempiternam*, Caesenae, ex typographaeo Constantini Bisazia, 1871 (14 p.)

- ENRICO ORFEI, *Epistola pastoralis ad clerum et populum Caesenatensem*, Caesenae, typis Bisatianis, 1871 (12 p.)

- TOBIA MASACCI, *Epistola pastoralis*, Roma, tip. Fratelli Palotta, 1872 (8 p.)

164.70.1.XI

[Tomo XI. Cronaca di Cesena dal gennaio 1877 al marzo 1880]
[1877-1880]

Cart.; mm 292x225; cc. I, 257 (numerazione moderna a matita per carte, di cui numerose bianche) + 18 alleg.; autogr.; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Sassi. Cronaca XI. 1877-1880.*

Il ms. si presenta suddiviso in 6 parti, riunite già in unica legatura nel 1898, anno della compilazione dell'inventario ms. da parte del direttore della Biblioteca Malatestiana A. Piccolomini.

A c. 120r la narrazione si interrompe per il decesso dell'A. (cfr. nota ms. in calce a c. 120: «Il canonico Don Gioacchino Sassi è morto il giorno 11 agosto 1880», di mano del direttore della Biblioteca Malatestiana A. Piccolomini)

Manoscritti del Sassi allegati:

- cc. 127r-134v: [*Documenti per la storia III*]
- cc. 139r-162v: *Raccolta di satire che sono venute fori in questo torno, ed altro ecc. ecc.*
- cc. 164r-177r : *Correzioni alla monografia statistica, economica, amministrativa della Provincia di Forlì ordinata e dedicata al Consiglio provinciale da quel prefetto signor. caval. Giuseppe Campi nell'anno 1865*
- cc. 181r-182v: *Carestie e fame che colpirono l'Italia, e l'Europa nei qui notati anni, descritto il tutto dal canonico Gioacchino Sassi*
- c. 184r: *Crittogama nella vite nell'agro cesenate*
- cc. 185r-191r: *Terremoti in Italia e fuori, notizie raccolte dal canonico don Gioacchino Sassi di Cesena*
- c. 192r: *Aurore boreali*
- cc. 195r-197r: *Pestilenze, ed altri castighi che colpirono l'Italia e l'Europa nei qui notati anni, raccolto il tutto dal canonico Gioacchino Sassi*
- cc. 199r-201r: *Prime invenzioni fatte dagli uomini raccolte da diversi autori dal canonico don Gioacchino Sassi di Cesena*

Manoscritti di altri autori allegati:

- cc. 203r-208v: *Discorso accademico al Caffè del Commercio in Cesena sul convocato generale del Consorzio Savio ed analisi alla risposta del d. Merloni alle due memorie a stampa del conte Neri in argomento risaje, di mano non identificata*
- cc. 211r-234v: *Catalogo dei codici e libri della Biblioteca Malatestiana trascritto dalle tabelle appese ad ogni pluteo, incominciando dalla prima fila de' plutei alla destra vicino alla porta d'ingresso, e poscia dalla sinistra, che pure incomincia alla sinistra vicino a detta porta. 1798, di mano di Serafino Zanotti*

- cc. 235r-255v: *Le quattro proposizioni del clero gallicano stabilite nell'Assemblea straordinaria dell'anno 1682 e stese per ordine di Lodovico XIV re di Francia e da Jacopo Benigno Bousset*, di mano non identificata.

164.70.1 A

Tomo I. Documenti relativi ai fatti avvenuti in Cesena raccolti nel presente volume dal canonico Gioacchino Sassi di detta città dall'anno 1846 all'anno 1853

[1846-1853]

Cart.; mm 319x210; cc. 203, I' (numerazione moderna a matita per carte); autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Tit. sul dorso: *T° I. Documenti per la storia*

Trascrizione di 245 documenti degli anni 1846-1854 a corredo della Cronaca; indice alle cc. 200r-203v.

164.70.1 B

II. Documenti per la storia

[1879]

Cart.; mm 323x212; cc. I, 418, II' (numerazione moderna a matita per carte); autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Tit. del dorso. Sulla controguardia ant. nota ms. di mano del bibliotecario Piero Lucchi (1978-1993): *Gioacchino Sassi, Volume di corredo (documenti) alla sua «Selva di memorie etc.», Tomo II.*

Trascrizione di 599 documenti degli anni 1859-1879 a corredo della Cronaca; indice alle cc. 409r-418v.

164.70.2

Piccolo giornale sacro, e profano di quello che succede in questa città di Cesena scritto da me d. Gioacchino Sassi cesenate 1831-1832-1833. Tomo I [1831-1833]

Cart.; mm 256x190; cc. I, 49, I' (numerazione originale per pagine da 3 a 90, di cui bianche le pp. 29-32, 70); autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Collocazione precedente: 165.69 (presente a matita sul recto della c. di guardia ant.)

Contiene:

pp. 3-28: Anno 1831

pp. 33-69: Anno 1832

pp. 71-90: [Anno] 1833

164.70.3

Racolta di memorie sacre e profane scritte da mani aliene unite nel presente volume a cura del canonico d(o)n Gioacchino Sassi di Cesena l'anno 1851.

1851

Cart.; mm 230x185 (c. 1); mm 276x200 (c. 193); cc. II, 612, I' (numerazione complessiva di mano di Gioacchino Sassi per carte da 1 a 560, cui segue un numerazione moderna a matita fino a c. 612, numerose carte bianche; ogni unità reca anche propria cartulazione originale) + 24 alleg.; scrittura in parte autogr., in parte di Serafino Zanotti; legatura in pergamena.

Aut. e tit. mss. sul dorso: *Racolta di memorie sacre e profane. Gioacchino Sassi.*

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

Collocazione precedente: 165.70 (presente a matita sulla II c. di guardia)

Contiene:

- cc. 1r-3r: *Compagnia del SS. Sacramento in Cattedrale*
- cc. 4r-5v: *Compagnia della B. Vergine detta del Popolo in Cattedrale*
- cc. 8r-12r: *Compagnia de' muratori sotto il titolo di S. Marino*
- cc. 13r-21v: *Compagnia de' falegnami sotto il titolo di S. Giuseppe*
- cc. 24r-30r: *Compagnia sotto il titolo della Santa Croce, detta de' Crocesegnati*
- cc. 33r-42v: *Compagnia de' sartori sotto il titolo di S. Uomobuono*
- cc. 44r-46r: *La compagnia de' canapini o funari sotto il titolo di S. Paolo nella chiesa de' PP. Camaldolesi detti di Classe di Ravenna*
- c. 49r: *Seminario di Cesena*
- c. 50r: *Casa per le povere vedove*
- cc. 52r-53r: *Lettura Maraldi*
- cc. 55r-59v: *Compagnia di S. Martiniano de' fabbri ferrai*
- cc. 62r-75v: *Compagnia della Concezione di Maria Vergine eretta nella chiesa de' PP. Riformati detta dell'Osservanza*
- cc. 77r-89v: *Compagnia de' calzolari sotto il titolo de santi Crispino e Crispiniano*
- cc. 92r-93r: *Eredità Borghetti*
- cc. 97r-102r: *Università di Cesena*
- cc. 104r-105v: *Casa del fu sig. Domenico Aguselli*
- cc. 108r-110v: *Legato Rinaldi*
- cc. 113r-115r: *Carità Drudelli*
- cc. 118r-121r: *S. Leonardo, beneficio, o sia priorato, o abbazia, eretta nella cattedrale di Cesena all'altare del Santo*

- cc. 124r-128v: *Compagnia di Maria Vergine del Soccorso*
- cc. 128v-140v: *Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Cesena*
- cc. 142v-143r: *Eredità Collinelli*
- cc. 145r-147r: [*Testamento di Antonia Ceccaroni*]
- cc. 149r-155r: *Estratto del testamento della fu cittadina Anna Francesca Albertini vedova Righi*
- cc. 156r-158r: *Origine della cappellania musicale istituita dalla famiglia Righi*
- c. 161r-v: *Conservatorio de' poveri fanciulli mendicanti*
- cc. 163r-164v: *Compagnia di S. Ludovico re di Francia*
- cc. 164v-166v: *Chiesa e parrocchia de' santi Giovanni evangelista e Severo*
- cc. 170r-171r: *Compagnia del Gonfalone*
- cc. 175r-176r: *Chiesa di S. Severo* (Le cc. 1-176 sono di mano di Serafino Zanotti)
- cc. 193r-242v: *Atti per la soppressione delle Confraternite con gli inventarij delle stesse volute dalla Repubblica Cisalpina*, di mano non identificata
- cc. 244r- 281r: *Estratto dal catastro de' censi formato dalla Municipalità di Cesena nell'anno 1797*, di mano di Serafino Zanotti
- cc. 282r-328v: [*Trascrizioni di lettere e documenti della Repubblica Cisalpina riguardanti le confraternite religiose*], le cc. 282-319 di mano non identificata, le cc. 320-328 di mano di Serafino Zanotti
- cc. 345r-357v: *Compagnia sotto il titolo della Santa Croce, detta de Crocesegnati*
- cc. 369r-374v: *Ospitale di S. Tobia*, di mano di Serafino Zanotti
- cc. 378r-380v: *Ospitale degl'infermi e delle inferme, de' progetti e delle projette sotto il titolo del Santissimo Crocifisso*, di mano di Serafino Zanotti
- cc. 392r-400v: *Informazione che si richiede onde conoscere la prima origine, le successive riforme, le attuali discipline ed i metodi di amministrazione dello stabilimento destinato a ricevere e governare gli esposti bambini in Cesena*
- cc. 402r-418r: *Compagnia della B. Vergine detta del Popolo in Cattedrale*, di mano di Serafino Zanotti
- cc. 426r-431v: *Conservatorio delle zitelle orfane, ed ospedale annesso sotto il titolo di S. Bartolomeo*, di mano di Serafino Zanotti
- cc. 434r-438v: *Conservatorio delle zitelle pericolanti, sotto il titolo di santa Maria della Consolazione e di S. Luigi Gonzaga ed ospedale degli uomini e donne invalide*, di mano di Serafino Zanotti

- cc. 441r-443v: *Ospitale di S. Antonio Abbate*, di mano di Serafino Zanotti
- cc. 450r-480v: *Copia di un libretto di cronaca, copia di memorie cesenate, di ragioni del sig. d. Paolo del fu s. Gregorio Boni cittad(ino) cesenate, e prima del sig. d. Luigi Berlati parroco di S. Bartolomeo, favoritomi dal detto signor Boni li 25 settembre 1819*, di mano di Serafino Zanotti
- cc. 485r-559r: [Copia di lettere e documenti riguardanti la soppressione delle confraternite religiose]. Sono inseriti numerosi bandi, avvisi e notificazioni a stampa
- cc. 560r-576v: *Copia semplice del testamento Collinelli*
- cc. 578r-580v: *Stato attivo spettante alla beneficenza Collinelli per stabili, censi e crediti secchi come segue*
- cc. 582r-601v: *Vertenza sulle doti Beccari da darsi dalla Compagnia della B.V. del Popolo*
- cc. 602r-605v: *Indice alfabetico delle cose più rimarchevoli contenute in questo volume*

164.70.4

Cronaca della città di Cesena ricopiata sul finire del secolo passato da scrittore anonimo raccolta dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi il quale vi ha aggiunto un repertorio delle cose principali in essa contenute. Di più vi ha accluso due documenti uno autentico, e l'altro originale. In fine poi vi ha posto un suo lavoro consistente nella storia di tutti i principi, rettori e dominatori che hanno governata la Provincia di Romagna e per ultimo l'altra serie di tutti i rettori e governatori della città stessa di Cesena

[1861]

Cart.; mm 282x211; cc. 122, I' (numerazione originale per pagine da 1 a 118); in parte autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Collocazione precedente: 165.71 (presente a matita sulla controguardia ant. e in calce al front.)

Contiene:

- cc. 1r-59r: [*Cronaca di Cesena dalle origini alla fine del XVII secolo*], di mano non identificata
- cc. 60r-64v: [*Copia di una quietanza del 1451 del notaio Stefano Stefani a Flora, vedova di Lorenzo straccerio relativa ad un legato in favore della Biblioteca Malatestiana*], di mano di Serafino Zanotti
- cc. 65r-66r: *Catalogo cronologico degl'impressori che hanno stampato in Cesena le di cui edizioni si trovano nella pubblica Biblioteca di detta città*, di mano non identificata

- cc. 67r-70v: *Inventario di ciò che si trova nell'archivio dell'Abbadia soppressa di S. Croce di Cesena*, di mano di Niccolò della Massa Masini, datato 1798

- cc. 71r-74r: *Repertorio alfabetico delle cose le più principali che si contengono in questa Cronica*, di mano di Gioacchino Sassi

- cc. 76r-105v: *Principi, rettori e dominanti che hanno governata la provincia di Romagna, etc. etc.*, di mano di Gioacchino Sassi

- cc. 109r-116v: *Signori rettori e governatori della città di Cesena etc. etc.*, di mano di Gioacchino Sassi

- c. 118r: *Signori rettori nel mandamento di Mezzodi*, di mano di Gioacchino Sassi

- c. 120r: *Signori rettori nel mandamento di Tramontana*, di mano di Gioacchino Sassi

- cc. 121r-122r: *Intendenti e Sotto-Prefetti di Cesena*, di mano di Gioacchino Sassi

164.70.5

Cronotassi dei vescovi della santa chiesa cesenate composta e portata sino al presente giorno dal sacerdote don Gioacchino Sassi canonico onorario dell'insigne Collegiata di S. Cristoforo in Longiano ed ex arciprete nominato di questa maggiore chiesa cesenate medesima. Nella 2^a parte poi si ritroveranno collocati tutti i vicari generali e capitolari che in Cesena stessa sono stati dall'anno 1219 sino al presente giorno. Cesena 1861

1861

Cart.; mm 315x213; cc. I, 128, I' (numerazione originale per pagine da 1 a 254, bianche le pp. 151, 158, 164-165, 176, 180-193, 200, 219, 244-245); autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena

Collocazione precedente: 165.72 (presente a matita sul recto della I c. di guardia)

Contiene:

- pp. 3-79: *Cronotassi dei vescovi della S. Chiesa cesenate*

- pp. 194-217: *Prospetto sucinto di quanto ha fatto l'Ill.mo e Rev.mo monsignor Antonio M. Cadolini...nel tempo del suo governo spirituale di questa città e diocesi di Cesena*

- pp. 218-243: *Elenco de' vicari vescovili e capitolari di Cesena descritto da monsignor Francesco de' conti Aguselli vescovo cesenate dal 1219 sino al 1790. Aggiuntevi alcune osservazioni del Rev.mo sig. canonico don Tito Masacci cesenate. Compilato poi sino al presente giorno dal canonico don Gioacchino Sassi cesenate*

- pp. 246-249: *Repertorio per i vescovi di Cesena registrati nella presente cronotassi*

- pp. 250-254: *Aggiunte ad alcuni vescovi di alcune notizie che si sono scoperte dopo essere stata scritta la presente cronotassi*

164.70.6

Calendario cesenate

[1830 ca.-1880]

Cart.; mm 320x230; cc. 94 (numerazione moderna a matita per carte, bianche le cc. 40r, 65v, 68-73, 81v-84, 85v-94) + 1 inc. alleg.; autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Collocazione precedente: 165.74 (presente a matita sul verso dell'incisione che precede la c. 1)

Contiene:

- cc. 74r-81r: *Riti, cerimonie, ed usi che pratica la Chiesa Cattolica nei suoi calendarj. Il tutto estratto dal canonico don Gioacchino Sassi sulla scorta dei sacri rubricisti e di altri*

- c. 85r: *Santa Cattarina da Siena. Suo V centenario*

allegati: BENOIT FARJAT, [*San Severo e San Mauro con la Vergine e il Bambino, e prospetto della città di Cesena*], 1 inc. (mm 315x230)

164.70.7

Cenni sull'origine e culto della Santissima Vergine Maria del Popolo padrona principale della città e comitato di Cesena incoronata colle proprie mani dalla santa memoria di Pio papa VI li 3 giugno 1782. Coll'aggiunta in breve di molte notizie notabili che risguardano i santi protettori della città e Diocesi, e di molte altre cose che si riferiscono al Capitolo ed alla Diocesi di questa città. Il tutto raccolto dal sacerdote cesenate don Gioacchino Sassi canonico camerlengo del capitolo cattedrale, e stato priore della Compagnia della stessa Beatissima Vergine

[1873?]

Cart.; mm 328x230; cc. II, 60, I' (numerazione moderna a matita per carte; numerazione originale per pagine da 3 a 100; bianche le cc. 9v, 15, 24v, 25, 40, 48v, 49v, 50v-58v, 60v) + 1 alleg.; autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Collocazione precedente: 165.73 (presente a matita sul recto della I c. di guardia ant.)

Contiene:

- cc. 2r-9r: *Parte prima*
- cc. 10r-14v: *Parte seconda*
- c. 16r-v: *Benefattori insigni che hanno fatto dono alla beatissima vergine Maria del Popolo e alla Compagnia eretta in di Lei onore. Parte terza.*
- c. 17r-v: *Nota dei Capitoli che possiede la Compagnia della beata vergine Maria del Popolo eretta nella Cattedrale di Cesena*
- cc. 18r-24r: *Risposte ai piccoli Bollandisti ossia Atti dei Santi*
- c. 26r-v: *Aggiunta per le chiese consecrate*
- cc. 27r-39v: *Stato attuale della Chiesa di Cesena...1873*
- cc. 41r-45r: *Ampliamento della Diocesi di Cesena fatto dalla S. Memoria di Pio papa VI*
- cc. 59r-60r: *Indice*

Allegati: 1 cartolina con l'immagine della Madonna del Popolo, incollata sul verso della II guardia ant.

164.70.8

Ecclesiografia cesenate ovvero descrizione delle chiese della città e diocesi di Cesena con documenti, e molte altre notizie particolari riguardanti la Cattedrale, il suo Capitolo, i suoi privilegi ed altro, le parrocchie con la serie dei parrochi ed altro ad esse riguardante. Il tutto raccolto, e scritto nel presente volume dal canonico don Gioacchino Sassi di detta città

[1855 ca.-1880]

Cart.; mm 323x223; cc. I, 339, I' (numerazione originale per pagine da 1 a 629, di cui numerose bianche); autogr.; legatura in pergamena, dorso e punte in pelle.

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

Collocazione precedente: 165.75 (presente a matita in calce al front.)

Tra le pp. 22 e 23 sono inserite 4 cc. non numerate, contenenti un documento, che riporta la data del 1683, relativo alle reliquie dei martiri Desiderio e Giocondo; inserito tra le pp. 102 e 103 un altro documento datato 1681, di 6 cc. relativo alle reliquie di Gregorio Alessandro dei Predicatori di Cesena.

164.70.9

Reliquie le più insigni che esistono in questa Cattedrale, ed in tutte le altre chiese della città e Diocesi di Cesena. Relazione fatta a cura del sacerdote cesenate Gioacchino Sassi canonico dell'insigne Cattedrale di detta città. Anno 1865. Parte prima

1865-1869

Cart.; mm 325x221; cc. III, 248, I' (numerazione originale per pagine da 1-244, continuata da mano moderna fino a 256, e da 1-166, cui segue una numerazione moderna a matita per carte fino a 306; numerose le cc. bianche) + 5 alleg.; autogr.; legatura in pergamena, dorso e punte in pelle.

Il manoscritto è suddiviso in tre parti, le prime due (pp. 1-24; 25-244) composte di seguito, come risulta dalla paginazione consecutiva e dalla carta con filigrana dello stesso tipo, la terza aggiunta nel 1869, con propria paginazione e diverso tipo di carta.

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

Collocazione precedente: 165.76 (presente a matita sul recto della II c. di guardia)

Contiene:

- pp. 25-244: *Dipinti, sculture, fabbriche ed altro che si ritrovano nella città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo comunale cimitero. Il tutto raccolto e descritto dal sacerdote Gioacchino Sassi dell'insigne Cattedrale di sua patria, con cenno di tutti i pittori ed architetti cesenati dal secolo XVI al XVIII. Parte seconda*

- pp. 250-256, 3-166; cc. 167r-303v: *Monumenti cesenati con in fine un indice per ordine alfabetico di tutti i nomi delle ville, fondi, chiese, nomi propri delle persone, delle dignità, canonici, arcipreti ed altro ecc. ecc. il tutto raccolto, e formato dal cesenate sacerdote Gioacchino Sassi canonico dell'insigne cattedrale di sua patria. In fine poi ho posto una raccolta di notizie di tutti i spedali, orfanotrofi, ricoveri, Santo Monte di Pietà che hanno esistito, e che tutt'ora si ritrovano in essere in questa stessa città di Cesena. Parte terza. 1869*

Allegati:

- BENOIT FARJAT, [*San Severo e San Mauro con la Vergine e il Bambino, e prospetto della città di Cesena*], 1 inc. (mm 324x220)

- A. PLACCHESIUS-IO. E. LINDEMAIN, [*Ritratto di Vincenzo Masini*], 1 inc. (mm 320x213)

- ALFONSO CONSOLI-MARENGO, *A Costantino marchese Guidi... Sonnetto*, Imola, tip. Galeati, 1870 (1 c.)

- *B. Bartholomaeus a Caesena Ord. Serv. B.M.V. obiit an. 1329 Fr. Bonincasa Sassi Caesenatensis Ord. Serv. F.F. ex devozione*, 1 inc. (mm 322x215)

- PIETRO TEDESCHI, [*S. Giovanni Bono*], 1 inc., Mantova, Lit. Beretta, 1852 (mm 310x206)

164.70.10

Libro dei morti naturalmente o perché uccisi.

[1850-1879]

Cart.; mm 364x244; cc. III, 86, I' (numerazione moderna a matita per carte, numerose le cc. bianche); autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Tit. ms. sul dorso: *Morti e sposalizi.*

Collocazione precedente: 165.77 (presente a matita sul recto della I e della II c. di guardia).

Contiene:

- cc. 1r-58v: *Libro de' morti naturalmente o perché uccisi ec. ec.*

- cc. 65r-80r: *Sposalizi*

164.70.11

Cenni biografici di diversi personaggi

[1830 ca.-1880]

Cart.; mm 365x245; cc. III, 109, I' (numerazione moderna a matita per carte; numerazione originale per pagine da 1 a 223, di cui numerose bianche) + 12 alleg.; autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Tit. del dorso.

Collocazione precedente: 165.78 (presente a matita sul recto delle cc. di guardia ant.)

Contiene:

- cc. 1r-22r: *Cenni biografici sulla nascita, e gesta dell'infraducendo nostro glorioso, ed insigne concittadino Pio papa VI*

- cc. 27r-59r: *Cenni biografici sulla nascita, e gesta dell'infraducendo nostro glorioso, ed insigne concittadino Pio papa VII*

- cc. 62v-63r: [*Vita di Girolamo Dandini e Francesco Albizzi*]

- cc. 64r-87v: *Eminentissimi cardinali di santa Chiesa che ha avuti la città nostra di Cesena dall'anno 1773 all'anno 1803*

- cc. 88r-96v: *Arcivescovi e vescovi non indicati nella Cronologia del Manzoni, e molti di data recentissima*
- cc. 97r-99r: *Prelati cesenati nella corte pontificia di data recente, con alcuni degli antichi non ricordati dal padre Bernardino Manzoni*
- c. 100r: *Due cerimonieri pontifici*
- c. 100v: *Canonici cesenati nelle tre basiliche in Roma l'anno 1794*
- c. 102r: *Seguitano i vescovi cesenati*
- cc. 108r-109r: *Indice dei sovrani pontefici, dei cardinali, degli arcivescovi, vescovi e d'altri prelati e canonici cesenati dei quali si dà cenno nel presente volume.*

Allegati:

- [Ritratto di Pio VI], 1 inc. (mm 210x140)
- ALESSANDRO SCARROZZA-GIOVANNI PETRINI, *Pius Septimus pontifex maximus pontificatus sui anno VII*, [1806], 1 inc. (mm 364x238)
- A. NEPOTI, *Monumento di Pio VII*, [S.l.], Lit. Bettini, 1 inc. (mm 366x240)
- BILLY NICOLÒ <Il Vecchio>, *Hieronymus Dandinus Caesenas S.R.E. presbyter ... Anno Domini 1553 etatis sue 44*, 1 inc. (mm 366x241)
- LORENZO ROCCHEGGIANI, *Francisco De Albitii patricio Caesenati Florentia ex clarissimo genere oriundo ... posuit anno MDCCCLXXXVII*, 1 inc. (mm 404x237)
- GIUSEPPE MARCUCCI, *Hercules Dandinus Romanus S.R.E. presbyter cardinalis ... die 2 decembris 1822*, Roma, ex calcografia R.C.A., [1822], 1 inc. (mm 369x249)
- NICOLA MONETA, *Henricus Orfei IX Kal. Novembr. an. MDCCC Urbiventi natus ... episcopus Caesena a. SS. D.N. Pio IX cardinalis Idibus Martiis MDCCCLVIII renunciatus est*, Roma, ex calcografia R.C.A., [1858], 1 inc. (mm 365x254)
- GIOVAN FRANCESCO RUGGIERI-IO. LINDEMAIN, *Divo Aldebrando episcopo, et patrono Forisempronii abbas Franciscus Maria Giovacchini Forosemp. d.d.d.*, 1 inc. (mm 370x254)
- O. PERSICHINI, *Fr. Paulus Tosi a Caesena Ord. Cappuccinorum ... die 9 februarii anno 1868*, 1 inc. (mm 228x164)
- FERRERO, *A Sua Eccellenza Reverendissima mons. Paolo Bentini vescovo di Cesena il Capitolo della Cattedrale d.d.d.*, Torino, Lit. Giordana e Salussolia, 1 inc. (mm 374x249)
- *A Sua Eccellenza Reverendissima mons. Luigi Paggi vescovo di Rimini il Capitolo della Cattedrale d.d.d.*, Torino, Lit. Giordana e Salussolia, 1 inc. (mm 374x250)
- [Ritratto del vescovo Tobia Luigi Masacci], 1 foto all'albumina (mm. 98x62)

164.70.12

Blasone cesenate messo alla luce da un sacerdote di questa città allo scopo di riparare in parte alla mancanza del libro così detto d'oro che venne dato alla fiamme nella pubblica piazza l'anno 1789

[1870 ca.-1880]

Cart.; mm 370x243; cc. 225 (numerazione a matita da mano moderna); in gran parte autogr., con integrazioni e aggiunte di Francesco Zarletti; legatura in pelle.

Restaurato nel Laboratorio dell'abbazia di S. Maria del Monte, Cesena, nel 1974.

Collocazione precedente: 165.79 (presente a matita sulla II c. di guardia).

La c. 225 contiene la raffigurazione dello stemma della città di Cesena eseguito da Urbano Amaducci (sec. XX in.)

Alle cc. 224-225 trascrizione dattiloscritta della concessione da parte di Vittorio Emanuele III dell'uso dello stemma al Comune di Cesena, datata 22 ottobre 1927.

164.70.13.1

Tomo I. Estratti dagli stati d'anime delle sopranoate parrocchie fatto a cura del sacerdote Gioachino Sassi canonico dell'insigne Cattedrale di Cesena sua patria avendo aggiunto molte notizie relative alle famiglie che vi vengono notate coi nomi dei Consiglieri ad essa appartenenti ed altro ecc. ecc.

[1850 ca.-1880]

Cart.; mm 455x330; cc. I, 97, VII' (numerazione originale per carte da 1 a 97; numerose le cc. bianche); autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Collocazione precedente: 165.80 (presente a matita sulla I c. di guardia).

164.70.13.2

Tomo II. Origine e propagazione delle qui notate famiglie desunte da monumenti e da varii scrittori raccolto il tutto dal sacerdote Gioachino Sassi canonico della Cattedrale

[1850 ca.-1880]

Cart.; mm 463x330; cc. I, 98 (numerazione originale per pagine da 1 a 188, numerose le pp. bianche); autogr.; legatura in carta marmorizzata, dorso e punte in pergamena.

Collocazione precedente: 165.80 (presente a matita sulla I c. di guardia).

APPENDICE III

*Manoscritti di Gioacchino Sassi
conservati presso la Biblioteca comunale «A. Saffi» di Forlì*

Raccolte Piancastelli, Sez. manoscritti, Sala O – IV – 36

Miscellanea di diverse notizie riguardanti alla città di Cesena unite in questo volume dal sacerdote D. Gioacchino Sassi beneficiato. 1837. T. I° 1837

Cart.; mm 284x230; cc. II, 193, I' (numerazione originale per carte da 1 a 133, integrata da mano moderna a matita fino a c. 193); in gran parte autogr. di Serafino Zanotti; legatura in carta decorata, dorso e punte in tela.

Aut., tit. e num. del volume impressi sul dorso: *G. Sassi, Notizie di Cesena, I.*

Contiene:

- cc. 1-82; 103-133: [*Miscellanea di notizie cesenate dei secoli XV-XVIII*], di mano di Serafino Zanotti

- cc. 134-139: *Breve racconto del solenne ingresso dell'E.mo e R.mo sig. cardinale F. Vincenzo Maria Orsini dell'ordine de' predicatori, arcivescovo di Siponto, e nuovo vescovo di Cesena, seguito di 19 di giugno MD-CLXXX nella detta sua chiesa, in Cesena, per il Riceputi. Estratto*, di mano di Serafino Zanotti

- cc. 144-172: *Capitoli della Gabella 1747*, di mano non identificata

- cc. 174-185: *Elenco de' vicari vescovili e capitolari di Cesena descritto da monsignor Francesco de' conti Aguselli vescovo cesenate dal 1219 sino al 1790. Aggiuntevi alcune osservazioni del Rev.mo sig. canonico don Tito Masacci cesenate*, di mano di Serafino Zanotti

Opuscoli allegati:

- cc. 83-102: *Sacra Congregatione Boni Regiminis R.P.D. Marefuscho Ponente Caesatenen. Collectarum pro Ill.ma civitate Caesanae. Summarium*, [s.l.], typis de Comitibus, 1748 (40 p.)

- cc. 192-193: *Dilectis in Christo filiis conservatoribus civitatis Caesanae patriae nostrae Pius VI salutem et apostolicam benedictionem*, [s.n.t.] (4 p.)

Raccolte Piancastelli, Sez. manoscritti, Sala O – IV – 37

Miscellanea di diverse notizie risguardanti alla città di Cesena unite in questo volume dal sacerdote D. Gioacchino Sassi beneficiato. 1837. T. II°
1837

Cart.; mm 263x190; cc. I, 164, II' (numerazione originale per carte da 1 a 153, integrata da mano moderna a matita fino a c. 164); in gran parte autogr. di Serafino Zanotti; legatura in carta decorata, dorso e punte in tela.

Aut., tit. e num. del volume impresso sul dorso: *G. Sassi, Notizie di Cesena, II.*

Raccolte Piancastelli, Sez. manoscritti, Sala O – V – 64

Piccolo giornale sacro, e profano di quello che è accaduto in questa città di Cesena negli anni 1829, 1830, 1831, 1832, 1833 scritto da me D. Gioacchino Sassi sacerdote beneficiato cesenate. Tomo I
[1829-1840]

Cart.; mm 256x189; cc. I, 231, I' (numerazione originale per pagine in tre sequenze successive: 1-120, 3-143, 3-45, quest'ultima integrata da mano moderna a matita fino a p. 180); autogr.; legatura in carta decorata, dorso e punte in tela.

Aut., tit. e date impresse sul dorso: *G. Sassi, Piccolo giornale di Cesena, 1829-1833.*

Contiene:

- c. 1r-p. 119: Gennaio 1829-dicembre 1833
- p. 3-[p. 145]: gennaio-dicembre 1836
- p. 3-180: gennaio 1837-marzo 1840

Raccolte Piancastelli, Sez. manoscritti, Sala O – VII – 20

Libro doue è notato, qundo [sic] ebbe principio la città di Cesena, con molte altre cose notabili sì della città, come anco di molte famiglie di essa
[Sec. XVII/XVIII]

Cart.; mm 200x135; cc. 130, IV' (numerazione originale per carte da 1 a 125); legatura in carta decorata, dorso e punte in tela.

Tit. impresso sul dorso: *Cesena*

Dopo il tit., segue, al centro del front. la nota di proprietà: *Gioacchino Sassi cesenate 1833.*

Nel margine inf. del front.: *Questo libro probabilmente è statto scritto dal Parti così io D. Francesco Zarletti opino.*

BIBLIOGRAFIA

- N. TROVANELLI, *Effemeridi cesenati*, «Il Cittadino», VI, n. 32, 12 agosto 1894.

- N. TROVANELLI, «Il Cittadino», VII, n. 2, 8 gennaio 1895.

- P. ERRANI-A. FAEDI, *Schede di ecclesiografia cesenate. Dai manoscritti della collocazione 164 della Biblioteca Malatestiana*, in *Storia della Chiesa di Cesena*, a cura di M. MENGOSI, II, Cesena, Stilgraf, 1998, pp. 471-519, in part. pp. 472, 498-504, 514-515.

- P. G. FABBRI, *Le cronache cesenati*, in *Storia di Cesena*, VI. *Cultura*, tomo I, a cura di B. DRADI MARALDI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena, Ghigi editore, 2004, pp. 411-452, in part. pp. 442-446.

Paola Errani
Claudio Riva

Giacchino Sassi, priore dell'infermeria dello Spedale del Santissimo Crocifisso di Cesena (1845-1859)

Analizzando l'autobiografia di Sassi si rimane colpiti dal fatto che un terzo della narrazione riguardi i quindici anni, dal maggio 1845 al dicembre 1859, nei quali l'autore aveva svolto il ruolo di priore dell'infermeria dell'ospedale di Cesena. Si tratta di una parte ricca di dettagli capaci di rivelarci alcuni tratti della mentalità del canonico e, allo stesso tempo, di illuminare alcuni avvenimenti accaduti in ospedale ed in città.

In questo saggio si è partiti dalle notizie presenti nell'autobiografia cercandone riscontri anche in altre fonti, con l'intento non tanto di accertarne la veridicità ma, piuttosto, di ottenere informazioni preziose per far meglio comprendere l'importanza di quelle osservazioni. La ricerca sui documenti scritti in quel periodo e conservati nella biblioteca comunale e nell'archivio di stato di Cesena ha permesso di conoscere più in dettaglio alcune situazioni descritte nell'autobiografia¹. Questo ha consentito di apprezzare meglio la loro

¹ Nella BCM sono stati consultati i volumi della *Selva di memorie, e di fatti riguardanti la città di Cesena raccolti e scritti dal sacerdote don Giacchino Sassi* (BCM, ms. 164.70.1), *Cronache cesenati* scritte da Mattia Mariani (BCM, ms. 164. 54) e G. M. BELLETTI, *Caso di catalessia congiunta a magnetismo animale naturale in un ammalato dell'ospedale di Cesena*, Cesena, Bisazia, 1850 (BCM, op. ces. XVIII, 9). Nell'ASCe so-

importanza esaminandone l'andamento nel tempo ed il coinvolgimento della città. La "luce" che è venuta dai documenti "ufficiali" è servita a ridurre l'area grigia di indeterminatezza nella quale erano avvolte alcune informazioni e a dar loro riferimenti precisi, rivelando indizi preziosi per nuove chiavi di lettura degli episodi narrati.

1. *La nomina a priore*

Nell'autobiografia Sassi considerava la lunga esperienza di amministratore dell'infermeria come una delle vicende più importanti e difficili della sua vita². I numerosi pericoli corsi nell'espletamento di quell'incarico vennero denunciati dal canonico anche in due brevi elenchi delle cariche ricoperte:

[punto 9] Priore sostituto all'infermeria nel maggio 1845 all'agosto 1848. Destinatosi da Monsignor Castracane.

[punto 10] Priore assoluto della stessa infermeria nel 1848 di settembre, epoca terribile, da non ricordarsi, carica [sic] che in quei difficilissimi tempi sostenni anche con pericolo della mia propria vita e grazia a Dio non successe neppure il più piccolo inconveniente, come è a tutti noto, ufficio che purtroppo continuo a sostenere in questi non men difficili momenti per la grave fame³.

[punto 9] Priore sostituto all'infermeria civica nell'anno 1845 al 1848 destinatosi da Monsignor Vescovo Castracane in sussidio del canonico Bersani cassiere della Beneficenza Castracane suddetta.

no stati consultati i processi verbali (d'ora in avanti pp. vv.) ed i protocolli della congregazione dell'ospedale del SS. Crocifisso, conservati nell'archivio dell'OIR, e le relazioni di parroci, medici, amministratori e funzionari della sanità presenti nell'ASC, carteggio amministrativo (d'ora in avanti c. a.), titolo VI, buste da 2924 a 2933, e titolo XXV, buste da 3410 a 3415, per gli anni che vanno dal 1845 al 1860. Molto utile è stata pure la consultazione di G. CAMAETI, *Ricerca preliminare sulle fonti storiche relative agli ospedali di Cesena. Parte II (1797-metà XX secolo)*, Cesena, dattiloscritto stampato a cura dell'ufficio pubbliche relazioni e diritti del cittadino della Azienda Unità Sanitaria Locale di Cesena, 1997.

² «Fui nell'anno 1845 nominato priore sostituto all'infermeria civica...», in *Cenni autobiografici del Canonico don Gioacchino Sassi di Cesena scritti sul finire del 1879*, pubblicati da Paola Errani e Claudio Riva nel presente volume.

³ BCM, ms. 164.70.1, VII, p. 208 (dicembre 1853), «servizi diversi da me Don Gioacchino Canonico Sassi prestati a questa mia Diocesi».

[punto 10] Priore effettivo fu fatto nell'anno 1848 di settembre alla suddetta infermeria, e quasi sempre da solo sostenne questo gravoso ufficio in quei momenti terribilissimi. E più volte si vidde [sic] a repentaglio colla propria vita non solo nell'interno dell'infermeria per aver sempre dovuto combattere coi così detti Crociati delle diverse Legioni Italiane (non escluse le Legioni infernale o della Morte) e Garibaldi, che in quei dì stessi in numero stragrande e senza veruna disciplina venivano [sic] al Pio Luogo, ma anche per la stessa Contrada della Chiesanuova nell'andare alle visite dei Malati e per i bisogni dello stabilimento si è trovato più e più volte, in quei giorni calamitosi, in mezzo alle archibugiate, avendo dovuto qualche volta prestarsi al soccorso di diversi infelici feriti, che con lacrime di compassione chiedevano ajuto in quei loro estremi ultimi momenti, come è pubblico e notorio⁴.

I documenti d'archivio consultati confermano che Sassi divenne priore sostituto dell'infermeria nel maggio 1845, al posto del canonico Bersani⁵. Solo tre anni dopo, nel settembre 1848, venne eletto ufficialmente dal pro-vicario generale di Cesena nuovo priore dell'infermeria «in luogo del canonico Valerio Bersani che ha rinunciato a tale ufficio»⁶.

2. I «*momenti terribilissimi*»

Uno dei tratti che più colpiscono nella descrizione che il canonico faceva dei primi anni di servizio in infermeria è il ripetersi di episodi di violenza che l'avevano in qualche modo coinvolto. Di

⁴ BCM, ms. 164.70.1, X, pp. 24b e 24c, «requisiti del Sacerdote Giacchino Sassi della città di Cesena ed in essa dimorante».

⁵ Il 7 febbraio 1845 il canonico Valerio Bersani aveva presentato un ricorso contro l'infermiere Luigi Cavalloni reo di avere proferito parole indecenti contro un cappellano dell'infermeria. ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 10-14, riunione del 7 febbraio 1845.

⁶ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, p. 191, riunione del 22 settembre 1848. La lettera testimoniale di nomina del 20 settembre 1848 è ricordata nella nota 22 del saggio di Paola Errani e Claudio Riva su *Giacchino Sassi cronista cesenate* pubblicato in questo volume. In essa si faceva espressa menzione del fatto che come sostituto Sassi aveva già dato ampia prova di zelo e attenta vigilanza. Nel luglio di quell'anno aveva preso servizio anche il nuovo priore laico dell'infermeria, il dottor Pietro Bartoletti. Cfr. ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 173-174, riunione del 3 luglio 1848.

questa drammatica atmosfera rimangono precise testimonianze nella *Selva di memorie*, dalla cui lettura è possibile comprendere meglio lo stato d'animo con il quale l'autore affrontava il nuovo compito e come considerava il proprio ruolo all'interno dell'ospedale⁷.

Nel gennaio 1846 Sassi descriveva con ricchezza di particolari un episodio tragico durante il quale anch'egli ebbe modo di svolgere con intelligenza ed accortezza il proprio ruolo. In quel periodo in città agivano le due fazioni contrapposte dei «moderati» e dei «riscaldati». Questi ultimi decisero di assalire un convoglio di soldati svizzeri e di dragoni che scortavano un carico di polvere da sparo diretto a Bologna. Un gruppo consistente di congiurati venne affrontato dai militari davanti alle scuole pubbliche, in piazza San Francesco, e nel conflitto a fuoco vi furono quattro morti e numerosi feriti, alcuni dei quali vennero portati in ospedale. Uno di essi morì nell'infermeria e Sassi fece in modo di occultarne il cadavere perché il funerale pubblico non fomentasse disordini.

Essendo morto nello spedale Agostino Cantoni detto Passananni bandito venuto in Cesena il giorno stesso dell'accaduto nella piazza di San Francesco, io subito come addetto al suddetto Pio Luogo ne ho dato avviso al Signor Governatore⁸ perché il cadavere del medesimo si voleva dai parenti eseguirlo pubblicamente al campo santo. Il Governatore medesimo si è messo a ridere al mio gentile ufficio, ma poche ore dopo, avendovi fatto maturo riflesso è venuto a ritrovarmi nello spedale e mi ha detto che dovendosi effettuare il trasporto del cadavere suddetto ha timore di un qualche considerevole inconveniente essendole stato riferito che molta gente armata stava appostata fuori di Porta de' Santi e di S. Maria. Per cui si è combinato unitamente al parroco di San Martino di indugiare il trasporto del cadavere dallo spedale alla Chiesa, quale è stato effettuato solo dopo le 7 e mezza ore essendosi fatto sapere al pubblico che in vista dell'ora tarda si metteva in luogo di deposito e nella mattina seguente si sarebbe fatto il funerale e poscia il trasporto al pubblico cimitero: ma invece il cadavere suddetto nella notte avanzata è stato tumulato nella Chiesa di San Dome-

⁷ Si deve rilevare che Sassi annotava in quei volumi, anche prima della sua nomina a priore, numerose importanti notizie sulle condizioni sanitarie della città e dei sobborghi e sui professionisti delle arti sanitarie. Questo è un segno preciso del suo interesse verso il vasto universo relativo alla salute fisica, a quel tempo inestricabilmente legato a quello delle cure spirituali.

⁸ Era Francesco Durante.

nico nell'arca della famiglia estinta Strinati e così tutto è finito e nessuno più ne ha parlato essendone stati ben pagati tutti i fachini⁹.

Nell'autobiografia ricordava che anche il percorso fatto per recarsi al San Domenico lo esponeva al rischio di agguati.

Nell'andare poi al Pio Luogo mi conveniva transitare per la strada della Chiesanuova, mi sono trovato più e più volte in mezzo a delitti di sangue, ad archibugiate, che mi fischiavano da tutte le parti, e tante volte mi è occorso a dover soccorrere diversi infelici feriti mortalmente, che con lacrime di compassione mi chiamavano al loro soccorso, come è pubblico, e notorio.

Molti di quegli episodi drammatici sono narrati nella sua cronaca e qui se ne ricordano soltanto due.

In questa sera il qui suddetto sulle 8 pomeridiane dopo aver fatta io la mia visita solita all'infermeria, venendomi a casa, sotto il portico della Chiesanuova nell'atto stesso che incontrava una quantità di persone all'improvviso vicino a me mi sono sentito un'esplosione di un'arma da fuoco, e nel punto stesso che mi voltava per guardare dove era provenuto il colpo mi sono sentito vicino la seconda espulsione e nell'atto stesso ho sentito che uno fortemente gridava, «mi hanno ammazzato», chiamando me in pari tempo in soccorso, e diffatti io mi sono fatto coraggio sebbene sull'istante tutta la moltitudine, che camminava sotto quel portico si fosse allontanata e dissipata, ed io solo sia rimasto vi sono prontamente soccorso in aiuto di quel disgraziato quale presolo in [...] collo [ho] potuto trasportarlo in una vicina bottega, quasi semivivo, ma spogliatolo dove mi ha accusata di aver ricevuta la ferita ho potuto conoscere che tanto quella in un braccio e l'altra nella schiena, non erano di conseguenza e di nessun pericolo per cui ho cercato per quanto ho potuto [di] consolare quel povero meschino giovine e di prestargli tutti quei aiuti che la carità suggerisce e consegnatolo dopo tutto ciò alla padrona della bottega suddetta mi sono venuto a casa sebbene col cuore un poco palpitante per essermi ritrovato in quel pericolo¹⁰. [...]

Anche il sesso femminile è stato per opera delle Società Segrete quanto ademorizzato [sic] in modo straordinario, mentre anche a questo è stato strappato il freno della religione. Basta solo questo fatto, per dar bastante

⁹ BCM, ms. 164. 70. 1, V, p. 33 (12 gennaio 1846).

¹⁰ BCM, ms. 164. 70. 1, VI, p. 97 (1 marzo 1847), episodio indicato nell'indice del volume come «Sassi don Giacchino in mezzo alle schioppettate».

cenno della donna come sia giunta presentemente. Nello scorso febbraio [1854] passavo io sulla maggior piazza dirigendomi verso l'Ospedale, mi sento una voce femminile vicino alle spalle che mi diceva: non sono contenta finché non ho sgozzato un prete. Io tacqui a sentirmi cantare questo versetto che era tutto per me e proseguii il mio viaggio tutto arrossito per aver intesa una simile proposizione dalla bocca di una donna; e dissi infra me: se tanto sono intenzionate di fare le donne in verso di noi Sacerdoti, cosa penseranno di farci gli uomini¹¹?

Quanto fossero travagliati quegli anni lo dimostrano anche le numerose notizie di omicidi e ferimenti avvenuti in città che si susseguono nella *Selva di memorie*. A volte, oltre alla ferma condanna del gesto violento, Sassi si lasciava andare ad osservazioni fatalistiche: «oggi, poiché il Signore aveva comp[er]to di numerare i giorni della vita di questo infelice, il colpo tiratogli è stato per lui fattale [sic]»¹². In altri casi, relativi a degenti in ospedale, più che di fatalismo, si trattava di compiaciuta constatazione del compiersi dell'inesorabile «giudizio divino».

Nella mattina delli 17 andante accadde un caso funestissimo nel nostro Spedale Civico, che potrebbe servire d'esempio a molti. Certa Domenica Bolognesi donna di malaffare stata più volte imprigionata per vari delitti, anche sanguinari ma ora è colpita dalla giustizia di Dio. Costei dal reclusorio di San Rocco veniva non molti giorni or sono e per piccola malattia trasferita allo Spedale stesso per esservi curata. Era alla vigilia per esservi già guarita; venuta questa mattina stessa sulle ore delle 10 per visitarla una sua parente gli ha detto che uscendo dallo Spedale gli sarebbe convenuto far ritorno al reclusorio anzidetto. Essa subito come fosse diventata invasa dal demonio al sentirsi di dovere ritornare in San Rocco ha così subito pronunciata questa imprecazione: «Dio non è giusto se non mi manda adesso un accidente». L'infelice al cospetto di tutta l'infermeria è purtroppo stata esaudita; un colpo fulminante la colpisce e dopo tre minuti diviene quella disgraziata freddo cadavere. Questo caso non ha bisogno di commento. Io stesso che mi sono trovato presente al castigo del Signore mi sono sentito ad imbrividire le ossa. Per precauzione del caso ho fatto chiudere il letto dell'infelice con paraventi perché solo questa sera ad ora tardi sia trasportato il cadavere nella camera mortuaria¹³. [...]

¹¹ BCM, ms. 164. 70. 1, VII, p. 235 (maggio 1854).

¹² BCM, ms. 164. 70. 1, VI, p. 335 (15 marzo 1849).

¹³ BCM, ms. 164. 70. 1, VII, p. 161 (17 novembre 1852).

Ieri 23 andante sulle 7 e mezza pomeridiane morì nello Spedale certo Pio Bazzocchi della parrocchia di San Bartolomeo idrofobo. Questo infelice è castigato dalla mano del Signore; mentre nel suo parlare non aveva altro intercalare che questo: «Morissi adesso arrabbiato» e purtroppo è stato esaudito. Più volte fu dai ss. Cappellani del luogo invitato a confessarsi, e così anche da me, ma egli, anche fuori dal suo furismo¹⁴, rispondeva sempre che quando aveva fatto i suoi conti col Padrone nulla aveva bisogno di fare coi suoi Ministri, massima del giorno, e così moriva senza essersi voluto confessare. Essendo però questo disgraziato mancato quasi tutto in un tratto, ebbi campo però, io, che mi trovavo presente, a potergli amministrare l'assoluzione, sotto condizione, l'Estrema Unzione e la Benedizione Pontificia, e dopo brevissima raccomandazione dell'anima se ne moriva¹⁵.

3. *Lo Spedale del SS. Crocifisso al tempo di Sassi*

Per comprendere meglio le osservazioni ed i severi giudizi dell'autore è bene fare riferimento a come era in quegli anni l'ospedale, a quali malati vi erano ricoverati, e a quali fossero i compiti dei priori dell'infermeria. Nel luglio del 1811 a Cesena era diventato operativo il nuovo ospedale, ricavato nell'antico convento di San Domenico, nel cui progetto erano previste corsie separate per il ricovero di uomini, donne, militari e «mentecatti»¹⁶. In esso venivano accolti gli ammalati «in stato miserabile [...] preferendo i più gravi e più bisognosi» che non potevano essere curati altrimenti, i pazzi ed i militari. Nel 1839 l'infermeria constava di due sale distinte, una che ospitava i maschi e l'altra le femmine, dove erano ricoverate «quaranta persone al giorno tra uomini e donne». Nell'antico convento erano degenti anche «i maniaci, i militari e alcuni infermi di cronica malattia. Per li primi contribuisce dozzina il comune, per li secondi il Governo, per li terzi la Beneficenza Cedrini»¹⁷.

¹⁴ «Furismo» ha il significato di furia, stato di agitazione violenta.

¹⁵ BCM, ms. 164. 70. 1, VII, pp. 236-237 (23 maggio 1854).

¹⁶ Vedi il progetto dell'agosto 1811 in ASCe, OIR, CCC, miscellanea, b. 16, corrispondenza varia. Sull'attività ospedaliera in quegli anni vedi N. TROVANELLI, *Notizie storiche sulle Opere Pie di Cesena*, Cesena, Biasini, 1887, pp. XXIX, XXX e A. BUDA, *Dalla carità alla cura. Dalla svolta giacobina alla restaurazione*, in *Sanità e società a Cesena 1297-1997*, a cura di S. ARIETI, G. CAMAETI, C. RIVA, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1997, pp. 173-199.

¹⁷ Vedi l'*Ordinamento disciplinare per l'infermeria di Cesena, 4 ottobre, 1839*.

I ricoverati appartenevano quindi in gran parte a categorie poste ai margini della società ed il minimo comune denominatore che li univa era il grave stato di disagio determinato dalla povertà e dalla malattia. Facevano eccezione i militari, ai quali l'amministrazione ospedaliera riservava un trattamento privilegiato. Per migliorare le loro condizioni di degenza nel 1849 si decise di costruire una sezione loro riservata, ubicata nell'ambiente «detto refettorio vecchio»¹⁸. Lo stesso Sassi sottolineava più volte come, al contrario dei «crociati garibaldineschi», i militari pontifici, fossero essi «austriaci, ungheresi, stiriani, romani banali, tirolesi, crovatti, ecc. ecc.», meritavano un trattamento di favore e si comportavano in modo educato, rispettando le regole del luogo pio e il severo ordinamento militare¹⁹. Per aver prestato loro una buona assistenza il canonico si compiaceva nell'autobiografia di aver ricevuto solenni elogi da alcuni generali che comandavano le truppe pontificie che si erano succedute in città.

Nel 1839 venne rivisto l'ordinamento disciplinare per l'infermeria ed ai due priori ad essa preposti, «uno laico, l'altro ecclesiastico» vennero confermati compiti soprattutto di carattere amministrativo e di controllo sul personale²⁰. Essi dovevano tenere aggiorn-

¹⁸ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 219-220, riunione del 16 gennaio 1846 e protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, pp. 27-29, riunione del 17 gennaio 1849.

¹⁹ Riguardo ai garibaldini, nel gennaio 1849 l'amministrazione dell'ospedale inviava al gonfaloniere la «contabilità di cura e di trattamento prestata ai diversi militi della Legione Garibaldi nel dicembre scorso», chiedendone il rimborso. Vedi la lettera dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena al gonfaloniere di Cesena, Cesena, 10 gennaio 1849, in ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 4, b. 2926, 1849. Nell'agosto di quell'anno, poco dopo la fuga di Garibaldi da San Marino, Sassi annotava che giunsero a Cesena «1000 prigionieri appartenenti alle sbandate squadre del Garibaldi quali abbandonati a se stesse in San Marino deposero le armi, munizioni; e quanti altri bagagli avevano ritrovandosi senza speranza di salvamento, si sono arresi alle II [Imperiali] RR [Regie] truppe da cui sono accompagnati e fermatesi qui per poche ore in San Francesco ed in San Agostino quindi proseguita la marcia verso Forlì», BCM, ms. 164. 70. 1, VI, p. 396 (agosto 1849).

²⁰ *Ordinamento disciplinare per l'infermeria di Cesena, approvato il 4 ottobre 1839*. Le norme che regolavano le attività all'interno dell'ospedale del SS. Crocifisso di Cesena erano state codificate già nel 1752. Vedi F. AGUSELLI, *Capitoli, ed ordini da tenersi, ed osservarsi dalli signori Priori ed altri Ministri dell'Ospedale del SS. Crocifisso*, Cesena, Biasini, 1785.

nati numerosi «registri, tabelle, giornali, inventari» riguardanti i degenti e le spese sostenute per il loro sostentamento. Erano tenuti anche a redigere resoconti periodici dei malati, certificati di ricovero, degenza e morte e a segnalare all'autorità di pubblica sicurezza l'evasione dei pazzi dall'ospedale. Segnalavano periodicamente alle autorità del luogo pio i fabbisogni dell'infermeria che comprendevano le vettovaglie, gli effetti lettereci (materassi, coperte, lenzuola), gli indumenti (camicie, calze, berrette, zimarre), altra biancheria (asciugatoi, tovaglioli, canovacci), la legna per il riscaldamento, il ghiaccio per la ghiacciaia, la segatura per i pavimenti e molte altre cose ancora.

Ma il compito senza dubbio più importante e difficile era quello di visitare quotidianamente i ricoverati per accertarsi che venissero messe in pratica le buone norme di cura e di assistenza prescritte nei regolamenti.

4. *Malati e malattie nell'infermeria*

Nell'autobiografia Sassi elencava sommariamente le patologie dalle quali erano affetti i ricoverati e alcuni interventi chirurgici che si praticavano in ospedale.

Ho avuto in quelle sale malattie di ogni genere, sifilitiche in quantità, scrofolose²¹, febbri maligne²², portate dalle paludi del Veneto, e dalle praterie del ferrarese, tifi con petecchie²³, migliare²⁴, che da principio non si conosceva, la catalessia²⁵, fu un crociato veneto colpito da questo morbo per istrada reduce da Ancona vaiuoli, rogne, massime quelle portate dal

²¹ La «scrofolosa» è l'infezione tubercolare che colpisce i linfonodi del collo.

²² Si tratta delle febbri periodiche, sinonimo di malaria.

²³ È il tifo petecchiale.

²⁴ Con «migliare», o miliare, si intendeva un'eruzione cutanea di tipo vescicolare che si manifesta durante malattie febbrili o nel corso di una sudorazione abbondante. Vedi L. FERRIO, *Terminologia clinica*, Torino, UTET, 1909, p. 163 ed E. MARCOVECCHIO, *Dizionario etimologico storico dei termini medici*, Firenze, Festina Lente, 1993, p. 553.

²⁵ La «catalessi» o catalessia è una condizione caratterizzata da una improvvisa caduta del tono muscolare con gli arti che vengono involontariamente mantenuti in qualsiasi posizione venga loro data passivamente. Si osserva nell'isterismo, negli stati ipnotici ed in alcune patologie cerebrali. Vedi FERRIO, *Terminologia clinica* cit., p. 41 ed MARCOVECCHIO, *Dizionario etimologico storico dei termini medici* cit., p. 155.

Veneto, ostinatissime, e non mancò anche il colera. Malattie chirurgiche ne furono curate di tutte le qualità compresa quella degli occhi, e questa portata dalle diverse milizie anche austriaca, e queste erano cure assai lunghe, e di gran pazienza per i colpiti. Vi furono diverse operazioni di pietra²⁶, ed avute con buon risultato. Vi sono state amputazioni diverse, operazioni d'ernia incarcerata, fistole guarite, e tante altre anche assai rare, e molto difficili, e se ne ottenne buon risultato.

Questa descrizione sembra sottintendere una certa soddisfazione dell'autore per la grande quantità di malattie curate in ospedale e per la qualità dell'assistenza prestata e testimonia l'interessamento del priore verso i ricoverati. Oggi costituisce un documento unico per comprendere chi veniva accolto in quel nosocomio e quali interventi chirurgici vi si compivano, dato che non si sono conservati registri dei degenti negli anni dal 1840 al 1860²⁷. La mancanza di documenti con informazioni sui ricoverati è parzialmente compensata da una tabella dettagliata con il numero dei degenti e dei deceduti nell'ospedale dal 1840 al 1855, divisi per ciascun semestre, trascritta nella *Selva di memorie*²⁸.

Uno dei pazienti citato da Sassi è ricordato in altre fonti coeve. Si tratta del malato di «catalessia», ricoverato nel settembre 1849, del quale lo stesso canonico rilevava che Matteo Belletti, uno dei medici dell'ospedale, aveva pubblicato la storia clinica a Cesena nel 1850. In quell'opuscolo veniva descritta in dettaglio quella «così lunga, strana e meravigliosa malattia», caratterizzata da un prolungato stato di letargia e rifiuto del cibo e dalla comparsa di episodi di eccitazione, interpretati come fenomeni di «magnetismo animale naturale». Tra i numerosi rimedi tentati per far guarire il malato fu applicato con successo anche un rudimentale elettroshock, eseguito tramite la corrente elettrica generata da una pila di Volta²⁹. Il caso

²⁶ Si tratta dell'estrazione dei calcoli contenuti nella vescica urinaria.

²⁷ I *registri degli infermi nell'ospedale civico di Cesena*, compilati durante l'Ottocento e rimasti si trovano in ASCe, OIR, A. XX., 663-672.

²⁸ Vedi la *Specifica dei malati curati in questo ven. spedale negli anni 1846-47, 48-49 e 50 e con la numerazione dei morti avutosi e la spesa occorsa per medicinali e mignatte*, BCM, ms. 164. 70. 1, VII, pp. 211-214.

²⁹ BELLETTI, *Caso di catalessia congiunta a magnetismo animale in un ammalato dell'ospedale di Cesena* cit. Il 10 ottobre 1849 i priori chiedevano ed ottenevano dalla congregazione dell'ospedale «una pila di Volta» che serviva per «dare una scossa elet-

era così insolito che il 22 ottobre 1849 i priori annotavano che anche «l'eccellentissimo professor Maurizio Bufalini, cesenate, visitò ieri l'infermeria e l'amalato di catalessi, pel quale approvò l'uso della Pila Voltiana»³⁰. Purtroppo però il paziente morì in ospedale il 22 settembre dell'anno successivo, come sappiamo da un laconico commento annotato nella sua cronaca da Mattia Mariani³¹. Quell'esperienza era comunque servita ai medici ed ai priori dell'infermeria che nel maggio del 1851 chiesero ed ottennero dalla congregazione del SS. Crocifisso l'acquisto di un moderno «apparecchio elettro-medico»³².

5. *L'attività dei priori dell'infermeria*

Nei manoscritti di Sassi e in numerosi documenti conservati nell'ASCe sono descritti alcuni avvenimenti che riguardano il lavoro svolto dai priori. Si tratta di episodi di carattere molto diverso tra loro, alcuni marginali, altri invece essenziali per conoscere meglio lo svolgersi della vita quotidiana entro le mura di quel nosocomio.

Uno dei compiti più delicati ed importanti svolti dai priori era quello di controllare che le terapie somministrate, sia dietetiche che farmacologiche, fossero conformi a quelle stabilite dal regolamento. Nel luglio 1849 i priori denunciavano che il pane fornito all'ospedale era di peso inferiore a quello previsto ed ottenevano che a questo si ponesse rimedio³³. A questo proposito va sottolineato come la quantità e la qualità del pane fosse a quel tempo un elemento determinante nell'alimentazione dei malati, dieta che costituiva per molti di loro l'unica terapia efficace.

trica» ad un «amalato di catalessi». Vedi ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, p. 388, riunione del 26 settembre 1849.

³⁰ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, p. 434, riunione del 22 ottobre 1849.

³¹ BCM, ms. 164. 54, V, pp. 86 (1849) e 118-119 (1850).

³² ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, p. 21, riunione del 2 maggio 1851.

³³ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, p. 291, riunione del 28 luglio 1849.

Nel marzo 1850 i priori inviavano una circostanziata denuncia contro i chirurghi ed i medici dell'ospedale che, a loro parere, prescrivevano troppi bagni a vapore, bevande ed alimenti molto costosi³⁴. I professionisti accusati ammettevano le loro colpe e la congregazione dell'ospedale ordinava di far uso di «bibite» meno care e stabiliva nuovi regimi dietetici e nuove norme per l'esecuzione dei bagni³⁵. Nell'ottobre 1850, ribadendo la necessità di rispettare i regolamenti vigenti, i priori ottenevano dalla congregazione che fosse «proibito ai parenti, amici ed altre persone qualunque di fuori di portare cosa veruna di brodo, di vitto, di medicinali o d'altro ai malati che sono nell'infermeria, proibendo anche ai signori professori sanitari di dare dei permessi in contrario»³⁶. Nel 1854 inviavano un reclamo nel quale si lamentavano «del modo onde lo spedale è provvisto di spezieria», ottenendo che allo scadere del contratto col vecchio fornitore il nuovo fosse il gestore della farmacia Milani, considerato con maggior benevolenza da Sassi³⁷.

Molta attenzione era rivolta anche all'approvvigionamento idrico. Tra il dicembre 1848 e il gennaio 1849, per il perdurare della siccità, lo stesso Sassi fu obbligato a far portare acqua alla cisterna che alimentava l'infermeria³⁸. Nel giugno 1850 i priori ordinavano al chimico Pio Ravagli di fare analisi per conoscere se l'acqua della nuova cisterna dell'ospedale fosse potabile³⁹. Nel giugno 1855 il consiglio comunale accordava alla congregazione dell'ospedale uno

³⁴ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 292-293, riunione del 15 marzo 1850 e protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, pp. 128-130, riunioni del 15 e 18 marzo 1850.

³⁵ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 297-298, riunione del 24 aprile 1850 e pp. 313-316, riunione del 12 settembre 1850 e protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, pp. 166, riunione del 24 aprile 1850.

³⁶ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, p. 326, riunione del 15 ottobre 1850 e protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, pp. 390 e 451, riunioni del 21 settembre e 30 ottobre 1850.

³⁷ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, pp. 203 e 216, riunioni del 15 settembre e 21 dicembre 1854. Sul giudizio di Sassi favorevole al gestore della farmacia Milani vedi l'autobiografia.

³⁸ BCM, ms. 164. 70. 1, vol. VI, p. 315 (dicembre 1849).

³⁹ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, p. 251, riunione del 13 giugno 1850.

«spillo dell'acqua della fonte da portarsi all'infermeria in San Domenico, ma però a tutte spese dello spedale»⁴⁰. Uno sforzo particolare era svolto dai priori affinché all'interno delle corsie fosse garantita «l'osservanza di ogni disciplina». Nell'aprile 1849 Sassi inoltrava alla congregazione dell'ospedale un reclamo contro il parroco di San Martino affinché fosse costretto a tenere chiusa una porta che metteva in comunicazione con l'infermeria, reclamo che non sortì effetto alcuno⁴¹. Il primo marzo 1850 i priori «notifica[va]no che certo Sebastiano Pistocchi da alcune finestre del signor Paolo Rolli unite al locale dell'infermeria getta delle immondizie nel cortile di detto locale, e domandano un provvedimento» di divieto che veniva eseguito⁴². Nel febbraio del 1857 denunciavano alla congregazione dell'ospedale don Pacifico Casanova, cappellano dell'infermeria, che veniva pertanto ripreso⁴³. Nella sua autobiografia Sassi aveva accese parole di sdegno contro quel cappellano, accusato di avere «poca testa» e di essere lo strumento attraverso il quale «una falange dell'alto clero» lo osteggiava, esercitando una continua guerra contro di lui.

Ai priori era delegato anche il compito di verificare che i degen-
ti che avevano risorse economiche pagassero il loro sostentamento
in ospedale e che si evitassero spese non necessarie. Nell'ottobre
1846 scrissero una denuncia contro i parroci che facevano ricoverare
in ospedale «persone per miserabili, le quali posseggono poi
qualche cosa»⁴⁴. Nel giugno 1858 Sassi notificava alla congregazione
che «fu portato all'infermeria il colono Domenico Ricci ferito
gravemente che può pagare la dozzina»⁴⁵. Nell'agosto 1858 i priori
avvisavano che nell'infermeria «vi sono molti [degenti] impotenti al

⁴⁰ BCM, ms. 164. 70. 1, VII, p. 348 (giugno 1855).

⁴¹ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, pp. 165, riunione del 12 aprile 1849.

⁴² ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, p. 92, riunione del 1 marzo 1850.

⁴³ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXVI. 830, anni 1857-1860, pp. 40 e 132, riunioni del 4 febbraio e 28 aprile 1857.

⁴⁴ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 93-94, riunione del 16 ottobre 1846.

⁴⁵ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXVI. 830, anni 1857-1860, p. 226, riunione del 26 giugno 1858.

lavoro che apparterebbero [sic] alla beneficenza Roverella» e la congregazione rispondeva che si dovevano «lasciare in libertà perché si rivolgano ad altro stabilimento»⁴⁶. Nel novembre 1858 i priori avvisavano che una donna morta in ospedale aveva «lasciato qualche sostanza da potersi pagare le spese di cura» e pertanto la congregazione provvedeva ad esigere dall'esecutore testamentario della defunta il saldo delle spese sostenute per il suo mantenimento in quel nosocomio⁴⁷. Per evitare la taccia di approfittatore Sassi, quando nel 1856 venne nominato esecutore testamentario di Giovanni Calmieri, morto in ospedale, destinò una parte dei soldi ricevuti ad un censo per le derelitte che, scriveva lui stesso, risultava essere il primo legato destinato a loro favore⁴⁸.

I priori, insieme agli altri amministratori del luogo pio, opposero un fermo e costante rifiuto alle richieste di utilizzare il San Domenico per ricoverarvi i colpiti da colera e per acuartierarvi le truppe in transito. Quando nell'ottobre 1849 il comune chiese di apprestare due sale dell'infermeria per isolarvi i colerosi, i priori si opposero adducendo l'impossibilità di separare convenientemente questi locali. La congregazione dell'ospedale, ritenute giuste le loro osservazioni ottenne di segregare i malati nel convento di San Rocco⁴⁹. Analoga risposta negativa diedero nell'aprile 1850 alla richiesta dell'amministrazione comunale di far acuartierare le truppe nel refettorio del San Domenico⁵⁰.

I priori avevano voce in capitolo anche sulle modifiche da apportare alle strutture dell'ospedale. Nel giugno 1849 comunicavano la necessità di restaurare il muro di cinta del San Domenico⁵¹. Nel

⁴⁶ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXVI. 830, anni 1857-1860, p. 297, riunione del 4 agosto 1858.

⁴⁷ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXVI. 830, anni 1857-1860, p. 390, riunione del 8 novembre 1858.

⁴⁸ BCM, ms. 164. 70. 1, X, pp. 24b, 24c.

⁴⁹ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 249-250, riunione del 22 ottobre 1849. Vedi la lettera del vescovo di Cesena alla commissione municipale di Cesena del 16 ottobre 1849 in ASCe, ASC, c. a., tit. XXV, b. 3410, 1845 e la lettera dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena alla commissione municipale, Cesena, 13 ottobre 1849, in ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 4, b. 2926, 1849.

⁵⁰ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, p. 294, riunione del 24 aprile 1850.

⁵¹ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, p. 237, riunione del 9 giugno 1849.

gennaio 1851 la congregazione del SS. Crocifisso ebbe maggiore disponibilità di fondi e si chiese come migliorare le strutture di assistenza ai malati. Dopo aver scartato la proposta di trasferire l'ospedale nell'ex convento di San Biagio, luogo ritenuto più salubre, si decideva di ampliare le strutture già presenti a San Domenico poiché in tal modo le opere di miglioramento sarebbero state meno costose ed attuate con gradualità⁵². Venivano pertanto decisi gli appalti per costruire una nuova infermeria per le donne e per ampliare quelle degli uomini e dei militari. L'infermeria delle donne venne completata nella primavera del 1852⁵³. Altri interventi vennero decisi alla fine del 1856 per ricostruire la scala che conduceva alla corsia degli uomini e l'anno successivo ne venne stabilito il progetto⁵⁴. Nel giugno 1857 Sassi faceva incidere una lapide posta nel San Domenico per ricordare che Pio IX aveva concesso in uso perpetuo quell'antico convento all'ospedale⁵⁵.

6. *Pazzi e pellagrosi*

Nell'autobiografia Sassi esprimeva il suo sdegno per come erano ricoverate al San Domenico le persone affette da patologie che oggi chiameremo psichiatriche e ricordava il suo impegno per farle assistere con metodi più umani ed in luoghi di cura più idonei.

Il pensiero grande che mi preoccupò si fu la cura, e la responsabilità dei maniaci, e massime di quelli colpiti di pellagra che sì estesamente si manifestò nel tempo che fui all'infermeria, non vi era cura per questi infelici, non vi era locale adatto per questi infelici, i medici poco, o nulla li curavano, anzi non sapevano cosa con questi praticare, nulla carità vi era ver-

⁵² ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, pp. 11-13 e 24-25, riunioni del 23 gennaio, 27 marzo e 13 giugno 1851.

⁵³ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, pp. 97, 104, riunioni del 31 marzo, 2 agosto 1852.

⁵⁴ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, p. 275, riunione del 12 dicembre 1856, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXVI. 830, anni 1857-1860, p. 446, riunione del 18 novembre 1857. Vedi anche il «Disegno che addimstra due progetti di scala da farsi nell'Infermeria dello Spedale di Cesena nel locale di San Domenico nell'interno di questa città», firmato da «Giuseppe Foschi perito de' luoghi Pii», e datato Cesena, 17 marzo 1857, ASCe, OIR, disegni ufficio tecnico.

⁵⁵ BCM, ms. 164. 70. 1, VIII, p. 114 (giugno 1857).

so i stessi, bisognava assicura[r]si dei medesimi, quindi si tenevano nei tavolacci ben assicurati con grosse catene, con manette, e con corsetti di forza, e tante volte nulla di tutto questo bastava, mettevano tutto in pezzi, e restavano questi disgraziati in libertà, ed assai faticoso il doverli di nuovo riaverli e rimetterli in sicuro. Era invero un barbarismo, massime per quelli che non ne conoscevano le conseguenze, ma le disposizioni del medico, ordinavano così per salvare la vita di questi poveri mentecati, e di quelli che avevano a che fare con costoro. Sullo sviluppo della pellagra, e come si andava estendendo feci diversi [scritti] all'amministrazione dell'ospedale perché, come credeva, li avesse inoltrati al governo, ovvero alla commissione sanitaria perché fossero presi in considerazione pel bene dell'umanità. I miei scritti debbono sicuramente esistere nell'ufficio della segreteria dello Spedale, a cui ognuno si può indirizzare, e vederli. Ma nulla che io sappia fu fatto, per cui col consenso dei medici, mi indirizzai al rinomato manicomio d'Imola, col quale convenuto, accettò questi maniaci, diversi subito furono là inoltrati, coll'assenso ancora di questo municipio, ed in seguito a mano, a mano che ne erano qui portati si tenevano in via di deposito, e poi dal municipio stesso si facevano trasportare in Imola stessa, e così mi liberai da una così gravosa pena, assai poi odiosa riusciva coi parenti dei poveri mentecati, i quali avrebbero voluto che si fosse tante volte men severi coi stessi poveri infelici. Ebbi per questi malati a soffrire dispiacenze, ma io rovesciai sempre la responsabilità sopra i medici, e così me ne liberavo, ma però sempre senza perdere la taccia di crudele.

Come molti altri amministratori di luoghi di assistenza in quegli anni, il canonico aveva ben chiaro lo stretto rapporto tra la pazzia e la pellagra. Tale malattia è determinata da una dieta carente di vitamina PP (*pellagra preventing*), legata ad un'alimentazione quasi esclusivamente basata sul consumo di granoturco, privo del fattore PP. Essa costituiva un vero male della miseria che colpiva soprattutto i braccianti, i coloni i piccoli proprietari ed i mezzadri. Veniva chiamata «la malattia delle “tre d”, perché allo stadio iniziale di dermatosi, caratterizzato dall'arrossamento e desquamazione della pelle (pelle agra, da cui 'pellagra') degli arti superiori e inferiori, seguivano la diarrea ed infine la demenza, cioè lo stadio terminale di delirio, stati allucinatori, catatonia, che ebbe un ruolo primario nella tipologia delle sofferenze mentali ottocentesche»⁵⁶.

⁵⁶ M. L. BETRI, voce *pellagra* in *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. COSMACINI, G. GAUDENZI, R. SATOLLI, Torino, Einaudi, 1996, pp. 450-451. Su questa patologia vedi A. DE BERNARDI, *Pellagra, Stato e scienza medica: la curabilità impossibi-*

Durante tutto l'Ottocento la pellagra era diffusa su tutto il territorio cesenate, soprattutto nelle zone rurali, dove le condizioni di sussistenza erano più difficili. I medici che esercitavano nell'ospedale e nelle condotte cittadine registravano con crescente preoccupazione la diffusione di quella grave patologia nelle relazioni periodiche sullo stato sanitario della popolazione. Maurizio Bufalini fu tra i primi professionisti che prestarono servizio nel nuovo nosocomio costruito al San Domenico a denunciare l'estendersi della pellagra. Nel 1813 descrisse il quadro clinico della malattia, che, seguendo le teorie mediche di allora, reputava determinata soprattutto dalla «cattiva natura [dei soggetti affetti] insieme con l'influenza de' raggi solari», proponendo di fare attraverso i parroci di campagna un censimento dei malati e di «impedire i matrimoni delle persone così male affette», ossia pellagrose⁵⁷.

Trent'anni dopo, nel luglio 1844, il dottor Giacinto Tomacelli, informava il gonfaloniere di Cesena che la situazione non era cambiata.

Sono vari anni che si va moltiplicando fra i contadini, ed in specie tra li braccianti la così detta malattia della Pellagra, la quale ha questo di grave, che nell'avanzarsi i periodi della medesima, cadono questi disgraziati in una cupa tristezza che li conduce all'idromania, e di presente si sente qualcuno di questi che si è gettato o in un pozzo, o nel fiume, od ha tentato in altro modo il suicidio. Io ho sempre ritenuto che un tal genere di beneficio vada nella categoria di quei deliri che richiedono la pubblica vigilanza ed il comune soccorso, ne mi sono rifiutato di ammetterli. Qualora poi per il giornaliero crescente numero di questi ella credesse, per viste economiche, escluderli dalla comunale beneficenza, me lo notifici d'uffizio. E facci anche conoscere ai Direttori dell'Ospedale la ferma volontà del Comune di non voler dare più ricovero a sue spese ai deliranti per pellagra, che in tal caso obbligato essendo ad obbedire ai superiori comandi sarò per un tal ordine garantito per il mio rifiuto dalle incommode e ripetute insistenze dei parenti e dei vicini ed esonerato da qualunque taccia, per le triste conseguenze che ne potrebbero succedere⁵⁸.

le, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984, pp. 681-709.

⁵⁷ Vedi la lettera di Maurizio Bufalini alla congregazione di carità di Cesena del 23 settembre 1813 in ASCe, OIR, CCC, miscellanea, b. 20, fasc. 1.

⁵⁸ Lettera di Giacinto Tomacelli al gonfaloniere di Cesena, Cesena, 1 luglio 1844, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2924, 1844. Sul retro della lettera è annotato «si scri-

Secondo il regolamento dell'ospedale le spese sostenute per l'assistenza ai «maniaci» ricoverati spettavano interamente al comune. Per cercare di limitare questo obbligo dispendioso l'autorità cittadina esercitò una costante ingerenza sui medici e gli amministratori del nosocomio, arrivando persino a rifiutare di accettare ed ammettere a carico del comune il ricovero di alcuni «maniaci»⁵⁹. L'autorità del governo pontificio, esercitata dal cardinal legato di Forlì, venne in aiuto del gonfaloniere e dopo aver confermato come «tutti coloro che per accidentale malattia vengono tolti alla ragione e trasportati ad una furiosa mania» dovevano essere ricoverati e assistiti a carico della comunità, invitava gli amministratori degli stabilimenti di pubblica beneficenza a «concorrere nella spesa de' pellagrosi maniaci»⁶⁰.

Il legato ordinava, inoltre, che stante la mancanza in Provincia di un idoneo luogo di segregazione, «al Manicomio d'Ancona debbano inviarsi que' Pazzi, che d'appresso un esame assunto da due Medici dassero speranza del ritorno alla ragione»⁶¹. I documenti rimasti confermano che in quegli anni alcuni «furiosi» vennero trasferiti da Cesena al «Venerabile Ospedale dell'Ordine di San Gio-

va al professor Cavallotti per conoscere se i pellagrosi e gli altri ai quali la febbre vada al cervello stiano a carico del comune».

⁵⁹ Si ricorda, ad esempio, che nel luglio del 1850 i priori dell'infermeria avvisavano la congregazione dell'ospedale che il «Presidente municipale» si era rifiutato di accettare e ammettere a carico del comune due maniache, ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, p. 281, riunione del 13 luglio 1850.

⁶⁰ Lettera del cardinal legato Gizzi al gonfaloniere di Cesena, Forlì, 6 settembre 1844, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2924, 1844. Nella lettera si specificava che il ricovero dei «furiosi» in ospedale era stato stabilito nell'«articolo primo della convenzione stipulata fra codesto Municipio nell'anno 1817 e gli amministratori deputati de' luoghi Pii». Nell'anno successivo venne stabilito che «il mantenimento e cura dei maniaci di famiglie miserabili spetti a quelle Amministrazioni Municipali nella periferia del cui Territorio abbiano sortita rispettivamente la nascita, ed origine». Vedi la circolare a stampa del consigliere della legazione di Forlì, L. Paolucci de' Calboli, al gonfaloniere di Cesena, Forlì, 10 giugno 1845, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2924, 1845. Nel 1847 il mantenimento dei pazzi o dementi in ospedale fu posto a carico della Provincia nella quale erano nati. Vedi la circolare a stampa del cardinale Gizzi, legato di Forlì, Forlì, 30 dicembre 1846, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2925, 1847.

⁶¹ Circolare a stampa del consigliere della legazione di Forlì, L. Paolucci de' Calboli, al gonfaloniere di Cesena, Forlì, 10 giugno 1845, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2924, 1845.

vanni di Dio, sotto l'invocazione della SS. Trinità e di S. Anna» in Ancona, mentre dal 1847 fino al 1860 fu preferito il manicomio del Pio Ospedale di Santa Maria della scaletta di Imola⁶². La gravità della situazione era stigmatizzata dai parroci, testimoni in prima persona dei disagi dei pellagrosi e delle loro famiglie, e dal vescovo di Cesena, che, come presidente della congregazione dell'ospedale, aveva constatato le drammatiche condizioni dei pazzi ivi degenti.

Nel 1847, tredici parroci di Cesena e dintorni inviarono una supplica alla magistratura comunale per chiedere il ricovero dei pellagrosi prima che la patologia arrivasse a ledere le facoltà mentali degli ammalati.

La malattia chiamata Pellagra, che nei primordi del suo nascere rimaneva quasi inosservata, limitandosi a pochi e ben rari individui, ora con spaventoso sviluppo va sempre più diffondendosi, e rara è quella parrocchia che non conti vari soggetti affetti da questo nuovo ed insolito male. Il suo lento procedere fa sì che coloro, che ne sono sorpresi, nulla curano i di lei principii, e passano i primi anni senza porre alcuna cura al latente male, né richiedono medico soccorso se non quando lentamente indeboliti dalle forze, e ridotti incapaci a procurarsi col lavoro il giornaliero sostentamento, alcuni arrivano ad uno stato di assoluta imbecillità, ed altri stanchi di condurre una vita tanto infelice, perduta totalmente la ragione, terminano col tentare il suicidio, e delle volte minacciano ancora la vita di chi le presta le più assidue cure. Quando alcuni di questi giungono a tali eccessi, siccome alienati ritrovano ricovero nel comunale ospedale, e vengono colà

⁶² Lettere in ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, bb. da 2924 a 2933 (aa. 1844-1860). Nel 1847 il legato ordinava al gonfaloniere di inviare i pazzi al manicomio di Imola, dato che quello di Ancona non poteva più accoglierli per mancanza di posti (vedi la circolare a stampa del cardinale legato Gizzi al gonfaloniere di Cesena, Forlì, 1847, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2925, 1847). Nell'ottobre 1848 la commissione amministrativa della Provincia di Forlì chiedeva alla congregazione del SS. Crocifisso se era possibile allestire un «manicomio distrettuale» nell'infermeria del San Domenico. La laconica risposta fu che «nel locale che serve attualmente ad uso d'infermeria e di manicomio comunale vi è modo di ordinare un manicomio distrettuale non senza nuove costruzioni, ampliamenti e variazioni», che avrebbero richiesto progetti, perizie e lavori che non sarebbero state possibili stante la ristrettezza delle condizioni economiche del luogo (vedi ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 200-201, riunione del 20 ottobre 1848). Nell'ottobre 1849 l'amministrazione dell'ospedale decideva, dopo una lunga e complessa discussione, di accollarsi le spese per il mantenimento di «un maniaco [che] dopo un dato tempo guarisce dalla mania, ma cade in qualche altro male per cui ha bisogno di rimanere in cura nello spedale», vedi ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, p. 264, riunione del 19 ottobre 1849.

mantenuti, assumendone il comune il mantenimento; ma ve ne sono non pochi che quantunque attaccati dalla medesima malattia non arrivano a quel grado di alienazione, che li caratterizzi per assolutamente pazzi, ma semplicemente stupidi rimanendo, come si disse, ed inerti a qualunque travaglio gli si vanno a poco a poco consumando le forze vitali, e finiscono i loro giorni tabidi⁶³, e consumati, abbandonati negli umidi e malsani loro tuguri, privi di qualunque assistenza e conforto, mentre anche i più stretti congiunti, obbligati per vivere ad attendere ai campestri loro lavori si vedono nella dolente circostanza di doverli lasciare in abbandono. Vane si vedono le loro istanze per collocarli nel civico ospedale, mentre quei priori al solo sentire il nome di pellagroso rifiutano di ammetterli, ritenendo che questi stiano a carico del comune; dall'altra parte chi è stabilito dal comune istesso per esaminare se realmente chi richiede di essere ammesso sia veramente in istato di vera pazzia non riscontrando i caratteri per i quali il Comune si è obbligato di mantenere i veri furiosi non vuole acconsentire al loro ricevimento.

In tale stato di cose rifiutato a questi infelici ogni umano soccorso, disprezzate le loro istanze, e non curate le miserie che li opprimono, vengono tutto giorno ad implorare l'assistenza, e l'appoggio dei rispettivi loro parrochi, onde procurino ed insistano per il loro collocamento ma frustra-nee, ed inutili sono le loro premure, perché per questi esseri disgraziati le porte dell'ospedale sono chiuse.

Considerando noi sottoscritti essere dovere del nostro ministero di portare a cognizione di questo rispettabile consesso i mali che questa parte la più misera si, ma la più interessante della Popolazione è costretta a soffrirne, siamo a con tutta l'efficacia a pregare, onde vogliano nella loro umanità far sì che questi infelici siano ricevuti nel civico ospedale in quanto che venghino, ancorché non attaccati da formale delirio, mantenuti a spese comunali⁶⁴.

Nel luglio 1850 il vescovo Enrico Orfei, esprimeva parole di severa condanna per le condizioni di reclusione nelle quali erano tenuti alcuni degenti nell'ospedale del SS. Crocifisso.

[Il vescovo di Cesena] ha vivamente e con tutto il calore rappresentato alla congregazione come il locale destinato nell'infermeria per i maniaci ma-

⁶³ «Tabidi» ha il significato di affetti da tabe, ossia da esaurimento delle forze fisiche e psichiche. Vedi FERRIO, *Terminologia clinica* cit., p. 244.

⁶⁴ Lettera di 13 parroci di Cesena ai componenti della Magistratura della Comunità di Cesena, non datata, e lettera di accompagnamento della stessa missiva, inviata dal parroco di San Pietro al Gonfaloniere di Cesena, Cesena, 12 novembre 1847, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2925, 1847.

schì e femmine sia cattivo e mal sano, come questi disgraziati siano tenuti senza alcuna cura, e senza avervi nessuna premura, la più parte ignudi che fanno pietà. Specialmente un certo Biagio Belletti collocato in una stanza terrena, umida, mal sana, mezzo ignudo, legato colla catena ad un piede [da] fare pietà a vederlo. Però essere contro l'umanità ed ogni altro sentimento d'uomo tenere quegli infelici in quella guisa, ed essere di assoluta necessità o di non ricevere più maniaci, o di preparare per essi un locale apposito ed un regolamento di cura e di trattamento. I signori Priori dell'infermeria hanno confermato tutto l'esposto di Sua Eccellenza aggiungendo anche alcune informazioni particolari rispetto al cattivo locale e rispetto al trattamento ed alla cura dei pazzi⁶⁵.

Questa decisa condanna indusse la congregazione dell'ospedale a rescindere il contratto con il comune per il «mantenimento dei maniaci» e a disporre misure per il miglioramento delle condizioni dei ricoverati⁶⁶. Negli anni successivi gli amministratori del nosocomio decisero di accogliere solo temporaneamente i dementi per inviarli al più presto in manicomio⁶⁷. L'interessamento personale di Sas-

⁶⁵ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, pp. 316-317, riunione del 12 settembre 1850.

⁶⁶ Nella stessa riunione la congregazione decise di permettere alle «maniache» di utilizzare una stanza «sul loggiato del secondo cortile ove si asciugano i panni» e di trasferire altrove Biagio Belletti «perché essendo estremamente furioso non vi è locale buono da collocarlo diversamente». Il 20 novembre di quell'anno Biagio Belletti venne trasferito al manicomio di Imola. Vedi ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXV. 829, anni 1849-1850, pp. 477 e 496, riunioni del 14 e 22 novembre 1850. Le tensioni col comune misero in luce un pericoloso conflitto di interessi. Nel novembre 1850 Matteo Belletti, medico dell'infermeria, dichiarava la propria incompatibilità con il doppio incarico di medico dell'ospedale e di «incaricato dal magistrato comunale a visitare i maniaci che debbono mantenersi e curarsi dal municipio» poiché «è accaduto e può accadere che per questo doppio ufficio una delle amministrazioni senta nocumento». In un primo tempo la congregazione dell'ospedale riconosceva legittima questa osservazione e dichiarava l'incompatibilità di Belletti, ma dopo due mesi lo reintegrava nel doppio incarico. Vedi ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1845-1850, p. 330, riunione del 18 novembre 1850 e pp. vv., vol. 1851-1859, p. 1, riunione del 13 gennaio 1851.

⁶⁷ Nel gennaio 1851 la commissione municipale «d'appresso la disdetta data dallo spedale pel contratto del mantenimento dei maniaci, domanda che siano adattati alcuni ambienti per luogo di deposito dei pazzi che dovranno essere trasferiti in qualche manicomio», vedi ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, p. 7, riunione del 13 gennaio 1851. Nel novembre di quell'anno la congregazione dell'ospedale ribadiva la volontà di cessare alla fine dell'anno l'accordo con il comune per «il contratto pel mantenimento dei maniaci». ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, p. 63, riunione del 24 novembre 1851.

si nel far trasferire alcune «maniache» è testimoniato da due sue richieste per far portare ad Imola Teresa Bonoli, Angelica Ceccarelli e Chiara Berlati, allora ricoverate nell'ospedale di Cesena. In quelle lettere sono specificati i gravi motivi che giustificavano l'allontanamento delle tre donne da Cesena, che per la Ceccarelli e la Berlati erano rappresentati dal fatto che «oltre che tentano quotidianamente il suicidio sono anche di gravissimo disturbo a tutta la Pia infermeria»⁶⁸.

Nel 1854 aumentò la paura per il dilagare della pellagra. I priori dell'infermeria chiedevano alla congregazione dell'ospedale di prendere gli opportuni provvedimenti «esponendo la grande affluenza di malati nel detto stabilimento ed il gran numero dei pellagrosi, ed esponendo di esser informati che un numero stragrande di pellagrosi si trova nel contado pei quali presto sarà domandato ricovero nello spedale» e la congregazione interpellava la «magistratura comunale perché per parte del comune sia preso il provvedimento che possa essere necessario»⁶⁹.

Nel giugno gli amministratori dell'ospedale avvisavano il gonfaloniere della pericolosa situazione, invitandolo a predisporre un altro adeguato luogo di ricovero per i pellagrosi non potendosi più ospitare altri degenti nell'ospedale.

nel nostro spedale concorre quest'anno un gran numero di pellagrosi a segno che sono già occupati tutti i posti che potevano disporsi per questa specie di malati. Si ha poi notizia per parte dei signori medici che un numero stragrande d'individui è colpito nel nostro territorio dalla pellagra, e già molte ricerche sono fatte per sentire se vi sia modo di collocarli nello spedale.

Non avendo più modo quest'amministrazione di preparare dei letti pei pellagrosi, e conoscendosi che quanto prima saranno fatte moltissime istanze perché quegli individui colpiti da questa malattia che si trovano nella campagna siano ricoverati, e curati in qualunque luogo crediamo necessario non che opportuno di renderne informata la S. V. Ill.ma ed Eccell.ma e di rappresentarne la necessità di un sollecito provvedimento per parte di cotesto comune, diretto a disporre e tenere in pronto un locale ove poter ricoverare d'ora innanzi gl'individui colpiti da questa specie di malattia.

⁶⁸ Lettere di Gioacchino Sassi al gonfaloniere di Cesena, Cesena, 29 dicembre 1857 e 9 aprile 1858, in ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 5, b. 2932, 1857 e 1858.

⁶⁹ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, pp. 186-187, riunione del 19 maggio 1854.

Il locale di S. Domenico ove è collocata l'infermeria civica non è locale che possa essere atto a contenere un numero grande di malati superiore al numero ordinario. Già in tutto l'inverno passato ed anche al presente è stato, ed è forza tenervi giornalmente una trentina di letti di più del solito per diverse malattie, i maniaci sono molti, molti sono i pellagrosi che a quest'ora sono stati ricoverati, e molti i militari per cui il locale è pressoché tutto occupato. Il nostro ospedale non ha altri locali da poter disporre ad uso d'infermeria, ed oltre di ciò secondo i regolamenti quest'amministrazione non può e non deve provvedersi che per un numero stabile di malati.

Quando accade una qualche grave influenza [sic] di malattia non potendo questo spedale provvedere ai bisogni della popolazione è necessario che sia fatto ricorso al comune, ed è una necessità che il comune si presti a far quello che non può far lo spedale.

Siamo persuasi che questa massima sia trovata giusta dalla S. V. Ill.ma ed Eccel.ma, e che si compiacerà di prendere quel savio provvedimento che crederà opportuno⁷⁰.

Nello stesso periodo il delegato apostolico di Forlì chiedeva notizie sull'estensione di quella «sì pericolosa malattia tanto nella sua durata che nel suo esito» e il gonfaloniere di Cesena ordinava ai nove medici cittadini di inviargli un dettagliato rapporto sullo stato sanitario⁷¹. Di quelle risposte è rimasta soltanto quella inviata da Matteo Belletti dove si affermava come quella «lebbra moderna» fosse una malattia tipica dei residenti in campagna, che una dieta migliore poteva guarire.

La Pellagra, morbo tutto proprio dei lavoratori della terra, non dà quasi di sé indizio nella popolazione di città. Ella è cosa su di cui ho prestate le attente mie osservazioni di 10 anni di pratica medica, ed in tutto questo lasso di tempo non mi si è offerto un solo caso di pellagra fra i cittadini. Ma dissi ancora che infestava i soli agricoltori; imperocché non credo dassi esempio di parrochi o benestanti di campagna pellagrosi: e sebbene mi sieno presentati in questi due o tre anni alcuni individui nati o fin da fanciulli trasportati in città, i quali erano stati da medici malpratici giudicati pella-

⁷⁰ Lettera degli amministratori dell'ospedale di Cesena al gonfaloniere di Cesena, Cesena, 22 giugno 1854, ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 4, b. 2929, 1854.

⁷¹ Circolare a stampa di M. Loschiavo, delegato apostolico di Forlì, Forlì, 10 luglio 1854, ASCe, ASC, c. a., tit. XXV, r. 4, b. 3412, 1854 e minuta di lettera del gonfaloniere di Cesena a nove medici, Cesena, 1 agosto 1854, ASCe, ASC, c. a., tit. XXV, r. 4, b. 3412, 1854.

grosi, tuttavia verificai che questi individui e cioè due donne ed un uomo, erano affetti la prima da un erpete forforaceo alle mani, l'altra dallo stesso malore esteso anche ai piedi e somigliante un po' alla lebbra, e l'ultimo da un eczema che si era presentato per sette consecutivi anni al dorso delle mani ed al collo del piede, sparito definitivamente dopo aver pericolato della vita in quest'ospedale per gravissimo *Morbo Nero*⁷².

Siccome dunque la pellagra non consiste nell'alterazione che si presenta alle mani ed ai piedi, ma è morbo costituzionale di tutta l'economia, segno del quale è l'erpete suddetto, così risulta che io non ho nessun pellagroso da segnalare nella mia condotta 3^a sezione di città.

Può darsi però il caso che qualche campagnolo inurbatosi abbia seco recata la malaugurata *Lebbra moderna* dal luogo ove partitasi, come parvemi d'osservare in alcuni pochi, ma di cui, non avendone decorso, non notai il nome o l'abitazione. Ma in generale non vi è un numero di pellagrosi da farne caso in città, che anzi parebbesi il soggiorno in quella, unito alla mutazione in meglio del vitto, essere il sicuro, anzi l'unico mezzo di guarigione che si conosca, siccome un fatto luminosissimo me lo provò negli scorsi anni⁷³.

Nel 1855 la situazione sanitaria precipitò per la rapida diffusione del colera e Sassi ne tratteggiava un quadro drammaticamente realistico.

Presentemente anche per la campagna si son manifestati vari casi coi stessi sintomi di *Morbo Colera*, e la maggior parte di questi colpiti si sono quasi repentinamente defunti sotto gravi dolori di ventre susseguiti dalla diarrea e dai grampi non che da un freddo generale in tutte le membra e dalla soppressione delle urine. I poveri tapinelli hanno sofferto d'assai nell'anno scorso per la miseria, hanno campata la vita con scarso, e cattivo nutrimento consistente in poca erba selvatica scondita, o poca fava assai pessima overo [sic] con pane di crusca di biade assai malsane, e costretti [ad] abbeverarsi questi miseri da tre o quattro anni con continua acqua, per cui oggi ritrovandosi anche l'atmosfera forse non tanto omogenea vanno facilmente ad incontrare questa malattia [sic]; così pure i campagnoli stessi che malamente si nutrirono, e che fecero [sic] uso del continuo granoturco sono presi in dopio [sic] numero dell'anni scorsi dalla terribile malattia

⁷² Il «Morbo Nero» era probabilmente una patologia che comprendeva un grave difetto della coagulazione del sangue con emorragie diffuse che facevano assumere alla cute un colore nero.

⁷³ Lettera di Matteo Belletti al gonfaloniere di Cesena, marchese Barnaba Ghini, del 1 settembre 1857, ASCe, ASC, c. a., tit. XXV, r. 4, b. 3412, 1854.

della *Pellagra* cui li porta in tanto stato di estrema debolezza che dal delirio passano in furente mania. Di questi pellagrosi attualmente nello spedale ne abbiamo una trentina, e tutte le Ville abbondano di questi miseri. Sono dieci anni che io mi ritrovo all'ospedale, non ne ho mai veduto un numero così strabocchevole come in questo anno⁷⁴.

Per far fronte a questa maggiore prevalenza della malattia, nel luglio 1855, i priori facevano scrivere dalla congregazione dell'ospedale al gonfaloniere affinché «non rilasci rescritti di ammissione di maniaci nell'ospedale, se prima non ha notizia che nello spedale vi sia posto»⁷⁵.

La pellagra continuò ad essere una patologia molto diffusa per tutto l'Ottocento anche nel cesenate, soprattutto nelle aree rurali e nella valle del Savio⁷⁶. Clemente Sancasciani, nominato medico condotto primario di Cesena nel febbraio 1858, compilò nel settembre di quell'anno un'accurata relazione nella quale dava conto delle malattie presenti sul territorio. Egli aveva dovuto fronteggiare nella primavera di quell'anno un'epidemia di «febbri migliari» nel corso della quale avevano anche «avuto luogo alcuni casi di febbre tifoidea, di morbillo e non pochi di vajolo. [...] Molte persone sono molestate da infarcimenti del fegato e della milza⁷⁷, e da affezioni emorroidali. Ho pure veduto, e non raramente, individui affetti da scorbutto, da idrope⁷⁸, da tubercolosi e dalla pellagra, la quale per altro maggiormente affligge gli abitanti della campagna»⁷⁹.

⁷⁴ BCM, ms. 164. 70. 1, VII, pp. 323-324 (aprile 1855). Sulla diffusione del colera in Romagna cfr. D. PIERI, *Lo zingaro maledetto. Colera e società nella Romagna dell'Ottocento*, Bologna, Guidicini e Rosa, 1985, dove sono trascritte anche questa ed altre informazioni prese dai manoscritti di Sassi.

⁷⁵ ASCe, OIR, CCC, pp. vv., vol. 1851-1859, p. 228, riunione del 12 luglio 1855.

⁷⁶ Vedi P. MORESSA, *La follia nella valle del Savio. Note storiche*, in *Sanità e società a Cesena 1297-1997* cit., pp. 399-414 e R. PASI, *La pellagra in Romagna*, «Romagna Arte e Storia», XXV, n. 74, maggio-agosto 2005, pp. 93-114.

⁷⁷ Questi «infarcimenti» potevano essere dovuti ad una recrudescenza della malaria.

⁷⁸ Per «idrope» si intende la raccolta di siero trasudato nelle cavità sierose del corpo, soprattutto a livello addominale. È un segno tipico di insufficienza epatica dovuta a molte patologie infettive o a malnutrizione. Cfr. FERRIO, *Terminologia clinica* cit., p. 124.

⁷⁹ Lettera di Sancasciani al gonfaloniere di Cesena, Cesena 20 settembre 1858, ASCe, ASC, c. a., tit. XXV, r. 4, b. 3414, 1858.

Lo stesso mese anche Sassi descriveva la situazione sanitaria: «hanno dominato una quantità di malattie della pelle; e queste principalmente sono state la Migliare, il Vajolo Arabo, l'Orticaria, la Rosolia, molti Foruncoli e diverse altre ma però senza mortalità di nessuna; anzi si può dire che sino da quando cessò fra noi il Colera-Morbus anche la morte si è fatta rara nelle nostre contrade»⁸⁰.

7. *Le dimissioni da priore*

Nel luglio 1859 il governatore generale delle Romagne decretava il ripristino delle congregazioni di carità ed il bando corrispondente veniva pubblicato a Cesena il 22 agosto⁸¹.

Il nuovo governo aveva la necessità di modificare radicalmente anche le regole dell'assistenza sanitaria, superando il paternalismo caritativo che aveva caratterizzato fino a metà dell'Ottocento la pratica assistenziale⁸². In quegli anni «la classe dirigente liberale procede all'espropriazione del patrimonio caritativo degli enti ecclesiastici e viene sancita l'autonomia economica ed istituzionale delle opere pie cui la legge del 1862 riconosce una funzione caritativo-assistenziale che lo Stato unitario non riteneva di potere o di dovere assumersi»⁸³. I segni della "laicizzazione" della mentalità si rendevano evidenti anche nei loro eccessi dentro le mura dell'ospedale cesenate. Nel luglio 1859 Sassi assisteva ad un esecrabile atto sacrilego avvenuto nell'infermeria, episodio premonitore dell'aperta ostilità contro gli esponenti dell'autorità ecclesiastica.

Nel passaggio delle truppe assoldate sotto la Bandiera del Piemonte seguito nei giorni 18 e 20 andante [luglio 1859] furono in ogni giorno acquarterate 4 compagnie di quei Regimenti nel pianterreno del locale dell'infermeria a San Domenico. Nella mattina del giorno 21; sulle ore 8. circa prof-

⁸⁰ BCM, ms. 164. 70. 1, VIII, p. 269 (febbraio 1858).

⁸¹ Vedi il bando a stampa del 25 luglio 1859 in in ASCe, ASC, c. a., tit. VI, r. 1, b. 2932, 1859 e BCM, ms. 164. 70. 1, VIII, p. 389 (agosto 1859).

⁸² Su questa trasformazione vedi F. TAROZZI, *Curare gli italiani. La legislazione sanitaria al momento dell'Unità*, Bologna, University Press, 1990 e per la Romagna A. TONELLI, *Per carità ricevuta. Povertà e assistenza in Romagna fra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1991.

⁸³ P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 124.

fanarono [sic] costoro i riti di nostra santa Religione i più sacrosanti. Formatosi da quattro Scomunicati, mediante una coperta un Baldachino [sic], le cui aste le avevano formate con quattro archibusi, e sulla punta delle bajonette avevano trapassata la coperta suddetta. Sotto al Baldachino [sic] uno di quei più sguaiati militi tutto nudo con una coperta indosso a foggia di piviale portando nelle mani una Schiattola, ed avendo in torno una masnada di quei suoi compagni formarono una processione cantando per quei plaustri gli inni che in simili circostanze la Chiesa Cattolica suol praticare. Informato io di questo sacrilego scandalo, e profanazione, che si era fatta in quel locale, non mancai subito in persona di farne consapevole il colonnello che stava d'alloggio in Casa Ghini, cui mi rispose che avessi pazientato alla meglio, e che per l'accaduto avrebbe mandato subito l'Ajutante Maggiore del Reggimento a rimproverare gli autori del scandalo suddetto⁸⁴.

Anche le condizioni nelle quali si trovava ad operare il personale del SS. Crocifisso si erano rapidamente aggravate. Tra l'agosto ed il dicembre 1859 i priori si trovarono a far fronte ad un notevole aumento di ricoverati per assistere i quali chiesero ripetutamente alla congregazione l'assunzione provvisoria di nuovi infermieri e la dotazione di maggior quantità di generi alimentari⁸⁵. In questa difficile situazione si compì il passaggio tra la vecchia e la nuova amministrazione dell'ospedale, cambiamento del quale Sassi dava testimonianza senza alcuna commozione o rancore.

Nel giorno 29 andante [novembre 1859] l'avvocato Achille Serpieri sottointendente di questa nostra città in unione del signor conte Pietro Pasolini Zanelli e del signor Pio Gallassi membri della nuova congregazione di Carità si recarono all'amministrazione di questo orfanotrofio ed in vigore del decreto del Governatore Generale delle Romagne dato sotto il giorno 19 agosto, presero possesso di quell'istituto e dell'altro delle pericolanti all'istesso unito e il reverendo don Ferdinando Scotti attuale amministratore dopo di avere ammesso la sua protesta si ritirò affatto da quel L[uogo] P[io]. [...] Nel giorno 30 suddetto i sullodati incaricati seguiti sempre dal loro segretario Andrea Pio si sono recati nella residenza di questa amministrazione del ven.[erabile] spedale, ove come sopra hanno preso possesso di quell'amministrazione e il rev.mo canonico don Paolo Bentini, uno

⁸⁴ BCM, ms. 164. 70. 1, VIII, p. 375-376 (18 e 20 luglio 1859).

⁸⁵ ASCe, OIR, CCC, protocollo dell'amministrazione dell'ospedale di Cesena, A. XXVI. 830, anni 1857-1860, pp. 235, 282, 299 e 351, riunioni del 17 agosto, 3 e 17 ottobre, 8 e 19 dicembre 1859.

degli amministratori, si è ritirato non permettendo che la sua coscienza di ivi restarsi. Io pure invitato a restare al mio posto ho protestato di non solo potervi restare, ma anche di non poter cedere il mio incarico se non all'Autorità Ecclesiastica dalla quale ne fui investito e quindi di non potere obbedire che a questa pure per i consigli ricevuti da Sua Eminenza il Signor Cardinale Vescovo e per la preghiera che ricevo dalla Congregazione di Carità continuerò nel suddetto incarico in via provvisoria intendendo di fare ciò a solo vantaggio del povero.

In seguito sotto il giorno 17 dicembre col foglio della Congregazione di Carità n° 42 essendomi stata mandata la nomina stabile io mi sono veduto conveniente ha [sic] risponderle nel successivo giorno di vedermi costretto, in coscienza [sic] di dovermi affatto ritirare, come ho fatto⁸⁶.

Era l'alba di una nuova epoca e a chi, come il canonico cesenate, non voleva riconoscere l'autorità del nuovo sistema di governo non restava che dimettersi dalle cariche pubbliche. In questo frangente Sassi manteneva una fermezza ed una dignità encomiabili, qualità che non vanno dimenticate. L'analisi dell'autobiografia e dei documenti ad essa correlati rivela altre peculiarità positive dell'azione svolta da Sassi all'interno dell'ospedale cittadino. Il canonico si rivela un amministratore attento, inflessibile e consapevole di agire per il bene della comunità e dei malati. Per contenere le spese sostenute dall'ospedale denunciò gli abusi compiuti dai fornitori dei farmaci e del pane, ma anche dai medici e dai chirurghi. Per migliorare la condizione dei pazienti, spesso più che miserabile, si adoperò affinché le loro dotazioni e le condizioni di assistenza fossero adeguate, approvò l'acquisto di nuovi metodi di cura e fece pressioni sulle autorità perché i pellagrosi fossero curati ed i «maniaci» e i «furiosi» venissero trasferiti in luoghi di assistenza più idonei. Queste qualità restituiscono meriti ed umanità a Sassi e rendono ai nostri occhi meno duro il giudizio di Nazzareno Trovanelli che ne definiva la narrazione «del tutto reazionaria, sanfedista, austriacante», ma che ne sapeva anche apprezzare l'infaticabile sforzo per restituire alla città la memoria del passato e del suo presente⁸⁷.

Giancarlo Cerasoli

⁸⁶ BCM, ms. 164. 70. 1, VIII, p. 441 (novembre 1859), episodio indicato nell'indice del vol. come «Sassi Gioacchino mia protesta resto provveditore allo spedale, e poscia da quello mi ritiro». L'ultima frase del testo trascritto si trova nel manoscritto nella nota 1, al margine inferiore della pagina.

⁸⁷ Per il giudizio di Trovanelli cfr. «Il Cittadino», XI, 2, 8 gennaio 1899.

Augusto Dell'Amore

Sebbene possidente e nonostante frequentasse l'aristocrazia cesenate, Augusto Dell'Amore¹ non aveva sangue nobile nelle vene. Il suo stesso nome di famiglia appartiene più agli innocenti che ai patrizi. Le sue radici sono borghesi e la borghesia nella seconda metà dell'Ottocento era la classe egemone.

Figlio del più conosciuto imprenditore minerario Natale Dell'Amore e di Paola Mazzoli, nacque a Formignano il 23 marzo 1853 e fu battezzato due giorni dopo dal parroco Raimondo Montalti con i nomi Romualdo, Pacifico, Fortunato ed Augusto². La famiglia di Natale Dell'Amore si trasferì poi a Cesena perché nel 1872, anno nel quale vengono redatti i registri anagrafici comunali, risulta abitante in una casa di sua proprietà al n. 954 di via Santa Caterina (poi n. 40 Contrada Chiaramonti) della Parrocchia di Boccaquattro, rione blu³.

Augusto Dell'Amore visse per qualche tempo in Francia, ma di questo periodo si ignora tutto⁴. Intraprese, come il padre, scavi alla ricerca di giacimenti solfurei. Nel 1876 scavò una galleria esplorativa di 120 metri sotto ai grossi banchi calcarei che sovrastano il crinale di Monte Olivo, in continuazione del conosciuto giacimento chiamato *Casalbuono* da un lato e *Valdinoce* dall'altro, ma poi si rinunciò allo sfruttamento per la difficoltosa viabilità⁵.

¹ Il cognome è indicato nei documenti sia con l'apostrofo, sia senza. Si è adottata uniformemente la forma con l'apostrofo in quanto nelle pubblicazioni a stampa l'autore ha sempre adottato la scrittura con l'apostrofo che era certamente quella della famiglia originaria.

² «Adì 25 marzo 1853. Io Raimondo Montalti Parroco ho battezzato un putto nato il giorno 23 corrente alle ore 8 antemeridiane figlio del sig.r Natale del vivo sig.r Giuseppe Dallamore e della sig.ra Paola del vivo sig.r Francesco Mazzoli conjugì di questa Parrocchia al quale fu posto nome Romualdo, Pacifico, Fortunato, Augusto: il padrino fu il sig.r dr. Autiface Trovanelli di Benedetto di Mercato Saraceno, che si fece rapresentare con una procura dal sig. Gio. del fu Giuliano Marani di Cesena. In fede», APF, *Libro dei battesimi (1821-1854)*, p. 239. Il nome Augusto venne aggiunto successivamente e da altra mano.

³ CCRA, 1872/1883, famiglia n. 673. La famiglia risulta formata da Natale Dell'Amore, sua sorella Luigia e dai tre figli Cesare, Augusto e Giuseppe Giulio.

⁴ A. DELL'AMORE, *Gilfredo. Drama in quattro atti*, Cesena, Tipografia di Italo Collini, 1887, p. XIII.

⁵ A. DELL'AMORE, *Sulla necessità di una ferrovia economica in rapporto allo sviluppo dell'agricoltura, industria e commercio nella valle del Savio*, Cesena, Tipografia di Italo Collini, 1888, p. 18.

La vita pubblica di Augusto Dell'Amore sembra essere iniziata col teatro quando nel 1871 si associò all'Accademia Filodrammatica cesenate, appena costituita, come «accademico-attore»⁶. Allora diciottenne prestò la sua opera di attore dilettante nella stagione di carnevale 1871-72 assieme ad altri nomi che diverranno famosi nella storia politica della città: Saladino Saladini, Giovanni Valzania, Pietro Turchi, ecc. Nel repertorio della filodrammatica cesenate, inizialmente diretta da Cesare Fabbri, compaiono decine di testi teatrali, ma non è dato sapere a quali e con quali ruoli il nostro partecipò.

Augusto Dell'Amore – ventunenne nei panni reali di impresario teatrale – ebbe nel 1874 l'ardire e l'onore di proporre alla Municipalità di Cesena due grandi opere: il *Ruy Blas* dell'epigono verdiano Filippo Marchetti ed il *Faust* di Charles Gounod, insieme al grandioso e storico ballo *Pietro Micca* del coreografo Luigi Manzotti⁷. Non se ne fece nulla perché la stagione teatrale estiva, prima affidata all'impresa di Raffaele Santini, fu poi annullata probabilmente per mancanza di fondi. Nel 1877 presentò alla Commissione dei Pubblici Spettacoli altre proposte di allestimenti operistici, sempre bocciate con giustificazioni del tipo «non vi è serietà»⁸, oppure per «poca attendibilità della proposta»⁹. In realtà, i criteri che stavano al fondo di ogni scelta erano esclusivamente economici. L'anno successivo la situazione finanziaria del principale teatro cittadino non era certo più rosea se il cronista Gioacchino Sassi annotò: «Questo teatro ora cammina con le crucciole perché ha un impresario con soci tutti disperati, non hanno un soldo per far cantare un cieco; il tenore, la prima donna, il buttafuori e tutti gli altri vogliono i loro quartali, e nessuno si presta a soddisfarli, e quindi nessuno vuole prestare la propria opera»¹⁰. In quella disperata situazione alcune rime composte dall'ironica mano di Augusto Dell'Amore illuminano la squattrinata realtà del Teatro Comunale cesenate¹¹. Lo strampalato testo poetico

⁶ A. e L. RAGGI, *Il Teatro Comunale di Cesena. Memorie cronologiche (1500-1905)*, Cesena, Tipografia G. Vignuzzi e C., 1906, p. 209.

⁷ Lettera dell'8 marzo 1875, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3475.

⁸ Lettera del 27 giugno 1877, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3477.

⁹ Lettera del 25 maggio 1877, in ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3477.

¹⁰ G. SASSI, *Selva di Memorie*, ms. sec. XIX, BCM, 164.70.1. XI, c. 40 v.

¹¹ Cfr. F. DELL'AMORE, *Storia musicale di Cesena. Mille anni di artigiani dal Medioevo al 1900*, Cesena, s.e., 2002, pp. 625-627.

fu trascritto dal Sassi che documentava ogni manifesta ostilità all'amministrazione teatrale, ma poi si scoprirà che un'altra versione – forse quella originale ed ancora nell'Archivio Storico Comunale¹² – aggiungeva qualcosa che il Sassi omise: lo scabroso riferimento al “mal francese” e diverse citazioni personali, oltre a note esplicative che rendono chiare le allusioni “poetiche”. I versi di Augusto Dell'Amore produssero i loro effetti ed anche le sue aspirazioni trovarono realizzazione perché ottenne la gestione, col maestro Aducco, della stagione teatrale del 1878-79. Il cartellone prevedeva *La Forza del Destino* di Giuseppe Verdi, il *Ruy-Blas* di Filippo Marchetti e la *Maria di Rohan* di Gaetano Donizetti. Fu giudicato di buon livello, anche se gli impresari, in collaborazione con il Corpo orchestrale e corale, incontrarono le stesse difficoltà economiche dei loro predecessori.

È opinione consolidata che sia stato Augusto Dell'Amore a scoprire nel 1889 il talento tenorile del diciannovenne Alessandro Bonci convincendolo ad iscriversi al Liceo Musicale di Pesaro dopo averlo sentito cantare nella sua bottega da calzolaio¹³. Non vi sono testimonianze dirette che avvalorino tale episodio, comunque non facilmente documentabile, e così viene ricordato per aggiungere ai meriti del nostro un intuito da *talent scout* non disprezzabile.

Il legame tra Augusto Dell'Amore ed il teatro in ogni sua forma rimase sempre molto stretto, dallo scrivere testi, al calcare le scene fino alla sua organizzazione. Come ebbe a dichiarare, fu educato agli studi tecnici e industriali, non studiò letteratura e quanto imparò lo si deve alle sue letture ed alla frequentazione del teatro¹⁴. Iniziò anche a tradurre drammi di autori spagnoli, poi quando vide che non si limitava alla traduzione ma aggiungeva alle scene qualcosa di suo, pensò che poteva cimentarsi nello scrivere opere originali. Nacquero così i drammi *Felicità*, *Ranieri*, *Ramelli*, *I Mondoro* e la commedia *Cornacchie politiche*¹⁵. Il primo lavoro teatrale scrit-

¹² Cesena. Stagione Teatrale 1877-78, ms. 1878, ASCe, ASC, *Spettacoli e Divertimenti*, b. 3477.

¹³ L. INZAGHI, *Il tenore Alessandro Bonci (1870-1940)*, Rimini, Raffaelli Editore, 2001, p. 18.

¹⁴ DELL'AMORE, *Gilfredo* cit., p. X.

¹⁵ Ivi, pp. X-XI. Nell'ultima di copertina del libretto della commedia *La contessina Clara*, edita per i tipi di Luigi Bordandini nel 1893, si annuncia la futura pubblicazione delle opere citate di Augusto Dell'Amore, ma non si è trovato riscontro.

to da Augusto Dell'Amore fu il dramma in tre atti *Felicità*, rappresentato per la prima volta al Teatro Comunale di Cesena nel gennaio 1880 dalla Compagnia Achille Dondini¹⁶. Nello stesso teatro venne proposta il 2 marzo 1884 una rappresentazione straordinaria del dramma in tre atti *Ranieri*¹⁷. Il 25 agosto del medesimo anno al Teatro Giardino la Compagnia di Ettore Dondini diede la prima del dramma in quattro atti *I Mondoro*. Lo stesso dramma venne proposto da altre compagnie al Teatro Tosi Borghi di Ferrara, ai Filodrammatici di Trieste ed al Manzoni di Roma¹⁸. Mentre si trovava a Ferrara dove si stavano tenendo le prove del dramma *I Mondoro*, Augusto Dell'Amore scrisse in poche settimane il *Gilfredo*, dramma in quattro atti sottotitolato *Vita romagnola*, che venne messo in scena per la prima volta nell'autunno del 1884 al Teatro dei Filodrammatici di Trieste¹⁹ dalla compagnia teatrale di Adelaide Tessero e pubblicato nel 1887 a beneficio dei fanciulli scrofolosi di Cesena²⁰.

La convinzione che Augusto Dell'Amore avesse rapporti diretti con la casa reale è confermata da una lettera della regina Margherita del 21 marzo 1888 nella quale ringraziava per aver ricevuto in omaggio l'esemplare del *Gilfredo* ed accompagnava la lettera con la somma di 200 lire da destinare alla pia istituzione filantropica cesenate a sostegno degli scrofolosi²¹.

Si conoscono gli interpreti del *Gilfredo* per la rappresentazione triestina del 1884 appartenenti alla Compagnia teatrale Tessero²².

¹⁶ RAGGI, *Il Teatro Comunale di Cesena*, cit., p. 260.

¹⁷ Per i nomi ed i ruoli degli interpreti, *ivi*.

¹⁸ *Ivi*, p. 260.

¹⁹ «Questo dramma fu posto in scena la prima volta a Trieste dalla celebre Adelaide Tessero, e poscia ripetuto con successo a Firenze, Roma, Napoli ed altre scene importanti d'Italia», «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXV, 96, 25-26 aprile 1888, p. 1.

²⁰ Vennero pubblicate 600 copie dell'edizione per i tipi di Italo Collini, una delle tre tipografie attive a Cesena. Cfr. «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXV, 96, 25-26 aprile 1888, p. 1.

²¹ «Corriere del circondario di Cesena. Ufficiale per gli atti del comizio agrario», II, 6, 16 marzo 1889, p. 4. Anche in «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXVI, 62, 15 marzo 1889, p. 2.

²² «*Osvaldo* (E. Belli-Blanes), *Renata* (L. Bonfiglioli), *Laura* (Adelaide Tessero), *Pia* (A. Moro-Pilotto), *Romualdo* (R. Marquez), *Lena* (G. Garzes), *Giuliano* (A. Garzes), *Gilfredo* (C. Rosaspina), *Robillart* (F. Paladini), *Marco* (N. Rissone), *Pierina*

L'attrice Adelaide Tessero (1842-1892) era nel 1884 una star affermata a livello internazionale, aveva 42 anni e nel *Gilfredo* interpretava la ventiduenne *Laura*. Era figlia d'arte e sua zia, l'ancor più famosa attrice Adelaide Ristori (1822-1906)²³, sembra abbia partecipato alla rappresentazione di un altro testo teatrale di Augusto Dell'Amore, *La contessina Clara*, in quanto il suo nome compare – sebbene abbreviato «A. Ristori» – tra le interpreti della recita forlivese. Il dramma *Gilfredo* venne rappresentato nel maggio 1888 al Teatro Sociale (poi Teatro Verdi) di Cesena. Della recita è pervenuta una favorevole recensione accompagnata da lettere di stima per il talento del giovane drammaturgo cesenate²⁴.

La compagnia teatrale Piamonti diede alcune repliche del *Gilfredo* a Cesena ed aveva in programma di portare la stessa *pièce* in altri teatri della Romagna fra cui quello di Ravenna²⁵. Al Circolo Filologico di Cesena domenica 30 dicembre 1888, alle ore 13, venne tenuta da Augusto Dell'Amore una conferenza di presentazione del suo nuovo lavoro teatrale *La contessina Clara*, unitamente a digressioni sul teatro italiano moderno²⁶. La commedia in quattro atti, di cui è pervenuto l'intero testo a stampa, non era stata ancora messa sulle scene e si trova recensita solo nel novembre 1891 in occasione della rappresentazione cesenate avvenuta al Teatro Sociale di Cesena.

La commedia è ambientata a Roma in epoca contemporanea all'autore ed il *milieu* è quello nobiliare, dove si scontrano sentimenti liberali contrapposti a quelli clericali, si consumano amori al posto di matrimoni combinati. La recensione, meglio sarebbe chiamarla stroncatura, compare sul settimanale *Il Cittadino* per la penna di un critico teatrale che si presenta con lo pseudonimo di *Vice-Kappa*. Lo spazio ad essa dedicato è ampio e, dopo averne traccia-

(R. Rissone), *Il Guercio* (E. Stettiner), *1° Operaio minatore* (N.N.), *2° Operaio minatore* (N.N.), *3° Operaio minatore* (N.N.)», in A. DELL'AMORE, *La contessina Clara. Commedia in quattro atti*, Forlì, Luigi Bordandini Tipografo – Editore, 1893.

²³ Le biografie di Adelaide Ristori ricordano che l'attrice si ritirò dalle scene nel 1885 e la sua partecipazione alla rappresentazione forlivese potrebbe essere stata una *rentrée* eccezionale oppure si deve pensare ad una improbabile omonimia.

²⁴ «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXV, 115, 19 maggio 1888, p. 2.

²⁵ «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXV, 119, 23-24 maggio 1888, p. 1.

²⁶ «Corriere del circondario di Cesena. Ufficiale per gli atti del comizio agrario», I, n. 23, 23 dicembre 1888, p. 2.

to la trama nella sua completezza, così prorompe con il giudizio critico:

Se una bella scena d'effetto bastasse a fare dramma, la *Contessina Clara* sarebbe un dramma ottimo. In vece, a parlare schiettamente e – accettata pure come tipo eccezionale la protagonista –, esso è un insieme di pistolotti a freddo, di sentenze banali, d'inverosimiglianze, d'incoerenze, diluite in un dialogo slombato e barbaramente scritto; di scene di cui, troppo spesso, soli due o tre personaggi agiscono veramente, mentre gli altri restano inattivi, inutili, incomodi, e si danno a tutte le sorte di mimica, o si gettano, null'altro potendo, sopra un sofà²⁷.

La cronaca dello stesso censore rileva che al primo atto vi furono applausi di incoraggiamento, al secondo un silenzio glaciale, fragorosi applausi al finale d'effetto del terzo atto ed iterati applausi alla fine della rappresentazione²⁸. Di altro tono la recensione dello stesso spettacolo che compare sul ravennate *Corriere di Romagna*, periodico della stessa area monarchica del *Cittadino*²⁹. La rappresentazione forlivese del 27 luglio 1893 ebbe un testo a stampa, ancora conservato, che permette – anche in questo caso – di conoscere gli interpreti oltre che i personaggi³⁰. La compagnia non era la stessa delle recite romagnole di due anni prima e perciò si incontrano attori totalmente diversi; tra questi la celeberrima Adelaide Ristori, allora 71enne, nel ruolo della *Marchesa di Valtorta*.

Probabilmente la scelta della compagnia teatrale di Adelaide Tessero e poi l'invito rivolto ad Adelaide Ristori poteva essere visto come un omaggio ai Savoia che consideravano la Ristori un'ambasciatrice non solo del teatro italiano, ma dell'italianità in genera-

²⁷ «Il Cittadino», III, 44, 1 novembre 1891, p. 2.

²⁸ Ivi.

²⁹ «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXVIII, 251, 30 ottobre 1891, p. 3. L'articolo non è firmato e verrebbe il dubbio che fosse stato lo stesso Dell'Amore, collaboratore del giornale ravennate, ad autoincensarsi se nel numero successivo non comparisse una recensione, firmata A.B., di una replica avvenuta a Santarcangelo il 12 novembre del 1891, «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXVIII, 265, 15 novembre 1891, p. 1.

³⁰ Il conte Campiani (P. M. Ferrazzi), la contessa Lucia (A. Vestri), la contessina Clara (F. Venturi), la Marchesa di Valtorta (A. Ristori), Marcellina (M. Marussig), il conte Lavagna di Curné (A. Maino), Manlio (V. Prosdocimi), Tullio Martelli professore di pittura (A. Tellini), un servo di casa Campiani (M. Mancini), un servo di Casa Valtorta (P. Vestri), A. DELL'AMORE, *La contessina Clara. Commedia in quattro atti*, Forlì, Luigi Bordandini Editore, 1893, p. II.

le. Oppure, in senso opposto, l'accettazione del testo di Augusto Dell'Amore da parte di una compagnia già affermata a livello internazionale era presumibilmente dovuto ai buoni rapporti di tutti con la casa reale. In ogni caso, indipendentemente da come si vuol guardare la triangolazione, ciò che resta è l'assoluta credibilità delle opere del drammaturgo cesenate al di sopra di quella schiera di commedie e tragedie destinate alle filodrammatiche di paese.

Non si creda comunque che i testi di Augusto Dell'Amore fossero facilmente accolti dai capo-comici di stazza nazionale. Nel giugno del 1889 Augusto Dell'Amore scrisse al ministro della pubblica istruzione Boselli per far rilevare come il concorso annuale – indetto da quel ministero il 22 febbraio 1888 – per premiare gli autori drammatici italiani che avessero avuto successo nei più importanti teatri d'Italia, non tenesse conto delle difficoltà incontrate dai giovani autori (quale lui era) nel trovare compagnie di giro disposte ad accogliere i loro lavori³¹. Proponeva di procedere al contrario ovvero che la commissione vagliasse le migliori opere dei drammaturghi italiani da far rappresentare nei teatri italiani per quindi premiare quelle che avrebbero ottenuto il maggior successo di pubblico e di critica. In questo modo si sarebbero accresciute le possibilità di emergere per i giovani autori. Il ministro rispose che avrebbe tenuto in considerazione le osservazioni avanzate e che le avrebbe sottoposte alla commissione deputata al concorso.

Dalle cronache dei periodici cesenati si apprende anche che Augusto Dell'Amore non si limitava a scrivere, ma continuava a dilettersi nel recitare testi teatrali, sebbene le rappresentazioni fossero limitate a momenti mondani e nell'ambito dei circoli cittadini. Il 16 marzo 1889 al Circolo Filologico prese parte alla recita dell'esilarante commedia *Fuochi di paglia* di Leo Castelnuovo e dopo 15 giorni presentò, per la prima volta in pubblico, il monologo *Il mio Angelino!* da lui scritto³². Nelle elezioni amministrative di Cesena del 1888 Augusto Dell'Amore si presentò fra i candidati, ma non venne eletto avendo raccolto solo 45 voti³³. La sua posizione

³¹ «Il Ravennate – Corriere delle Romagne», XXVI, 149, 28 giugno 1889, p. 2.

³² «Corriere del circondario di Cesena. Ufficiale per gli atti del comizio agrario», II, 7, 31 marzo 1889, p. 3.

³³ «Corriere del circondario di Cesena. Ufficiale per gli atti del comizio agrario», I, 11, 7 luglio 1888, p. 3.

politica, probabilmente estesa non oltre la propria persona, non era condivisa dagli stessi suoi amici del partito monarchico, ma di questo si parlerà in seguito.

Nel marzo 1889 Augusto Dell'Amore firmò un articolo di recensione al termine della stagione di opere al Teatro Comunale cesenate complimentandosi per l'impresa gestita autonomamente dal corpo orchestrale e corale auspicando anche la realizzazione, dopo 20 anni di assenza, di una stagione di commedie con una compagnia di prim'ordine. A questo scopo esortava i palchettisti a mostrare segni di buona volontà³⁴. L'articolo compare sul *Corriere del circondario di Cesena*, voce ufficiale del Comizio agrario, pubblicato per iniziativa di Giovanni Urtoller e dello stesso Augusto Dell'Amore. La presenza di un secondo giornale moderato accanto al *Cittadino* appena fondato da Nazzareno Trovanelli non piacque a quest'ultimo che lamentò le polemiche in famiglia³⁵.

Il 25 gennaio 1890 Augusto Dell'Amore sposò Emma Facchini (Massalombarda, 17 maggio 1864), possidente di Massalombarda, da cui ebbe tre femmine ed un maschio: Natalia (Cesena, 7 giugno 1889), Paola (Cesena, 2 dicembre 1891), Francesco Augusto Vittorio (Cesena, 24 febbraio 1893) ed Amedea (Cesena, 18 Gennaio 1895). La moglie Emma era anch'essa amante del teatro perché la si ritrova, come dilettante, a recitare alcune commedie al Teatro Comunale di Cesena³⁶. Prima di formare una propria famiglia, Augusto Dell'Amore abitava col padre sposato in seconde nozze con

³⁴ «Corriere del circondario di Cesena. Ufficiale per gli atti del comizio agrario», II, 5, 2 marzo 1889, pp. 2-3.

³⁵ «A chi ha un proprio programma politico od amministrativo da sostenere non può contestarsi il pieno diritto di svolgerlo in un proprio giornale; ed egli è giudice dell'opportunità di fondarlo. / Ma coloro che, in generale, non dissentono – tranne alcune lievi particolarità – da un altro periodico già in corso di pubblicazione, parmi che dovrebbero riflettere se il creare nuovi organi, che possono dividere le forze d'uno stesso partito, che possono far nascere delle polemiche in famiglia, sia opera saggia e patriottica. Non vogliamo disconoscere le ragioni d'alcuno; non pretendiamo rispondere al quesito; lo poniamo tale quale agli amici, e lasciamo che essi lo risolvano», «Il Cittadino», I, 14, 1 settembre 1889, p. 1.

³⁶ «Fu recitato il *Biricchino di Parigi* e la farsa *La sposa e la cavalla*, nelle quali produzioni, oltre alla signora Garzes-Gambini, al di lei padre Luigi Garzes ed al marito sig. Cesare, presero parte i dilettanti signora Emma-Facchini-Dell'Amore, sig. Giuseppe Leoni-Montini e Augusto Sostegni, tutti prestando gentilmente la loro opera», «Corriere di Romagna (già Il Ravennate)», XXIX, n. 23, 28 gennaio 1892, p. 2.

Blondina Martini (Cesena, 8 marzo 1845) che gli diede tre figlie³⁷. Se si considerano i fratelli di Augusto e la zia Luigia, la famiglia contava nove persone, esclusi tre domestici ed un impiegato³⁸.

Il 10 novembre 1896 la famiglia di Augusto Dell'Amore fece "san martino" e si trasferì in blocco a Firenze. Si ignora il motivo del trasferimento, ma appare come il gesto di chi abbandona un territorio ostile dove il seme non cresce e dove vengono ammirati solo i papaveri³⁹. Il nome di Augusto Dell'Amore ricompare, per poi perdersi, agli inizi del secolo ventesimo. È ricordato come il mecenate milanese che prese sotto la propria protezione la giovane cantante lirica fiorentina di origini spagnole Dora Domar (Firenze, 1888). Gli era stata presentata da Alessandro Bonci e la adottò come figlia facendola studiare con Bettinelli e Cottone. Nel carteggio conservato a Casa Carducci di Bologna è conservato un biglietto da visita con sigle autografe di Augusto Dell'Amore inviato da Cesena il 6 dicembre 1903 e ricevuto in giornata a Bologna⁴⁰. Non si conoscono altre fonti che possano documentare eventuali rapporti di Augusto Dell'Amore con Giosuè Carducci. Ancora il nome di Augusto Dell'Amore compare, negli anni '20, tra le poche firme del periodico economico milanese *Il Contratto*. È ricordato tra i protagonisti del processo innovativo nella produzione di ciliegie⁴¹. Suoi articoli compaiono in altri periodici fra cui *La Riviera romagnola* nel febbraio/marzo 1923.

³⁷ Maria Dell'Amore (Cesena, 1 luglio 1867 – 11 aprile 1904); Luigia Dell'Amore (Cesena, 21 luglio 1880 – 6 agosto 1958). Entrambe morirono nubi al manicomio di Imola. Luigia Dell'Amore (Cesena, 20 giugno 1875 – 25 settembre 1878) morì ancora infante.

³⁸ CCRA, 1872-1883, famiglia n. 673.

³⁹ La presenza dell'intera raccolta del *Bollettino del Comizio agrario del Circondario di Cesena*, unici esemplari conservati, presso l'accademia fiorentina dei Georgofili è probabilmente associabile al trasferimento a Firenze di Augusto Dell'Amore.

⁴⁰ La data è desunta dal timbro postale. Cfr. *Carteggio Carducci*, XLI, 20, Casa Carducci, Bologna.

⁴¹ A. PRETI, *L'economia cesenate dall'inchiesta agraria alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Cesena. IV/2. Ottocento e Novecento (1860-1922)*, a cura di A. VARNI e B. DRADI MARALDI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena – Bruno Ghigi editore, 1991, p. 724.

OPERE TEATRALI DI AUGUSTO DELL'AMORE

- Felicità*. Dramma in tre atti
Cornacchie Politiche. Commedia in tre atti
Ranieri. Dramma in tre atti
Ramelli. Dramma epico di costumi orientali in un prologo e quattro atti
Tiranno domestico. Dramma in quattro atti
I Mondoro. Dramma in quattro atti
Tigre ferita! Dramma
Gilfredo (Vita romagnola). Dramma in quattro atti
La contessina Clara. Dramma in quattro atti
Il mio Angiolino! Monologo con controcena
I Figli. Commedia in tre atti

PUBBLICAZIONI DI AUGUSTO DELL'AMORE

– *Gilfredo (Vita romagnola)*. *Dramma in 4 atti*, Cesena, Tipografia di Italo Collini, 1887.

– *Sulla necessità di una ferrovia economica in rapporto allo sviluppo dell'agricoltura, industria e commercio nella valle del Savio*. *Conferenza tenuta nella sala del Comizio Agrario di Cesena il giorno 18 marzo 1888*, Cesena, Tipografia di Italo Collini, 1888.

– *Ai miei Concittadini*, Ravenna, Tip. Coop. Ravennana, 1889.

– *Pagine romagnole, racconti, bozzetti, profili*, Rimini, Tipografia Malvoti e C., 1890.

– *La contessina Clara*. *Commedia in quattro atti*, Forlì, Luigi Bordini Tipografo – Editore, 1893.

– Articoli di cronaca, politica e spettacolo per i periodici: *Corriere del Circondario di Cesena*. *Ufficiale per gli atti del comizio agrario* (1888), *Bollettino del Comizio agrario del Circondario di Cesena*, *Il Ravennate* – *Corriere delle Romagne* (1888-1892), *Italia* periodico riminese (1889), ecc.

Franco Dell'Amore

A Cino Pedrelli e Marino Biondi
A Renato Turci

Note sulla vita e sul pensiero di Renato Serra

1. L'albero genealogico della famiglia Serra. 2. L'epigrafe metrica in memoria di Renato Serra nella Malatestiana (1935). Concetto Marchesi, Manara Valgimigli (e Antonio Gramsci). 3. Premesse per uno studio sulla filosofia di Renato Serra. Tempo ed eternità nel frammento su Romain Rolland.

1. Per fortuna una improntitudine di don Calogero, la sola della conversazione, tirò tutti dall'imbarazzo.

Principe – disse – so che quello che sto per dire non farà effetto su di voi che discendete dagli amori di Titone imperatore e Berenice regina: ma anche i Sedàra sono nobili: fino a me essi sono stati una razza sfortunata, seppellita in provincia e senza lustro, ma io ci ho le carte in regola nel cassetto, e un giorno si saprà che vostro nipote ha sposato la baronessina Sedàra del Biscotto: titolo concesso da Sua Maestà Ferdinando IV sulle secrezie del porto di Mazzara. Debbo fare le pratiche: mi manca solo un attacco.

Quello degli attacchi mancati, delle secrezie, delle quasi omonimie, era, cento anni fa, un elemento importante nella vita di molti siciliani, e forniva esaltazioni e depressioni a migliaia di persone, brave o meno brave che fossero; ma questo è argomento troppo importante per essere trattato di sfuggita e qui ci contenteremo di dire che l'uscita araldica di don Calogero recò al principe l'imparaggiabile soddisfazione artistica di vedere un tipo realizzarsi in tutti i suoi particolari, e che il proprio riso depresso gli addolcì la bocca fino alla nausea¹.

Forse questa pagina ambientata da Giuseppe Tomasi di Lampedusa nella più remota provincia siciliana non sarebbe dispiaciuta a Renato Serra; per lo meno, non è peregrino il pensarlo. Ma volendo insistere su rami legali e abusivi, sostituzioni e fedecommissi,

¹ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, in ID., *Opere*, introduzione e premesse di G. LANZA TOMASI, Milano, Mondadori, 1995, p. 130.

avi e abavi, ne avrebbe forse provato fastidio. Tanto più se gli inseguimenti araldici avessero pervaso i rami della sua famiglia. Contro la mania della nobiltà, più o meno innocente, possedeva una solida difesa:

il suo «fatalismo» di romagnolo introverso, di giocatore dubbioso e desolatamente ironico².

A Casa Serra, nell'odierno Viale Carducci 14, quando Renato incominciava precocemente a leggere, doveva essere pervenuto in omaggio a suo padre, il dottor Pio, un volumetto, modesto ma non inelegante, stampato in formato ridotto:

Piccola storia della famiglia Serra di Gattolino scritta dal sacerdote Luigi Serra per uso dei suoi parenti consanguinei, Cesena, Tipografia nazionale di G. Vignuzzi, 1887.

Dall'impegno oscuro e appassionato di D. Luigi Serra, in parentela di quarto grado con Renato, arciprete a S. Tommaso e canonico della Cattedrale dopo essere stato parroco di Gattolino, era emerso un albero genealogico che nel suo stipite più remoto risaliva fin verso la metà del secolo XV. Non mancheranno entrate e uscite nobiliari – dobbiamo già anticiparlo – tra le pagine scritte da D. Luigi Serra, nel muoversi intorno ai rami dei Serra di S. Zenone e di Gattolino, del Borgo e del Subborgo di S. Maria. Chissà quando Renato avrà avuto in mano quel volumetto, che pensiamo sfogliato con dolce ironia. Davanti a quell'albero genealogico potrebbe avere sentito una impressione strana e vaga ma senza dispetto. Ne avrà magari parlato con un carissimo amico, che era come un padre, Nazzareno Trovanelli, dottissimo fra le cose e le persone locali. Poi gli sarà avvenuto di dimenticare lievemente i nomi perduti di consanguinei e ascendenti. Ma sapeva che la sua sostanza era fuori del tempo e del mutamento.

Non sono passati molti anni da quando Cino Pedrelli, che nell'universo di Serra si muove come in casa sua, ha pubblicato uno stolloncino prezioso nel mostrare come dovrebbero essere suddivise le ascendenze così fra di loro lontane di Renato:

² E. RAIMONDI, *Il lettore di provincia. Renato Serra*, Firenze, Felice Le Monnier, 1964, p. 97, nota 1.

Un bisnonno paterno (Domenico Kaissler) nato a Praga, che sposa una maltese (Teresa Balbi), di sangue (almeno in parte) inglese; un bisnonno materno (Benoit Julien) nato a Nizza, che sposa una piemontese di Susa (Teresa Villa); un nonno materno nato a Milano (Giuseppe Favini). Il prodotto che nasce da queste mescolanze, Renato Serra, divide quindi le sue ascendenze in questo modo:

1/8 di sangue boemo

1/8 di sangue maltese-inglese

1/8 di sangue francese

1/8 di sangue piemontese

2/8 di sangue lombardo; e finalmente:

2/8 di sangue cesenate. [...]

Un cesenate per 2/8, si è detto, quanto alle ragioni di sangue. Ma le radici che Renato Serra aveva affondato in questo angolo di mondo, dove il vento delle generazioni e delle vicende umane lo avevano portato a nascere, alla lunga dovevano risultare ribelli ad ogni tentativo di trapianto³.

Da parte sua Pedrelli aveva utilizzato e integrato le notizie raccolte da Alfredo Grilli, «il buon Grilli», dopo che egli aveva ricevuto nel 1941 un foglio occupato da uno stemma degli ascendenti, tracciato per la via di tre generazioni da parte di Rachele Favini Serra, la mamma di Renato:

Ramo Paterno. Da alcuni documenti della famiglia Serra:

Domenico Kaissler, nato a Praga, maestro di musica in un reggimento stazionante a Malta (La Valletta) si ammogliò con Teresa Balbi nativa di quell'isola ed ebbe una figlia per nome Anna. La madre morì nel 1812 e il Kaissler nel 1816 veniva a stabilirsi nella città di Cesena insieme con la figlia Anna, la quale nel 30 marzo 1833 sposò il Sig. Luigi Serra di Cesena, magistrato, e ne ebbe tre figli, Silvia, Ivo e Pio.

Ramo Materno. Giuseppe Favini di Milano fuggì dal Seminario dove studiava, per arruolarsi soldato nel 1848-49. Era il minore di 4 fratelli. Nelle 5 giornate di Milano, raggiunse il grado di Tenente, fu ferito, decorato di Medaglia d'Argento. Ricercato dall'Austria, che gli confiscò tutti i beni, fu condannato alla fucilazione, fuggì profugo in Piemonte dove visse fino al 1859-60. Ivi sposò il 6 gennaio 1854 la maestra di grado superiore Giulia

³ C. PEDRELLI, *Renato Serra, Cesena, la Romagna*, «Il lettore di provincia» (numero monografico su Renato Serra, a cura di R. TURCI), XCIX/C, agosto-dicembre 1997, p. 25, 29. Con la sua acuta espansione il saggio di Pedrelli porta a far capire dove l'individualità di Serra era originalmente sé stessa.

Giuliani di Torino, figlia di Benedetto Giuliani (Benoit Julien di Nizza) ufficiale, fece le guerre di Napoleone e negli ultimi anni era Capitano nella Brigata Casale, 11 e 12 Rgt. Fanteria nell'esercito Piemontese, e la madre era Teresa Villa di Susa. Da Teresa Villa, mia nonna, ho sentito raccontare episodi della vita militare di suo marito, e da lui condivisi, che hanno del fiabesco.

Giuseppe Favini e Giulia Giuliani ebbero 4 figli: Rachele, Teresa, Erminia e Aristide. Rachele, la primogenita nata a Portacomaro, provincia di Asti, il 16 aprile 1856, è la madre di Renato. Da notare: Renato nella Grande Guerra del 1915 era Tenente nell'11 Regg. Fanteria Brigata Casale come il suo bisnonno.

La nonna di Giuseppe Favini si dice fosse tedesca e la bisnonna una Torriani⁴.

Al di sopra dei proavi di Renato Serra riusciva problematico salire. Ma nella sua biografia Alfredo Grilli aveva riunito una notizia, la più antica, che pareva essere affidata alla curiosità di futuri studiosi:

Che il cognome della famiglia Serra derivi, secondo non so che documento, da una località o villa dell'Appennino forlivese tra le vallate alte del Ronco e del Savio, potrebbe interessare chi volesse ritrovare le radici prime dell'albero genealogico dei da Serra fin nel lontano secolo XV⁵.

Sarebbe eccessivo avvertire nella elegante formula di preterizione di Grilli l'ombra di un dubbio. Può essere che nella sua mente la questione fosse più incerta di quel che appariva, ma giustamente egli mirava a far conoscere Serra da vivo. Torniamo sotto l'albero piantato nel 1887 da D. Luigi Serra. È ancora in piedi, anche se dovrà essere controllato nelle sue radici e forse sfrondata nei suoi innesti. Per cominciare dalla cima, dove era posto un gentiluomo milanese, Manfredino, trasferitosi verso il 1460 presso il castello e la corte dei Conti Guidi di Giaggiolo, nel suggestivo crinale che separa le valli dei torrenti Borello e Voltre. Entrato nella fiducia della

⁴ BCM, Fondo Renato Serra, Nucleo Grilli (1963), Cartone 83, carpetta senza numero (Serra Favini Rachele, 24 aprile 1941). Cfr. *Il fondo «Renato Serra» della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di M. RICCI, premessa di R. CREMANTE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, nr. 489.

⁵ A. GRILLI, *Tempo di Serra*, Firenze, Vallecchi Editore, 1961, p. 35.

dinastia comitale, Manfredino aveva costruito la più cospicua dotazione familiare nella Villa denominata Serra, che tuttora mantiene il medesimo nome, a mezza via tra Giaggiolo e Voltre.

Passate tre generazioni, dopo che convenienti matrimoni avevano reso sempre più solido il patrimonio domestico, sotto la benevolenza dei Conti Guidi, era sopravvissuto un Martino da Serra. A cominciare da due dei suoi figlioli, Antonio e Giovan Francesco (un terzo, Fabrizio, diventerà abate commendatario di Montetiffi), si manifestava la divisione in due rami della famiglia Serra. Antonio da Serra, identificato come primogenito, era andato a stabilirsi nella pianura cesenate verso il 1587 e con lui era cresciuto il ramo, definito "maggiorenne" dal buon prete biografo, dei Serra da Gattolino, ramo che sarebbe proseguito fino a Pio e Renato Serra malgrado un'ulteriore divisione in due linee secondarie alla fine del Settecento. Dal fratello Giovan Francesco, passato nel 1599 a Cesena dopo essersi unito in matrimonio con Florida di Benedetto Maltoselli, si considerava originato il ramo "minore" dei Serra di S. Zenone, estinto in linea maschile dopo la morte del Conte Carlo Serra Manfredini, avvenuta nel 1866.

A prima vista, qualcosa non convince. Non pare verisimile che il ramo minore fosse quello onorevolmente entrato nella città di Cesena e iscritto verso il 1727 al ceto nobiliare, mentre la linea definita maggiore, dalla quale discendeva Renato Serra, sarebbe rimasta per almeno due secoli nella campagna di Gattolino e rappresentata da una serie di coltivatori senza che, prima di arrivare a Luigi Serra, nonno paterno di Renato, fossero mai emersi gentiluomini o esponenti di arti liberali.

Prima di sciogliere questi dubbi, andiamo a vedere quali erano le fonti di informazione di D. Luigi Serra:

Nel 1881 trovandomi un giorno a passeggio sulla nuova via sistemata, che dalla nostra Città conduce alla Villa di Celincordia, m'incontrai con un molto gentil giovane (Giuseppe Ghirotti), il quale conoscendomi di persona, mi disse di avere letto nella Biblioteca Comunitativa certe Memorie storiche intorno la famiglia Serra lasciate dal sacerdote D. Carlo Andreini, il quale è noto tuttora fra noi come autore di una cronaca manoscritta di Cesena, essendo morto sul principio di questo secolo nell'anno 1817.

Accolsi con piacere quella notizia, e pregatolo a volermi prendere copia di quelle Memorie, ne fui pochi giorni appresso cortesemente soddisfatto.

[...] Feci da principio alcune indagini sopra gli stati parrocchiali d'anime; ma mancando d'un punto di partenza; ch  le memorie del prete Andreini versano unicamente intorno la famiglia Serra di S. Zenone, e prendono le mosse dalla venuta della medesima famiglia da Giaggiolo a Cesena, mi avviddi che, forse avrei perduto tempo e fatica, qualora non avessi almeno trovato il libro fattomi vedere in Seminario⁶.

Quel manoscritto della Biblioteca Comunale era il quinto tomo delle *Notizie delle famiglie illustri di Cesena*, raccolte nel 1809 da D. Carlo Antonio Andreini⁷. Appassionato anche se non originale cronista, apparteneva a una famiglia di pittori, fra i quali si erano distinti Francesco (1697-1751) e Bonaventura (1718-1809). Ma quale poteva essere l'altro libro che D. Serra ricordava di avere consultato nella biblioteca del Seminario?

Un tesoretto di dispute nobiliari, un elegante volume stampato a Venezia nel 1748 con doppio frontespizio su molte righe e con numerose variet  di caratteri, per corrispondere a due diverse, appassionate imprese di salvaguardia di tradizioni familiari:

Antenati. Opera dell'Abate Cesare Masini patrizio cesenate dedicata alla generosa nobilt  di sua patria, Venezia, presso Giovan Battista Recurti, 1748, pp. 88 e albero genealogico;

Dissertazione istorica nella quale si dimostra l'antica nobilt  della famiglia di Eufemia Serra ne' Masini. Opera dell'abate Cesare Masini suo figliuolo, e patrizio cesenate, dedicata alla generosa nobilt  di sua patria, Venezia, presso Giovan Battista Recurti, 1748, pp. XX-86.

La finalit  dell'abate Masini era solenne e piena di amore per la genealogia familiare ma anche apertamente polemica contro

il comune errore, e l'incapibile inganno di tanti, che si danno inconsideratamente a credere, che la Nobilt  di una famiglia non si possa avere, se non con l'unico e solo mezzo dell'Aggregazione al Consiglio di qualche Nobile, e ragguardevole Citt . Io in questa mia Istoricamente dissertazione prendo ad impugnare con sode ragioni la stravaganza di un cos  universale errore; provando, che il vero, e legittimo principio della Nobilt  d'una

⁶ L. SERRA, *Piccola storia della famiglia Serra di Gattolino*, pp. IV-V.

⁷ *Notizie delle famiglie illustri di Cesena raccolte da D. Carlo Antonio Andreini*, BCM, 164.34, V, pp. 283-90.

Famiglia debbasi principalmente riconoscere da colui, di cui s'ignori affatto l'ignobilità dei suoi Antenati; da colui, il quale avendo da' suoi Maggiori ereditate copiose ricchezze s'ignori del tutto, ch'esse sieno state accumulate col mezzo di vili, e meccaniche professioni; da colui in fine li di cui posterì per il lungo continuato corso di più Secoli siano vissuti sempre nobilmente, senza mai avvilitare la nobile lor condizione con vili, e sordide professioni, il di cui esercizio fu sempre giudicato impossibile con la nobiltà. Una Famiglia, che giunga a poter vantare un simile principio si deve da tutti giudicare Famiglia nobilissima, e di nobiltà del tutto generosa, capace cioè al conseguimento delle Croci, ed Abiti militari⁸.

Quando pensiamo che un esponente della famiglia Serra, il medico Carlo, era entrato nel ceto nobile di Cesena durante l'anno 1727, l'impegno profuso vent'anni dopo dall'abate Cesare Masini nel rivendicare la nobiltà della famiglia di sua madre, Eufemia Serra, potrebbe considerarsi come un esercizio vuoto e artificioso. Ma seguendo questa interpretazione si rischierebbe di non intendere quanto potevano splendere nella mentalità del ceto nobile l'antica origine, il lustro e il decoro di una stirpe. Per l'abate Masini si doveva considerare nobile una famiglia per antichità, ricchezza, potenza, valore nelle armi, e per uomini segnalati in dottrina e santità come anche contraddistinti da cariche elevate nelle Corti secolari ed ecclesiastiche.

Se Dante Alighieri contro l'opinione prevalente del suo tempo aveva definito la nobiltà come perfezione della vita attiva e contemplativa, anche l'abate Masini sarebbe rimasto aderente a un'opinione contraria rispetto alle civiche usanze che erano divenute effettive nell'ordinamento dello Stato della Chiesa.

Non la ricchezza e il prestigio degli antenati, non l'estraneità di una famiglia rispetto alle professioni vili avrebbe garantito in età moderna la prerogativa del patriziato ma bensì l'ingresso di un esponente di una stirpe nel Generale Consiglio di Cesena. Per usare le parole dello stesso abate Masini, che tuttavia protestava energicamente, come prova di nobiltà era valida la imbossolazione del cognome di una famiglia nella borsa quinta del supremo Magistrato della Città, al pari dell'aggregazione al Consiglio. Ciò che il buon abate paventava, era l'ascesa nel ceto nobile da parte di fami-

⁸ *Genealogia della famiglia Masini*, pp. V-VI.

glie non antiche ma di rango professionale o perfino coinvolte per qualche tempo nell'esercizio di arti meccaniche.

Dal racconto dell'abate Masini si ricava che la stirpe cesenate dei da Serra, distinti da uno stemma gentilizio con la mezzaluna ed una stella, era cominciata sul declinare del XVI secolo con Giovan Francesco (?-1644), gentiluomo domestico dei Conti Guidi di Giaggiolo, e proseguita dal suo unico figliuolo, Cristoforo (1600-1689).

Qui ci fermiamo per motivo di qualche gradita sorpresa. Se veramente Renato Serra discendeva dal ramo maggiore della famiglia, inaugurato da Antonio, fratello di Giovan Francesco, allora fra le più lontane radici familiari del letterato si dovrebbe registrare una sua indiretta attinenza malatestiana. Infatti la moglie di Giovan Francesco Da Serra, Florida Maltoselli, apparteneva ad una famiglia che prendeva origine da un Maltosello, figlio naturale e legittimato da Galeazzo Malatesta di Pesaro. E altrettanto sicuramente Renato avrebbe potuto verificare una sua parentela in nono grado con il figlio di Giovan Francesco, quel Cristoforo Serra che era tutt'uno col più rilevante pittore cesenate del secolo XVII⁹. Avere trovato una parentela, per quanto acquisita e collaterale, di Renato Serra con i Malatesta e con un originale esponente delle arti figurative a Cesena, sarebbe un risultato che senza spostare nulla intorno alla sua vita porterebbe non so che felicità nuova sul versante oscuro delle sue più lontane scaturigini.

Per ora sospendiamo il giudizio e riprendiamo a discendere nella linea dei Serra.

Da Cristoforo, artista e capitano delle milizie di Monte Leone e del Porto Cesenatico, e dalla sua terza moglie, Caterina Faberi, nacquero tre figliuoli: Giovan Francesco, che si maritò con Eufemia Omicini; Antonia, sposata a Luca Casali; Giovanni, unito in matrimonio con Claudia Eleonora Calenchini de' Pepoli. Da Giovan Francesco Serra discendeva Giuseppe, che divenne protomedico e lettore di Medicina nella Università di Cesena. Sposato con

⁹ G. SAVINI, *Cristoforo Serra, capitano di milizie e pittore*, «Romagna arte e storia», XXV, 1989, pp. 29-54; P. G. PASINI – G. SAVINI, *Fra naturalismo e barocco. Le arti di figura nel Seicento*, in *Storia di Cesena*, V, *Le arti*, a cura di P. G. PASINI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena – Ghigi editore, 1998, pp. 71-96; G. SAVINI, *Arte e devozione nelle pale d'altare*, in *Storia della Diocesi di Cesena*, a cura di M. MENGZZI, Cesena, Stilgraf, 1999.

Antonia Pasolini ottenne due figliuoli: Eufemia, maritata con il Conte Ottavio Masini, genitore dell'abate Cesare, l'autore del libro genealogico pubblicato nel 1748; e Angelo che prese in moglie Laura Bartolini.

Non essendo discesa prole da quel matrimonio, si interrompeva la linea principale dei Serra. A quel punto il protomedico Giuseppe Serra, sopravvissuto al figlio Angelo, aveva deciso di registrare una disposizione testamentaria con la quale la sua eredità si trasmetteva per due generazioni alla famiglia Masini e successivamente era devoluta ai discendenti del medico Carlo Serra, suo cugino carnale. Si era così istituito un fedecommesso di famiglia, quel particolare atto di disposizione *mortis causa*, molto diffuso in età moderna per salvaguardare l'eredità di un titolo e di un patrimonio dopo l'estinzione di una linea familiare diretta (i lettori dei *Promessi Sposi* ricorderanno quel personaggio che appare per ultimo nel romanzo, il nobiluomo divenuto erede di Don Rodrigo).

Quel medico Carlo Serra che discendeva da Giovanni (figlio del pittore Cristoforo Serra e fratello di Giovan Francesco), era il capostipite di una prosapia che avrebbe arricchito in misura notevole il sistema ecclesiastico. Proseguito il titolo di nobiltà nel figlio primogenito Carlo, tutti gli altri discendenti avrebbero ricevuto l'ordine sacro.

Florida si fece suora nel convento delle Cappuccine, Giacomo monaco con il nome di Romualdo a S. Maria del Monte, ove diventerà archivista e storico; Giambattista con il nome di Emiliano fu priore di S. Apollinare in Classe, Francesco col nome di Modesto monaco a S. Maria del Monte, Cristoforo canonico penitenziere della cattedrale di Cesena, e Benedetto, un dotto letterato, era entrato nel convento dei Cappuccini dopo aver preso il nome di Gian Angelo. Dal medico Carlo II Serra e da Anna Casali, sposata nel 1770, discendeva Gian Angelo, il quale ebbe per moglie Isabella Rasponi di Ravenna. Nel 1823, compilato l'elenco delle 48 famiglie nobili di Cesena da parte dell'archivista Serafino Zanotti, Gian Angelo Serra vi risultava di recente nobiltà e provvisto di mediocri beni di fortuna¹⁰.

¹⁰ M. T. DAZZI, *Della nobiltà di Cesena e dei suoi segni* (1926), rist. anast., Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1976, p. 22.

E si passava al Conte Carlo Serra, l'ultimo esponente della discendenza maschile, morto il 3 giugno 1866. Infine, la stirpe si sarebbe ramificata per molte linee dopo la sua confluenza in una famiglia marchionale, avvenuto il matrimonio di Isabella, l'unica discendente del Conte Carlo, con il Marchese Vittorio Ghini. Se l'obiettivo di questo lavoro non fosse diverso, ormai non lontano dal nostro tempo dovrei rammentare a diversi amici, che attingono lo stemma nobiliare dei Ghini (ma non è necessario, lo sanno già) il privilegio della loro discendenza dai Malatesta di Pesaro e dai Conti Serra.

Ma ora dobbiamo tornare sull'albero genealogico di Renato Serra e osservare la caduta delle foglie. L'abate Cesare Masini, dal quale abbiamo ripreso l'interminabile serie dei Conti Serra, aveva sì raccontato l'ingresso matrimoniale in Cesena di Giovan Francesco, sul calare del secolo XVI, ma si era guardato dal riferire una consimile vicenda al riguardo del suo fratello maggiore, Antonio, per il quale, memorato come amante delle lettere (sarebbe stato un buon precedente per Renato Serra) e di carattere fiero, non si disponeva di notizie che oltrepassavano il territorio di Giaggiolo. Da parte sua, Don Luigi Serra, per convalidare la parentela dei Serra di Gattolino, che si erano prolungati fino a Renato, con i Serra di S. Zenone, ossia la famiglia nobile che partiva da Giovan Francesco, aveva fatto leva su una sola notizia, ossia che Antonio da Serra, ritenuto fratello maggiore di Giovan Francesco, si stabiliva a Cesena nel 1587 e comperava poderi a Bagnile e Gattolino. Il fatto è che un Antonio da Serra nel territorio di Giaggiolo può ben essere esistito ma non dovrebbe considerarsi come il capostipite della famiglia che si protendeva fino a Renato Serra.

Aveva scritto l'abate Masini:

Quantunque li Signori da Serra abitassero in Giaggiolo presso de' Principi Contiguiddi, capitavano però frequentemente in Cesena, nel di cui territorio avevano alcuni beni stabili, e ciò è tanto vero, che già consta, tener essi in Città alcune fosse da Grano, per ivi conservare le entrate, che raccoglievano sul nostro Territorio (rogiti di Curzio Brunelli Notaro di Cesena li 22. Agosto 1587). Quello però, che più frequentemente lasciavasi qui vedere si fu Giovan Francesco, il quale nell'anno 1599 innamoratosi in una delle primarie Dame di questa nostra Città per nome Florida Maltoselli de' Malatesti, la chiese in isposa, e l'ottenne¹¹.

¹¹ *Genealogia dei Masini*, pp. 40-1.

Ora questo fatto fa pensare. Non solo l'abate Masini lasciava intendere che l'unico dei da Serra di Giaggiolo a stabilirsi a Cesena fosse Giovan Francesco ma la lettura del rogito compiuto dal notaio Curzio Brunelli nel 1587 restituisce una informazione abbastanza diversa da quella tramandata da Don Luigi Serra. Invero, il 22 agosto 1587 Martino fu Cristoforo da Serra, tesoriere del Marchese di Bagno (e dunque non dei Conti Guidi) e suo figlio Fabrizio (il futuro abate di Montetiffi) avevano acquistato da Lorenzo fu Giacomo de Turi e da Pier Nardino de' Balestrazzi, cittadino cesenate, una fossa di grano posta in Contrada Nuova, nel luogo detto la Portazza, davanti alla casa di Giovan Battista de Bellanzoni¹². Non erano presenti gli altri figliuoli di Martino da Serra, non Giovan Francesco, che si sistemerà a Cesena nel 1599, né tantomeno Antonio.

Quando nell'albero genealogico costruito da Don Luigi Serra si trova indicato nel 1587 il nome di Antonio come capostipite della linea confluita in Renato Serra, non si evita di pensare a una licenza che il buon arciprete si sarebbe presa, naturalmente in buona fede. Con scrupolo egli stesso non aveva mancato di riferire una seria difficoltà, ossia l'aver cercato invano presso la chiesa di Giaggiolo e la Badia di Voltre ulteriori notizie di Antonio da Serra.

È ora di estrarlo dalla punta dell'albero genealogico dei Serra di Cesena ma con qualche dispiacere per la famiglia di Renato. Abbiamo perduto le sue lontane attinenze malatestiane, la parentela con il pittore Cristoforo Serra, i quarti di nobiltà, gli avi medici, religiosi e letterati, l'origine della stirpe da Giaggiolo, eppure conservata nella memorie familiari e ripresa da Alfredo Grilli. Ma allora, da dove proveniva e sopra tutto quale era la sua genealogia?

Torniamo a guardare nel libriccino di Don Luigi Serra le linee di parentela. Se abbiamo eliminato Antonio da Serra nel 1587, il nome sottostante, Marco Antonio, dovrebbe per contro ritenersi sicuro come quello di un antenato. Lo attesta un atto matrimoniale, già segnalato da D. Serra, che riportiamo per intero, essendo conservato in un Registro della Parrocchia di S. Pietro, al 20 luglio 1614:

Marco Antonio figlio di Marco Antonio da Serra, parrocchia di S. Pietro a Gattolino, ha contratto matrimonio per verba de presenti nella chiesa det-

¹² ASCe, Fondo Notarile, Rogiti Curzio Brunelli (1587), vol. 3062, cc. nn. nn.

ta con donna Homiglia figliola di Domenico Fiorentini, parrocchia di S. Pietro a Redichiara, alla presenza di me Curato infrascritto Girolamo Berti, Pier Antonio Faedi e Cammillo de Polini. La prima denuncia adì 15 di Giugno iv. Domenica, la 2a adì 22 v. Domenica, la 3a adì 24 giorno di S. Giovanni Battista. Girolamo Berti Curatus¹³.

Sarà il caso di continuare a cercare fra i manoscritti della Parrocchia di S. Pietro? Intorno a quel periodo gli Stati d'Anime, riuniti in un codice con forma di vacchetta, si conservano solamente per gli anni 1585, 1599 e 1600. Nel repertorio più antico (1585) mai viene riportato il cognome da Serra. Peraltro, in un Elenco dei cresimati (1 aprile 1592) veniva registrato per due volte il nome di Marco Antonio da Serra¹⁴.

Quando per la prima volta, nel 1599, appariva un gruppo parentale con il medesimo cognome, la sua residenza si attestava nel territorio di Capannaguzzo¹⁵. Vi troviamo un uomo vecchissimo, Francesco da Serra, di 85 anni, con i figli (Benedetto con la moglie Antonia, e Lodovico) ed un nipote, Giovannandrea. Poi seguivano Girolamo, Jacomo, Luca e Giovanna, tutti figliuoli di Benedetto da Serra e Antonia. Oltre le persone di stato servile (Vicina, Marsilia, Silvestro, Agostino e Cesar) appariva isolato il nome di Marco Antonio, all'età di 8 anni, da intendere come appartenente alla famiglia dei da Serra ma senza che fosse precisato il suo grado di parentela.

Nell'anno 1600, quando le "bocche" (le persone) della Parrocchia di S. Pietro erano registrate in numero di 1753, la situazione familiare dei da Serra appariva modificata, per quanto fosse ancora censita nel territorio situato fra Gattolino e Capannaguzzo¹⁶. Ma l'età del vegliardo Francesco da Serra si riduceva dagli 85 ai 65 anni (comunque sempre notevoli per quell'epoca), il nipote Giovannandrea veniva registrato come suo figlio salendo a 45 anni di età,

¹³ Archivio della Parrocchia di S. Pietro, Battesimi (1603-1620), cc. nn.nn. Per l'aiuto ricevuto nel recuperare quel Registro, che contiene anche una serie di atti matrimoniali, sono grato a Claudio Riva.

¹⁴ ADCe, Parrocchia di S. Pietro, Stati d'Anime (1585-1643), 1 aprile 1592, Elenco dei cresimati, cc. 145, 146. Marco Antonio da Serra vi compare come padrino di Domenico Beletti e di Brasino Blanzoni.

¹⁵ ADCe, Parrocchia di S. Pietro, Stati d'Anime, 1599, c. 24v.

¹⁶ ADCe, Parrocchia di S. Pietro, Stati d'Anime, per mano di D. Giovan Francesco Fronticelli, curato di S. Pietro, c. 24v.

e oltre ad Antonia moglie di Benedetto da Serra si enumeravano per la prima volta Vittoria e Lucrezia, le consorti di Lodovico e Giovannandrea. Nell'intervallo di un anno, fra 1599 e 1600, erano scomparsi dalla lista familiare quasi tutti i bambini (Girolamo, Giacomo e Luca), presumibili vittime di epidemie e morbi allora inarrestabili. Rimaneva in vita Giovanna, la più piccola, e anche Marco Antonio da Serra, che retrocedeva dagli 8 ai 7 anni, ma questa lieve divergenza cronologica non è preoccupante.

Dopo l'anno 1600 gli Stati d'Anime più non parlano e per disporre di un ulteriore censimento bisogna giungere fino al 1643. Ma abbiamo un Libro dei battesimi, che copre il periodo compreso fra il 1575 ed il 1612. Al 30 settembre 1592 vi compare il nome di Marco Antonio

già figliolo di Marco Antonio da Serra lavoratore di Madonna Iulia Vergalia a Gatulin e di donna Isabetta di Giunchi della fiomana di Schiede già sua moglie fu batezato da me Curato e nato adì 29. Compar Francesco de Martinelli in Gatulin¹⁷.

Il padre omonimo di Marco Antonio da Serra doveva essere morto prima del 29 settembre 1592. Altre congetture si potrebbero avanzare, tra le quali quella estrema che la scomparsa di Marco Antonio da Serra non fosse dovuta alle dure scadenze della vita ma ad una sua condizione di irreperibilità, come se fosse stata una morte presunta. Ma se per il padre Marco Antonio da Serra non vi sono spiragli di luce per conoscere la sua sorte, anche perché mancano i Libri dei Morti di S. Pietro in quel periodo, la sorte dell'omonimo figlio nato nel 1592 si risolve senza difficoltà col ricorso ai già sfogliati Stati d'Anime degli anni 1599 e 1600, quando il piccolo Marco Antonio doveva avere perduto anche la madre Isabella dei Giunchi di Schiedi¹⁸.

¹⁷ ADCe, Parrocchia di S. Pietro, Battesimi, 1575-1612, per mano di D. Giovan Francesco Fronticelli parroco di S. Pietro fuori le Mura, 1592 settembre 30, cc. nn. nn.

¹⁸ Finora non è stato possibile verificare la provenienza di Isabetta dei Giunchi di Schiedi. Osservo soltanto che nel 1592 un certo Domenico Schiedi aveva confessato di essere debitore verso D. Girolamo Bonfini, rettore di S. Cristoforo (cfr. P. BURCHI, *Storia delle parrocchie di Cesena*, II, Cesena, s.i.e., 1962, p. 111, dal ms. conservato in ADCe con documenti sulle chiese di S. Marianova, S. Andrea e S. Cristoforo). Dal 1637 al 1683 fu arciprete di S. Stefano di Monte Aguzzo D. Alessandro Schiedi da Montevecchio (ivi, p. 181).

Nato nel 1592 e orfano di entrambi i genitori, dimorava nel territorio di Gattolino presso la famiglia di Francesco e Benedetto da Serra e ne portava, alla nascita come nel 1600, il medesimo cognome. Rilevamento che vale anche per via di esclusione, visto che non risulta attestato un altro Marco Antonio nelle ulteriori tre famiglie da Serra che non prima dell'anno 1600 si erano stabilite nella Parrocchia di S. Pietro (e un capo famiglia, Francesco da Serra, era partito per una guerra, nella compagnia del Capitano Eterni)¹⁹.

Ora la genealogia serriana si fa più certa. Da Marco Antonio, l'antenato oltre il quale non si può andare, morto o sparito prima del 29 settembre 1592, e da Isabella dei Giunchi di Schiedi era nato Marco Antonio, che sarebbe rimasto privo dei genitori non oltre l'anno 1599. Se l'attività del più antico Marco Antonio consisteva nell'essere un lavoratore agricolo sulle terre di Gattolino che appartenevano alla nobildonna Giulia Verzaglia, antenata del matematico e filosofo Giuseppe Sentenziola Verzaglia, non sarà stata diversa la sorte del figliuolo Marco Antonio accolto e ospitato dai parenti, nella famiglia di Francesco e Benedetto da Serra. Poi, nell'intervallo di sette generazioni il tempo si misura da Marco Antonio fino a Renato Serra.

Le belle fasce hanno mentito, per usare uno stilema di Hector-Henri Malot in *Senza famiglia*, un romanzo ancora molto conosciuto fra la mia generazione e ora completamente dimenticato. Quello che però maggiormente preoccupa non è tanto la condizione pagense dei da Serra quanto la difficoltà di riconoscere la loro provenienza.

Dai registri di S. Pietro sappiamo soltanto che prima dell'ultimo decennio del secolo XVI quella famiglia non abitava nel vasto territorio della parrocchia. Nondimeno, il cognome non poteva che essersi formato a partire da una determinazione di luogo. Ma appunto in quel segno familiare risiedono le maggiori difficoltà, che potrebbero anche sembrare insuperabili quando riflettiamo sulla non infrequente diffusione del toponimo Serra nell'Appennino romagnolo. Abbiamo tuttavia escluso che la stirpe di Renato traesse le sue origini dalla famiglia gentilizia dei da Serra di Giaggiolo e da Antonio, fratello di Giovan Francesco che era passato a Cesena per

¹⁹ ADCe, Parrocchia di S. Pietro, Stati d'Anime, 1600, c. 11r.

contrarvi un matrimonio che lo avrebbe fatto entrare nel ceto nobiliare.

Se la notizia della discesa da Giaggiolo a Cesena per i da Serra di stirpe gentilia avesse valore di ipotesi aperta anche per gli avi di Renato, malgrado la confusione ingenerata da Don Luigi Serra nel mescolare fra loro gentiluomini e coltivatori, allora si aprirebbe un terreno di indagine, potendosi forse supporre che i da Serra campagnoli dovessero provenire da un luogo omonimo non lontano dalla città di Cesena. Nella costiera che si protende da Montecodruzzo fino a Montecodruzzo, fra le ondulazioni che scoprono il più lontano orizzonte verso la montagna ed il mare, esisteva già in epoca medievale una villa Serra, il cui nome ancora persiste per talune case situate a fianco della salita che conduce allo scomparso castello malatestiano. Senza dubbio il motivo di maggiore interesse è costituito dalla notizia che lassù dimoravano verso la fine del secolo XVI alcune famiglie nominate da Serra.

Dentro una «Nota delle fameglie et boche», la più antica, compilata nel 1597 per cura D. Francesco Burnini, parroco di S. Pietro di Montecodruzzo, sono censiti quattro gruppi familiari nella villa Serra: Maestro Tadeo Paduano con la moglie Laura ed i figli Giovan Battista, Jacomino e Chiaretta; Vincenza dalla Serra e sua sorella Cassandra; Stefano molinaro con sua moglie Mina ed i figli Maria, Matheola, Diotesalvi e Giovanni Maria; Cesaro della Serra con la moglie Lucia e le figlie Benvenuta e Vittoria²⁰. Manca nella descrizione delle famiglie di Montecodruzzo qualsiasi riferimento al gruppo parentale di Marco Antonio da Serra, forse spiegabile perché prima del 1597 potevano essersi già trasferiti nel territorio di Gattolino per evitare i morsi delle carestie ed i rigori di una vita durissima.

²⁰ ADCe, Parrocchia di S. Pietro di Monte Codruzzo, I, *Nota delle fameglie et boche distinte a nomi per nome ed età della Parochiale di S. Pietro del castello di Monte Cogrucio, Diocesi di Cesena, della quale è Rectore Francesco Burnini da Cesena*, cc. 19r, 20r. Lo Stato d'Anime, senza data, è preceduto da una *Vera nota delle bocche della parochiale di S. Pietro e Paterniano di Monte Cogrucio, diocesi di Cesena*, per mano dello stesso D. Burnini. Tenuto conto del periodo della sua rettoria (ottobre 1594 - ottobre 1597) e del significativo incremento di nuove nascite registrate nello Stato d'Anime rispetto alla *Vera nota delle bocche*, dove era indicato solamente il numero dei componenti di ogni famiglia, quel censimento, attribuito al 1595 c. da una postilla di Pietro Burchi nella c. 19r, dovrebbe essere avanzato verso l'anno 1597.

Purtroppo non sono conservati per la chiesa di S. Pietro di Montecodruzzo gli Stati d'anime anteriori al 1597 e si potrebbe anche temere che siano mai esistiti. Assai incerte risultano le possibilità di verifica che solamente scoperte per ora impensabili potrebbero contribuire a illuminare. Se di fronte a questa ipotesi si volesse dubitare, rimarrà sempre cosa certa che i da Serra si dovranno considerare provenienti da una villa delle colline cesenati, fra le quali per ora spicca più sensibilmente, sia pur con un ipotetico punto di riferimento, la Serra situata nel contrafforte che separa la valle del Savio dal corso montano dell'antico Rubicone²¹.

Ma poiché fra i rami di un albero genealogico si può temere di uscirne mai più, non appare inutile riassumere lo schema della linea retta dei Serra di Gattolino. Dal più lontano degli antenati, Marco Antonio da Serra, morto nel 1592, e da Isabella dei Giunchi di Schiedi era nato nello stesso anno l'omonimo figliolo. Seguirono Andrea (sposato con Anna Venturi), Domenico (1656-1713, unito con Maria Belletti), e Giovanni (1683-1749, consorte di Pasqua Sacchetti).

Intorno a quel periodo riesce utile e talora simpatica la lettura del volumetto di Don Luigi Serra, per avere riportato notizie minute, piccole tessere di un mosaico di tradizioni familiari. Tra le quali emergeva come aspetto più rilevante il coinvolgimento della famiglia Serra nella questione del giuspatronato perpetuo dell'altare di S. Ignazio in cattedrale, col peso di mantenere il cappellano dell'oratorio di S. Anastasia a Gattolino.

Passata nel 1742 la famiglia Serra nella Villa di Assano, sopra un fondo appartenente alle monache benedettine, dopo il già nominato Giovanni Serra seguiva il figlio Domenico, nato nel 1717. Con il suo primogenito Giovanni (1757-1840), nato da Domenica Pirazzini, sarebbe cominciato il ramo dei Serra del Borgo.

Ma finalmente appariva qualche novità. Per intenderla, prendiamo a prestito in maniera letterale uno scorcio del *Gattopardo* con la sua finezza mirabile:

²¹ Non esito a riprendere un ricordo ormai lontano. Nel maggio 1981, invitato per una breve conferenza presso il Rotary Club di Rimini, avevo il privilegio di conoscerne il presidente, che era il prof. Pio Serra, primario di Chirurgia, figlio primogenito del prof. Africo Serra e nipote di Renato. In quella occasione mi fu riservata una notizia sorprendente, l'essere cioè la famiglia Serra originaria di un luogo nei pressi di Monte Codruzzo.

fu da quel momento che si iniziò, per lui ed i suoi, quel costante raffinarsi di una classe che nel corso di tre generazioni trasforma efficienti cafoni in gentiluomini indifesi²².

Giovanni Serra, il primo che imparava a leggere e scrivere fra i parenti che non avessero abbracciato la vita religiosa, si era trasferito a Cesena per aprire una tintoria (precisamente come aveva fatto l'antenato della illustre famiglia Comandini), e vi trovò fortuna. Finalmente i Serra entravano in possesso di una casa, in Via del Corso 74, acquistata dalla famiglia Zazzeri di Montevecchio. Dal matrimonio di Giovanni Serra con Teresa Galassi era nato Luigi (1804-1879), il primo della sua stirpe a ottenere una laurea. Cancelliere criminale e magistrato, al tempo del governo militare degli Austriaci, fu giudice straordinario per le quattro Legazioni di Romagna e governatore di Brisighella. Dalla sua unione con Anna Kaissler (figlia del maestro di musica Domenico Kaissler, originario di Praga, e di Teresa Balbi, maltese) nacquero Silvia, Ivo (nel 1887 segretario comunale a Iglesias), e Pio, che divenne medico²³. E il viaggio termina con l'arrivo dei suoi figli, Maria Pia, Renato e Africo.

Ma era un viaggio necessario? Da un lato, la risposta non sarebbe favorevole. Anche quando riconduce a problemi incogniti o insoluti, la genealogia non è una premessa della critica letteraria. Dello scrittore Renato Serra ne sappiamo tanto quanto sapevamo prima.

Tuttavia, quando dalle memorie di famiglia si vuole giungere a conoscere una vita, attraverso i rami parentali la prospettiva si allarga. Non dimentichiamo lo *spleen*, inatteso e dimenticato, di Benedetto Croce, insieme con il quale Renato Serra aveva compiuto le più profonde conversazioni sulla storia nel camminare sui ciottoli delle strade di Cesena. La fiducia di Croce nello storicismo assoluto non gli avrebbe impedito, almeno una volta, di inoltrarsi fra le orme e le ombre degli antenati. Le radici della sua famiglia non affondavano a Napoli ma lo facevano risalire a 1160 metri di altez-

²² TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, pp. 134-35.

²³ Intorno al dott. Pio Serra (1849-1911), fisiologo e positivista, libero pensatore e intellettuale progressivo, sono esemplari le pagine di M. BIONDI, *La cultura cesenate dal Settecento al Novecento. Il tempo di Renato Serra*, in *Storia di Cesena*, VI/2, *Cultura*, a cura di B. DRADI MARALDI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena – Ghigi editore, 2005, pp. 104-108, 121-122.

za sul mare, nel paesetto di Montenerodomo, sul versante sangritano della Maiella²⁴.

Dove poteva muoversi Renato Serra nel cercare le origini della sua famiglia, avrebbe potuto dirlo solamente lui. Ma lo ha fatto. Forse davvero conosceva acutamente la storia della sua stirpe, ma a che cosa sarebbe servito discuterne con il parente Don Luigi? In fondo il sentimento dei suoi antenati sopravviveva in una forma poetica perennemente stimolata nel ricostruire una vita, la sua vita:

Ricordo i giorni in cui passeggiavamo insieme per le strade, che la mente riportava senza fatica alla forma della vecchia Cesena, e tu mi parlavi di Michelino.

Ti piaceva di fermarti sul ponte, che valica il Savio col grande arco quasi romano; appoggiato al pacifico parapetto guardavi l'acqua poca e lenta passare laggiù tanto in basso, mentre io ti aiutavo a trovare per il gran piano dilagante il luogo di Ficchio, piccolo punto quasi smarrito presso una curva lontana del fiume, dietro un velario di pioppi che si confondeva con la caligine azzurra dell'estremo orizzonte.

Ho cercato quel punto ieri, un'altra volta; ma non sono sicuro d'averlo trovato. Di sul ponte è più facile orientarsi; c'è la rocca dietro, a ridosso, con gli avanzi della vecchia murata, che coronano l'ultimo colle strapiombante sul fiume; tutto il bacino alto del Savio a monte, e il piano aperto a valle fino al mare si dispongono intorno a questo centro naturale come in un quadro perfetto, dove ogni particolare ha il suo posto certo.

Dal colle dei Cappuccini, dov'ero, la prospettiva è diversa: si ha il fiume spostato di fianco, come un nastro lasciato cadere pigramente da qualcuno; lo vedevo brillare lontano, ma non trovavo più né la solita curva, né Ficchio. La pianura nella nebbia di novembre mi sembrava immensamente monotona e scolorata, vuotata di tutti i nomi e dei segni e delle orme dei viventi.

Vedevo una terra stanca, sotto un cielo impiccolito e coperto; una grigia distesa tutta uguale, in cui le abitazioni innumerevoli e immote parevano macerie disperse e abbandonate dal tempo.

Dove sono gli uomini e la loro storia? Gli inverni si succedono alle estati sopra la terra che non cambia; seicento anni fa essa era la stessa che è oggi. Io penso al tempo in cui Michele Foschi era un piccolo fanciullo, un contadinello di Ficchio; e in uno di quei canneti dormenti laggiù presso il

²⁴ B. CROCE, *Montenerodomo. Storia di un comune e di due famiglie*, Bari, Laterza, 1919; rist. in ID., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 291-328.

fiume sentiva questo ribrezzo della sera nebbiosa e dell'inverno veniente, e muoveva a ripararsi alla stalla, confortata dal caldo vitale delle bestie e degli uomini e dal chiarore della lucerna di coccio: e questa stessa pianura si giaceva tutta rotta e consunta dal lavorio interminabile, guardata dagli stessi colli e divisa dagli stessi sentieri, e sempre le stesse nebbie velavano il fiume lento e i bassi alberi tondi, e sempre le stesse nuvole se n'andavano per il cielo molli e sudicie, come una vecchia tenda che si restringa sopra le teste.

Niente mi potrebbe accostar tanto a quel contadinello come questo senso di umidità e di tristezza, che fa desiderare agli uomini il caldo e la compagnia: me lo sento così vicino, sotto il cielo che non è cambiato!

Se egli tornasse al mondo, ci potremmo parlare come gente che solo ieri s'era lasciata: poiché niente è mutato nelle cose essenziali, che si possono vedere e fare per il mondo²⁵.

2. Quando la memoria di Serra si intinge nella penna di Manara Valgimigli, sfumano le difficoltà, l'atmosfera diventa serena e torna la vita:

Onoranze a Renato Serra furono fatte a Cesena nel ventennio della morte, il 1935; ci fu al teatro un discorso di Luigi Russo, preceduto, rammento, da brevi parole commosse di Alfredo Panzini; fu murata una lapide nella casa dove nacque e dove ancora viveva la sua mamma; e un'altra nella biblioteca, in chiaro latino questa, dettata da Concetto Marchesi. La quale dice così:

Kal. Apr. A.D. MCMXV
 hanc studiorum umbram deseruit
 Renatus Serra
 Biblioth. Mal. Praefectus
 Qui ausus pro patria occumbere mortem
 Exemit e leto non periturum lumen

Non ci fu, neanche allora, speculazione fascista. C'era anche allora, intorno all'alta figura di Renato, come una naturale difesa da ogni scompigliato e rumoroso gridare. Niente appelli, niente riti, niente apparati. Altre onoranze sono state riprese oggi (1946), non potendosi l'anno passato nel trentennio, dai suoi cesenati fedeli; quasi in silenzio anche queste: parole

²⁵ R. SERRA, *Prefazione*, in A. CARLINI, *Fra Michelino e la sua eresia*, Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1912, pp. XVII-XIX. Acute e convincenti sono le annotazioni di M. BIONDI (*La cultura cesenate*, p. 110).

di amici, romagnoli la più parte, voci di amore e di nostalgia, le quali saranno pubblicate in volume, a conclusione delle onoranze, il 20 luglio, il giorno che Serra morì²⁶.

Quella lapide incisa con metri latini, sistemata nel muro sinistro dello scomparso studiolo che era appartenuto a Renato Serra, è attualmente coperta e nascosta da manifesti ed apparati, nel corridoio che conduce verso l'ingresso della Biblioteca Malatestiana. Un suo ritorno alla luce sarebbe opportuno. Per la sua forte articolazione interna, assolutamente non di maniera. Ma anche per la complessa rete di reazioni letterarie e forse anche velatamente politiche. Nel dicembre del 1935.

Valgimigli ha ricordato la sobrietà essenziale di quella commemorazione serriana. Giustamente ne avvertiva l'incidenza cesenate, una affettuosa salvaguardia in difesa di una memoria che non doveva essere dissonante rispetto allo stile di vita di Serra. Ma forse anche da Roma poteva essere venuto per le autorità locali un invito a lasciare le cose come stavano. Qualunque giudizio si possa e si debba pensare dell'atteggiamento di Mussolini intorno alla cultura, al capo del governo e del partito fascista non era mancata la conoscenza, anche personale per quanto episodica, di Renato Serra.

È questo un angolo buio e obliato della sua biografia. Eppure dai taccuini compilati dal giornalista Yvon De Begnac, ammesso e autorizzato a raccogliere in frequenti incontri i monologhi di Mussolini fra il 1934 ed il 1943, era uscita una serie di riferimenti serriani non convenzionali²⁷. Oltre al ricordo di un incontro (senza data) avvenuto a Bologna, con Renato Serra e Luigi Ambrosini, le parole di Mussolini erano più animate nel rievocare un suo passaggio nella Malatestiana:

Ho parlato a lungo, con Armando Carlini, di Renato Serra, così come, di questo critico romagnolo, spesso parlo con l'accademico Panzini. Alfredo Panzini, a me caro dai giorni dell'intervento milanese, mi ha raccontato il

²⁶ M. VALGIMIGLI, *Gentilezza di Renato Serra* (aprile 1946), in ID., *Carducci allegro*, a cura di M.V. GHEZZO, con un fotoracconto di R. RENZI e A. MASOTTI, Rocca San Casciano, Cappelli Editore, 1968, p. 217.

²⁷ Y. DE BEGNAC, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. PERFETTI, Bologna, Il Mulino, 1990.

tormento di Serra, il suo crederci, a un tempo, uomo della ragionevolezza diurna e personaggio dell'umano, o disumano, torpore della notte. Io ricordo Serra nella sua biblioteca cesenate, sereno e sorridente innanzi al tavolo di fondo della grande sala, intento a compulsare volumi sul primo ottocento cesenate e romagnolo, da cui trarre note per lo studio che il Trovanelli andava scrivendo in lode di Eduardo Fabbri: e a preludio della pubblicazione del suo Diario. Armando Carlini mi ha detto, invece, di Renato Serra, suo sodale nel tentativo di redigere un Avviamento allo studio della filosofia. Mi ha esortato anche a promuovere un convegno accademico su Serra, il cui Epistolario, edito dal Le Monnier, è un documento di storia e di poesia²⁸.

Più avanti la maschera del potere di Mussolini lo avrebbe indotto a registrare il margine di un dissidio insanabile:

La mia ammirazione per Renato Serra (e, lo ripeto, il prof. Panzini e il prof. Galletti possono testimoniare quanto sia stata fervidamente profonda) non giunse sino ad approvare il pessimismo tranquillo, il peggiore e più devastatore dei pessimismi, di Renato per il quale neppure la guerra del 1915 sarebbe stata in grado di mutare nulla del popolo italiano, o, quanto meno, nel mondo, che egli riteneva immenso, della letteratura nazionale. Serra era stato prima del 1914, un eccezionale produttore di cultura tradizionale. Guardava la vita con gli occhi di Pascoli, nemmeno con quelli di Carducci o di D'Annunzio²⁹.

Tornava in primo piano la concezione della guerra:

La guerra è un evento grandioso, nel quale la vita non fa più premio sulla morte, e la morte si fa introduzione ad altro, nuovo, nuovissimo rigor di vita. Sì, Serra aveva detto che la guerra non cambia nulla. Non sono di questa opinione sulla riva dalla quale quel mio nobile amico sacrificò la propria esistenza alla morte in campo³⁰.

²⁸ Ivi, pp. 346-7. Utile una memoria familiare, anteriore al 1915, e raccolta da Sigfrido Sozzi (*Breve storia della città di Cesena*, Cesena, Circolo Culturale «R. Morandi», 1972, p. 293, nota 39): «Amedeo ed Ermete Sozzi, che intrattenevano Mussolini presso il forno del loro padre, a Porta Fiume, quando si fermava a Cesena, eran soliti dire che egli emanava uno strano fascino dagli occhi, con cui fissava insistentemente quelli dell'interlocutore, mentre lo teneva fermo stringendo nervosamente un bottone della sua giacca».

²⁹ DE BEGNAC, *Taccuini mussoliniani*, p. 394.

³⁰ Ivi, p. 397.

Riprendiamo a guardare la lapide in memoria di Serra. Avrebbe potuto dettarla Valgimigli ma preferì affidarne la composizione ad un illustre collega della Università di Padova, al suo grande amico, Concetto Marchesi. Finora non pubblicata nelle sillogi delle sue composizioni latine, l'epigrafe serriana manteneva la schema classico delle iscrizioni funebri (nominativo della persona memorata e indicazione della sua magistratura). Secondo l'uso antico l'*elogium* finale si esprimeva con un distico elegiaco. Infatti Marchesi aveva unito insieme un esametro ed un pentametro. Più o meno evidenti risaltano i calchi di autori latini.

Uno è veramente letterale (*pro patria occumbere mortem*) e viene dalle *Tusculanae Disputationes* (I, 102) di Cicerone. Suddiviso fra i due versi è avvertibile un nesso derivato dai *Pharsalia* (II, 198) di Lucano (*infesto occumbere leto*) e liberamente adattato da Marchesi. Non è da escludersi che nella sua amplissima memoria fossero attive le tracce di una espressione formulare adoperata da Gregorio Magno nei *Dialoghi* (4, 11): *tempus exemptum ei Dominus lumen reddidit*. Ulteriori prestiti classici e medievali si potranno rinvenire. Nel pentametro la clausola finale (*non periturum lumen*) parrebbe rivelare dopo l'incisione metrica una presenza latente, un sottinteso dialogo con un intellettuale, un leader politico imprigionato dal 1926. Proviamo ad avvicinare quel contesto (*non periturum lumen*) con l'apertura di un articolo pubblicato da Antonio Gramsci sul settimanale torinese «Il Grido del Popolo», 20 novembre 1915: *La luce che si è spenta*. Ossia, Renato Serra.

Uscito un mese dopo il numero commemorativo della *Voce* per Renato Serra, l'articolo di Gramsci, per lo più dimenticato ma forse non da Marchesi, si distingueva per la tonalità personale non disgiunta da un'intensa valutazione estetica.

Contro i filosofi ed i letterati tradizionali

Serra ha dato una lezione di umanità; in ciò egli ha veramente continuato Francesco De Sanctis, il più grande critico che l'Europa abbia mai avuto³¹.

³¹ A. GRAMSCI, *Scritti giovanili, 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1975, p. 10. Cfr. M. LOLLINI, «*La luce che si è spenta*»: *Gramsci interprete di Renato Serra*, «*Italian Culture*», XV, 1992, pp. 97-144 (rist. con variazioni in ID., *Il vuoto della forma. Scrittura, testimonianza e verità*, Genova, Marietti Editore, 1992, pp. 99-195), che peraltro non si occupa della lapide serriana e delle sue possibili risonanze.

Con un procedimento ardito, ma non privo di qualche profonda intuizione, Gramsci aveva istituito un parallelismo che risaliva al Medioevo:

Venne San Francesco, anima umile, dimessa. Spirito semplice, soffiò via tutti gli involucri cartacei, pergamenacei che avevano straniato Dio dagli uomini e fece rinascere in ogni animo la divina ebbrezza. Così hanno fatto il De Sanctis e il Serra per la poesia. [...]

Renato Serra mostra che i professori, che i critici di professione hanno presa per arte ciò che era pura e semplice tappezzeria. Questi due uomini sono stati veramente maestri, come intendevano i greci, cioè mistagoghi, ma hanno iniziato ai misteri mostrando che questi misteri sono vane costruzioni di letterati, e che tutto è chiaro, limpido per chi ha l'occhio puro e vede la luce come colore e non come vibrazione di ioni ed elettroni. Essi sono collaboratori della poesia, lettori della poesia. Ogni loro saggio è una nuova luce che s'accende per noi. Ci sentiamo come assorbiti in un incanto. Il mondo che ci circonda non arriva più ai nostri sensi, non li stimola a reagire. Non esiste che l'opera d'arte, noi e il maestro che ci guida. La nostra umanità è tutta tesa al bello e solo questo sente. La presa di possesso è rapida, immediata. È un uomo che si avvicina ad un altro uomo e lo sente rivivere in sé come tale e poi come creatore di bellezza. [...]

Ma ora non possiamo aspettarci più nulla da Renato Serra. La guerra l'ha maciullato, la guerra della quale egli aveva scritto con parole così pure, con concetti così ricchi di visioni nuove e di sensazioni nuove. Una nuova umanità vibrava in lui; era l'uomo nuovo dei nostri tempi, che tanto ancora avrebbe potuto dirci e insegnarci. Ma la sua luce s'è spenta e noi non vediamo ancora chi per noi potrà sostituirla³².

Nel dicembre 1935, quando fu compiuta a Cesena la commemorazione serriana, Gramsci era ridotto in libertà condizionale, ricoverato per l'aggravarsi della sua salute presso una clinica di Roma, dopo una reclusione durata per un settennio. Chi avrebbe potuto ricordare un suo articolo apparso in un settimanale torinese, venti anni prima, in memoria di Serra? Non arrischieremo una risposta. Ma certo, se vi fosse stato qualcuno, non poteva che essere Conchetto Marchesi. La sua caparbia memoria si sarebbe mescolata con i suoi risentimenti e le sue lacerazioni interiori.

³² GRAMSCI, *Scritti giovanili* cit., pp. 11, 12.

Era comunista, legato alla sinistra bordighiana fino al 1924 e, per usare le parole di Luciano Canfora, il viaggio attraverso il fascismo era stato anche per lui un difficile cammino nel corso del quale si trattava in primo luogo di scansare le continue insidie miranti a compromettere gli esponenti della cultura³³. Nello stesso anno della commemorazione di Serra, il 1935, Concetto Marchesi si era sottomesso a una ulteriore professione di fedeltà al regime fascista, imposta ai soci della Accademia dei Lincei. Già nel 1931, quando solamente dodici professori avrebbero respinto l'obbligo di dichiararsi fedeli al governo e subito la espulsione dalle Università, anch'egli si era alla fine piegato al giuramento politico. Non è ora necessario discutere i motivi di quella scelta, intorno alla quale si era aperta qualche polemica suscitata da Lodovico Geymonat dopo la morte di Marchesi, avvenuta nel 1957.

Quella sua epigrafe in memoria di Renato Serra aveva celebrato con l'intensità dei metri latini la sua gloria nell'aver sfidato la morte per la patria. Fino a quel punto l'eleganza dello stile corrispondeva ad un sentimento tradizionale e condiviso. Nella superficie della parte encomiastica si arrestava la devozione del pubblico e dello sfondo cittadino. Ciò non toglieva, tuttavia, che un collegamento ardito fosse da Marchesi insinuato in profondità, attraverso la clausola finale, costruita seguendo un filo sottilissimo e inafferrabile della memoria.

Quella non peritura luce di Renato Serra nascondeva altresì una connessione segreta con il giudizio espresso da Gramsci nel 1915 per colui che gli era apparso come l'uomo nuovo del suo tempo: la luce che si è spenta. Ma dentro l'epigrafe inaugurata nella Malatestiana affiorava nel 1935 un sentimento ulteriore e tenacissimo: quel lume era imperituro.

Così l'encomio di Renato Serra attingeva a un lontano fervore, tanto letterario quanto etico-politico, di Antonio Gramsci, periglioso e proibito ma ormai non più avvertibile nel 1935 se non da parte di Concetto Marchesi e Manara Valgimigli, con il riverbero di una speranza rivolta al futuro, nel dramma dell'età loro.

³³ L. CANFORA, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985, p. 14.

3. Dopo l'opuscolo di Giuseppe Pecci che aveva pubblicato contesti inediti³⁴, i più originali contributi sul pensiero di Renato Serra furono apportati da Gianfranco Contini³⁵, Eugenio Garin³⁶, Ezio Raimondi³⁷. Attraverso i lavori di Giampaolo Dossena³⁸ e Pier Giovanni Fabbri³⁹ erano sviluppati nuovi aspetti di ricerca. Nel grande libro di Marino Biondi⁴⁰ abbiamo trovato un quadro mirabile nel suo disegno e nei suoi colori. E molto si è scoperto e chiarito.

Torniamo adesso a leggere, enigmatico e musicale come un frammento di un sapiente greco, quel lacerto che fu conosciuto solamente nel 1964, dopo che Raimondi aveva pubblicato l'inedito *Romain Rolland* di Renato Serra:

Il canale sotto la neve. Ora anche lei è morta. Tutto muore. Come è bello questo mondo pulito – terra nuda – solitudine mia, finché sarò solo: svincolato da tutto. Libertà del mio pensiero che può annullare tutto; anche la vita. E allora sarò veramente⁴¹.

Davanti a questo frammento, occuparsi di fonti, cercare sopravvivenze e svelare antecedenti potrebbe anche apparire come un atteggiamento pedante e artificioso. Il rischio esiste, anche se dovrà essere corso fino in fondo. Non riusciamo a evitare di chiederci

³⁴ G. PECCI, *Lo svolgimento spirituale di Renato Serra e un suo trattatello giovanile inedito*, Cesena, Tipografia Arturo Bettini, 1937.

³⁵ G. CONTINI, *Serra e l'irrazionale*, «L'immagine», II, 1948, pp. 345-363; rist. in *Scritti in onore di Renato Serra*, a cura del Comitato onoranze Renato Serra in Cesena, Milano, Aldo Garzanti Editore, 1948, pp. 81-113; rist. in ID., *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 77-100.

³⁶ E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari, Editori Laterza, 1955, pp. 26, 27, 35, 46, 87, 289, 292, 293, 295, 301, 303, 311, 323, 376, 377, 448; ID., *Serra e Croce*, «Belfagor», XXI, 1966, pp. 1-13; rist. in *Scritti in onore di Renato Serra per il cinquantenario della morte*, Firenze, Felice Le Monnier, 1974, pp. 73-92.

³⁷ E. RAIMONDI, *Il lettore di provincia. Renato Serra*, Firenze, Felice Le Monnier, 1964; ID., *Un europeo di provincia: Renato Serra*, Bologna, Il Mulino, 1993.

³⁸ G. DOSSENA, *Il «Pascoli» di Serra*, «Studi Urbinati», n.s., XXIX, 1956, pp. 196-274; ID., *Di alcuni giudizi sull'ultimo Serra*, «Aut Aut», nr. 37, 1957, pp. 35-45.

³⁹ P. G. FABBRI, *Proposte per una ricerca sulla formazione politica di Renato Serra*, «Studi Romagnoli», XVIII, 1967, pp. 461-471 (il punto di partenza era una tesi di laurea in Storia del Risorgimento, rel. U. Marcelli, Università di Bologna, a.a. 1965-1966).

⁴⁰ BIONDI, *Renato Serra*, pp. 103-700.

⁴¹ R. SERRA, *Romain Rolland*, ed. Raimondi, *Il lettore di provincia*, p. 134.

quale fosse il significato riposto nella intuizione di Serra. Da dove era partito? La sua dimensione appariva ontologica. La terra, il mondo, la totalità, il pensiero assoluto, l'io. Forse nella sua semplicità solo apparente quello era il punto di maggiore distacco dallo storicismo crociano.

Si ritorna a un autore prediletto da Serra, al suo Platone e a quel dialogo che secondo la tradizione fu ritrovato nella sua cassetta militare dopo il 20 luglio 1915: il *Fedone*. Dove non cerchiamo riscontri letterali – non consentiti perché Serra non imitava nessuno ed era inimitabile – ma una possibile convergenza, forse una concordanza. Pensiamo all'argomento dei contrari, là dove Socrate aveva cercato di risolvere i dubbi di Cebète: se l'anima, staccata dal corpo, non si disperda come fumo o soffio; se inoltre l'anima conservi qualche intelligenza e facoltà.

Per conoscere la risposta di Socrate, ci affidiamo alla traduzione compiuta da quel grecista che più di tutti i suoi colleghi aveva prediletto gli scritti di Serra, per quanto non avesse potuto frequentarlo (forse un sentimento non lontano da quello che Boccaccio aveva sentito verso Dante): Manara Valgimigli⁴².

Al giovane amico Cebète fu così insegnato da Socrate:

E allora l'anima, la parte di noi che è invisibile, e che se ne va via ad altro luogo della sua stessa natura, e cioè della sua stessa nobiltà d'origine e come lei puro e invisibile – all'Invisibile propriamente detto – presso il Dio buono e intelligente, là dove, se Dio voglia, anche la mia anima dovrà andare tra poco; ebbene, dico, questa nostra anima che è così fatta e ha tale natura, vorremo noi dire che, appena si stacca dal corpo, ecco che tutt'a un tratto già s'è dileguata ed è finita, come dicono la più parte degli uomini? Ci corre molto in verità da questo, mio caro Cebète, mio caro Simmia; e anzi è molto più probabile che la cosa stia così. Se cioè l'anima si diparte pura dal corpo, nulla del proprio corpo traendo seco, come quella che nulla in vita, per quanto potè, volle avere in comune con esso, e anzi fece di tutto per fuggirlo e starsene tutta raccolta in se medesima, poiché a questo sempre si preparò – e questo non è altro che filosofare e veramente prepararsi a morire senza rammarico; non è questo infatti che diciamo preparazione di morte?

⁴² M. BIONDI, *Umanesimo e storia. Il catalogo dei giorni di Manara Valgimigli*, in *Le opere e i giorni di Manara Valgimigli. Classicità e Umanesimo nella cultura italiana del Novecento*, a cura di A. CATANIA e R. GREGGI, Bologna, Casa Editrice Il Nove, 1993, pp. 35-105.

– Ebbene, dunque, se tale è l'anima, non se ne andrà ella a ciò che le è simile, cioè, dico, all'invisibile, al divino, all'immortale, all'intelligente, dove giunta potrà essere in realtà felice, libera ormai da vagamenti e da stoltezze e paure e disordinate passioni, e insomma da tutti i mali umani; e veramente, come si dice degli iniziati, potrà trascorrere il rimanente tempo in compagnia degli dei? Vogliamo dire che sia così, o Cebète, oppure diversamente?

– Così certo, disse Cebete⁴³.

Anche altrove l'argomento socratico dei contrari si avverte come possibile fondamento della pagina serriana intorno alla potenza del pensiero che non è dissolto dalla morte. Ci serviamo stavolta della esperta esegesi di Valgimigli sul nucleo centrale del *Fedone*:

Dunque, dal morto si genera il vivo. E qui soccorre una seconda legge di natura, anche questa dei fisici, per cui tutto viene dall'essere e nulla da non essere (cfr. Arist. Met. K. 6, 1062b 24). Ora, se dal morto si genera il vivo, codesto morto non è dunque un non essere, ma anch'esso un essere; e l'anima è, vive, anche nello stato di morte: e cioè, poiché quel che diciamo vivo non è altro che stato di congiunzione di anima e corpo, e quel che diciamo morto non è altro che stato di separazione di anima e corpo, l'anima dunque vive anche in questo stato di separazione o di morte. Questo argomento si concilia anche con certa antica dottrina, che del resto è anche credenza popolare e comune per cui nell'Ade sono le anime dei morti.

[...] Il contrario di vita è morte. E allora per l'anima avviene precisamente la identificazione sopra detta: morire, cioè ricevere morte, non è altro per l'anima (= vita) che accogliere in sé il proprio contrario; il che non è possibile. Dunque, l'anima, vita, non può accogliere morte, è athàntos, non-mortale⁴⁴.

Notava Valgimigli come il discorso socratico fosse tanto sublime quanto incompiuto:

Come è possibile concepire e conciliare questo infinito moltiplicarsi di coscienze individuali che permangano sempre le stesse, e d'altra parte non siano mai le stesse in quanto perdano appunto la loro coscienza individua-

⁴³ PLATONE, *Fedone*, 80d-81^o, trad. e note di M. VALGIMIGLI, intr. e note aggiornate di B. CENTRONE, Roma-Bari, Editori Laterza, 2005, p. 71.

⁴⁴ VALGIMIGLI, *Introduzione*, in PLATONE, *Fedone*, Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1938, p. 21.

le riimmergendosi e riassorbendosi nella totalità immutabile dello spirito, per rinascere poi dal seno di questa totalità medesima in coscienze individuali? Questo è il problema: al quale si è cercato invano, e nemmeno è legittimo ricercare, io credo, una soluzione. Questa immortalità dell'anima è come nel mezzo, dissi, tra una esigenza etica, la serenità del filosofo che ha praticato virtù, e una esigenza ontologica, la dottrina delle idee. E secondo che oscilli e pieghi verso l'uno o verso l'altro di questi due poli, ora pare che più si raccolga e determini in una immortalità individuale, ora si dilati e disciolga nella immortalità universale. E in questo oscillare è il suo mistero. Il quale appunto non si chiarisce aprendolo e distinguendolo, ma solo guardando nel suo nucleo chiuso, che è il suo essere, e accettandolo così come è⁴⁵.

Ora con la riflessione di Valgimigli sul dialogo socratico siamo davvero molto vicini alla tensione rivelata da Serra verso la fine della *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*:

Esistenza delle cose in sé. Il senso del perdere, del non poter ricordare né dire né comprendere tutto, il senso delle cose che sfuggono alla coscienza ferma in un punto, che si perdono, che vengono meno, che non potremo far rivivere più, ha la sua radice in un *mondo dove niente si perde*: nell'eterno, che anche entrando nel nostro tempo e diventando effimero, resta pure, in sé, eterno.

È tutto il flusso eracliteo che mi spaura, l'infinito che mi rapisce in ogni punto dell'universo, il passato che non ritorna, i molti che si aggiungono l'uno all'altro, tutto si risolve nell'uno e nell'identico. Una cosa non è l'altra ma continua nell'altra. Ma non ci son cose. Ci sono io. (Kim. Chi è Kim?).

E non ho più voglia di pensare⁴⁶.

Nell'ulteriore frammento dello scritto su Romain Rolland, dal quale eravamo partiti, la paura del flusso eracliteo, della dottrina dei contrari, fu superata da Serra. Senza abbandonare la base socratica e platonica, era andato avanti con la scelta della prima fra le due alternative che Valgimigli avrebbe poi segnato nella frontiera

⁴⁵ Ivi, p. 33.

⁴⁶ SERRA, *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, in ID., *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di M. ISNENGGHI, Torino, Einaudi, 1974, p. 287.

del Fedone. Il pensiero (o l'anima) poteva annullare anche la vita e trovare la sua vera identità, eterna e immutabile.

Si potrebbe tentare un confronto non peregrino ma anche problematico fra la posizione di Serra e il punto di arrivo dell'ultimo libro di Emanuele Severino, per coglierne le somiglianze insieme con le differenze specifiche. Ma è interessante notare come la terra (dura, solida, eterna per Serra⁴⁷) ritorni ad apparire nell'opera di Severino, con diversità di significato, terra vera, come il luogo dove si oltrepassa la morte:

Tuttavia, nella misura in cui è intesa come il "sonno senza sogni" che implica la assoluta sparizione di ogni cosa e di ogni mondo, la morte è impossibile. Il mortale appare infatti all'interno della terra isolata (e nella sua radice è anzi la stessa terra isolata), e il fondamento dell'apparire della terra isolata è il cerchio dell'apparire del destino, ossia dello sfondo che accoglie la terra. Poiché ogni essente è eterno, è eterno anche quell'essente che è l'apparire degli essenti: sia l'apparire in cui gli essenti sono nella non verità della terra isolata, sia l'apparire che, come apparire trascendentale, appartiene al cerchio dell'apparire del destino della verità e nel quale sovrappiunge l'apparire della terra isolata. È impossibile che l'apparire non sia. Ma se non apparisse più nulla, l'apparire non sarebbe. È quindi impossibile che, con la morte, non appaia più nulla – anche se il linguaggio che testimonia il destino non sa ancora dire se sia impossibile che, prima del tramonto dell'isolamento della terra, abbia a scomparire, fino al tempo del suo necessario riapparire, la totalità o una parte della terra isolata, ossia tutto o parte di ciò di cui il mortale riconosce l'esistere⁴⁸.

Non sarebbe da escludere che sul pensiero di Serra abbia esercitato qualche influsso la teoria delle trasmissioni delle anime, come fu teorizzata da William James nei *Saggi pragmatisti*, conosciuti attraverso la versione italiana di Giovanni Papini⁴⁹.

Scrivendo dall'Ospedale del Celio, il 2 maggio 1905, al fratello Nino, l'allievo ufficiale Renato Serra aveva confidato un forte rimpianto:

⁴⁷ SERRA, *Esame di coscienza di un letterato. Per una storia del testo dall'autografo alla stampa*, a cura di M. BIONDI e R. GREGGI, con un saggio critico di E. RAIMONDI, Cesena, Il Vicolo e il Ponte Vecchio, 1996, p. 111.

⁴⁸ E. SEVERINO, *Oltrepassare*, Milano, Adelphi, 2007, p. 691.

⁴⁹ W. JAMES, *Saggi pragmatisti*, con prefazione e bibliografia a cura di G. PAPINI, Lanciano, Carabba, 1910, pp. 87-125.

Ma quello invece di cui non mi so ancora dar pace si è di non aver potuto assistere né meno a una delle sedute del Congresso di Psicologia che s'è tenuto qui la scorsa settimana. Pensa che l'ultimo giorno è stato occupato quasi tutto da un discorso di William James! E io che per vedere il muso di quest'uomo avrei fatto cinquanta kmetri a piedi – essendo a Roma non ho potuto né meno dargli un'occhiata, solo perché portavo questi abiti maledetti in dosso⁵⁰.

Più Kant che non James potrebbe avere orientato Serra nel tentativo (l'antologia non portata a termine) di valutare il superamento sul piano etico di uno dei paralogismi della ragion pura, l'impossibilità di dimostrare o confutare la tesi della immortalità dell'anima⁵¹.

Solamente il postulato etico di vivere adeguando il comportamento personale a una regola universale avrebbe potuto determinare la speranza di un progresso di durata infinita, nel quale poteva risiedere il postulato dell'immortalità dell'anima. Quanto avrebbe potuto aiutarci quel tormentato lavoro serriano, se non fosse rimasto incompiuto, lo sentiamo tuttora, a forte distanza di tempo.

Dove poi Serra abbia trovato conforto e ispirazione nel tendere verso il suo essere eterno, si intende meglio attraverso la sua cultura letteraria, la collaborazione con la poesia. Quella sua verità si lascia vedere in un'opera prediletta della letteratura italiana, con il segno di un autore che pensiamo fosse conosciuto a memoria. Non Dante, a confronto del quale Serra mancava di Beatrice e di una fede positiva, ma Francesco Petrarca. Se confermato, in quell'incontro si sarebbe manifestata una permanenza ideale per vie sotterranee e segrete, che tuttavia esistevano. Vero è che

Serra amava Petrarca, anche alla luce del magistero carducciano in antitesi a quello desanctiano, lo considerava un baluardo venerabile della tradizione lirica, una entità trascendente, ma non ne parlò mai tranne che nella tesi di laurea, sbrigata anche con qualche celerità, una tesi che era un commento e comunque non era un saggio critico, delegato a cogliere aspetti negativi, ammessi solo per ipotesi astratta, ma se mai a ribadire «devozio-

⁵⁰ *Epistolario di Renato Serra*, a cura di L. AMBROSINI, G. DE ROBERTIS, A. GRILLI, seconda edizione, Firenze, Felice Le Monnier Editore, 1953, p. 71.

⁵¹ SERRA, *Scritti*, II, a cura di G. DE ROBERTIS e A. GRILLI, Firenze, Felice le Monnier, 1938, pp. 565-85.

ne e abdicazione» all'endiadi di tradizione e storia («né a noi spetta giudicare il poeta, né, giudicando, l'opera di lui par meno singolare»)⁵².

Dentro la meditazione serriana della eternità del pensiero si celavano i *Trionfi* del Petrarca, e fra quelli l'ultimo, il *Trionfo dell'Eternità*, ancora non finito nell'inverno del 1374, quando per l'autore non restavano che pochi mesi di vita:

Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra,
dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
tutti in un punto passeran com'ombra;
non avrà loco «fu» «sarà» ned «era»
ma «è» solo, in presente, et «ora» et «oggi»,
e sola eternità raccolta e 'ntera.

Quasi spianati dietro e 'nanzi i poggi
ch'occupavan la vista, non fia in cui
vostro sperare e rimembrar s'appoggi:
la qual varietà fa spesso altrui
vaneggiar sì che 'l viver par un gioco,
pensando pur – che sarò io? che fui? –

Non sarà più diviso a poco a poco,
ma tutto insieme; e non più state o verno,
ma morto il tempo e variato il loco;
e non avranno in man li anni il governo
de le fame mortali, anzi chi fia
chiaro una volta fia chiaro in eterno.

O felici quelle anime che 'n via
sono o seranno di venire al fine
di ch'io ragiono, quandunque e' si sia!⁵³

Se regge, come crediamo, la concordanza anche verbale di Petrarca con Serra, quell'essere «solo» non sarebbe da intendere nella forma del solipsismo o di una separazione dalle altre persone, bensì

⁵² BIONDI, *Renato Serra*, p. 145.

⁵³ F. PETRARCA, *Trionfi*, vv. 64-81, introduzione e note di G. BEZZOLA, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1984, pp. 130-31. Mi pare degno di nota che nella sua tesi di laurea (*Dei «Trionfi» di F. Petrarca*, con biografia, introduzione e appendice di A. GRILLI, Bologna, Zanichelli Editore, 1929) Serra abbia mai ripreso e meditato il contenuto metafisico del *Trionfo della Eternità*. Il dialogo con Petrarca si sarebbe approfondito fin verso il termine della sua vita.

con il significato del permanere nella eternità. Non siamo lontani dal pensiero estremo che aveva sentito prima di una crisi epilettica (e mistica) la più elevata e indifesa creatura di Dostoevskij, il principe Myskin: e cioè che, un giorno, si sarebbe fermato il tempo.

Non estranea rispetto alla meditazione di Serra si potrebbe considerare quella che fu l'ultima opera di Giovanni Gentile (*Genesi e struttura della società*), prima di essere ucciso, il 15 aprile 1944. Nella scoperta della eternità del pensiero e nel superamento dell'equivoco di intendere l'immortalità come perpetuità nel tempo e non come vera eternità fuori del tempo, forse non sarebbero mancate le possibili connessioni fra Serra e Gentile. Questo fatto riveste qualche interesse se pensiamo che fino al 1915 nessuna apertura fu mai compiuta dal Gentile verso le opere di Serra, neanche quando, nel recensire il *Fra Michelino* di Armando Carlini, parve nemmeno accorgersi della prefazione scritta dal bibliotecario della Malatestiana⁵⁴.

Ma vi è una circostanza più singolare e profonda, se non m'inganno, che conduce a una continuità ideale, una compresenza sostanziale ma priva di contatti reciproci. Nella così originale e solitaria tesi di laurea, mai discussa, di Carlo Michelstaedter, quando si trova che

Colui che è per sé stesso non ha bisogno d'altra cosa che sia per lui nel futuro, ma possiede tutto in sé⁵⁵.

Segue immediatamente una ripresa dei *Trionfi* del Petrarca, là dove abbiamo creduto di scoprire un archetipo del pensiero di Serra:

non avrà loco «fu» «sarà» ned «era»
ma «è» solo, in presente, et «ora» et «oggi»,
e sola eternità raccolta e 'ntera.

Poi nella nota sottostante Michelstaedter aveva inserito un richiamo del frammento 8 Diels di Parmenide:

⁵⁴ G. GENTILE, recensione di A. CARLINI (*Fra Michelino e la sua eresia*), «La Critica», X, 1912, pp. 220-21.

⁵⁵ C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, a cura di S. CAMPAILLA, Milano, Adelphi, 1982, p. 41.

l'essere è ingenerato e indistruttibile: è, infatti, un tutto nella sua struttura, immobile, privo di un fine temporale, poiché non fu, né sarà un tutto di parti unite, ma è soltanto nella sua natura un tutto⁵⁶.

Michelstaedter partiva da Parmenide, Serra dalla tradizione eraclitea e platonica. Entrambi continuavano con preservanti innovazioni a muoversi nel solco della metafisica classica.

Forse l'ombra di Renato si chiama Ariele, lo spirito dell'aria ne *La Tempesta* di Shakespeare⁵⁷.

Forse l'invenzione del suo colloquio con la madre ha valore mimetico e profondo per situarli «nella stessa quiete opaca di un altrove ignoto»⁵⁸, eventualmente non dissimile da quello raggiunto in sogno dal protagonista del felliniano *Otto e mezzo*.

O forse in «un irrealistico luogo acronico, vero pur non essendolo, (...) il solo paradiso dove possiamo ancora incontrarci»⁵⁹, Renato Turci aveva scoperto la casa di Serra ma quell'ingresso era solamente riservato a lui⁶⁰.

Carlo Dolcini

⁵⁶ PARMENIDE, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, traduzione e commento a cura di M. UNTERSTEINER, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 144-45.

⁵⁷ C. PEDRELLI, *Pagine sparse per Renato Serra, 1970-2004*, a cura di R. GREGGI, saggio introduttivo di M. BIONDI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. 44-47.

⁵⁸ M. BIONDI, *Serra a teatro. Commemorazioni e discorsi nel Comunale di Cesena (1912-1915)*, presentazioni di D. GUALDI, F. POLLINI, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006, p. 208.

⁵⁹ F. ORLANDO, *Ricordo di Lampedusa (1962)* seguito da *Da distanze diverse (1996)*, Torino, Einaudi, 1996, p. 101. Sono le parole che chiudono il sensibilissimo e ultimo ricordo del Principe e del "Gattopardo".

⁶⁰ R. TURCI, *Un quadrilatero letterario. Serra Vailati Paulhan Ungaretti*, Cesena, Il Vicolo & Il Ponte Vecchio, 1996; R. SERRA, *Lettere a Fides «saetta che ferisce e vola»*, «Quaderni della Nuova Antologia, LXI», a cura di R. TURCI, Firenze, Le Monnier Editore, 2001.

LE STORIE

La scuola pubblica a Cesena, dall'età napoleonica alla Restaurazione. I

1. A compendiare fuggevolmente i caratteri della scuola pubblica a Cesena, in antico regime, verrebbe da dire che è storia sostanzialmente dell'insegnamento della lingua latina¹, per il quale nel 1761 la comunità di Cesena stipendiava tre maestri². Tutt'e tre avevano un orario di servizio di due ore e mezzo al mattino e di altrettante al pomeriggio. Lo stipendio rispettivo di 40, 70 e 150 scudi annui differenziava le loro abilità, che dovevano essere controllate nei risultati prodotti attraverso ispezioni bimestrali compiute da una commissione formata dai conservatori e da quattro esperti, nominati dal consiglio comunale³. Di una di queste ispezioni è rimasta traccia attraverso due verbalizzazioni, la prima delle quali riferiva le opinioni dei conservatori, durante la visita fatta alle scuole il 27 giugno 1774, in compagnia con Francesco Mami, reggente del seminario, secondo quanto previsto dai decreti del cardinal legato⁴.

¹ È l'impressione che si ricava dalla documentazione residua conservata in ASCe, ASC. Naturalmente è una semplificazione che non dice molto sullo stato dell'istruzione a Cesena in antico regime, ma la scarsità degli studi sull'argomento non aiuta. Fondamentale a tutt'oggi rimane G. P. BRIZZI, *Lo studio cittadino*, in *Storia di Cesena. III. La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, a cura di A. PROSPERI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena – Ghigi editore, 1989, pp. 219-263.

² Il primo doveva insegnare i rudimenti «dell'abaco, della lingua latina e di leggere e scrivere bene», il secondo «tutta la gramatica, principiando dalla parte degli attivi fino al suo compimento, compresa anche la prosodia», il terzo era il primo maestro, «tenu-to ad insegnare ai suoi scolari la lingua greca, l'umanità e la rettorica» (ASCe, ASC, 851, I, 4 giugno 1761).

³ ASCe, ASC, 851, I, *Invito* a stampa del 29 giugno 1761.

⁴ «E giunti alla scuola superiore, videro che li scolari al presente sono in numero di quattordici; ed il signor maestro disse che ne mancavano due. Sono divisi in tre clas-si; e la loro età è dagli anni nove sino ai dieciotto. La prima classe è composta di sei soggetti, che studiano rettorica. La seconda di cinque, che studiano prosodia. E la terza di tre, che studiano gramatica. Indi per ordine del detto ill.mo magistrato il suddet-

Quattordici allievi erano nella scuola superiore e venticinque nell'inferiore. Nella prima gli studenti avevano un'età compresa fra i nove ed i diciotto anni, nella seconda dagli otto ai quattordici⁵. La classe più ampia era composta dai bambini che frequentavano il livello di base, dove si imparavano gli elementi della lingua latina e a leggere e a scrivere: undici in tutto. Il luogo in cui si svolgevano le lezioni non ci è detto. Conosciamo invece l'opinione di colui che stese il verbale: gli studenti della scuola superiore non erano preparati tanto quanto quelli della scuola inferiore.

Una seconda versione della visita si legge nella relazione dello stesso Francesco Mami. Alle domande che egli rivolse in lingua latina, gli allievi di retorica (la classe più alta) risposero in modo confuso. Quando invece chiese spiegazioni sulle opere di Virgilio e di

to signor abbate Mami intraprese l'esame della prima classe; ed interrogati i scolari sopra alcune cose spettanti alla rettorica, poco e male risposero alle interrogazioni. Dipoi fece ad alcuni spiegare vari versi di Virgilio; e ad altri diversi periodi delle orazioni di Cicerone; ed in questo sufficientemente si dipportarono. Dipoi si fece ad esaminare quelli della seconda classe; ai quali fece spiegare alcuni paragrafi di Cornelio Nipote, e ad altri alcune favole di Fedro, interrogandoli anche sopra la prosodia; ma questi mostrarono il loro poco profitto [...]. Furono anche esaminati sopra la gramatica quelli della terza classe; e fu riconosciuto che questi pure poco e niente profittavano nella medesima. Dopo di che il detto ill.mo magistrato passò all'altra scuola inferiore, che la vidde composta di venticinque scolari dagli anni otto ai tredici e quattordici; ed il signor maestro riferì che tre ne mancavano. Questi son pure divisi in tre classi, la prima delle quali composta di nove, che si applicano allo studio della gramatica ed alla spiegazione di libri latini. Interrogati questi dallo stesso signor abbate Mami sopra la gramatica e fattili spiegare alcuni paragrafi di quei libri che studiano, risposero sufficientemente bene alle interrogazioni e competentemente spiegaron i detti libri. La seconda classe, composta di cinque, che incominciano gramatica e spiegano le favole di Esopo, si portò bene tanto nelle interrogazioni che nella spiegazione. Il residuo de' scolari, ai quali si insegna di leggere e scrivere, e che compongono la terza classe, si riconobbe bene istruita. E con ciò fu terminata la visita delle pubbliche scuole dal detto ill.mo magistrato» (ASCe, ASC, 851, I, 27 giugno 1761). I *Capitoli per le scuole pubbliche della città d'Imola*, Imola, Stampa vescovile e comunale, 1777, approvati dal consiglio comunale in quell'anno, attestano orientamenti scolastici uniformi. Anche a Imola il maestro di retorica e di umanità era il più pagato (110 scudi annui, p. XIII). Insegnava letteratura italiana e latina («Preme moltissimo, che il Maestro di Rettorica insegni la lingua latina, la qual'è, per così dire, la chiave di tutte le Scienze: ma preme altrettanto, che insegni la nostra lingua volgare», p. XII). Imola aveva poi un maestro di gramatica superiore (compensato con 75 scudi annui) ed uno di gramatica inferiore (che ne percepiva 50). C'erano un maestro di leggere e scrivere, pagato con 30 scudi, ed uno di abaco, pagato con 19 (pp. XIV-XV).

⁵ Rispetto ai programmi stilati nel 1761 non tutto corrisponde: manca lo studio della lingua greca.

Cicerone la risposta fu sufficiente. Gli studenti della seconda classe («di prosodia») risposero «non adeguatamente» alle interrogazioni sulla «qualità e il numero de' versi». Spiegarono però due brani tratti dalla vita di Tito Pomponio Attico di Cornelio Nepote e da una favola di Fedro⁶.

Basta leggere la prosa del reggente del seminario, le domande rivolte agli allievi, far caso alla pretesa che fossero in grado di commentare i «versi latini sopra le regole della gramatica»⁷, per capire che da quel genere di verifiche pochi maestri fossero in grado di compiacere alle aspettative del consiglio comunale. A meno che non preparassero prima i loro studenti a saper rispondere alle domande dei possibili esaminatori⁸.

Quando arrivò la tempesta rivoluzionaria, era impossibile che tutto l'edificio rimanesse compatto. Nel 1798 un «comitato di pubblica istruzione» elaborò un regolamento provvisorio per le scuole cosiddette «basse», divise in quattro:

la prima di leggere e scrivere, aritmetica e Donato. La seconda di grammatica inferiore e superiore. La terza di umanità, rettorica, geografia. La quarta di geometria piana, meccanica, ornato e architettura⁹.

Salta agli occhi in questo piano l'apparizione delle materie scientifiche, non contemplate dall'organizzazione dell'istruzione in antico regime, per quanto è dato di capire dalle fonti. Il controllo delle scuole passava ad un comitato cittadino¹⁰, che fissava le norme

⁶ ASCe, ASC, 851, I, 28 giugno 1774 (relazione di Francesco Filippo Mami).

⁷ Sulle verifiche successive fatte a quella scuola Mami non relazionò, concludendo: «Questa è la pura e sincera relazione, che a seconda della verità si possa da me fare a qualunque del esame da me fatto nella scuola del signor maestro Aldini». Queste le domande poste da lui agli allievi della prima classe: «Quid est retorica? Quot sunt rettoricae partes? Quid est inventio? Quid elocutio? Quid dispositio? Quid pronuntiatio? [...] Quid est figura? Quot sunt genera figurarum? Quid est hipotiposis? Quid exclamatio? Quid suspensio? Quid interrogatio? [...] quid est fabula? Quot sunt genera fabularum? Quid est fabula rationalis? Quid moralis? Quid mixta?».

⁸ Quegli stessi allievi, interrogati dal conservatore Vincenzo Maria Galeffi, recatosi un mese dopo presso le scuole, sicuramente per accertare la verità, diedero altri risultati. Galeffi fece loro domande sulle lezioni fatte in precedenza (Virgilio, Fedro, Cornelio Nepote, le figure retoriche) ed essi risposero «subbito e bene» (ASCe, ASC, 851, I, 19 luglio 1774).

⁹ ASCe, ASC, 851, I, 1798.

¹⁰ Nel 1801 fu formata una commissione «incaricata di proporre al più presto un piano provvisorio di pubblica istruzione» (P. ERRANI, *Libri, frati e giacobini. Le vicen-*

alle quali tutti dovevano attenersi, maestri e allievi¹¹. L'ingresso al primo livello della scuola era subordinato alla frequenza da parte dell'alunno (che doveva aver compiuto i sette anni di età) alle lezioni di «dottrina cristiana» presso il proprio parroco: «preme sommamente la morigeratezza cristiana degli scolari». L'appunto più interessante riguarda una clausola per l'ingresso: l'allievo «dovrà essere già dirozzato nei principi del leggere e scrivere»¹². Quindi una preparazione precedente avveniva fuori delle scuole comunali ad opera di insegnanti privati¹³ ma anche forse ad opera dei parroci che individuavano i bambini più capaci e promettenti fra tutti coloro che si rendevano disponibili alla disciplina dell'apprendimento. A proposito della ricompensa al merito, il Regolamento prevedeva premi ai più capaci (come il titolo di presidente al più bravo della classe), progetti di soluzione dei problemi difficili senza il ricorso ai metodi duri («col uomo dotato di ragione non si dee ricorrere ai mezzi violenti»), che però non escludevano l'espulsione dalla scuola. Il comitato inoltre procurava i libri di testo agli allievi più bravi, ma poveri, e quindi nell'impossibilità di acquistarli. Per chi si iscriveva al primo livello, era l'attestato del parroco a segnalare chi aveva necessità di quel «sussidio»¹⁴.

Giuseppe Bratti era stato nominato nel 1797 maestro «di grammatica inferiore e superiore» nelle scuole pubbliche comunali¹⁵ e l'anno dopo sosteneva le richieste di alcuni suoi scolari¹⁶. Agli atte-

de della Biblioteca Malatestiana nel periodo francese e la nascita della Biblioteca Comunale (1797-1813), con un saggio di A. EMILIANI, «Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. Soprintendenza per i beni librari e documentari», Bologna, Editrice Compositori, 2006, p. 107).

¹¹ Le vacanze erano «tutte le feste comandate e tutti i giovedì, quando non vi sia fra la settimana niuna festa». C'erano poi le vacanze «straordinarie», durante il carnevale («L'ultima settimana intera e i due giorni ultimi di carnevale») e dal 24 luglio all'ultimo giorno della Fiera d'Agosto. Infine, le vacanze «autunnali» erano previste dal 20 settembre al 4 novembre (ASCe, ASC, 851, I, 1798).

¹² Ivi.

¹³ Si veda, in seguito, il caso di Lucia Navicelli.

¹⁴ ASCe, ASC, 851, I, 1798.

¹⁵ ASCe, ASC, 851, I, domanda di Giuseppe Bratti e risposta positiva della municipalità il 9 luglio 1797.

¹⁶ ASCe, ASC, 851, I, 4-5 ventoso 1798 (C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena*, in BCM, ms. 164.31, VII, p. 103, spiegava che il 19 febbraio, nel calendario repubblicano, era il primo giorno del mese ventoso, «cioè delli venti»).

stati dei parroci sulla povertà dei richiedenti si aggiungevano le note di pugno dei maestri con i titoli dei libri occorrenti e, almeno nelle domande conservate in archivio, tutti accordati, a condizione che l'allievo così aiutato fosse «assiduo alla scuola per ritrarne profitto»¹⁷, come recitava la nota del presidente della municipalità apposta in calce ad una di quelle domande. Troviamo i titoli di quei libri in un elenco di volumi forniti dal comune alle scuole ed il loro numero fa capire che le domande soddisfatte dovevano essere molte di più. C'erano più di 250 libri di architettura, di diritto, di scienze, di geografia, Bibbie, dizionari di latino, manuali di retorica, alcuni messali, ma soprattutto edizioni scolastiche di autori latini (Cicerone, Orazio, Virgilio, Cesare, Ovidio)¹⁸. Il comitato cesenate di sanità e pubblica istruzione aveva fatto venire da Venezia cento copie di un libro di Cornelio Nepote «per uso delle pubbliche scuole» di Cesena, alle quali era stato «rifatto» dal tipografo Biasini il frontespizio. Sette copie poi erano state acquistate del *Modo facile per imparare la storia della Sacra Bibbia*¹⁹. Un carattere simile aveva l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno instrutti*, «libretto ristampato in Cesena per ordine del comitato» di sanità e pubblica istruzione, del quale Giuseppe Bratti aveva ricevuto quindici copie per i propri allievi²⁰. In quali ambienti poi si svolgessero in quegli anni le lezioni non è facile capire: esisteva un progetto di sistemazione del soppresso seminario per adibirlo ad uso delle scuole. Vedremo che, nonostante i dubbi sollevati dalle cattive condizioni dell'edificio e dalla scarsa rispondenza dei vani in esso contenuti alle esigenze di una scuola²¹, ad un certo momento lì furono portate le scuole primarie.

2. L'organizzazione dei servizi scolastici fu un settore al quale la municipalità si dedicò progettando di collocare le scuole in un edi-

¹⁷ ASCe, ASC, 851, I, 6 maggio 1798. Si vedano gli altri attestati in data 3 luglio 1798, 14 luglio 1798, 21 ottobre 1798.

¹⁸ «Elenco dei libri incettati dal comitato di sanità e pubblica istruzione, con approvazione di questa municipalità per uso di queste pubbliche scuole e suoi rispettivi scolari» (ASCe, ASC, 851, I, 1797).

¹⁹ ASCe, ASC, 851, I, 23 agosto 1797.

²⁰ ASCe, ASC, 851, I, 30 ventoso 1798.

²¹ «Relazione dello stato della fabbrica del soppresso seminario di Cesena per ridurla a comodo delle pubbliche scuole» (ASCe, ASC, 851, I, 1797).

ficio e di dar vita ad un ginnasio o ad un liceo. Quest'ultima ipotesi era preferibile «perché si avrebbe maggior comodo di studii e maggior numero di professori. Siccome poi il liceo va a spese del dipartimento, sarebbe anche vantaggioso a questa comune, poiché non si graverebbero i nostri cittadini»²². A quella decisione i consiglieri cesenati erano giunti dopo la ricca relazione fornita loro dalla commissione «agli studi e scuole»²³, che innanzi tutto proponeva di ricavare dagli ambienti del convento di San Francesco i locali in cui contenere le scuole comunali, accanto alla «celebre libreria Malatestiana» che, «per essere rimasta senza una via diretta e senza alcuna esteriore apparenza», doveva essere cercata «studiosamente» da chi voleva consultare i suoi preziosi manoscritti. Di lì a poco stavano per esservi portati i volumi della neonata libreria comunale. I commissari proponevano che in mezzo ad esse fosse allestita «una gran sala per comodo di accademie, conclusioni ed altri scientifici trattenimenti»²⁴.

Poi la commissione affrontò il tema del piano di studi per il Comune. Nell'alternativa fra l'istituzione di un ginnasio o di un liceo, sembrava giusto alla commissione che nel dipartimento del Rubicone soltanto Cesena, grazie alla sua tradizione di studi, meritasse il liceo; «ma forse l'emule città vicine le vorranno contrastare questa, come ogni altra sua gloria»²⁵. La commissione citava il testo della legge del 13 novembre 1802, che fissava gli insegnamenti per il liceo ed il ginnasio²⁶, specificando che nei progetti di costruzione

²² ASCe, ASC, 2640, p. 116, riunione del consiglio comunale del 1° febbraio 1803.

²³ La firmarono Nicolò della Massa Masini, il dottor Pietro Biscioni, Filippo Bordi, Gian Giorgio Locatelli, Michelangelo Aldini, Vittorio Pedini, Serafino Zanotti (ASCe, ASC, 2640 bis, 31 gennaio 1803).

²⁴ Ivi. Il governo di Milano, continuava la relazione, aveva già disposto che i plutei ed i manoscritti della Malatestiana fossero ricollocati al loro posto (su tutto ciò, ERRANI, *Libri, frati e giacobini* cit.). Il prefetto vi aveva aggiunto di suo che «segregandola dalle caserme dei soldati, situate in quelle vicinanze, ed aprendo un ingresso tutto suo proprio si rendesse a qualche più comodo transito per chi volesse visitarla». Il progetto era di «un nobile ingresso sulla stessa piazza detta di San Francesco, occupando colle debite licenze il già abbandonato e in parte ruinoso oratorio detto della Crocetta, dopo la soppressione della compagnia dei Croce-segnati, non esercitandovisi più il pubblico culto» (ASCe, ASC, 2640 bis, 31 gennaio 1803).

²⁵ Ivi.

²⁶ Il decreto sull'organizzazione dei licei e ginnasi, in data 13 novembre 1802 e firmato dal vice presidente della Repubblica Italiana, prevedeva, per i ginnasi, gli insegnamenti di «1°. Umane Lettere ed Eloquenza Italiana e Latina. 2°. Analisi delle Idee e Fi-

del locale in San Francesco «si trova ogni comodo per tutte dette scuole»²⁷. Nel caso poi che a Cesena toccasse solo il ginnasio proponeva soluzioni (con accorpamento di cattedre) che permettessero di eludere il decreto governativo che fissava al massimo a sei le «scuole» per il ginnasio²⁸.

Dopo la nascita del liceo dipartimentale di Faenza²⁹, ci si orientò realisticamente verso la costituzione di un ginnasio. La legge del 4 settembre 1802 dava facoltà di farlo, con una serie di mediazioni con le autorità centrali. Una di queste riguardava la scelta degli insegnanti, i cui stipendi erano a carico delle casse comunali:

La legge del 4 settembre accorda al governo la libertà di scegliere i professori de' ginasi sulla lista dupla, che glie ne verrà presentata dai consigli comunali³⁰.

Per questa ragione il comune ricordò ad alcuni insegnanti cesenati che, a causa di questa clausola, ciascuno di loro era soggetto alla decisione governativa. Erano Giovanni Cooke, «professore di logica, metafisica e lingua inglese», il dottor Vittorio Pedini, «professore di matematica e fisica generale», il dottor Filippo Mariani, «professore di medicina teorico pratica», il dottor Luigi Faletti, «professore di diritto pubblico e d'istituzioni civili», Leandro Marconi, «professore di disegno ed architettura», Tito Masacci, «bi-

losofia Morale. 3°. Elementi di Geometria e d'Algebra. 4°. Elementi di Fisica Generale, e Sperimentale». Per i licei: «Oltre le quattro suddette, 5°. Principj di Disegno Architettonico, e di Figura. 6°. Agraria, ed Elementi di Storia Naturale. [...] Volendosi accrescere il Ginnasio dalle quattro Cattedre alle sei, si dovranno in generale aggiungere le Scuole quinta e sesta sopra descritte per i Licei. [...] Per circostanze particolari da giustificarsi innanzi al Governo sarà permesso coll'approvazione del medesimo di sostituire nei Ginnasj, alle indicate Cattedre quinta e sesta alcuna delle seguenti. Diritto di Natura ed Istruzioni Civili. Anatomia, e Fisiologia» («Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana», 13 novembre 1802, p. 428).

²⁷ ASCe, ASC, 2640 bis, 31 gennaio 1803.

²⁸ Ivi.

²⁹ G. DALMONTE, *Istituzioni scolastiche e culturali faentine dell'età napoleonica: il Liceo dipartimentale e le altre scuole del distretto di Faenza*, in *Studi e ricerche del Liceo Torricelli*, Faenza 2006, pp. 87-134.

³⁰ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 26 marzo 1803. Lettera del viceprefetto Garimberti alla municipalità cesenate. La legge del 4 settembre 1802 diceva che «l'Istruzione Dipartimentale comprende i Licei, ed è a carico de' Dipartimenti. [...] L'Istruzione Comunale comprende i Ginnasj, e le Scuole elementari, ed è a carico dei Comuni» («Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana», 4 settembre 1802, p. 296).

bliotecario», Domenico Perlini, «maestro di retorica ed eloquenza», Giuseppe Bratti, «maestro di grammatica», Angelo Ugrigni, «maestro di aritmetica e di leggere e scrivere», Ildefonso Bezzi, «aggiunto al maestro di leggere e scrivere»³¹.

Oltre alle qualità intellettuali indispensabili a chi esercitava quella professione, era richiesta anche la fedeltà alle nuove idee. Il medico Filippo Mariani era uno dei protagonisti della vita politica ed uno degli esiliati a Venezia nel 1799, al tempo della parentesi austro-russa³². Quegli insegnanti in passato erano stati reclutati dal comune e ora ricadevano sotto l'autorità centrale, poiché quest'ultima si proponeva di dare corpo all'organizzazione scolastica. Il viceprefetto aveva invitato il comune a far sì che la commissione «apposita agli studii» visitasse «tutte le scuole sì pubbliche che private» e riferisse sul loro stato. I maestri dovevano essere pronti a ricevere quella visita e ad avvisare i loro scolari «che pure devono trovarvisi presenti»³³. Non troviamo notizie sugli ambienti in cui si svolgevano le lezioni³⁴. Il sospetto che fossero tenute a casa degli insegnanti viene da una lettera in cui il consiglio comunale affrontava con il viceprefetto la nuova legge che vietava il cumulo degli incarichi remunerati agli impiegati pubblici. Vittorio Pedini era segretario della viceprefettura ed anche professore di matematica e sembra che, oberato dagli impegni di lavoro, facesse le sue lezioni «di notte, circostanza assai disgustosa» per i pericoli che correavano i suoi alunni³⁵. Vedremo poi che alcune fonti dicono esplicitamente che le lezioni si svolgevano a casa degli insegnanti.

³¹ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 26 marzo, 16 agosto 1803.

³² ANDREINI, *Memorie di Cesena*, in BCM, ms. 164.31, IX, pp. 171-172.

³³ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 16 agosto 1803. Quell'avviso recava la data del 16 agosto 1803 e la municipalità riferiva che Perlini, Bratti ed Ugrigni, «maestri delle scuole elementari [...], a tenore della vigente loro tabella scolastica, fino dalli 10 corrente agosto hanno dato le vacanze ai loro discepoli, e [...] ora è difficilissimo il radunarli». Altrettanto avevano fatto don Carlo Brunelli (il quale aveva concesso le vacanze «per tutto il corso della presente Fiera») e don Pietro Berti, «maestri privati», il primo di aritmetica ed il secondo di grammatica e retorica (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 17 agosto 1803).

³⁴ Nel 1804 la commissione agli studi propose nuovamente che fossero preparati i locali «dell'ex-convento dei Francescani che circonda la biblioteca Malatestiana» (ERRANI, *Libri, frati e giacobini* cit., p. 124).

³⁵ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 12 febbraio 1803.

Intanto la consulta legislativa stabiliva «un metodo uniforme di pesi e di misure» per tutta la Repubblica, sul modello di quello introdotto in Francia. Il viceprefetto diramava una disposizione applicativa di quella legge, per obbedire alla quale i maestri pubblici e privati³⁶ dovevano «insegnare ai giovani allievi il conteggio delle frazioni decimali». I maestri di matematica avevano l'obbligo di presentarsi entro venti giorni davanti alla commissione di studi e dimostrare di conoscere il calcolo delle frazioni decimali, per ottenere un certificato da portare entro tre giorni in viceprefettura. Trascorso quel termine, gli inadempienti sarebbero stati sospesi dall'incarico se maestri pubblici, «inibiti di proseguire l'esercizio della professione tutti i maestri privati»³⁷. Il comune inviò copia della lettera viceprefettizia ad Angelo Ugrigni, Mauro Guidi, Carlo Brunelli, Giovanni Masacci, Pellegrino Fabbri, Giambono Petrini³⁸, ricevendo immediata ricevuta da alcuni di loro³⁹ e l'entusiastica approvazione dell'iniziativa governativa da parte di Carlo Brunelli e di Giambono Petrini. Il primo scrisse alla municipalità che «l'utile che da ciò ne risulta è incalcolabile, ed apre vie più la strada al commercio, unica risorsa della nostra trista ed attuale situazione». Brunelli proponeva poi la sospensione dalla loro attività di tutti i maestri di aritmetica sia privati che pubblici, «costringendoli presentarsi ad un esame sulla teoria delle frazioni decimali, e rispondendo essi adeguatamente, ritornarli nel suddetto suo esercizio: questo passo vi sembrerà forte, ma a mio credere è indispensabile, se ottener volete il desiderato vantaggio»⁴⁰. Giambono Petrini dichiarava, nella sua lettera, di aver «provato tutto il piacere possibi-

³⁶ «I pubblici maestri e tutti quelli che tengono scuola coll'approvazione del medesimo o delle autorità locali» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 30 settembre 1803; il viceprefetto alla municipalità cesenate).

³⁷ Ivi. Chi di loro l'avesse voluto avrebbe potuto apprendere quella materia dal professore di matematica del comune.

³⁸ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 6 ottobre 1803. Tre anni dopo erano censiti come maestri privati don Carlo Brunelli, Giambono Petrini, don Basilio Boni, Mauro Guidi, don Pasquino Borghetti, Giovanni Gentilini, don Francesco Bellardi (ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 29 novembre 1806).

³⁹ Giovanni Masacci, Mauro Guidi, Pellegrino Fabbri (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 6 ottobre 1803).

⁴⁰ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 6 ottobre 1803.

le in udire tal provida determinazione»: egli già da tempo aveva adottato quel metodo nell'insegnamento ai suoi «pochi [...] giovanetti»⁴¹. Mentre la commissione agli studi si metteva all'opera per corrispondere alle volontà governative⁴², Vittorio Pedini inviava alla municipalità nove copie di un suo libretto intitolato *Calcolo delle frazioni decimali*⁴³, ricevendo il plauso che i pubblici amministratori sentivano di dover tributare a quei «pochi uomini che si occuperanno a formare opere [...] atte a formare lo spirito della studiosa gioventù, non che a dilucidare le idee e a dimostrare i vantaggi che ne derivano alla società»⁴⁴.

In quei giorni Angelo Ugrigni lasciava il proprio impiego di «maestro d'aritmetica e di carattere» per entrare nella ragioneria municipale⁴⁵. I passi compiuti da Pellegrino Fabbri per occupare il posto, resosi vacante, di maestro di scuola pubblica sono interessanti. Innanzi tutto si dichiarava competente nel «conteggio di frazioni decimali, giusta la recente disposizione governativa», esibendo il certificato della commissione agli studi che lo comprovava⁴⁶. Presentava poi anche un certificato, rilasciato dalla viceprefettura, attestante che non esisteva nessun dubbio sulla sua «morale e pulitica condotta»⁴⁷. Infine produceva un attestato, firmato dai propri alunni, che si esprimeva con abbondanza di elogi sulle sue doti di insegnante⁴⁸. Erano

⁴¹ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 8 ottobre 1803.

⁴² ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 13 ottobre 1803 (lettera della commissione alla municipalità), 18 ottobre 1803 (lettera con cui la municipalità insisteva sulla data del 20 ottobre come termine ultimo della presentazione dei maestri davanti alla commissione).

⁴³ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 22 ottobre 1803.

⁴⁴ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 26 ottobre 1803. Su Vittorio Pedini, notaio ed insegnante di matematica e fisica nel ginnasio, si veda il commento di N. TROVANELLI, *Cesena dal 1796 al 1859*, I. 1796-1831, Cesena, Tipografia Biasini Tonti, 1906, p. 45, che alludeva all'«enciclopedismo dei tempi suoi».

⁴⁵ Nel 1806 presentò alla viceprefettura un certificato, rilasciato dalla municipalità, che attestava l'impiego sostenuto per 13 anni di mastro pubblico di aritmetica e per quattro anni di «ragionato della Comune, carica che tuttora ricopre con onoratezza e somma abilità». Nel 1806 aveva 35 anni, ASFo, Prefettura napoleonica, 22, IV, Arti e mestieri, 1806.

⁴⁶ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 27 ottobre 1803.

⁴⁷ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 21 ottobre 1803. L'espressione si trova nella domanda di Pellegrino Fabbri.

⁴⁸ Domenico Predi, Francesco Fiuzzi, Antonio Ceccarelli, Angelo Gasperoni, Francesco Mondazzi, Carlo Ceccarelli, Antonio Pasini apposero la propria firma davanti al notaio Francesco Antonio Boni (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 23 ottobre 1803).

evidentemente gli allievi della scuola privata che Pellegrino Rossi lasciava volentieri in cambio di un impiego pubblico.

La volontà dell'amministrazione di dare una collocazione alle scuole si esprimeva nella lettera inviata alla municipalità da parte dei membri della commissione agli studi. Essi, ripetendo quanto già conosciamo, dicevano di avere avuto l'incarico di trovare un locale «per istabilirvi le scuole» e di «designare un piano per il regolamento o di un liceo o di un ginnasio». Avevano corrisposto all'uno e all'altro compito. Circa il primo, avevano dato commissione a Leandro Marconi, «che ne rilasciò gli opportuni disegni»; al secondo avevano provveduto essi stessi, compilando vari fogli «contenenti la scelta delle più opportune cattedre sia di ginnasio sia di liceo»⁴⁹. Il consiglio comunale intanto aveva fatto i nomi dei candidati a ricoprire i posti di professori del ginnasio⁵⁰ e di bibliotecario⁵¹, ed aveva definito anche i loro compensi⁵².

Delle scuole elementari sappiamo qualcosa di più grazie ad un *Regolamento provvisorio* per le stesse. Alla «scuola di leggere e scrivere» erano ammessi i fanciulli i cui genitori si rendevano garanti della condotta e dell'assiduità alle lezioni dei propri figli. Il

⁴⁹ ASCe, ASC, 2640 bis, 22 novembre 1803. Per i disegni di Leandro Marconi, si veda BCM, cc. mss. XXIII, 165.49, ora pubblicati da ERRANI, *Libri, frati e giacobini* cit., pp. 160-167. La sua perizia «per i restauri della Malatestiana biblioteca» è ivi, alle pp. 109-114.

⁵⁰ Per la cattedra di umane lettere ed eloquenza italiana proponeva i nomi di Cesare Montalti, «attuale segretario dell'amministrazione dipartimentale» e di Domenico Pasolini, «sacerdote, attuale maestro pubblico di umanità in Cesena». Per la cattedra di analisi delle idee e filosofia morale, faceva i nomi di Giovanni Cooke, «sacerdote, attuale professore di detta cattedra» e di padre Paolo Agelli, «minore conventuale». Per elementi di geometria e di algebra, ed elementi di fisica generale, i nomi erano del dottor Vittorio Pedini, «attuale professore di detta cattedra» e di Filippo Bordi, «sacerdote». Per i principi di disegno architettonico e di figura erano proposti Antonio Masini e N. Alberi «abitante in Rimini». Per la cattedra di diritto di natura ed istituzioni civili i due candidati erano l'avvocato Domenico Settembrini «abitante in Roma» e l'avvocato Andrea Sirotti, «attuale giudice nel tribunale civile d'appello». Per anatomia e fisiologia erano proposti il dottor Filippo Mariani, «attuale professore della stessa cattedra» ed il dottor Pietro Biscioni (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 1° dicembre 1803). Si tratta dell'estratto della seduta del consiglio comunale tenutasi il 18 novembre 1803).

⁵¹ I nomi erano di Tito Masacci, «sacerdote, attuale bibliotecario» e del dottor Luigi Faletti, «attuale professore di leggi in Cesena e revisore di stampe» (ivi). Su di loro ERRANI, *Libri, frati e giacobini* cit.

⁵² Duemila lire annue per ciascuno di loro, compreso il bibliotecario (che doveva però «tenere a proprie spese un aggiunto») e milletrecento per il professore di disegno (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 1° dicembre 1803).

maestro doveva tenere un registro in cui disporre i nomi degli allievi in ordine alfabetico e leggerli prima dell'inizio delle lezioni⁵³.

S'incomincerà la scuola dalla nota orazione *Actiones nostras etc.* e si terminerà coll'altra *Agimus etc.* L'una e l'altra dovranno essere pronunciate divotamente dal maestro, ed in lingua italiana, perché i fanciulli possano intenderle e farvi attenzione.

Probabilmente la traduzione in lingua italiana era stata introdotta da poco, e Serafino Zanotti, che scrisse questo testo nelle sue funzioni di segretario comunale, ricordava le orazioni nella lingua in cui le aveva pronunciate lui, tutti i giorni, quand'era stato bambino⁵⁴; nel 1803 non conosceva le battute iniziali di quelle preghiere in lingua italiana, ammesso che l'uso le avesse già fissate in una norma.

Il terzo paragrafo del *Regolamento* riguardava i compiti spettanti al maestro per ottenere il meglio dagli allievi. Nel quarto erano citati il «maestro delle due lingue, italiana e latina, e quello di retorica». Latino e retorica quindi erano materie studiate⁵⁵. Nella prima classe gli allievi

apprenderanno a conoscere, a formar le lettere, a combinarle insieme per pronunciar le sillabe, a leggere le parole. Nella seconda classe si eserciteranno nel leggere e nello scrivere per acquistare la necessaria franchezza; ed inoltre apprenderanno le prime quattro operazioni dell'aritmetica negli interi e ne' rotti, tanto decimali che ordinari. In ambedue le classi dovranno i teneri allievi essere istruiti ancora nei primi principii della religione e della morale⁵⁶.

⁵³ «Si noteranno quelli che potessero mancare, e se ne farà memoria quando sovrappiungeranno. Saranno ammoniti ad essere solleciti; e nel caso di recidiva saranno ammoniti quelli che li presentarono a mandarli per tempo» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 1803. *Regolamento provvisorio per le scuole elementari di Cesena*).

⁵⁴ Si veda quanto fu fissato ad Imola nel 1777: «Al primo entrare in iscuola tanto i Maestri, che gli Scolari genuflessi saluteranno con l'*Ave Maria* la B. Vergine, di cui perciò si terrà sempre in ogni Scuola qualche decente Immagine. Avanti poi di cominciare la Scuola, fatto il segno della Santa Croce similmente genuflessi reciteranno divotamente l'usata Orazione *Actiones nostras etc.* e al fine della Scuola diranno l'altra *Agimus tibi gratias etc.*» (*Capitoli per le scuole pubbliche della città d'Imola* cit.).

⁵⁵ Va notato che nel primo abbozzo di regolamento delle scuole elementari che abbiamo visto in precedenza, e risalente al 1798, nella prima classe era previsto lo studio del latino («Donato»), ASCe, ASC, 851, I, 1798.

⁵⁶ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 1803. *Regolamento provvisorio per le scuole elementari di Cesena*.

Circa i sussidi didattici, provenivano tutti dall'inesauribile fonte di Francesco Soave, dal *Compendio del metodo delle scuole normali* al suo *Abbecedario*, utilizzato come «libro per leggere», alla *Storia del testamento vecchio* e alla *Storia del testamento nuovo*⁵⁷.

La municipalità cesenate era in quel momento soprattutto presa dal progetto di istituzione del ginnasio⁵⁸ e aveva ricevuto risposta alle «duple» inviate contenenti i nomi dei professori. Il decreto governativo aveva nominato Cesare Montalti, Paolo Agelli, Vittorio Pedini, Antonio Masini, Domenico Settembrini, Filippo Mariani, e per bibliotecario Luigi Faletti⁵⁹. Occorreva a quel punto nominare un reggente, e ne fu data incombenza al consiglio comunale⁶⁰, che nominò Filippo Mariani, professore di medicina⁶¹. Il 10 aprile 1804 la municipalità cesenate decretò l'apertura del ginnasio fissandola per il prossimo 24 maggio e prevedendo la durata delle lezioni fino al 31 agosto. Il calendario delle lezioni del successivo intero anno scolastico era stabilito a partire dal 12 novembre fino appunto all'ultimo giorno d'agosto. Le vacanze «intermedie» sarebbero durate dal 24 dicembre al 1° gennaio, dal giovedì di carnevale fino «al secondo giorno di quadragesima», dalla domenica delle Palme fino al martedì successivo. Giorni di vacanza dalle lezioni sarebbero stati anche il giovedì e la domenica⁶². Fino a che il governo non avesse «prescritto» i libri di testo, i professori dovevano farne proposta al reggente⁶³. Ma

⁵⁷ Ivi.

⁵⁸ La municipalità cesenate aveva inviato il 20 dicembre 1803 un rapporto in proposito al ministro degli interni (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 24 febbraio 1804. Copia della lettera inviata dal ministro degli interni della Repubblica Italiana al prefetto del Rubicone).

⁵⁹ Ivi. Il decreto del vicepresidente era in data 20 febbraio 1804. Si vedano le minute delle lettere che furono inviate dalla municipalità ai professori nominati e a quelli esclusi (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 17 aprile 1804).

⁶⁰ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 5 marzo 1804. Lettera del viceprefetto alla municipalità cesenate.

⁶¹ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 28 marzo 1804. Comunicazione della municipalità al dottor Filippo Mariani. Vi si legge che la delibera fu sottoposta all'approvazione dell'autorità prefettizia.

⁶² «E quando nella settimana cadesse qualche festa di precetto fuori del giovedì, si istituisce la lezione nel giovedì» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 16 aprile 1804. Estratto della delibera municipale).

⁶³ «Sarà dovere del reggente medesimo d'intervenire almeno una volta all'anno alle lezioni di ciaschedun professore ed agli esercizi che si faranno nelle scuole, portandosi alle stesse senza veruna formalità, o avviso preventivo, e tenendone appresso di sé un ricordo» (ivi).

la provvisorietà della scuola è indicata soprattutto dall'assenza di un edificio in cui collocarla: «finoattanto che non sarà restaurato il locale per le pubbliche scuole, sono abilitati li professori ad insegnare nelle rispettive loro case»⁶⁴. Non si definiva nessun locale in modo specifico, tanto da far pensare che anche in precedenza le scuole pubbliche non usufruivano di un edificio apposito. Le lezioni dovevano iniziare alle otto del mattino con elementi di fisica generale e sperimentale (tenute da Vittorio Pedini). Alle nove si passava ad analisi delle idee e filosofia morale (Paolo Agelli); alle dieci c'era l'insegnamento di lettere ed eloquenza italiana e latina, tenuto da Cesare Montalti. Dalle undici a mezzogiorno c'erano due contemporanee lezioni: di diritto di natura ed istituzioni civili (Domenico Settembrini) e di anatomia e fisiologia, tenute da Filippo Mariani. Quindi, il ginnasio preparava alla carriera legale e a quella medica i propri allievi, che dovevano perciò scegliere immediatamente una delle due, frequentando le altre lezioni comuni. Nel pomeriggio la scuola riprendeva alle tre, con i principi di disegno architettonico e di figura (Antonio Masini) e alle quattro con elementi di geometria e di algebra (Vittorio Pedini)⁶⁵. Era rispettato il piano previsto dalla legge dello Stato, che contemplava quattro cattedre. Aggiungendone altre due si aveva un liceo. Quello cesenate, in cui le cattedre aggiunte furono addirittura tre, perché elementi di geometria e di algebra era stato accorpato con elementi di fisica generale e sperimentale, secondo il suggerimento contenuto nella relazione della commissione agli studi⁶⁶, era un liceo che aveva la denominazione di ginnasio. Così chiamandosi era pagato dal comune anziché dal dipartimento⁶⁷.

⁶⁴ Ivi.

⁶⁵ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 16 aprile 1804. Manifesto con il quale i municipali Francesco De Carli, presidente, e Francesco Casini, Onofrio Zamboni, Girolamo Proli, Mauro Sirotti, Tomaso Fantaguzzi, Giuseppe Ragonesi davano notizia della prossima apertura del ginnasio e dell'orario delle lezioni.

⁶⁶ Nella relazione così era detto: «ordinando la legge del 13 novembre 1802 che in ogni Comune di prima classe vi sia almeno un ginnasio, vi determina anche il numero delle scuole; cioè che non meno di quattro, né più di sei vi siano stabilite. E solo permette l'aumento di dette scuole, quando per mantenerle non vi sia d'uopo ricorrere alle imposte» (ASCe, ASC, 2640 bis, 31 gennaio 1803).

⁶⁷ «Ginnasi e Licei si distinguevano solo per il minore o maggior numero di cattedre, non essendo vietato ai primi, ove esistessero i fondi necessari, di avere insegnamenti di pertinenza dei secondi: il corso tradizionale della preparazione classica – Grammatica, Umanità e Retorica – poteva arricchirsi di materie liceali e addirittura universitarie

Come vedremo, le lezioni non si svolgevano in un edificio apposito, ma in varie sedi. Mentre giungevano da Milano richieste sullo stato degli studi nella nazione⁶⁸, il comune dovette affrontare le conseguenze della politica di accordo con il vescovo voluta dalle autorità di governo. A Domenico Perlini, maestro di retorica, a Giuseppe Bratti, maestro di grammatica, a Pellegrino Fabbri, maestro di leggere, scrivere e di aritmetica, la municipalità ordinò di consegnare subito al vescovo i locali del seminario, che essi occupavano «per l'esercizio delle pubbliche scuole»⁶⁹. L'ordine era venuto dal prefetto e non ammetteva repliche. Uno degli interessati, Pellegrino Fabbri, rispondeva che egli non era in grado di corrispondere alla richiesta del comune e cioè di invitare gli scolari «appresso di me col fargli scuola nella mia abitazione [...] non avendo io che una sola camera, ove dormo». Occorreva un «locale capace a contenere oltre a trenta più ragazzi»⁷⁰. E già il numero degli allievi di quella scuola pubblica di leggere e scrivere è una notizia interessante. Al vescovo, cardinal Bellisomi, che incalzava per entrare in possesso di quei locali «sollecitamente»⁷¹, la municipalità rispondeva di essere pronta ad obbedire agli ordini del prefetto, ma di non voler dissimulare «l'imbarazzo grande in cui ci troviamo, per la

come filosofia, medicina e diritto» (E. BRAMBILLA, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al regno Italico*, «Quaderni storici», VIII, 23, 1973, p. 505). La distinzione fra corsi ginnasio-liceali ed universitari era fatta rilevare dalla relazione della commissione cesenate agli studi: «nei licei e ginnasi, la legge [il decreto del 13 novembre 1802] determina in ogni studio o scienza i soli elementi, riservando con ciò alle due Università di Pavia e Bologna le scienze sublimi e le materie più elevate» (ASCe, ASC, 2640 bis, 31 gennaio 1803). Si veda anche A. LIZIER, *Nel primo centenario del Regio Convitto Nazionale di Novara. 1808-1908. Le scuole di Novara ed il liceo-convitto*, Novara, Parzini, 1908, pp. 102-105. Una sintesi della politica scolastica nell'Italia napoleonica in C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Torino, Utet, 1989, pp. 113-124.

⁶⁸ La commissione d'istruzione pubblica della Repubblica Italiana chiedeva al reggente del ginnasio di Cesena informazioni sui libri di testo adottati, sui metodi d'insegnamento, sul numero degli scolari, su tutto ciò che permettesse di «raccolgere i materiali necessari a formare il quadro generale che la Commissione è incaricata di presentare al Governo dall'articolo 70 della Legge 4 settembre 1802» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 7 maggio 1804, da Milano).

⁶⁹ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 19 maggio 1804.

⁷⁰ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 20 maggio 1804. Copia della lettera di Pellegrino Fabbri alla municipalità cesenate.

⁷¹ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 26 maggio 1804. Copia della lettera del cardinal Bellisomi alla municipalità.

manca di locali onde collocarvi le scuole elementari, che attualmente si esercitano nel detto seminario»⁷².

Domenico Settembrini rinunciò alla cattedra che il governo gli aveva assegnato e fu sostituito con il dottor Angelo Lanzoni⁷³. Giungevano intanto le risposte dei professori ai vari quesiti posti dal governo. Da esse si ricava che le lezioni erano incominciate. Paolo Agelli scrisse che radunava i propri undici studenti a casa Bufalini e che teneva lezione dalle nove alle dieci ed il pomeriggio dalle cinque alle sei, quindi con un orario non corrispondente a quello indicato nel manifesto ufficiale. Il libro di testo da lui usato era «la filosofia del Soave», adottato anche nell'Università di Bologna⁷⁴. Vittorio Pedini, che era stato nominato da Mariani vice reggente⁷⁵, scrisse che aveva nove scolari alle proprie lezioni di algebra e geometria e solo uno a quelle di fisica⁷⁶. Angelo Lanzoni chiedeva informazioni sui libri di testo verso i quali il governo si stava orientando e chiedeva il permesso di fare studiare un autore in lingua latina⁷⁷. Alla risposta ricevuta da Filippo Mariani, indicava due libri, ciascuno dei quali doveva adattarsi alla diversa preparazione degli allievi e chiedeva di poter «dettar le lezioni» in lingua italiana e latina⁷⁸.

Sulla parte di tempo da dedicare allo studio del latino si impegnavano i membri della commissione cesenate agli studi, i quali insistevano sull'importanza della prosodia⁷⁹, sulla necessità di «eserc-

⁷² ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 26 maggio 1804. Minuta della lettera della municipalità al cardinal Bellisomi.

⁷³ «Lanzoni dottor Angelo cesenate, prima giudice di prima istanza in questa comune, ed ora giudice del tribunale criminale d'appello in Forlì» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 11 giugno 1804). Si vedano il decreto di nomina da parte del vice presidente della Repubblica Italiana (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, Milano, 20 luglio 1804), la minuta della comunicazione fatta a Lanzoni dalla municipalità cesenate (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 31 luglio 1804) e la registrazione ufficiale in municipio dell'accettazione della nomina (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 2 agosto 1804).

⁷⁴ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 4 giugno 1804.

⁷⁵ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 30 aprile 1804.

⁷⁶ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 4 giugno 1804.

⁷⁷ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 4 settembre 1804. La lettera era rivolta al dottor Filippo Mariani, reggente del ginnasio e «lettore per la facoltà medica».

⁷⁸ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 9 settembre 1804.

⁷⁹ «Che sulla stessa grammatica del Soave si trova» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 3 novembre 1804).

tarsi nella memoria», di «tradurre dal latino in italiano o viceversa»⁸⁰. D'altro canto, come avrebbero potuto gli allievi comprendere le prolusioni di quei professori, che all'apertura delle scuole avessero scelto di pronunciarle in latino anziché in italiano⁸¹? Era la decisione finale di una delle prime riunioni dei professori del ginnasio cesenate. Ispirandosi in generale ai provvedimenti governativi nei quali si riconoscevano⁸², essi avevano discusso dei criteri da adottare per uniformare il proprio insegnamento a norme comuni (interrogazioni, verifiche, ripassi ecc.), oltre a raccomandare «in particolare modo la sistemazione delle scuole elementari, che sono la base del buon esito ed avanzamento nelle scuole maggiori»⁸³. Dopo aver perso i locali del seminario, una soluzione si intravedeva nell'oratorio di San Filippo, «già abbandonato da quei sacerdoti da molto tempo e vuotato da ogni genere di cose dalla stessa agenzia de' beni nazionali»⁸⁴.

Ma i professori del ginnasio insistevano ulteriormente perché la commissione agli studi vigilasse attentamente sulle scuole elementari. Parlavano di «abusi», di «inconvenienti», di minacce non ben definite, finché le ragioni di quelle preoccupazioni non furono, anche se indirettamente, chiarite: «sopra piedi, che fossero di creta, non potrebbero i professori del ginnasio posare una statua d'oro»⁸⁵. Insomma, pretendevano una preparazione frutto di una selezione severa. I cosiddetti «abusi» erano le deviazioni dalle norme stabilite «dal governo per le università nazionali». Essi dichiaravano di rendersi conto che il rischio era rappresentato da selezioni che potevano ridurre il numero degli iscritti («pochi scolari si avranno ne'

⁸⁰ Ivi.

⁸¹ *Congresso de' pubblici professori del ginnasio cesenate presso il reggente del ginnasio medesimo* (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 24 settembre 1804).

⁸² «Letto un piano di regolamenti per le scuole del ginnasio, ricavato dai piani di studi e di disciplina per le università nazionali delli 31 ottobre 1803, il quale da tutti i professori fu approvato» (ivi).

⁸³ Chiedevano infine degli emblemi che distinguessero la loro professione: una fascia per ciascun professore ed una medaglia per il reggente (ivi). Si veda la richiesta ufficiale (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 8 ottobre 1804).

⁸⁴ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 3 novembre 1804. La richiesta partiva dalla commissione agli studi.

⁸⁵ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 8 ottobre 1804. Lettera dei professori del ginnasio alla municipalità (copia).

primi anni, specialmente dal professore di legge e da quello di fisiologia»). Concludevano però che le «speranze della patria» non erano riposte in un ampio numero di coloro che frequenteranno le lezioni, ma da coloro «che ne riporteranno un plausibile profitto»⁸⁶.

Intanto Giuseppe Bratti aveva dato le dimissioni dal posto di maestro di grammatica ed il suo ruolo era stato affidato all'abate Francesco Bersani, che ne aveva fatto richiesta, confidando di poter insegnare anche «umanità italiana e latina»⁸⁷.

In attesa dell'apertura del ginnasio, in una loro riunione gli insegnanti, oltre ad affrontare le richieste di chi voleva cambiamenti di orario, sia per esigenze proprie che per agevolare gli allievi⁸⁸, suggerivano che sarebbe stato bene informare la popolazione sugli effetti della gestione, da parte dello Stato, dell'istruzione pubblica. La prima conseguenza era che «riusciranno inutili tutti gli altri studi fatti sotto la direzione di soggetti che non siano professori approvati dal governo»⁸⁹.

La direzione generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia diramava le sue disposizioni alle prefetture, preoccupandosi della formazione degli insegnanti di «umane lettere», che dovevano avere fatto «un corso completo di studi in un liceo, in una università, o in un seminario»⁹⁰. I maestri di scuola elementare erano tenuti a dimostrare le proprie conoscenze di lingua italiana e di aritmetica e le proprie capacità di «calligrafi» davanti ad una commissione. Circa le maestre di fanciulle, seppure a loro non si potessero

⁸⁶ Ivi.

⁸⁷ ASCe, ASC, 3128, XIII/10. Domande di Francesco Bersani (protocolle il 6 e 18 ottobre 1804); risposta affermativa della municipalità (8 ottobre 1804); comunicazione di quest'ultima alla commissione agli studi delle richieste avanzate da Bersani (21 ottobre 1804).

⁸⁸ Antonio Masini chiedeva che l'ora delle sue lezioni fosse «trasportata alla sera dopo l'Ave Maria; e ciò per potere attendere il giorno alla sua professione». Per Vittorio Pedini l'orario «dalle quattro alle cinque pomeridiane rendevasi incomodo agli scolari massime nel tempo d'inverno»; perciò «dall'apertura degli studi fino a tutto il mese di marzo potevasi fissare dalle due alle tre pomeridiane» e dal primo aprile fino al termine dell'anno scolastico dalle quattro alle cinque (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 31 ottobre 1804).

⁸⁹ Ivi.

⁹⁰ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 1804. I «maestri degli elementi di lingua italiana e latina» erano tenuti alla frequenza di un corso di studi in un liceo o in un seminario (ivi).

richiedere le «qualità d'ingegno che si richiedono ne' maestri de' maschi», non per questo si dovevano tollerare «quelle donne imperite che tengono scuola senza sapere né leggere né scrivere, né far conti»⁹¹. La direzione generale della pubblica istruzione suggeriva poi che le scuole fossero ospitate in luoghi non «troppo ristretti ed insalubri», e che le discipline non troncassero «con spaventi o eccessive difficoltà» le speranze di un felice sviluppo intellettuale⁹². E già quest'ultima raccomandazione segnava la distanza dai metodi educativi dell'antico regime⁹³.

L'avviso a stampa della municipalità cesenate, annunciante la prossima apertura del ginnasio, definiva tutte le formalità burocratiche alle quali dovevano soggiacere gli alunni e soprattutto la validità dei certificati rilasciati dal ginnasio. Coloro che ne fossero stati sprovvisti, dovevano «sottoporsi all'esame delle rispettive facoltà, di cui debbono essere istruiti»⁹⁴.

L'apertura del ginnasio era prevista per il 12 novembre, in conformità con quanto stabilito dalle leggi nazionali⁹⁵. La municipalità era stata avvertita del prossimo arrivo di truppe francesi a Cesena proprio in quel giorno e aveva pensato ad un rinvio dell'apertura del ginnasio⁹⁶; poi, visto che quei militari non erano previsti «in un numero sì imponente da disturbare l'apertura degli studi»⁹⁷, la data fu confermata, ed anzi ci si dedicò ad una scrupolosa prepara-

⁹¹ Ivi.

⁹² Ivi.

⁹³ Si vedano le *Memorie* di Domenico Antonio Farini, citate da DALMONTE, *Istituzioni scolastiche e culturali faentine* cit., p. 89.

⁹⁴ «Gli studi di cui debbono esibire i Certificati per essere ammessi alle scuole di Legge, e di Fisiologia, sono gli elementi di Geometria, ed Algebra; Fisica Generale, e Sperimentale; Analisi delle Idee; Eloquenza Latina, ed Italiana. [...] Gli studi per essere ammessi a queste ultime quattro, sono la Lingua Latina, ed Italiana; quello della Rettorica, ed i primi principi dell'Aritmetica» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 17 ottobre 1804. Avviso della municipalità, contenente i *Regolamenti per le Scuole del Ginnasio di Cesena*).

⁹⁵ «Giusta il paragrafo 3° dell'articolo V de' piani di studi e di disciplina per le università nazionali, approvati dal vice presidente con decreto delli 31 ottobre 1803, art. 2°, le lezioni devono avere il suo principio dal giorno 12 di novembre» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 31 ottobre 1804. Lettera di Filippo Mariani, reggente del ginnasio, alla municipalità).

⁹⁶ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 4 novembre 1804.

⁹⁷ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 10 novembre 1804.

zione, con una messa cantata nella cattedrale⁹⁸, alla quale avrebbero assistito i professori con gli allievi⁹⁹, un corpo di truppa nazionale e almeno dodici «civici [...] decentemente»¹⁰⁰.

Nei due giorni successivi i professori avrebbero tenuto le loro prolusioni, «e poscia presso ognuno di essi apriransi le Scuole, ove si daranno a chiunque vorrà concorrervi le lezioni per le Facoltà, e nelle ore, che vedransi qui abbasso notate»¹⁰¹. Insomma, non esisteva nessun edificio adibito a scuola e le lezioni si svolgevano a casa dei professori o negli ambienti che essi riuscivano a trovare, come la casa Bufalini che ospitava Paolo Agelli e i suoi undici discepoli. Il professore di disegno, che non aveva «sufficiente abitazione per tenere le giornaliere lezioni a quindici e più scolari» chiedeva al comune una stanza¹⁰². Altrettanto precaria era la condizione delle scuole elementari, prossime a lasciare al vescovo i locali del seminario. La municipalità aveva contrattato perché la partenza avvenisse il più tardi possibile e per questa ragione si dichiarava disposta a versare novemila lire per il restauro di quegli ambienti ed altre sei mila annualmente¹⁰³. Chiedeva al padre superiore dei Filippini, Michele Fonti, «la stanza così detta dell'Oratorio» almeno per ospitare la classe di un maestro delle scuole elementari¹⁰⁴.

Il 23 aprile 1805 l'amministrazione municipale approvò un *Regolamento provvisorio per le scuole elementari di Cesena*, preparato dalla commissione agli studi, e lo fece pubblicare a stampa. Questo documento è utile perché ripeteva, fino al VI paragrafo, quanto era già stato previsto nel *Regolamento* del 1803. Il seguito di quel piano didattico del 1803 non ci è stato conservato e la stampa del 1805 è un'occasione per riprendere il tema. Quindi nel sesto para-

⁹⁸ In una lettera della municipalità alla commissione agli studi, quella messa cantata è definita «solita»; quindi non inaugurava una novità (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 10 novembre 1804).

⁹⁹ Ivi.

¹⁰⁰ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 11 novembre 1804.

¹⁰¹ Avviso a stampa della municipalità (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 10 novembre 1804).

¹⁰² Antonio Masini chiedeva «una qualche stanza nella casa della defonta Righi» (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 11 dicembre 1804).

¹⁰³ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 7 dicembre 1804.

¹⁰⁴ ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 14 novembre 1804.

grafo del Regolamento del 1805, dove si parlava dei libri di testo, si prevedeva lo studio delle *Novelle Morali* del Soave e dell'*Ufficio della Madonna*, per far sì che gli allievi «imparino anche a leggere i libri latini»¹⁰⁵.

Agli studenti della seconda classe era fatto obbligo di esercitarsi a leggere, di porre attenzione al significato delle parole, di ricordare i «fatti di storia», di imparare a memoria i due catechismi di Francesco Soave. Il maestro di lingua italiana e latina doveva fare esercitare gli allievi nelle traduzioni dal latino in italiano e dall'italiano in latino, utilizzando come libri di testo ancora alcune opere del Soave e antologie da Cicerone, Fedro, Cesare, Ovidio¹⁰⁶. Si insisteva sulla necessità dell'apprendimento mnemonico e si invitava il maestro a dedicare qualche giorno alla settimana a ricordare ai discenti le nozioni di aritmetica apprese nella prima classe e ad insegnare alcune nuove regole¹⁰⁷. All'inizio di ogni settimana il maestro di lingua italiana e latina doveva proporre agli scolari un quesito di aritmetica, al quale essi dovevano dare risposta alla fine della settimana.

Il maestro di retorica aveva il compito di perfezionare gli allievi nella versificazione italiana e latina, nell'ortografia ed avviarli all'eloquenza. Gli autori proposti erano: «per le regole» il Decolonia¹⁰⁸, per la poesia italiana Dante, per la poesia latina Orazio e Virgilio, per la prosa italiana una scelta delle novelle di Boccaccio, per la prosa latina le Orazioni di Cicerone. A tale elenco di autori studiati per la materia cosiddetta di retorica corrispondono le copie (venti per ogni titolo) acquistate nel 1797 dal comitato di pubblica istruzione da dare agli allievi meritevoli e poveri: la *Retorica* di De-

¹⁰⁵ ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 23 aprile 1805, *Regolamento provvisorio per le scuole elementari di Cesena*, p. 4.

¹⁰⁶ Del Soave erano prescritti la *Gramatica delle due lingue*, la *Versificazione Italiana e Latina* e *l'Istradamento all'esercizio delle Traduzioni*. Di Cicerone erano citate le *Lettere scelte familiari* e di Fedro le *Favole* (ivi, p. 5).

¹⁰⁷ Le «Regole del Tre, di Società, d'Interesse e di sconto, di Falsa posizione e semplice, e doppia, e di Allegazione», (ivi).

¹⁰⁸ Su una copia di D. DECOLONIA, *De arte rhetorica*, Venezia, Tip. Balleoniana, 1819, Ermete Nori studiò apponendovi la data: 5 novembre 1844. Il volume fa parte della raccolta Nori conservata in BCM [Nori. A 2230. Su di essa, R. TURCI, *La libreria e l'archivio di famiglia dei Nori di Cesena*, «Studi Romagnoli», XLII (1991), pp. 717-742]. Altre edizioni del *De arte rhetorica* sono qui conservate, pubblicate lungo il Sette e l'Ottocento, sulle quali si applicarono verosimilmente molte generazioni di studenti.

colonia, le *Orationes selectae* di Cicerone, oltre alle opere di Orazio e di Virgilio¹⁰⁹.

Infine, nelle classi di lingua italiana e latina e di retorica «dal momento in cui sarà dato il segno della Campana pubblica sino a quello, in cui il Maestro dia principio alle sue Istruzioni» gli allievi erano lasciati soli ad ascoltare uno dei loro compagni che leggeva a voce alta gli *Elementi di Storia Generale* dell'abate Millot. Chi avesse voluto chiarimenti su quanto era stato letto, doveva presentare domanda per iscritto al maestro, al suo arrivo. Purtroppo, non conosciamo nulla sulla sorte che ebbe quest'iniziativa.

Ai maestri era proibito di occuparsi delle lezioni dei loro colleghi e di tenere una propria scuola privata, pur potendo essi dare lezione privatamente ai propri scolari. Si volevano cancellare alcuni inconvenienti del passato, come quando i maestri erano chiamati a giudicare i propri colleghi per conto dell'amministrazione cittadina, e soprattutto si voleva fare dell'insegnante un funzionario che doveva dedicare le proprie energie alla scuola pubblica. I diversi gradi di istruzione dei discenti erano vagliati con esami controllati da commissioni composte da insegnanti pubblici, ed in particolare si cercava di creare un sistema di riconoscimento delle conoscenze corrispondente ai diversi gradi di istruzione¹¹⁰. Erano perciò bandite tutte le forme di compromissioni con le caratteristiche dell'insegnamento privato: i titoli che questo rilasciava non erano riconosciuti dalla scuola pubblica¹¹¹.

Rispetto alle vacanze contemplate nel Regolamento del 1798 il calendario scolastico era strutturato diversamente, prevedendo le vacanze cosiddette «maggiori» dal 1° settembre al 3 novembre¹¹².

¹⁰⁹ «Elenco dei libri incettati ...» (ASCe, ASC, 851, I, 1797).

¹¹⁰ «Ogni anno circa ai 20 di Agosto si farà un esame degli Allievi di ciascuna Scuola distintamente. Assisteranno a quest'esame i Maestri delle Scuole Elementari, e due Professori del Ginnasio. Si farà avanti la Commissione degli Studj, o ad una Deputazione della medesima, e gli Atti si passeranno alla stessa Commissione. Sarà dichiarato in tale circostanza quale de' Fanciulli, o Giovani Studenti si sia meritato lode di diligente; e saranno abilitati a passare alle Scuole Superiori quelli che ne saranno riconosciuti capaci», ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 23 aprile 1805, *Regolamento provvisorio* cit., p. 6.

¹¹¹ «Quelli, che da qualche Scuola privata desiderassero di essere ammessi ad alcuna delle pubbliche Scuole, dovranno egli pure sottoporsi a quest'esame, ed ottenere la medesima abilitazione», ivi, p. 7.

¹¹² «Il Giornale per le Lezioni ha il suo principio dal giorno 4 di Novembre, se non è di Domenica, nel qual caso comincerà nel giorno 5 seguente; e si estende fino ai

Alcuni mesi dopo che fu varato il Regolamento del 1805, la commissione agli studi, fresca dell'esperienza degli esami (svoltisi, secondo programma, il 20 agosto), scriveva alla municipalità le proprie impressioni ed anche alcuni consigli. Esprimeva «contento» e «abbondante soddisfazione» dopo aver ascoltato gli allievi ed aver approvato il passaggio al livello superiore dei meritevoli, mettendo però in rilievo le cattive condizioni degli ambienti, la mancanza di luce, di sedie, di tavoli. Quindi in qualche luogo le scuole elementari avevano trovato sede. Nell'occasione degli esami, la commissione aveva fatto visita alle «scuole pubbliche delle fanciulle, mantenute dal pio legato Righi». Le tre maestre, che avevano cura di più di cento alunne, «insegnano le medesime cose in tutte tre le diverse scuole, cioè leggere e far calzette, in luogo di condurle gradualmente alla loro perfezione»¹¹³. Vedremo che quel «leggere e far calzette» era una semplificazione voluta.

Sull'ambiente in cui si trovavano queste e le altre scuole, vale la lamentela indirizzata dalla municipalità al prefetto: i professori del ginnasio erano costretti a svolgere le lezioni «nelle proprie loro case e i maestri delle scuole elementari in luoghi disadatti e insufficienti»¹¹⁴. Dopo la decisione di restituire il seminario ed i beni ad esso appartenenti al vescovo, quest'ultimo aveva «rivendicato» 12000 lire. Quanto era rimasto dalla vendita era «a disposizione» del governo¹¹⁵. Venuta meno la fonte dalla quale si pagavano gli stipendi dei professori, la sorte del ginnasio era incerta¹¹⁶. Contempo-

31 di Agosto inclusivamente. Le Vacanze intermedie, e minori sono dai 24 di Dicembre al primo di Gennaio inclusivamente; dal Giovedì ultimo di Carnovale al secondo giorno di Quadragesima inclusivamente; dalla Domenica delle Palme fino al Martedì dopo Pasqua inclusivamente. Nel restante sono tutti giorni di Lezione, fuorché il Giovedì, e la Domenica; e quando nella Settimana cadesse qualche Festa di precetto fuori del Giovedì, si sostituisce la Lezione nel Giovedì», *ivi*, p. 6.

¹¹³ ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 4 settembre 1805.

¹¹⁴ ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 28 febbraio 1806.

¹¹⁵ ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 29 ottobre 1805. Lettera del viceprefetto alla municipalità. L'anno prima il prefetto aveva sintetizzato le richieste del vescovo in novemila lire per la prossima riapertura del seminario ed in quattordicimila annue per pagare gli stipendi dei maestri e degli inservienti (ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 27 ottobre 1804).

¹¹⁶ ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 21 febbraio 1806. Il reggente del ginnasio scriveva alla municipalità che il 25 dicembre 1805 i professori non avevano ricevuto lo stipendio. In ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 25 febbraio 1806 la lettera della municipalità, che rispondeva al reggente citando una frase del prefetto invocante l'attesa di «superiori prescrizioni» in merito.

raneamente il comune premeva perché alcuni dei locali che lo Stato aveva avocato a sé fossero destinati «in servizio della pubblica istruzione». E ritornava puntualmente la proposta di utilizzo dei locali di San Francesco, accanto alla biblioteca Malatestiana¹¹⁷.

Alla condizione del ginnasio si riuscì a dare una soluzione che probabilmente non accontentò tutte le parti¹¹⁸, e la direzione generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia incalzò per tagliare con i sistemi educativi dell'età precedente. I maestri privati dovevano sottostare ad un esame di verifica della loro preparazione, gli allievi potevano essere ammessi ai ginnasi e ad ai licei solo se preparati ed in grado «di apprendere con profitto delle nozioni scientifiche». I libri, poi, dovevano essere quelli «usati nelle migliori scuole d'Italia, escludendo quelli già introdotti ne' tempi dell'ignoranza, e che sono la causa principale per cui si ritarda alla gioventù l'acquisto delle utili cognizioni»¹¹⁹. Successivamente il viceprefetto provvide ad inviare copia degli elenchi dei libri di testo usati nelle Università, inviando i professori del ginnasio cesenate a porli «in uso col prossimo anno scolastico per le cattedre che sono in esso corrispondenti»¹²⁰, secondo una corrispondenza di ruoli fra i vari ordini superiori che caratterizzò la scuola italiana nell'età napoleonica¹²¹.

¹¹⁷ Si sperava nell'oratorio della «soppressa confraternita della Croce» e nella «porzione [...] del convento abbandonato de' Minori conventuali di San Francesco, che giace fra il piazzale, o ingresso, fino al luogo che corrisponde alla Biblioteca Malatestiana, già in detto convento da più secoli esistente e ripristinata recentemente per ordine del governo», ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 28 febbraio 1806; 11 marzo 1806; 12 maggio 1806.

¹¹⁸ Agli insegnanti fu tagliata gran parte dello stipendio. Nella seduta consiliare del 4 novembre 1805, il consiglio comunale giunse ad un accordo con le proposte fatte dal reggente, dott. Filippo Mariani (ASCe, ASC, 2641, pp. 91-101).

¹¹⁹ ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 14 ottobre 1806, lettera del viceprefetto alla municipalità. Quest'ultima, attraverso la magistratura dei Savi, con un manifesto probabilmente elaborato da Vittorio Pedini, che appare come segretario, rispondeva. Essa (municipalità) nel 1804, organizzando il ginnasio a termini della legge 4 settembre 1802, aveva imposto che ogni studente del ginnasio fosse munito di un certificato di iscrizione. Sollecitata dal governo disponeva l'esecuzione delle altre norme (ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 23 ottobre 1806). Il certificato, a stampa, recava originariamente in alto la scritta: «Repubblica Italiana», ed era stato corretto, a penna, con «Regno d'Italia». Così pure era stata depennata la dizione «cittadino» (ivi, s. d.).

¹²⁰ ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 27 ottobre 1806.

¹²¹ «Due anni di liceo erano considerati equivalenti al primo di Università» (BRAMBILLA, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al regno Italico* cit., pp. 505-506).

Nella *Vita di Zeffirino Re*, pubblicata nel 1869, leggiamo che egli aveva studiato a Cesena filosofia e legge «in quelle scuole municipali, che università si appellavano»¹²². Zeffirino Re era nato nel 1782 e quando presentò domanda nel 1826 per essere assunto quale segretario del comune di Cesena, produsse i propri titoli di studio, o, come lui li chiamò, «documenti, che giustificano gli studi fatti». Il primo riguardava gli studi di «grammatica, umanità, e rettorica», il secondo di «logica», il terzo «di tutta la filosofia», il quarto «di istituzioni civili», il quinto ed il sesto «di pratica civile e criminale, e d'arte notarile»¹²³. La legge del 4 settembre 1802 prevedeva l'esistenza di due sole Università: a Pavia e a Bologna¹²⁴ e quella cesenate addottorò in legge per l'ultima volta nel 1801¹²⁵. Zeffirino Re non poteva averla frequentata e gli studi da lui fatti rimandano ai piani di studio che abbiamo visto fissati nel 1761 (grammatica, umanità e retorica), alla tradizione d'antico regime (come la «logica» insegnata da John Cooke) e a quelli del ginnasio e del liceo (le istituzioni civili insegnate da Luigi Faletti, Domenico Settembrini e Angelo Lanzoni), a parte la «pratica civile e criminale» e «l'arte notarile». Una cattedra di istituzioni civili era attiva fino al 1797, stando a quanto dichiarava nel 1806 Luigi Mazzolani, originario di Cervia, che volendosi laureare in legge presso l'Università di Bologna, chiedeva che gli fosse riconosciuta la frequenza di quelle lezioni tenute nell'Università cesenate dal professor Lacchini¹²⁶.

¹²² C. GIANNINI, *Vita di Zeffirino Re cesenate*, Cesena, G. C. Biasini, 1869, p. 3.

¹²³ «Riassunto de' requisiti, che si presentano da Zeffirino Re sul concorso all'impiego di segretario del Comune di Cesena», in BCM, Lettere di Zeffirino Re, 4. 3. 2 bis, gennaio 1826.

¹²⁴ «Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana», Tit. 2, art. 5, p. 296.

¹²⁵ BRIZZI, *Lo Studio cittadino* cit., p. 263. In data 17 novembre 1800 l'Andreini registrò che «per ordine del Direttorio di Milano, venne privata la nostra città del privilegio di addottorare in utroque iure. Così in teologia ed anche in medicina, restando solamente il privilegio a Bologna» (ANDREINI, *Memorie di Cesena*, in BCM, ms. 164.31, IX, p. 164).

¹²⁶ Alla richiesta di certificati da parte dell'Università bolognese, Mazzolani si rivolgeva alla municipalità cesenate per ottenere testimonianze, perché Lacchini ed il «decano dell'Università» erano morti (ASCe, ASC, 3129, XIII/10, 30 gennaio 1806, 27 febbraio 1806). Alla municipalità cesenate Mazzolani dichiarò di non avere «precisa memoria del tempo, nel quale abbandonai codesta Università. Parmi che ciò accadesse verso la fine del 1797» (ivi, 30 gennaio 1806). Al 1797 come data finale della vita dell'Università cesenate sembrava credere TROVANELLI, *Cesena dal 1796 al 1859*, cit., p. 20.

I maestri privati del dipartimento furono diffidati dall'esercitare la loro professione: un lungo elenco a stampa indicava coloro che non avevano ottenuto l'abilitazione all'insegnamento, probabilmente perché non si erano presentati davanti alla commissione formata dal prefetto e dai viceprefetti. Si dava una scadenza di due mesi per farlo¹²⁷. L'entusiasmo dimostrato da Carlo Brunelli e da Giambono Petrini di fronte alle iniziative governative in materia di istruzione scolastica non li aveva resi immuni da quella verifica.

Intanto giungevano le notizie di apertura di licei-convitto, ai quali lo Stato dava un proprio contributo finanziario. Stavano per esserne aperti tre: a Venezia, Verona e Novara. Ciascuno di essi avrebbe ospitato 90 studenti, che «verranno nominati dal Governo, e mantenuti a sue spese», secondo una gradazione di intervento che andava dalla gratuità alla copertura di una quota delle spese¹²⁸. La gratuità sarebbe stata concessa ai figli dei meritevoli servitori dello Stato, «ai figlj di quelli, che si saranno distinti nelle scienze, e nelle arti, ed ai figlj di quelli, i quali essendo caricati di numerosa famiglia giustificheranno nel tempo stesso, e la loro moralità, e la modicità della loro fortuna»¹²⁹.

Il controllo dell'istruzione da parte delle autorità pubbliche si estendeva in diverse direzioni. Il viceprefetto scriveva al reggente del ginnasio per avere informazioni sui letterati presenti nel territorio¹³⁰. Al maestro Pellegrino Fabbri si rimproverava «trascuratezza nell'adempimento dei propri doveri» e di «intromettersi in affari

¹²⁷ Erano 70 in tutto. I cesenati c'erano tutt'e sette: Carlo Brunelli, Basilio Boni, Pasquino Borghetti, Mauro Guidi, Giambono Petrini, Francesco Bellardi, Giovanni Gentilini (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, Forlì, 16 febbraio 1807).

¹²⁸ «30 con intiera pensione, 30 a metà di pensione, e 30 ad un quarto di pensione». Il costo annuo era di 600 lire (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, Forlì, 7 maggio 1807; notifica del prefetto del Rubicone di un decreto del viceré).

¹²⁹ Ciascuno di loro doveva portare con sé «un Abito del Paese di color verde scuro con collaretto, mostre, e fodera di color cilestro con bottoni bianchi intieramente di metallo, che avranno nel mezzo la parola Liceo; ed all'intorno il nome del Comune, ove sarà il Liceo. Una camiciuola, e un paio di Calzoni del panno sopradetto, e con bottoni eguali. Un pajo di calzoni di panno del Paese di color nero. Due giubboncini. Due paja di mutande. Due Capelli rotondi sino a 14 anni; due alla Francese dopo quest'età. Due paja Lenzuoli. Sei tovaglioli. Sei camicie almeno. Sei fazzoletti. Sei crovatte; quattro di mussolina doppia, e due di seta nera. Quattro paja di calzette di cotone. Tre beretti di notte. Due accappatoj. Due pettini. Due paja scarpe» (ivi).

¹³⁰ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 11 maggio 1807.

poco onesti»¹³¹. La commissione agli studi lo convocò, manifestandogli «il disgusto della municipalità» per il suo ritardo alle lezioni «e per mescolarsi nelli giochi d'azzardo»¹³². Sugeriva, come soluzione, di distinguere la sua classe da quella di un altro maestro, che dava «un comodo al Fabbri» tenendo anche gli allievi di quest'ultimo fino al suo arrivo.

Per effettuare tale divisione si presenta a proposito una stanza nello stesso locale di S. Tobia ove sono le altre scuole, che è quella precisamente in cui fin qui sono stati conservati i duplicati della Libreria Comunale, trasportati fino da ieri sera nelle stanze contigue alla Malatestiana¹³³.

Quali fossero poi «le altre scuole» è difficile dire. In una lettera in cui il reggente informava la municipalità dei prossimi esami degli studenti del ginnasio, scriveva che si sarebbero tenuti «nell'aula del ginnasio in San Francesco»¹³⁴. La contiguità con la Malatestiana ispirava l'invito rivolto al reggente del ginnasio ed ai professori dalla municipalità: dal momento che il bibliotecario Luigi Faletti aveva completato «l'indice alfabetico della Biblioteca», i libri potevano essere presi a prestito, a norma di legge¹³⁵.

Terminate alla fine d'agosto le lezioni delle scuole elementari, si procedeva all'esame degli allievi¹³⁶. Alla vigilia dell'apertura dell'anno scolastico 1807-1808, la rinunzia, per ragioni di salute, di

¹³¹ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 21 maggio 1807. Minuta della lettera inviata dalla municipalità alla commissione agli studi.

¹³² Pellegrino Fabbri «ha convenuto di essere in una società per l'appalto delle tombole che dice produrgli qualche vantaggio nelle sue critiche circostanze di economia, per sollevare la di lui famiglia» (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 2 luglio 1807. Lettera della commissione agli studi indirizzata al podestà).

¹³³ Ivi. Non aggiunge nulla di più una lettera inviata da Mariani al viceprefetto, dove usava le stesse espressioni (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 3 luglio 1807, minuta).

¹³⁴ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 17 giugno 1807.

¹³⁵ Era citato «l'articolo XIII del Regolamento per le Biblioteche Nazionali, annesso al piano delli 31 ottobre 1803» (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 18 giugno 1807; 27 giugno 1807).

¹³⁶ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 7 settembre 1807 (la commissione agli studi invitava il podestà a nominare i maestri che dovevano far parte della commissione esaminatrice); 12 settembre 1807 (il reggente del ginnasio, Filippo Mariani, suggeriva che facessero parte della commissione Cesare Montalti e Paolo Agelli. Ricordava anche che fare conoscere al più presto i titoli dei libri di testo toglieva inconvenienti all'inizio dell'anno scolastico).

Angelo Lanzoni all'insegnamento di diritto naturale e di istituzioni civili¹³⁷ creava problemi: mancava il tempo per «invitare abili concorrenti con pubblici affissi», per poi inviare due nomi fra i quali il governo scegliesse il successore. Filippo Mariani suggeriva al viceprefetto la nomina provvisoria dell'avvocato Pedini, «ora nostro giudice di pace, come più commoda al suo impiego e più confacente alla sua professione» e proponeva come successore alla cattedra di elementi di matematica e di fisica Pietro Giordani, «che al presente in questa città ritrovasi»¹³⁸. Il viceprefetto accettava, impegnandosi ad aprire un pubblico concorso¹³⁹, di cui fu dato l'Avviso di lì a poco¹⁴⁰. La presenza di Pietro Giordani a Cesena fu una meteora che passò rapidamente, perché in maggio lasciò la scuola chiamato alla segreteria dell'Accademia di Bologna¹⁴¹. Non sappiamo come reagirono gli studenti di diritto ai vari cambiamenti di insegnante. Il libro adottato da Lanzoni era lo stesso approvato dal governo¹⁴² e in questo senso non ci furono danni.

¹³⁷ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 26 ottobre 1807. Lettera con la quale Angelo Lanzoni rassegnava le proprie dimissioni.

¹³⁸ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 31 ottobre 1807.

¹³⁹ Per «presentare gli aspiranti al comunale consiglio, il quale formerà dupla da subordinarsi col mio mezzo alla direzione generale di pubblica istruzione per la definitiva scelta del professore» (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 4 novembre 1807, il viceprefetto Brighenti al podestà di Cesena). Ricevuto quell'avallo, Mariani scrisse a Pietro Giordani pregandolo di accettare la nomina (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 5 novembre 1807).

¹⁴⁰ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 17 dicembre 1807.

¹⁴¹ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 4 maggio 1808 (copia della lettera di dimissioni di Pietro Giordani, indirizzata al reggente del ginnasio); ASCe, ASC, 3128, XIII/10, 5 maggio 1808 (copia della lettera del podestà all'avvocato Giuseppe Bratti, a sostituzione di Giordani nella cattedra del ginnasio). Sulla presenza di Giordani a Cesena e sui rapporti con Brighenti, A. VARNI, *Gli anni di Napoleone*, in *Storia di Cesena. IV. Ottocento e Novecento. 1 (1797-1859)*, a cura di A. VARNI, L. LOTTI, B. DRADI MARALDI, Rimini, Cassa di Risparmio di Cesena-Ghigi editore, 1987, pp. 99-100; A. EMILIANI, *Il Panegirico a Napoleone Legislatore*, in ERRANI, *Libri, frati e giacobini* cit., p. 184. Il 25 aprile 1808 fu trasmessa al viceprefetto la dupla con i nomi di Giuseppe Bratti e di Giuseppe Ceccarelli (ASCe, ASC, 3130, XIII/10); il 25 giugno 1808 il viceprefetto sospese Giuseppe Bratti dall'incarico che questi aveva ricevuto provvisoriamente (ASCe, ASC, 3130, XIII/10).

¹⁴² Era il *Commentario alle Istituzioni Imperiali* di Arnold Vinnen, giurista olandese (1588-1657), ripreso da Johann Gottlieb Heineccius (1681-1741). Nella biblioteca Malatestiana esistono due copie dell'opera, che fu ristampata nel 1804: *Arnoldi Vinnii in quatuor libros institutionum imperialium commentarius. Io. Gottl. Heineccius recensuit*, I-II, Venetiis, ex Typographia Balleoniana, 1804. Le signature delle due opere presenti in BMC sono: 113.93; 140.129.

Sulla necessità di uniformarsi ai libri di testo dei quali la direzione generale della pubblica istruzione diffondeva l'elenco, il governo insisteva particolarmente ed esigeva che anche le scuole private si adeguassero a quelle disposizioni¹⁴³.

Intanto, dietro pressione del viceprefetto Brighenti, la commissione agli studi fu incaricata di elaborare un progetto per la nascita di una scuola di aritmetica superiore.

I giovani, che dalle scuole elementari passano a quelle del ginnasio, istruiti soltanto nei primi materiali principi dell'aritmetica inferiore, sono inabilitati a fare il minimo progresso nell'algebra, senza recare un grave imbarazzo al professore, e un pregiudicievole ritardo agli altri scolari meglio istruiti nell'aritmetica superiore¹⁴⁴.

Nell'Avviso a stampa dato dal podestà, si annunciava per il 17 novembre 1807 la «solenne apertura del nostro Ginnasio nella Grand'Aula delle Biblioteche Malatestiana, e Comunale [...]. Si apriranno successivamente le Scuole nelle due stanze contigue alla Malatestiana»¹⁴⁵, e quindi il ginnasio aveva trovato posto dentro il convento francescano. In una di quelle due stanze, dalle 11 fino a mezzogiorno l'avvocato Pietro Giordani insegnò elementi di geometria e di algebra, e da mezzogiorno alle 13 («nella prima ora dopo mezzo giorno») elementi di fisica generale e sperimentale¹⁴⁶.

A Milano si prevedeva l'apertura di una scuola di veterinaria per il 1808. Il viceprefetto sollecitava il podestà di Cesena ad indicare il nominativo di un possibile frequentante di quella scuola, «che abbia le disposizioni necessarie per far progressi in detta arte»¹⁴⁷. Il podestà segnalava Giobbe Ravaglia, figlio di Guido «espertissimo, ed accreditatissimo, ed insieme benemerito, ed onesto veterinario e manescalco di questa comune», al quale ricorrevano anche gli abitanti dei comuni più lontani. Il figlio aveva «buone qualità morali e

¹⁴³ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 9 novembre 1807.

¹⁴⁴ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 2 dicembre 1807, copia della lettera di Filippo Mariani alla commissione agli studi. La lettera del viceprefetto, che sollevava la questione, è del 17 settembre 1807. Il consiglio comunale se ne occupò nella sua seduta del 30 ottobre 1807 (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 9 novembre 1807).

¹⁴⁵ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 13 novembre 1807.

¹⁴⁶ Ivi.

¹⁴⁷ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 30 novembre 1807 e 15 dicembre 1807.

politiche» e dato prova di capacità «nel maneggio, cognizione e cura degli animali» e faceva pensare di poter diventare «un ottimo veterinario, con più sicuro effetto poi se gli fosse dato di ottenere una metodica e scientifica istruzione»¹⁴⁸. Ancora a Milano stava per aprirsi una scuola di ostetricia, con trentasei posti a disposizione dei comuni. Interpellato, il comune di Cesena deliberò lo stanziamento di 400 lire annue per mantenere un'allieva a quella scuola¹⁴⁹.

Agli inizi del 1808 le scuole elementari ed i quattro maestri¹⁵⁰ abbandonarono «il locale di San Tobia, di ragione dell'ospedale civico» per trasferirsi «nelle stanze corrispondenti al salone così detto del Governatore, di ragione di questo Comune»¹⁵¹. Al Regolamento varato nel 1805 furono aggiunti due paragrafi, sugli obblighi degli insegnanti¹⁵², ma i doveri principali riguardavano le scuole private, equiparate alle pubbliche nel rispetto delle norme comuni («le pubbliche scuole saranno la norma delle private»), che si leggono nelle manoscritte «Prescrizioni per togliere gli ostacoli, che si oppongono allo stabilimento del nuovo piano del governo proposto per le scuole elementari». I libri dovevano essere gli stessi fissati dal governo, i maestri privati dovevano recarsi davanti alla commissione agli studi cui sottoporre i propri metodi d'insegnamento, e adattarsi a ricevere visite periodiche di controllo dei maestri pubblici dentro le proprie classi¹⁵³. Dietro a tanta insistenza è lecito immagi-

¹⁴⁸ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 24 dicembre 1807, certificazione del podestà.

¹⁴⁹ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 3 agosto 1808 (editto di Eugenio Bonaparte, viceré d'Italia, stampato a Ravenna); 9 settembre 1808 (lettera da Forlì del prefetto del Rubicone che ne trasmetteva notizia al viceprefetto di Cesena); 19 settembre 1808 (la municipalità al viceprefetto: «fu quindi a pieni voti approvata la mozione di approfittare delle benefiche disposizioni recate dall'art. 6 del vice-reale decreto 3 agosto p. p., con mandare e mantenere a spese comunali alla scuola di ostetricia in Milano una delle nostre femine»); 6 ottobre 1808 (lettera del podestà di Cesena alla ragioneria municipale).

¹⁵⁰ Dei «quattro maestri della scuola elementare» si parla in una nota del podestà (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 26 gennaio 1808).

¹⁵¹ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 5 gennaio 1808.

¹⁵² «I maestri dovranno ritrovarsi nelle loro rispettive scuole almeno un quarto d'ora dopo il suono della pubblica campana, trattenersi almeno due ore, e non uscire finché tutti i scolari non ne sieno partiti. [...] Non potrà alcun maestro, né per causa di malattia, né di allontanamento dalla città, lasciare di far scuola senza averne avvisato nel primo caso, e nel secondo senza che gliene accordi il permesso il presidente della commissione degli studi» (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 1808).

¹⁵³ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, s. d., ma si veda la lettera della commissione agli studi diretta al podestà, nella quale si diceva di avere compilato un «Piano» per fare

nare una sorta di resistenza alle novità introdotte dalla nuova legislazione. Ne è prova una lettera di lamentele inviata al podestà da Francesco Bersani, maestro di lingua italiana e latina nelle scuole elementari. Secondo quella denuncia, don Domenico Perlini, maestro di retorica, attirava gli scolari ad iscriversi nella sua classe insegnando grammatica con i vecchi metodi, contrari a quelli fissati nelle nuove leggi. Bersani argomentava sul «volgo avvezzo alle cose antiche» e dichiarava che gli scolari, «malcontenti della novità abbandonavano la sua scuola». Il commento finale della lettera era significativo: «fintantoché le pubbliche scuole non saran la norma delle private, e non si toglieranno gli ostacoli, che si oppongono allo stabilimento di un piano universale, elleno saranno sempre in discredito»¹⁵⁴, perché riecheggiava le parole usate nelle *Prescrizioni*. Non a caso il podestà condivise le osservazioni di Bersani, trasmettendo la sua Memoria alla commissione agli studi ed invitando quest'ultima ad agire perché Perlini rispettasse i «doveri della cattedra ch'egli sostiene». Se poi volesse istruire qualche giovane privatamente in grammatica, doveva «servirsi della Gramatica del Soave, l'uso della quale dal governo si vuole generalmente esteso a tutte le scuole del regno»¹⁵⁵.

Intanto, alla proposta di istituzione di una scuola di aritmetica superiore, fatta da Filippo Mariani, la commissione agli studi unanimemente rispose che essa era superflua. Citò i punti del Regolamento delle scuole elementari, sostenendo che in ciò che insegnavano i maestri di lingua latina e di retorica consisteva l'insegnamento dell'aritmetica superiore, perfezionato poi dal professore di elementi di geometria e di algebra del ginnasio¹⁵⁶. Non corrispondeva a quanto aveva chiesto Filippo Mariani, ma evidentemente

progredire la «marcia degli studi nella nostra comune». La scrittura di questa lettera e delle «Prescrizioni» (che corrispondevano al «Piano») è della stessa mano. In fondo alla lettera si legge la firma di Filippo Bordi, presidente della commissione agli studi, che abbiamo già sentito definire «sacerdote» (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 4 marzo 1808).

¹⁵⁴ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 22 febbraio 1808.

¹⁵⁵ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 2 marzo 1808. Non servì a molto l'intervento della commissione agli studi: don Perlini rispose «in termini temerari», continuando ad insegnare grammatica nella scuola pubblica (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 17 maggio 1808, lettera della commissione agli studi al podestà).

¹⁵⁶ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 29 gennaio 1808.

una nuova spesa spaventava la municipalità, che si accontentò di quella risposta¹⁵⁷.

Abbiamo incontrato spesso nel nostro cammino la commissione agli studi. La sentiamo esprimersi direttamente in un memoriale inviato al podestà. In esso riassumeva i propri compiti, consistenti nel «riformare gli abusi introdotti nelle scuole diverse», nel volerle rendere «uniformi alle scuole dello Stato» e nella volontà di «formare un regolamento sistematico»¹⁵⁸. I componenti della commissione si eran occupati delle scuole elementari, del ginnasio, che rappresentava la possibilità di «erudirsi» per la «colta gioventù» e di perfezionarsi iscrivendosi alle scuole superiori (le «accademie dello Stato»). C'era poi un'altra «metà di popolazione [che] languiva nella inerzia e nella più crassa ignoranza». Quella metà era costituita dalle fanciulle, la cui educazione «era affatto trascurata, o lasciata in mano di vili e mercenarie donnicciole feconde soltanto di pregiudizi e di una farisaica pietà». L'allusione era rivolta ad un costume che, a quanto pare, non era stato cacciato dai nuovi tempi. Il progetto di «portare una riforma nella istruzione delle fanciulle» era legato al lascito di Anna Albertini Righi, che aveva destinato «un sufficiente patrimonio a quest'oggetto», ma che era contestato dagli amministratori della pubblica beneficenza¹⁵⁹. La commissione agli studi ed il podestà lasciavano al viceprefetto l'incarico di decidere a chi spettasse l'amministrazione del «pio istituto Righi»¹⁶⁰ e così si spiega l'espressione «far calzette» con cui nel 1805 era sommariamente definito il programma educativo trovato all'interno di quella scuola.

A portare l'attenzione degli amministratori cesenati verso la parte più ampia della popolazione del tutto esclusa dall'istruzione provvide una nota del ministro della guerra, nella quale si diceva che si era dovuto ricorrere a degli «appositi maestri per l'istruzione de' coscritti che ha trovato generalmente ignari dei primi elementi di leggere, scrivere e di aritmetica». Il viceprefetto si preoccupava di dare esecuzione alla volontà del ministro perché «anche la campagna» usufruisse di scuole e suggeriva al podestà di «eccitare in

¹⁵⁷ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 28 febbraio 1808.

¹⁵⁸ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, allegato alla lettera al podestà del 25 gennaio 1808.

¹⁵⁹ Ivi.

¹⁶⁰ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 30 gennaio 1808, lettera del podestà al viceprefetto.

questo argomento lo zelo de' parrochi e loro capellani da incaricarsi dell'istruzione de' giovanetti nelle prime lettere, colla promessa di un'annua moderata corresponsione di soldo»¹⁶¹. Di lì a poco il consiglio comunale approvò l'«introduzione de' maestri di leggere, scrivere ed aritmetica per la campagna». L'espressione è da ridimensionare, perché erano state stanziare 54 lire per «ogni parrocchia di campagna, con condizione che s'intendano obbligati i parrochi, o qualunque altro, all'istruzione de' giovani delle rispettive parrocchie». Il podestà faceva poi notare al viceprefetto che non era una spesa di poco conto, perché «trattandosi di trenta parrocchie, che attualmente compongono il circondario di questa comune, escluse quelle di città, il totale ascenderebbe in tutto a lire 1620»¹⁶². Se si considera che lo stipendio di un professore di ginnasio era di circa mille lire annue¹⁶³, si capisce in quale conto si teneva l'educazione dei giovani «di campagna»¹⁶⁴.

In consiglio comunale la proposta ebbe 8 voti negativi e 19 positivi. Quanto pesasse sulle decisioni il timore di aggiungere voci di spesa al bilancio comunale, ce lo dice ciò che successe subito dopo. L'ordine del giorno prevedeva la discussione su una proposta di Fabio Urbini, che aveva inventato «una macchina di nuova sua invenzione, atta a filare con facilità lino, lana e canapa, a vantaggio della popolazione della città e campagna». L'inventore chiedeva però il sostegno finanziario «per comporre detta macchina». Il presidente del consiglio suggerì che «trovandosi eretta in questa Comune la Società Agraria, ad essa e non al Consiglio il signor Urbini dirigger doveva le sue istanze», procurandosi un'immediata approvazione «per acclamazione di tutti i signori consiglieri»¹⁶⁵. Ma al ministro

¹⁶¹ ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 29 luglio 1808.

¹⁶² ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 6 ottobre 1808.

¹⁶³ Si vedano, nella relazione della commissione agli studi del 31 gennaio 1803, ASCe, ASC, 2640 bis cit., le proposte sulla definizione degli stipendi dei professori, che non potevano eguagliare quelli di Milano, ma nemmeno essere troppo bassi, perché si rischiava che le città vicine del Dipartimento si accaparrassero gli insegnanti migliori.

¹⁶⁴ Di quelle cifre parlava appunto Vittorio Pedini, dicendo che da quando era stato nominato giudice di pace non aveva più tempo da dedicare a tutte le lezioni nel ginnasio: proponeva che gli fossero ridotte ad una sola giornaliera e si dichiarava contento di uno stipendio annuo di 700 lire (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 19 agosto 1808). Il comune diede incarico provvisorio a Pietro Ghiselli (ASCe, ASC, 3130, XIII/10, 22 agosto 1808).

¹⁶⁵ ASCe, ASC, 2642, riunione del Consiglio comunale del 17 settembre 1808.

della guerra non si poteva rispondere nello stesso modo ed era d'obbligo almeno trovare qualche onorevole via d'uscita.

Pier Giovanni Fabbri

«Il Carducci fra noi, in Cesena». Echi della presenza di Giosue Carducci nelle lettere di Robusto Mori e Gargano Gargani

Renato Serra, nell'affettuosa rievocazione di Carducci tenuta nel marzo 1914 al teatro comunale di Cesena, ricordava le forti radici del poeta con la Romagna e la sua amicizia con molti degli intellettuali e dei politici di questa terra: Aurelio Saffi, Gaspare Finali, Vincenzo Caldesi, Claudio Sabbatini, Adeodato Turchi, Eugenio Valzania e Alfredo Baccharini¹. Faceva risalire il legame tra Cesena ed il Carducci ai soggiorni che il poeta era solito fare, a partire dal 1887, alla villa dei conti Pasolini a Lizzano. La profonda stima che legava Carducci alla proprietaria della villa, Silvia Baroni dei conti Semitecolo, era cosa risaputa e sottolineata da molti biografi, alcuni dei quali pubblicarono anche parte del loro carteggio². In quegli anni i viaggi del poeta a Villa Sylvia assunsero un preciso rilievo "pubblico"; egli venne festeggiato dalle bande comunali e ricevette numerose onorificenze tra le quali la cittadinanza onoraria di Bertinoro³.

¹ L'intero testo, con esaurienti note esplicative, è trascritto in R. SERRA, *Carducciana*, a cura di I. CIANI, *Edizione Nazionale degli scritti di Renato Serra*, IV, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 25-40. La citazione con cui si apre il titolo di questo saggio è tratta da quella rievocazione.

² Su Silvia Baroni vedi M. BIAGINI, *Il poeta della terza Italia. Vita di Giosue Carducci*, Milano, Mursia, 1961, p. 552, A. A. MOLA, *Giosue Carducci. Scrittore, politico, massone*, Milano, Bompiani, 2006, pp. 375, 376, 394 e 398 e M. A. BAZZOCCHI, S. SANTUCCI, *Carducci e i Miti della Bellezza*, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 286, 287, 294-296. Parte del carteggio intercorso tra Carducci e la contessa venne pubblicato da A. MESSERI in *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1907. Messeri, insegnante di Storia e Geografia presso il Liceo Ginnasio «Evangelista Torricelli» di Faenza, aveva tenuto la prima commemorazione del Carducci a Cesena il 24 marzo 1907. Cfr. R. SERRA, *Carducciana* cit., nota 2 a p. 25. Nella sua prefazione Messeri ricordava il legame tra il poeta e la Romagna e l'amicizia con Gaspare Finali, Eugenio Valzania e Pierino Turchi.

³ Vedi «Il Cittadino», X, 48, Cesena, 27 novembre 1898. Numero dedicato a Carducci a Cesena. Cfr. anche i discorsi tenuti nei raduni carducciani di Polenta e trascrit-

Ma una cosa che Serra non ricordava è che la prima volta che Carducci venne a Cesena era di molto antecedente al tempo di Villa Sylvia. Quel viaggio avvenne nel 1866, per il tramite di Gargano Gargani, amico del Carducci, che volle fargli conoscere un suo benefattore, Robusto Mori medico primario di Cesena. Di quell'episodio aveva scritto, con la solita precisione, Nazzareno Trovanelli:

Frequenti furono le gite del Poeta in Romagna, fin dal primo stanziarsi in Bologna, venticinquenne professore di quella Università. Lo chiamavano nella nostra regione affetti e premure d'amico verso un suo compagno⁴ diletto di studi e di battaglie letterarie (che erano anche battaglie della civiltà), caduto infermo e morto giovane a Faenza; lo invitavano le relazioni strette con i vari romagnoli, di cui apprezzava la rude schiettezza; lo attraevano le bellezze delle nostre campagne. Quando precisamente egli sia stato per la prima volta a Cesena, non ci è possibile stabilire con certezza. Egli vi fu nell'autunno del 1866, ospite del nostro medico primario professor Mori, al quale, il 27 dicembre di quell'anno, scriveva scusandosi del troppo lungo silenzio e ricordando le «molte e squisite gentilezze» ricevute. Gli mandava – forse soddisfacendo ad una richiesta – un suo autografo, «un inno veramente non sacro e non da feste del santo natale», l'impetuosa lirica, scritta nel Luglio del 1860, *Sicilia e la Rivoluzione*⁵.

È probabile che all'inizio del secolo scorso quella lettera, come scriveva Serra nella sua rievocazione, fosse «ancora nelle famiglie o nelle biblioteche, commossa di un ardore che non s'è spento nella carta scolorata e ingiallita». Oggi di essa non c'è più traccia, ma le vicende che uniscono i tre protagonisti di quel lontano incontro sono ben documentate nelle loro lettere conservate presso l'archivio di Casa Carducci a Bologna⁶. In questo contributo si cercherà di ri-

ti nel primo numero dei «Quaderni dell'Accademia dei Benigni», 1995, in particolare quelli tenuti da Umberto Foschi (pp. 27-41) e da Giovanni Gatti (pp. 49-61). Utili informazioni su Carducci e Cesena sono in M. BIONDI, *La tradizione della città. Cultura e storia a Cesena e in Romagna nell'Otto e Novecento*, Cesena, Società di Studi Romagnoli («Saggi e repertori, 22»), 1995, e in CITTÀ DI CESENA. COMITATO PER LE ONORANZE A GIOSUE CARDUCCI, *Catalogo della mostra carducciana (14 aprile-12 maggio 1957)*, Faenza, Lega, 1957.

⁴ Si trattava di Torquato Gargani.

⁵ Articolo di Nazzareno Trovanelli in «Il Cittadino», XX, 8, Cesena, 23 febbraio 1908, p. 4. Numero dedicato alla memoria di Carducci. L'articolo è trascritto in B. DRADI MARALDI e A. EMILIANI, *Cesena il volto della città*, Bologna, Alfa, 1973, p. 361.

⁶ Ringrazio Simonetta Santucci, direttrice di Casa Carducci di Bologna, per l'aiuto datomi nella ricerca dei documenti utilizzati per la stesura del presente saggio.

costruire, attraverso quelle antiche corrispondenze, il legame che li univa e che li portò ad incontrarsi proprio a Cesena⁷.

Gargano Gargani era fratello di Giuseppe Torquato che, insieme a Carducci ed altri scrittori, aveva fondato il gruppo degli «amici pedanti»⁸. Questo sodalizio aveva acceso tra il 1855 ed il 1856 roventi dispute con alcuni poeti italiani contemporanei. Giuseppe, definito da Carducci «un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago», morì a Faenza nel 1862. In quella città era insegnante del liceo ed aveva fatto da precettore nel 1853 ai figli del conte Laderchi. L'amicizia tra Giuseppe e Giosue era lunga e profondamente radicata e questo si comprende molto bene leggendo i necrologi scritti da Carducci e la lunga e commovente lettera da lui inviata a Gargano per avvisarlo della morte del fratello⁹.

Lo stesso anno in cui morì Torquato, Gargano giunse a Cesena da Firenze, per ricoprire l'incarico di «istitutore di toscano» nel convitto municipale di Cesena¹⁰. Nel maggio dell'anno successivo, dopo soli cinque mesi di insegnamento, si dimise «non tollerando i poco disciplinati giovani l'ulteriore mia direzione e quindi spiacciando a me di appartenergli per non incorrere in gravi scissure, comeché non abituato a tanta travagliata vita»¹¹.

Dopo il licenziamento rimase in città con l'intenzione di compiere studi letterari che lo agevolassero nel concorso a bibliotecario

⁷ Per dare maggior scorrevolezza al testo, le dieci lettere di Mori a Carducci, conservate presso Casa Carducci, sono state trascritte nella prima appendice. Nella seconda appendice sono riportate la lettera di Gargano Gargani di licenziamento da istitutore al convitto municipale di Cesena e la sua domanda per il posto di bibliotecario della Malatestiana. Si segnala che in alcuni documenti il nome Gargano è mutato in Galgano e che nell'epistolario di Casa Carducci le lettere citate in questo saggio sono attribuite a Galgano Gargani.

⁸ Su Giuseppe Torquato Gargani vedi F. CONTI, ad vocem *Gargani Giuseppe Torquato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, LII, pp. 294-296. Sul rapporto amicale tra Giuseppe Gargani e Carducci confronta M. BIAGINI, *Il poeta della terza italia* cit., pp. 129-130. Per le opere a stampa pubblicate dai due fratelli Gargani vedi *Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento (CLIO)*, Milano, Bibliografica, 1991, Autori, III, p. 2062 e la voce a loro dedicata nel presente volume.

⁹ Lettera di G. Carducci a Gargano Gargani, Firenze, da Bologna, 31 marzo 1862, trascritta in G. CARDUCCI, *Opere. Edizione nazionale. Lettere 1862-1863*, III, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 89-91.

¹⁰ Lettere di G. Gargani a G. Carducci, da Firenze 8 novembre 1862, e da Cesena 4 dicembre 1862, in Casa Carducci, Carteggio Carducci (d'ora in avanti questo carteggio verrà citato come C. C.), LIV, 73, 15. 179 e 180.

¹¹ Vedi la trascrizione nell'Appendice II.

per la Malatestiana. In una sua lettera avvertiva Carducci che «mi tratterò fuor di convitto, premuroso di finire un certo lavoro intrapreso alla biblioteca per istudio [...] e forse in questo si potrà maturare quel progetto che dai miei superiori fu fatto al Municipio per avanzarmi all'impiego della biblioteca, che veramente accetterei di buona voglia. [...] Quindi se tu avessi persona, quassù influente e che conoscesse o il sindaco, marchese Camillo Romagnoli o qualche altro autorevole, pur questa raccomandazione sarebbe sempre ben fatta. Sii sicuro che il progetto è sul tavolo del sindaco che mi è in favore»¹². In quell'anno la biblioteca Malatestiana era affidata al custode Sante Bellozzi, che aveva il compito di tenerla aperta ed è probabile che si pensasse di ripristinare l'incarico di bibliotecario, tenuto fino al 1861 da Cesare Massini¹³.

Nell'aprile del 1863 Gargano informava l'amico che aveva trovato alloggio in casa di Robusto Mori, del quale vantava l'amicizia e l'ospitalità. Per ripagare in qualche modo la cortesia di Mori, egli si poneva da tramite tra il medico colto, che possedeva una ben fornita biblioteca, ed il giovane professore che dal 1859 era stato chiamato ad insegnare a Bologna, per far arrivare a Mori opere letterarie appena edite. «Ora sono raccolto in casa dall'ospitale cortesia d'un illustre amico, che avrei desiderio che anco tu conoscessi. Oh! Il toscano professor Augusto [sic] Mori è l'esempio della cortesia e dell'amicizia ed ha una gentile consorte anch'essa toscana riverita al pari di lui dalla popolazione tutta. Per ora te le nomino queste due egregie persone perché ho ricevuto da essi grandi vantaggi: appreso amerò che li conosca in persona. Ma di che faccio qui l'elogio e con chi? [...] Poi a riguardo di questo buon amico, signor professor Mori, vorrei che mi procurassi in Bologna dal Romagnuoli i volumetti della Fischeide di Ser Agresto e la Lezione di Mastro Bartolino, e se non fosse soverchiera si prenderebbe sapere di quali volumetti della raccolta il Romagnuoli può disporre in vendita. Il signor Mori che possiede una bella biblioteca, vorrebbe completare questa serie di scritti antichi, onde vorrei che fosse aiutato bel bel-

¹² Lettera di G. Gargani a G. Carducci, da Cesena, 31 marzo 1863, in C. C., LIV, 73, 15. 181.

¹³ Vedi la lettera di Rinaldo Buti al sindaco di Cesena, datata 22 ottobre 1863, nella quale chiedeva di ricoprire il posto attribuito a Bellozzi. La lettera è conservata in ASCe, ASC, b. 3155, tit. XIII, rubr. 5, 1863.

lo a metterla insieme. Ne ha parecchi dei volumetti; vorrebbe perciò supplire subito alle mancanze della sua collezione con quei di cui ne avesse meno fondo il libraio»¹⁴.

Carducci rispose prontamente alla richiesta dell'amico che in altre lettere lo ringraziava per l'invio di alcuni libri e ne chiedeva altri, sempre da acquistarsi presso Romagnoli¹⁵. Nel maggio di quell'anno anche Mori scrisse al Carducci per informarlo dell'arrivo dei testi speditigli da Bologna e per avvisarlo che «con una lettera invece di certificati venne un'anacreontica»¹⁶. Nella fretta Carducci, invece di spedire a Mori i certificati richiesti da Gargani per concorrere al posto di bibliotecario, gli aveva mandato una sua poesia¹⁷. L'errore, che poteva essere commesso solo da un poeta, veniva ricordato anche da Gargano che, tornato a Firenze, scriveva a Carducci:

Dalle lettere che ho dal Mori, intendo che ricevè con piacere il tuo dono delle Rime di Cino e da quello che me ne scrive mi pare ancora d'apprendere la notizia che ti sia posto con esso in corrispondenza. Ma come stà l'affare dei certificati? In contrapposto di una tua lettera a lui dove gli prometti la spedizione di essi, mi scrive che gli hai mandato invece un'*anacreontica*¹⁸! Guarda se mi puoi favorire in effetto che questi certificati da spedirsi sotto busta all'indirizzo al Mori in Cesena¹⁹.

Comunque sia i documenti richiesti arrivarono e Gargani li presentò per concorrere «all'ufficio di Bibliotecario delle due Biblioteche Malatestiana e Comunitativa» indetto dal municipio nel luglio 1864²⁰. Al concorso parteciparono sei persone ma una graduatoria

¹⁴ Lettera di G. Gargani a G. Carducci, da Cesena, 9 aprile 1863, in C. C., LIV, 73, 15. 182.

¹⁵ Lettere di G. Gargani a G. Carducci, da Cesena, 16 e 27 aprile 1863, in C. C., LIV, 73, 15. 183-184.

¹⁶ Lettera di R. Mori a G. Carducci, Cesena 7 maggio 1863, vedi il testo nell'Appendice I.

¹⁷ La lettera nella quale probabilmente venne inclusa l'anacreontica fu spedita da Carducci a Mori il 3 maggio 1863. Il testo è in G. CARDUCCI, *Opere. Edizione nazionale. Lettere 1853-1906*, XXII, Bologna, Zanichelli, 1968, p. 50.

¹⁸ Sottolineato nel testo originale.

¹⁹ Lettera di G. Gargani a G. Carducci, da Firenze, 8 maggio 1863, in C. C., LIV, 73, 15. 185.

²⁰ Nel 1863 era morto Sante Belozzi. Vedi la lettera di Rinaldo Buti al sindaco di Cesena, datata 22 ottobre 1863, nella quale chiedeva di ricoprire il posto attribuito a Belozzi, in ASCe, ASC, b. 3155, tit. XIII, rubr. 5, 1863. Vedi il bando di concorso per

finale non fu mai stilata e le funzioni di bibliotecario e custode continuarono ad essere svolte dall'archivista Luigi Zanotti²¹.

Le speranze di Gargano andarono così in fumo anche perché voci malevole nei suoi confronti giunsero alle orecchie del sindaco di Cesena. Lo stesso Mori informava, preoccupato, il Carducci che il primo cittadino «avendo sentito dire che il Gargani era stato cacciato da una biblioteca dalla quale aveva rubato alcuni libri di molto pregio, voleva che, con documenti ben chiari e precisi dimostrasse l'accusa perfettamente insussistente ed infame prima di ammetterlo al concorso»²². Le porte della Malatestiana rimasero quindi chiuse per Gargani, ma non per il medico primario di Cesena dato che, agli inizi di gennaio 1866, «il Comune affidò la direzione della biblioteca ai componenti della Soprintendenza alle scuole; tra essi il professor Robusto Mori accettò di “tenere le chiavi delle biblioteche” garantendo un orario minimo di apertura»²³.

Tra il febbraio ed il marzo 1864 Carducci inviò a Mori altri libri e lo mise in diretto contatto con l'editore Gaetano Romagnoli, di Bologna, al quale avrebbe potuto richiedere direttamente i volumi desiderati²⁴.

Nel luglio del 1865 Gargano era di nuovo a Cesena ed avisava il poeta che in città erano stati declamati i suoi versi con successo²⁵.

Intanto che il nostro amico professor Mori si dispone venire a trovarti, io mi prendo l'occasione di scriverti questa lettera [...]. I sonetti ottimi, per

bibliotecario in ASCe, ASC, b. 3156, tit. XIII, 1864. La domanda e la lista di documenti che la corredeva sono trascritte nell'Appendice II.

²¹ Vedi la lettera di Zanotti al sindaco di Cesena del 3 novembre 1864 in ASCe, ASC, b. 3156, tit. XIII, rubr. 5, 1864.

²² Lettera di R. Mori a G. Carducci, Cesena 29 luglio 1864, vedi il testo nell'Appendice I.

²³ P. ERRANI, *La Biblioteca Comunale*, in *La casa dei libri. Dalla Libreria Domini alla Grande Malatestiana*, a cura di D. SAVOIA, Cesena, Wafra, 2007, p. 66. Va ricordato che nell'ottobre 1868 Mori diresse la riorganizzazione delle biblioteche pubbliche cesenati dopo aver ottenuto il trasferimento della raccolta libraria appartenuta a Pio VII dalla basilica del Monte nelle biblioteche Malatestiana e comunale. Cfr. GIOACCHINO SASSI, *Giornale dei fatti i più memorabili accaduti in Cesena ed altrove e che hanno relazione con questa stessa città*, mss. in BCM, 164.70.1. X, pp. 39-41 e 85.

²⁴ Lettere di Carducci a Mori datate fine febbraio e 7 aprile 1864. Il testo è trascritto in G. CARDUCCI, *Opere. Edizione Nazionale. Lettere 1853-1906*, XXII, Bologna, Zanichelli, 1968, pp. 55-57.

²⁵ Si trattava, molto probabilmente, dei tre sonetti dal titolo *Nel sesto centenario di Dante*, editi a Faenza in quell'anno. Cfr. BIAGINI, *Il poeta della terza Italia* cit., p. 151.

premura nostra, sono stati qua letti con bell'incontro di molti, convenendo essi in generale di trovarvi tutti i pregi della poesia con stupenda immaginazione²⁶.

Ma il viaggio, caldeggiato da Mori fin dai primi mesi del 1864²⁷, venne annullato per la notizia della morte del primogenito del poeta²⁸. Gargano scriveva quindi all'amico manifestandogli il cordoglio degli amici cesenati e dando nuove interessanti informazioni sul cenacolo letterario che si riuniva attorno a Mori.

Carissimo amico, ho ricevuto la tua lettera con i Sonetti, dandone una copia al professor Mori. Quanto ci è stato gradito il dono, altrettanto ci è stato mesto l'intendere la dolorosa notizia del dispiacere che ti è toccato nel parto della moglie. Con noi si è aggiunta al dolore anche la signora Teresa Mori la quale tutt'altro che questa brutta nuova si aspettava, desiderando anzi da tanto tempo ella qua una visita di voi altri secondo il fissato. Tuttavia ne allevia ora il dolore essendo sicuri che la povera tua moglie sia fuori d'ogni pericolo. Anzi la saluterai da parte di tutti noi: e come io passerò da Bologna verrò a vederla, augurandomi di vederla in prospera salute. Riguardo ai Sonetti ti diciamo di averli letti con quel piacere che siamo soliti prendere nella lettura delle cose tue. In questi dì, frugando negli archivi qui in Cesena, son riuscito assieme al professor Mori di ricordare il Galileo, trovando la casa che l'ospitò nel 1592. Si guarda se si può concertare per riuscire ad apporvi un cartello, cosa tutta nuova nella città che non ha neppure memoria in marmo. Più si tratta di ottimare una ricerca per stabilire un fatto di Dante in Cesena colle genti romagnuole e gli Ordelaffi per tentare il ritorno in patria. Cosicché tu vedi che per mutare di soggiorno non ci dimentichiamo, né tu né noi, di essere in parole ed in fatti egualmente fiorentini²⁹.

Altre due lettere scritte da Gargano in quel mese contengono l'invito ai Carducci a raggiungere gli amici a Cesena e danno interessanti notizie sull'ambiente culturale e gastronomico cittadino.

²⁶ Lettere di G. Gargani a G. Carducci, da Cesena, 4 e 11 luglio 1865, in C. C., LIV, 73, 15. 190 e 191.

²⁷ Le lettere di Mori al Carducci, con l'invito a soggiornare presso di lui a Cesena, sono del 3 e del 21 marzo 1864. Vedi il testo nell'Appendice I.

²⁸ Francesco, partorito alla fine di maggio, che morì poco dopo la nascita. Cfr. BIAGINI, *Il poeta della terza Italia* cit., p. 151.

²⁹ Lettera di G. Gargani a G. Carducci, da Cesena, 11 luglio 1865, in C. C., LIV, 73, 15. 192.

Potresti portare per un momento la tua allegria qua, venendo a ricreare me e a degnare una volta, esso amico, il professor Mori, che è tanto che te ne fa premura. Egli com'è gentile con tutti, si terrebbe davvero soddisfatto della tua visita potendo tutti insieme prenderci una bella ricreazione. Né ti potrebbero mancare le ore dello studio, perché propriamente in Cesena ci è gran tranquillità essendo piuttosto una città adamitica, dove non si pensa che a prendere piacere dalla campagna, che nei dintorni è bellissima. Su vieni e sentirai che vini! Te ne esorto sul serio e nell'invitarti con premura, dico che avrai piacere nel ritrovarti in una famiglia, che oltre i comodi e le attrazioni che ti saprà usare, ti farà partecipe delle liete gentilezze d'una eccellente signora senese, la consorte del professore, che avendo apprezzate le cose scritte da te, vorrebbe essere soddisfatta per una volta di conoscerti di persona³⁰.

Il desiderio dei signori Mori è tuttavia di vederti qui in Cesena e come ne furono messi in isperanza, ostanto perché tu ne faccia un nuovo invito ricordandoti che è prossimo ad aprirsi questo teatro con uno spettacolone propriamente da Italiani. Ai signori Mori (nell'invito a venire qua) mi unisco ancor io, e pel desiderio ch'avrei di vederti passando due o tre di insieme ti notizio [sic] che protraggo la mia dimora in Cesena per tutta quest'altra settimana, spirita la quale ho desiderio di essere a Firenze. [...] Scrivimi dell'ora dell'arrivo, perché ci possa essere alla stazione: in tutti i casi la casa Mori è in via San Filippo. Di questo teatro i cesenati fan tanto chiasso, che è un bisogno venire a vederlo³¹.

Come sappiamo da Trovanelli, l'incontro tanto atteso si verificò nell'autunno del 1866. Negli anni successivi i rapporti tra il medico primario di Cesena ed il Poeta continuarono e di questo fanno fede alcune lettere. In una di esse vi sono informazioni sul pagamento di copie di libri di poesie del Carducci, ma non vi sono più richieste di altri volumi³². Infatti, grazie ai buoni uffici del Carducci, Mori era entrato in contatto diretto con il libraio editore Romagnoli dal quale riceveva periodicamente i numerosi volumi ordinati³³. La lettera

³⁰ Lettera di G. Gargani a G. Carducci, da Cesena, 15 luglio 1865, in C. C., LIV, 73, 15. 193.

³¹ Lettera di G. Gargani a G. Carducci, da Cesena, 28 luglio 1865, in C. C., LIV, 73, 15. 194.

³² La lettera con le modalità di pagamento dei libri di poesie di Carducci è del 6 novembre 1873. Vedi il testo nell'Appendice I.

³³ Nelle Carte Romagna delle Raccolte Piancastelli, conservate nella Biblioteca Comunale di Forlì, vi sono trentasei lettere e dieci cartoline postali scritte da Mori al Ro-

più importante riguarda l'accorato appello che, all'indomani degli arresti effettuati a Villa Ruffi, Mori fece al Carducci per persuaderlo a denunciare le incivili condizioni di detenzione dei reclusi³⁴. In essa è evidente l'indignazione di chi, come molti altri suoi contemporanei, aveva sperato che l'Unità d'Italia potesse porre fine alle rivalità politiche: «In un momento nel quale un servilismo cieco cerca riportarci al tempo della più cruda barbarie sarebbe proprio bene che qualcheduno pacatamente dicesse la verità e sostenesse i diritti dell'umanità e della giustizia».

Carducci rispose alla richiesta e fece pubblicare un articolo dal titolo *Per gli arrestati a Villa Ruffi*, nel quale denunciava senza mezzi termini le condizioni di detenzione nelle quali a Spoleto erano tenuti l'avvocato Ferrari, Aurelio Saffi ed Eugenio Valzania. Riferendosi a quest'ultimo annotava che: «[I carcerieri] lasciarono il Valzania che non potea muoversi, e per il quale il prof. Concato³⁵ clinico di Bologna e il dottor Mori medico primario di Cesena chiamati a consulto segnarono insieme ai medici delle carceri una dichiarazione dell'impossibilità ch'ei si rimetta mai e della certezza ch'ei peggiorerà sempre, se non sia restituito in condizione e in luogo dov'ei possa liberamente e securamente mettere in pratica i consigli e i suggerimenti della medicina ed essere circondato dalle cure necessarie»³⁶.

magnoli tra il 1871 ed il 1884. Dalle richieste fatte al libraio è evidente l'interesse di Mori non solo verso la cultura scientifica ma anche verso la letteratura e la drammaturgia classiche ed a lui contemporanee. Ringrazio Antonella Imolesi Pozzi, conservatrice delle Raccolte Piancastelli, per la segnalazione di questi documenti, preziosi soprattutto per chi volesse ricostruire tempi e modi di formazione del patrimonio librario appartenuto a Mori e dal 1925 depositato presso la biblioteca Malatestiana. Su questo fondo librario vedi G. BONI, *Robusto Mori* in *La casa dei libri* cit., p. 82.

³⁴ Lettera di R. Mori a G. Carducci, Cesena 12 settembre 1874. Vedi il testo nell'Appendice I.

³⁵ Luigi Concato (1825-1882). Cfr. L. PREMUDA, ad vocem *Concato Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1982, XXVII, pp. 708-711 e R. PASI, *Maurizio Bufalini e Luigi Carlo Farini*, Ravenna, Girasole, 2002, p. 87.

³⁶ G. CARDUCCI, *Per gli arrestati di Villa Ruffi*, «Il Diritto» di Roma, 16 settembre 1874, ristampato in G. CARDUCCI, *Opere. Edizione Nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1893, VII, pp. 54-57. Sui fatti di Villa Ruffi, cfr. A. SAFFI, *La Consociazione Romagnola e gli arresti di Villa Ruffi*, in ID., *Ricordi e scritti*, Bologna, Analsi, 1992, XI, pp. 71-146.

Anche in queste aspre parole di condanna si rivelava l'animo intemerato di chi, come ricordava Serra, «era stato, sognando e fremendo e sperando tra il '48 e il '59; uno scolaro di Mazzini, un volontario di Garibaldi, un soldato del Re d'Italia: un combattente della rivoluzione e dell'unità»³⁷.

³⁷ SERRA, *Carducciana* cit., p. 32.

APPENDICE I

Lettere di Robusto Mori a Giosue Carducci

Lettera 1: Cesena 7 maggio 1863 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 212]

Cesena 7 maggio 1863

Pregiatissimo Signor Professore,

Mi duole assai aver tanto indugiato a scrivere, e me ne vergogno, sia precisato però che, se una febriciattola non mi avesse tenuto in letto, prima mi sarei fatto vivo ed avrei ad un grave dovere soddisfatto. Ebbi le Rime di Cino da Pistoia e dei trecentisti e molto la ringrazio, nel leggere lo scritto del D'Ancona nella Rivista Italiana erami venuto desiderio di conoscere perfettamente questo suo lavoro, ed oggi son ben contento di averlo ricevuto da lei e di averlo trovato pregiolissimo. Anco delle cortesi parole e della profferta di aiutarmi a mettere insieme tutte le dispense messe fuori dal Romagnuoli della Scelta di curiosità letterarie affettuosamente la ringrazio, e poiché conosco di non aver fatto cosa alcuna che possa rendermi meritevole della stima e bontà che mi addimostra, e di dovere tutto ciò al Gargani a lui mostrerò la mia riconoscenza e gratitudine. Con una lettera invece di certificati venne un'anacronica³⁸, e non sapendo qual valore per lei abbia gliela rimetto. Prima di domandarle dispense delle Curiosità Letterarie ho bisogno di sentire cosa ha fatto Gargani³⁹ che a Firenze pensava trovarne od averne. Avuto da lui i chiarimenti le scriverò liberamente se bene veda di non aver modo di contraccambiare le sue gentilezze. Pertanto permetta che pieno di alta stima abbia il bene di dichiararcele.

Umilissimo e devotissimo servo R. Mori.

³⁸ Componimento poetico con strofe di versi brevi, di argomento amoroso o conviviale.

³⁹ Gargano Gargani.

Lettera 2: Cesena 18 maggio 1863 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 213]

Cesena 18 maggio 1863

Stimato Signor Professore,

Avendomi ella dato facoltà di ricorrere a lei liberamente quando amassi prendere dispense della Scelta di Curiosità Letterarie del Romagnoli pubblicata per [macchia d'inchiostro che rende illeggibile il testo] signor Alessandro Albertarelli le mando lire 36 e 60 e [macchia d'inchiostro] rimettermi questa volta nell'arbitrio di [macchia d'inchiostro] tutte quelle dispense che con questo denaro possono aversi, qui dichiaro che quelle ch'io già possedeva sono la 7^a, la 8^a, la 16^a, la 18^a, la 24^a, la 25^a, la 30^a e la 20^a che è però incompleta giacché tiene soltanto l'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona, ed ha perduto, non so davvero capire come, la Novella di Pier Geronimo Gentile e le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1839. Ho già ringraziato il [macchia d'inchiostro] Gargani cui debbo se a lei posso ricorrere per raccogliere a poco a poco tutte le dispense che dal Romagnoli sono state mandate fuori, a lei farò i ringraziamenti ad opera finita. Intanto, pregandola a dir bene quanto più può del Gargani con l'Albertarelli, ed a comandarmi in qualsivoglia cosa mi tenga buono a servirla passo con vero piacere e con riverenza e stima a dichiararmi di V. S. umilissimo e devotissimo servo R. Mori.

[Sul retro, scritto da Carducci con inchiostro nero, «Avuti 36,60; speso 35,50, aggiunto fascicolo 20 [per] 2.50. Ho speso pel prof. Mori lire 38 di cui ne ho avute 36,60»].

Lettera 3: Cesena 3 marzo 1864 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 214]

Stimatissimo signor Carducci

Ho sentito con piacere che ella promette di venire a Cesena, ed ho speranza non voglia dimenticare questa promessa, e mantenendola voglia in modo disporre le cose sue, che le permettano di trattenersi presso di me per qualche tempo. Molto la ringrazio delle dispense mandatemi delle Curiosità Letterarie date fuori dal Romagnoli, ed in questa mia pongo un vaglia postale di lire italiane 27, colle quali pago queste, e torno a lei: lire italiane 6,50 che le doveva per quelle inviatemi nella passata estate.

Sotto fascia le respingo due dispense di quelle ora ricevute: la XXVII, perché è stata mandata per errore in vece della XXII (Novelle di Marco Manto-

va) che sola mi manca, e la II perché non ha il foglio 5° e tiene duplicato il 6°. E la prego voglia accomodate le differenze che possono essere nel prezzo fra la XXVII che respingo e la XXII che domando procurare che il Romagnoli insieme colla ventiduesima mi mandi una II che abbia perfetta impaginatura.

Prenderò volentieri, se bene tagliate, le dispense dalla 33^a alla 42^a col ribasso di un terzo, che le sarò grato di avermele procacciate, e subito avutole e conosciuto il mio debito con un vaglia postale le invierò il denaro necessario a saldarlo. Al Romagnoli dia pure il mio nome, e le dica che invii a me a dirittura le dispense ch'ei volta per volta verrà pubblicando e l'assicuri che trovando io nella copertina segnato il prezzo, senza indugio manderò il denaro.

Perdoni per carità tutte queste noie, mi ricordi a Teza⁴⁰ ed al Concato⁴¹, e permetta che colla più profonda stima e con tutto l'animo mi rassegni di lei devotissimo servo Mori.

Cesena 3 marzo 1864.

Per favore, vorrebbe ella dirmi se i Canti Carnascialeschi sono stati pubblicati e se la 2^a edizione della Secchia Rapita fu fatta dal Barbera?

Lettera 4: Cesena 21 marzo 1864 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 215]

Chiarissimo signor Carducci

Il Professor Concato pregai le dicesse che qui la aspettava nelle vacanze della Pasqua insieme all'amico Teza. Ora avendo ricevuto da ambidue gentilissimo dono mi credo in dovere di scrivere per ringraziare con tutto il cuore e per ripetere l'invito. Venga dunque con Teza a Cesena a passare i pochi giorni di riposo che sono ora concessi nell'insegnamento, e [in] caso che Teza seguirlo non possa, conduca sua moglie, e sia certo di fare a me ed a mia moglie regalo grandissimo.

Persuaso che ella vorrà accettare un invito che le vien fatto con semplici ma sincere parole, con piena stima e con vero ossequio protesto d'essere suo devotissimo servo Mori.

Cesena 21 marzo 1864.

⁴⁰ Emilio Teza (1831-1912). Letterato, filologo, traduttore, fu uno dei più prestigiosi rappresentanti degli studi orientalisti. Accolse Carducci al suo arrivo a Bologna e gli fu fedele amico. Cfr. BIAGINI, *Il poeta della terza Italia* cit., p. 109.

⁴¹ Luigi Concato, clinico medico a Bologna, con la famiglia del quale Carducci era in ottimi rapporti.

Lettera 5: Cesena 12 aprile 1864 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 216]

Carissimo signor Carducci

Ebbi da Torino le dispense delle *Curiosità Letterarie* da lei ottenutemi dal signor Chiarini ed inviai in un vaglia postale il prezzo stabilito. Delle molte cure che per favorirmi si è preso molto la ringrazio, e prego, fortuna mi conceda il modo di dimostrarle la mia gratitudine, lei di valersi di me in qualsivoglia occorrenza e liberamente.

Penso che per cambiare la dispensa XXVII nella XXII abbia avuto spesa, e desidero conoscerla, affine di non indugiarne il rimborso e non aggiungere valore a quel proverbio notissimo: avuta la grazia, gabbato lo santo.

Faccia i miei saluti a Teza ed a Concato, mi conservi la sua benevolenza, e si persuada che come ho pieno l'animo di gratitudine e di stima per lei, così ho grandissimo il desiderio di suoi comandi e di professarmele sempre devotissimo servo Mori.

Cesena 12 aprile 1864.

Lettera 6: Cesena 29 luglio 1864 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 217]

Cesena 29 luglio 1864

Stimatissimo signor Carducci

Le avrà detto Gargani che desideroso di domandare il posto di bibliotecario in questa Malatestiana mi ha inviato istanza e vari documenti comprovanti la sua idoneità per tale ufficio. Sappia ora che portatomi oggi a consegnare l'una e gli altri al signor sindaco, questi mi ha dichiarato che, avendo sentito dire che il Gargani era stato cacciato da una biblioteca dalla quale aveva rubato alcuni libri di molto pregio, voleva che, con documenti ben chiari e precisi dimostrasse l'accusa perfettamente insussistente ed infame prima di ammetterlo al concorso.

Sono rimasto di sale sentendo la cosa, e convinto sia calunnia orribile at-tinta in Firenze e piazzata qui da qualche infame, ho pensato di rivolgermi a lei, che per quanto so stima ed ama molto il disgraziato Gargani, e domandarle cosa possa farsi per dimostrare patentemente che a torto è stato calunniato e che per la capacità e per l'onestà è degnissimo del posto che domanda. Al Gargani non ho saputo scrivere: qui vi si dice e pensa ladro difendetevi: se ella trova modo di dirgli la cosa per obbligarlo a procurarsi documenti giustificativi autorevoli, lo faccia e senza indugio. Io per scrivere a Gargani atten-

derò sue lettere che mi dicono: non debbo arrossire in raccomandarlo qui, e che mi insegnino cosa debbo fare per dimostrarlo innocente; e persuaso voglia farmele avere presto e chiarissime con vera stima protesto d'essere di lei umilissimo e devotissimo servo R. Mori.

Lettera 7: Cesena 19 gennaio 1865⁴² [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 218]

Carissimo signor Carducci

Avendo sentito da Filippo Amadori, mio eccellente amico, e membro della Deputazione⁴³ del meeting che avrà effetto qui a Cesena domenica prossima, che accettaste d'essere oratore, vi prego quanto so e posso vogliate ricordarvi che altra volta vi offerii la mia casa, e vi assicuro che se della detta proferta mia non vi prevarrete liberamente mi arrecherete non lieve dolore e dispiacere grandissimo. Voi potete venire anche domani se vi piace, ed indicandomi l'ora della vostra venuta, mi troverete alla stazione della via ferrata e non dovrete girare per trovarmi. Nella speranza di avervi dunque in mia casa, mi dico con profonda stima e molta fretta vostro devotissimo servo R. Mori.

Cesena 19 [gennaio] 1865.

Lettera 8: Cesena 6 novembre 1873 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 219]

Stimato signor Carducci

La prego di scusarmi se ho indugiato fino ad oggi ad inviarle il costo delle 9 copie di sue Poesie qui da me esitate. Molte sono state le cagioni dell'in-

⁴² Su questa lettera, vedi la lettera di risposta di Carducci a Mori del 21 gennaio 1865 in G. CARDUCCI, *Opere. Edizione Nazionale. Lettere 1853-1906*, XXII, Bologna, Zanichelli, 1968, pp. 60-61. La lettera fu esposta a Cesena in occasione delle onoranze carducciane svoltesi nel 1957: cfr. CITTÀ DI CESENA, *Catalogo della mostra carducciana (14 aprile-12 maggio 1957)* cit., p. 15. La stessa missiva è ricordata in G. CARDUCCI, *Opere. Edizione Nazionale. Ricordi autobiografici. Saggi e frammenti*, Bologna, Zanichelli, 1940, XXX, p. 99.

⁴³ Si tratta della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna, società della quale Carducci era diventato segretario nel 1863. Vedi G. CARDUCCI, *La Regia Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna*, in G. CARDUCCI, *Opere, Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1893, VII, pp. 65-91 e G. CENCETTI, *Giosuè Carducci nella Deputazione di Storia Patria*, in «Atti e Memorie Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», IX, 1957-1958, pp. 3-17.

dugio e non tutte al certo a me imputabili. Mi continui la sua benevolenza si ricordi di venire qualche volta a trovarmi, e permetta la [sic] desiderandola ogni bene protesti d'essere con singolare stima suo devotissimo servo Mori.

Cesena, 6 novembre 1873.

Lettera 9: Cesena 12 settembre 1874 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 220]

Cesena 12 settembre 1874

Carissimo Carducci

Dal Concato⁴⁴ sentirete come siano trattati i presi nella Villa Ruffi; sarebbe necessario faceste conoscere come non si abbia riguardo a condizione né ad età né a stato di salute, e come si chiudano nel carcere cellulare ove in passato solo i condannati si ponevano a scontare pene di gravissimi delitti.

Tutta la popolazione di Spoleto rimase profondamente commossa ed indignata nel veder Saffi co' compagni in manette attraversare la città per andare alla stazione della via ferrata, in mezzo a moltissima truppa.

Chiedevano per togliersi alla natural vergogna ed alla fatica della lunga e non comoda strada, dopo essere stati chiusi in ristretto spazio per molto tempo, fosse lor concesso, spendendo del proprio, farsi portare alla stazione in vetture: fu negato.

Chiedevano essere liberati dalle manette assicurando che essi desideravano il giudizio e non lo avrebbero fuggito a qualunque costo: e queste vennero maggiormente strette.

In un momento nel quale un servilismo cieco cerca riportarci al tempo della più cruda barbarie sarebbe proprio bene che qualcheduno pacatamente dicesse la verità e sostenesse i diritti dell'umanità e della giustizia.

Credetemi sempre, se bene dimenticato, vostro devotissimo Mori.

Lettera 10: Cesena 29 ottobre 1878 [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 221]

Professore degnissimo

Spero che ella non siasi dimenticato di me, ed in questa speranza e confidando ancor nella bontà sua mi faccio ardito di presentarle con questa mia lettera l'applicato alla farmacia dello spedale signor Neri e di domandarle per lui

⁴⁴ Luigi Concato.

un favore. Egli viene [a Bologna] per sottoporsi ad un esame di farmacia pratica per quanto ne so, ed essendo più pratico che teorico vuole essere a qualcheuno raccomandato; voglia ella raccomandarlo al signor professore Piazza che essendo il più dotto esaminatore è anco il più temuto, e spingerlo ad essere per quanto lo permette giustizia, compassionevole.

Certo che ella mi farà il favore che le domando le anticipo ringraziamenti, e ricordandole che ella è padrone di me della mia casa e delle cose mie protesto di essere con somma stima e perfetta amicizia di lei devotissimo D. R. Mori.

Cesena, 29 ottobre, 1878.

Documento 11: Cesena, senza data [Casa Carducci, Carteggio Carducci, LXXXI. 15, 22. 222]

Biglietto da visita «Dott. Robusto Mori Cesena», con scritto a mano in inchiostro blu, sul margine inferiore sinistro, «felicitazioni».

In busta affrancata e spedita ma con timbro postale illeggibile. Indirizzato a «Illustrissimo signore il signor professore Giosuè Carducci Senatore del Regno, Bologna».

APPENDICE II

Documenti di Gargano Gargani

Lettera 1: Lettera di licenziamento da istitutore del convitto municipale di Cesena⁴⁵

All'Illustrissimo Signore Camillo Romagnoli, Sindaco della città di Cesena.
Illustrissimo Sign. Pron. Colendissimo

La venuta mia in Cesena va debita alla benignità di V. S. Illustrissima e del distintissimo Municipio, meritamente da Lei presieduto, poiché dietro un suo editto che io lessi in patria sui pubblici fogli, mi sentii eccitato a mettermi in concorrenza pel cosiddetto posto d'istitutore del Convitto Nazionale Cesenate. Ed alla prima richiesta mi fu facile ottenerlo, di maniera che mi parve aver vinto un piacevole e fortunato giuoco.

Dopo cinque mesi di sostenute fatiche con qualche imbarazzo, la fortuna di bel nuovo si arrovescia e prendendo il suo diritto, mi vien quasi a scasare, non tollerando i poco disciplinati giovani l'ulteriore mia direzione e quindi spiacciando a me di appartenergli per non incorrere in gravi scissure, comeché non abituato a tanta travagliata vita. Intero ha il suo corso ed io mi sottometto ben volentieri a questa determinazione, richiesta pure dal riguardo degli Onorevoli Deputati sopra il Convitto stesso, che sebbene informati del mio principio ben diversamente, ho il sacro dovere di non importunare o con lamenti o con proposte. Dove io aggiro lo sguardo, mi par di veder sempre argomento di mal contento che m'inviti a riprendere la via de' patri lari, che veramente io non dovevo abbandonare. Perciò chiedo riverentemente la mia dimissione, che per altro vorrei conseguire, pari al merito, con calma e modo onorevole.

Rientrando nel privato vorrei non avere accuse né ombre di aver mancato a cosa alcuna del mio uffizio, mentre ripeto che ne ascrivo sinceramente la ragione di questo ritiro alla natura dell'impiego che non ha se non che una prerogativa odiosa, di certo non più atta per me, ed io posso esser imputato di temerarietà nel chieder già questo posto perché nuovo il titolo di Istitutore di Toscani, niuno me ne seppe definire il peso, e quando me lo vidi innanzi mi atterro non poco.

Accordare una grazia e negarsi per un'altra non lascerebbe che l'opera al mezzo. Perciò siccome ebbi da V. S. Illustrissima il favore della mia nomina, che come gliene dissi mi consolò, la prego ora di accettare questa mia dimissio-

⁴⁵ La lettera è conservata in ASCe, ASC, b. 3155, tit. XIII, rubr. 10, 1863.

ne, che nel domandarla mi sprona pure in immagine il bene e l'interesse dello stesso Convitto, che come opera buona esige che sia ottimamente sostenuto.

Ed anticipandogliene le più sincere grazie, pieno di profonda estimazione e rispetto, mi do l'onore di risegnarvi di V. S. Ill.ma.

Cesena, dal Convitto Nazionale Comunitativo, 25 maggio 1863.

Dev.m. Ob.mo Servitore G. Gargani⁴⁶.

Lettera 2: Domanda per il posto di bibliotecario della Malatestiana⁴⁷

Illustrissimi Signori, Signori Assessori e Consiglieri del Municipio di Cesena

Gargano Gargani di Firenze avendo letto che è stato aperto un concorso per conferire l'ufficio di Bibliotecario nella insigne e monumentale Biblioteca che arricchisce ed onora la nobile città di Cesena, fa umile istanza vogliate ammetterlo tra i concorrenti, e vogliate esaminare e giudicare con giustizia i documenti che a questa istanza unisce, comprovanti la sua idoneità per l'ufficio, che vivamente desidera, e la sua specchiata onoratezza: ed assicurando che ottenuto l'impiego mostrerà co' fatti essere meritevole della fiducia che in lui venne riposta fa umile riverenza. Presen[tato] li 9 agosto 1864⁴⁸.

Nota dei documenti che accompagnano l'istanza:

1 Fede di spechietto [*probabilmente il certificato di nascita*].

2 Fede del Sindaco di Firenze di buoni ed onesti costumi.

3 Certificato della buona salute.

4 Partecipazione del Municipio di Firenze.

5 Attestato del Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

6 Partecipazione dell'Accademia delle Arti di Bologna.

7 Lettera di ringraziamento dell'Accademia delle Arti di Bologna.

8 Documento del Signor Cavaliere Professor Giosuè Carducci.

9 Diploma d'Accademico dell'Accademia d'Arti di Perugia.

10 Diploma del Regio Ateneo Italiano.

11 Documento estratto dalla Storia di Fra' Michele Minorita data in luce dal Signor Cavalier Professor Francesco Zambrini, presidente della Regia Commissione dei Testi di Lingua.

Giancarlo Cerasoli

⁴⁶ In calce alla lettera si trova la minuta della risposta del sindaco di Cesena, data 30 maggio 1863, con l'accettazione delle dimissioni.

⁴⁷ La domanda e la lista ad essa acclusa sono in ASCe, ASC, b. 3156, tit. XIII, 1864.

⁴⁸ In calce alla data è scritto di mano di Robusto Mori: «Cesena 17 ottobre 1865. Ho ricevuto i miei documenti che andavano uniti alla presente istanza. Mori».

I LIBRI

A. SEVERI, *Una città fra due papi: urbanistica e architettura a Cesena fra Sette e Ottocento*, in *Due papi per Cesena. Pio VI e Pio VII nei documenti della Piancastelli e della Malatestiana*, a cura di P. ERRANI, «Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. Soprintendenza per i beni librari e documentari», Bologna, Pàtron, 1999, pp. 73-183.

All'interno di un volume che, per la maggioranza dei contributi, si occupa della politica culturale dei due papi cesenati (la seconda parte è intitolata *Le biblioteche di Pio VI e Pio VII* e contiene saggi di Massimo Ceresa, Davide Gnola, Fabrizio Lollini, Anna Manfron), nella prima parte si colloca il saggio di Alberto Severi, il cui titolo rimanda alla storia urbanistica ed architettonica, ma estende molto al di là la visione d'insieme della storia cittadina (bastano i titoli dei primi paragrafi a dichiararlo: «1. Analisi della popolazione, 2. Agricoltura e risorse territoriali, 3. Infrastrutture, industria e commercio»), proponendo una storia totale della città attraverso le fonti d'archivio che nacquero proprio durante l'occupazione francese, quando si realizzò «un vasto dominio territoriale sottoposto all'amministrazione filo-francese» e la municipalità cesenate si uniformò alla «struttura di un apparato burocratico moderno» (pp. 104-105). Ciò che allora fu allestito a Cesena è quanto rimane del più cospicuo lascito archivistico della nostra storia e che Alberto Severi ha avuto il merito di indagare in più direzioni, dall'indagine approfondita al sondaggio del materiale, del quale ha fornito le conoscenze a futura memoria, nel modo che fa più onore allo studioso che cerca di favorire il lavoro di coloro che verranno dopo di lui (si veda la nota n. 155 di p. 118, dove si dà conto degli atti di vendita e dell'elenco degli acquirenti del patrimonio ecclesiastico nei loro estremi archivistici).

L'Autore, di fronte ad un mare di documenti, in assenza di precedenti lavori approfonditi, e non potendo consultare tutto, si è tuffato là dove era sicuro di trovare materiale importante, per costruire, innanzi tutto, una visione d'insieme sorretta da robuste acquisizioni documentarie. Poi ha analizzato dettagliatamente le fonti che gli permettersero di parlare di ciò che gli stava più a cuore.

La storia di una città è la storia di luoghi, vie, piazze, edifici in cui si sono mossi coloro che l'hanno abitata nel corso del tempo. L'età napoleonica è un prezioso spartiacque fra l'antico regime e l'età contemporanea. «Nel momento della loro massima espansione (1797), la quota occupata da edifici religiosi e loro pertinenze supera un quinto della superficie racchiusa dalle mura» (p. 92). A quegli edifici è dedicato il quinto paragrafo («Gli edifici di culto nel Settecento», pp. 93-100). In età napoleonica, «a Cesena quasi la metà delle aree urbane di proprietà ecclesiastica passa a sog-

getti privati, un sesto viene incamerato dalla Congregazione di Carità mentre i complessi conventuali dei Servi, degli Agostiniani e dei Minori Conventuali assumono per lungo tempo la funzione di caserma. Dopo la fine della dominazione francese, soltanto un quinto circa della superficie prima adibita ad usi religiosi ha mantenuto la destinazione originaria» (p. 101).

Alla storia della gestione, da parte del Comune, di quegli edifici, è dedicato il sesto paragrafo («L'invasione francese e l'alienazione del patrimonio ecclesiastico», pp. 101-118), che è storia del ruolo svolto dall'Ospedale del Crocifisso, divenuto «depositario della pubblica beneficenza» (p. 103) e trasformato in Congregazione di Carità. Si attuò così il passaggio dal controllo esercitato dagli istituti ecclesiastici a quello esercitato dagli enti pubblici: Comune e Stato. Dopo l'età della Restaurazione quelle prerogative sarebbero state ereditate dallo Stato unitario.

Severi raccoglie alcune informazioni sulla genesi di quella trasformazione, ma resta ancora da scrivere la storia di tutti gli istituti che nacquevano allora e che vissero una vita convulsa, segnata da destinazioni progettate e mai realizzate, iniziate ed interrotte o profondamente modificate. La documentazione riserva al ricercatore scoperte inaspettate, perché l'archivista di allora aveva trovato a quelle carte una collocazione che rispondeva alle sue ragioni.

Alle pp. 125-127, l'Autore accenna all'istruzione e alla tutela dei codici che si trovavano in pericolo nell'aula del Nuti, destinata dai francesi ad alloggio militare. Al secondo tema ha dato risposta, in termini di sviluppo dell'analisi documentaria, Paola Errani con il suo *Libri, frati e giacobini* (di cui si veda qui di seguito). Al tema dell'istruzione dovrebbe corrispondere la pianificazione di una storia della scuola a Cesena che, per la ricchissima documentazione fornita dall'archivio comunale, si profila come uno dei lavori di maggiore impegno storiografico del prossimo decennio.

Alberto Severi passa poi ad esaminare la distruzione del patrimonio architettonico della città (che sembra caratterizzare la storia degli ultimi due secoli, dalla distruzione del quartiere Chiesa Nuova in età postunitaria fino all'atterramento di parte cospicua del centro cittadino negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale). Anche per contrastare quel fenomeno nacque nel 1807 la Deputazione d'Ornato, creata a Milano e a Venezia prima e poi estesa agli altri comuni. La documentazione superstita permette di conoscere le idee del tempo relative alle funzioni pubbliche che quella commissione doveva espletare, dalla salvaguardia delle strade al decoro urbano, alla «vigilanza sui cantieri edili e sulle fosse da grano [alla] salvaguardia di acquedotti, fontane e fognature» (p. 137). Il nono paragrafo termina con la costruzione del cimitero urbano ed il deci-

mo racconta le vicende degli edifici ecclesiastici nell'età della Restaurazione (così, per esempio, «San Domenico rimase la sede dell'ospedale cittadino fino ai primi anni del Novecento, mentre Sant'Agostino [...] venne adibito a caserma per le truppe civiche», p. 141), e la vicenda del convento di San Francesco si avviava a diventare una delle più centrali ed interessanti della vita cittadina, per l'altalena fra i progetti di costruzione di un teatro e delle scuole comunali (e si veda, a questo proposito, la nota n. 273, alla p. 144, dove l'Autore propone un documento illuminante la storia delle varie progettazioni legate all'utilizzo civile della piazza di San Francesco).

Il paragrafo finale, sui «luoghi di svago e d'incontro», a partire dal giardino pubblico voluto dal conte Neri in età di Restaurazione, condensa quella storia *totale* dell'urbanistica a Cesena di cui il saggio di Severi vuole essere una pietra fondante, per il laborioso lavoro preparatorio che deve sostenerla.

*Arnaldo Ceccaroni
Pier Giovanni Fabbri*

P. ERRANI, *Libri, frati e giacobini. Le vicende della Biblioteca Malatestiana nel periodo francese e la nascita della Biblioteca Comunale (1797-1813)*, con un saggio di Andrea Emiliani, «Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. Soprintendenza per i beni librari e documentari», Bologna, Editrice Compositori, 2006.

Il libro pone come oggetto dell'indagine le vicende cui fu soggetta la biblioteca Malatestiana nell'età napoleonica, da quando l'acquartieramento delle truppe francesi nel convento di San Francesco minacciò l'integrità dei codici, alla fine della nuova dominazione. Fra queste due date (1797-1814) si collocano esperienze che per la vita culturale cesenate furono fondamentali, perché significarono la progressiva consapevolezza, da parte delle autorità civili comunali, del ruolo che dovevano svolgere le istituzioni culturali nella vita pubblica. Perciò, nel corso di quegli anni nacquero la Biblioteca comunale ed il Ginnasio anch'esso comunale, tutti raggruppati intorno alla sede dell'antica Biblioteca voluta da Malatesta Novello Malatesti.

Paola Errani propone la storia di questi processi analizzando le fonti archivistiche e ponendole accanto alle cronache coeve. Ne deriva una puntuale messa a punto degli eventi e dei dati che, per lo scrupolo dell'analisi documentaria, ricostruisce dettagliatamente le vicende e traccia una ricca storia dell'istituzione bibliotecaria, dove la ricerca dei particolari si inseri-

sce in un quadro che vuole cogliere la storia totale della cultura cittadina. Il primo capitolo introduttivo dimostra l'importanza delle ricerche preliminari, poiché l'Autrice raccoglie tutto quello che è stato scritto sugli anni del secondo Settecento e del primo Ottocento, componendo un profilo nel quale trovano posto le figure dei protagonisti e le tendenze della vita culturale del tempo. Dentro quel ritratto si collocano quindi coloro che le ricerche svolte finora avevano soltanto lambito. E allora emergono personalità come quelle di Nicolò della Massa Masini, di Serafino Zanotti, colui che provvide al salvataggio dei codici pensando al loro utilizzo futuro e che l'Autrice nel libro definisce «diligentissimo» (attributo che, assegnato da una bibliotecaria di oggi ad un collega di ieri, ci può fare entrare dentro l'universo dei valori che presiedono alla vita delle biblioteche), dopo avergli dedicato un ritratto biografico nel primo libro di *Le vite dei cesenati*.

Bibliotecario è stato anche John Cooke, il sacerdote approdato dall'Irlanda a Cesena e qui divenuto un uomo di spicco della cultura cesenate e legato agli uffici pubblici comunali (Biblioteca, scuole, cimitero). La predilezione dell'Autrice per queste figure di intellettuali deriva dalla qualità del lavoro che essi seppero svolgere a vantaggio della collettività e del quale occorreva fissare le tracce. Emergono poi le biblioteche private dell'Ottocento, che per uomini come Hervás furono un faro di consolazione e che, confluite una alla volta dentro la biblioteca comunale, sarebbero state i primi passi di trasformazione dell'esistente provocati dall'uso pubblico del libro. Paola Errani ce le segnala tutte, accennandoci alcune delle storie ad esse legate, che coinvolgono altre personalità che compaiono nelle vicende culturali del tempo.

Tutti le ricerche storiografiche soffrono e al tempo stesso godono di un'ambivalenza: gli storici che le leggono sono rapiti dalle conoscenze che dischiudono nuovi orizzonti. Meno entusiasta è il pubblico dei lettori se la scrittura non si rivolge a loro e sembra dare ragione a Gian Pietro Vieusseux, quando avvertiva i collaboratori dell'«Antologia» che «i giornali non sono fatti per gli autori degli articoli» (cit. da M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. PERTICI, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 110).

Il libro di Paola Errani riassume in sé queste ambivalenze. Quando insegue la costruzione della complessa impalcatura che spiega il giallo della collocazione dei codici dentro i conventi cittadini non può tralasciare nessun particolare, nessun nome dei personaggi che appaiono citati nelle carte; quando introduce, nella *Premessa*, gli elementi fondamentali della storia della città e anticipa i risultati del proprio lavoro complessivo di ricerca, ci offre squadernate in sintesi le origini della nostra storia culturale.

L'accumulo delle biblioteche appartenute un tempo ai conventi non bastò a costituire una biblioteca moderna. Nacque così «l'idea di creare una biblioteca non più riservata a determinate categorie di persone ma potenzialmente aperta a tutti i cittadini, e soprattutto nello stretto collegamento che si istituì con le scuole, in base al principio della diffusione dell'istruzione» (p. 21).

Al processo che si mise in atto con quelle determinazioni, soprattutto in campo scolastico, con soggetti (insegnanti e studenti primi fra tutti) che ebbero la possibilità di misurarsi l'uno accanto all'altro mentre maturavano i fermenti politici della nuova Italia, occorrerà siano dedicate le prossime energie storiografiche.

Pier Giovanni Fabbri

INDICE DEI NOMI

- Abati Olivieri, Annibale, conte, 40
Abbazia di Santa Croce, 142
Abbazia di Santa Maria del Monte,
18, 41, 75, 76, 82-84, 126, 130,
134-136, 139, 144, 145, 148
Absalonni, Giovanni, 15
Accademia degli Arcadi, Roma, 39
Accademia degli Offuscati, 39
Accademia degli Umbri, Foligno, 39
Accademia dei Concordi, Rovigo, 69
Accademia dei Filomati, 39
Accademia dei Georgofili, Firenze,
187n
Accademia dei Lincei, 212
Accademia dei Riformati, 39
Accademia delle Arti, Bologna, 276
Accademia delle Arti, Perugia, 276
Accademia Filodrammatica, 180
Accademia, Bologna, 22, 252
Accrocca, Elio Filippo, 74
Achillini, Alessandro, 15
Adriano, Publio Elio, imperatore,
125
Aducco, 181
Agapo, santo, 130, 131
Agelli, don Paolo, 235n, 237, 238,
240, 244, 251n
Agosti, G., 20
Agostino, Capannaguzzo, 200
Agresto, ser, 261
Aguselli, Domenico, 139
Aguselli, Francesco, vescovo, 44,
142, 149, 158n
Albania, 53
Albergotti, Teofilo di Iacopo, 17, 18,
19, 25
Alberi, N., Rimini, 235n
Albertarelli, Alessandro, 269
Albertini Righi, Anna Francesca,
140, 244n, 256
Albizzi, famiglia, 21
Albizzi, Francesco, 21
Albizzi, Francesco, cardinale, 34, 35,
36, 37, 128, 146, 147
Albizzi, Giustina, 34, 35
Albizzi, Lucrezia, 17, 21, 30
Albizzi, Niccolò, 21
Aldebrando, vescovo di Fossom-
brone, 147
Aldini, Michelangelo, 227n, 230n
Aldobrandini, Pietro, cardinale, arci-
vescovo di Ravenna, 37
Alessandria d'Egitto, 81
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), pa-
pa, 15
Alessio di Donato, lapicida, Bologna,
29
Alfonsine, 45, 54
Alighieri, Dante, 50, 52, 100, 195,
214, 215, 218, 245, 263n, 264
Alighieri, Jacopo, 52, 53
Almerici, Camillo, 43
Almerici, Francesco, 16
Almerici, marchesi, 109
Alpi, 38, 42
Altieri, don Piero, 84, 85
Altopiano di Asiago, 69
Amadori, Filippo, 272
Amaducci, Urbano, 148
Amara, Abdallah, 100
Ambrogi, don Domenico, 118
Ambrosini, Luigi, 208, 218n

- Ameghino, Fiorentino, 50
 Amelia, 36
 America, 48, 53, 82, 112
 Amicarelli, Giuliana, 83
 Amici pedanti, gruppo letterario, 56, 260
 Ancona, 110n, 113, 115, 159
 Andreini, Bonaventura, 194
 Andreini, Carlo Antonio, 27, 28, 31, 44, 107, 193, 194 e n, 228n, 249n
 Andreini, Francesco, 194
 Angeletti, L., 74
 Angeli, Davide, ingegnere, 126
 Angelini, Daniele, 58, 61
 Anonima Grandine, 65
 Antenti, Camilla, 35
 Antologia, periodico, 280
 Antonia, moglie di Benedetto da Serra, 200, 201
 Antonini, Carlo, 130
 Antonio abate, santo, 23
 Apollo, 40
 Appennino, 24, 192, 202
 Aragona, Ferdinando di, 269
 Arcani, Anna Fulvia, 34
 Arcani, Egidio di Pietro, 35, 37
 Arcani, Egidio di Ugo, 33, 34, 35, 37
 Arcani, famiglia, 34, 37
 Arcani, Francesco, 34
 Arcani, Girolamo di Pietro, 35
 Arcani, Girolamo di Ugo, 34
 Arcani, Lucio, abate di Città di Castello, 35
 Arcani, Lucrezia, 35
 Arcani, Maria Eufemia, suora, 34
 Arcani, Nicolò, vescovo di Comacchio, 35, 36
 Arcani, Pietro, conte, 33-38
 Arcani, Ugo di Pietro, abate di Santa Maria degli Angeli di Canuzzo, 35
 Arcani, Ugo, conte, 33, 37
 Arcani, Violante, suora, 34
 Archi, Alfonso, vescovo, 75
 Archivio di stato di Forlì, sezione di Cesena, 47, 161
 Archivio Storico Comunale, Cesena, 71, 181
 Argentina, 48, 49, 54
 Argnani, Davide, 96, 97, 100, 101
 Ariele, 221
 Arieti, Stefano, 32, 157n
 Aristotele, 28, 215
 Arles, Francia, 88, 89, 90, 94
 Arru, Angiolina, 8 n
 Arslan, Antonia, 61
 Assano, villa, 204
 Assisi, 36
 Associazione Culturale Italo-Francese, Forlì, 94
 Associazione italiana biblioteche, 73
 Associazione Nazionale Allevatori Bovini Romagnoli, 64
 Asti, 125
 Ateneo veneto, periodico, 72
 Attico, Tito Pomponio, 227
 Aulizio, Francesco, 32
 Auschwitz, 78
 Austria, 51, 191
 Azienda Agraria, Cesena, 90
 Baccarini, Alfredo, 258
 Bagnile, 198
 Bagno, da, marchese, 199
 Bagnoli, don Leo, 85
 Baillaud, Bernard, 100
 Bainsizza, altopiano, 69
 Balassini, don Antonio, 33
 Balbi, Teresa, Malta, 191, 205
 Baldacchini, Lorenzo, 61, 74
 Baldassari, Tolmino, 98
 Baldinini, don Luigi, 110
 Balestra, Maurizio, 85
 Balestrazzi, Pier Nardino, 199
 Banda Musicale, Cesena, 133, 134
 Baracco, padre barnabita, 125
 Barbensi, B., 60
 Barbera, editore, Firenze, 270

- Barbiera, Raffaello, 60
Baretti, Giuseppe, 40
Baroni Pasolini, Silvia, dei conti Semitecolo, 258 e n
Baronio, Attilio, 55
Barriera Cavour, 109n
Bartoletti, Pietro, medico, 153n
Bartolini, Laura, 197
Bartolino da Padova, maestro, 261
Bartolomeo da Cesena, dei Servi di Maria, 146
Bartolotti, Claudia, 98
Baruzzi, Marina, 61
Basilica di San Pietro, Roma, 83
Bazzocchi, Dino, 20, 32
Bazzocchi, don Lorenzo, 110
Bazzocchi, Marco Antonio, 258n
Bazzocchi, Pio, 157
Beccari, 141
Beccari, famiglia, 16, 124
Bechini, don Giuseppe, 76
Beletti, Domenico, 200n
Belgrano, quartiere di Buenos Aires, 49
Bellanzoni, Giovan Battista, 199
Bellardi, don Francesco, 233n, 250n
Belletti, Biagio, 171 e n
Belletti, Giovanni Matteo, medico, 118 e n, 151n, 160n, 171n, 173, 174n
Belletti, Maria, 204
Bellettini, Piero, 44
Belli, Vittorio, 84, 85
Belli-Blanes, E., 182n
Bellini, Giovanni, 14
Bellisomi, Carlo, vescovo, 239 e n
Bellozzi, Sante, 261 e n, 262n
Benatti, Silvia, 61
Benco, Silvio, 69, 72
Bendandi, Nullo, 62-68
Benedetti, Giuliano, Nizza, 191, 192
Benedetto, santo, 77, 125
Beneficenza Beccari, 124
Beneficenza Castracane, 108, 119
Beneficenza Cedrini, 157
Beneficenza Collinelli, 141
Beneficenza Roverella, 164
Benoit, Julien, *vedi* Benedetti, Giuliano
Bentini, Paolo, vescovo, 112 e n, 122, 126, 147, 177
Bentivogli, Giovanni II, 26
Bentivogli, Giovanni, signore di Bologna, 14, 15, 18, 19
Bentivogli, signori di Bologna, 16
Benvenuta di Cesare, villa Serra, 203
Berengo, Marino, 280
Berlati, Chiara, 172
Berlati, don Luigi, 141
Berlino, 44
Bernard, fosfato, 66, 67
Bernardelli, F., 72
Bernardini, Alessandro Gaetano, 43
Bernardini, Chiara, 43
Bernardini, Giulio Cesare, conte della Massa, 43
Bernardini, Maria Antonia, 43
Bersani, don Francesco, 242 e n, 255
Bersani, don Valerio, 111, 112, 152, 153 e n
Bertelli, padre barnabita, astronomo, 126
Berti, don Girolamo, 200
Berti, don Pietro, 232n
Bertinoro, 258
Bertolucci, Attilio, 91
Bertuzzoli, 15
Bertuzzoli, Giovanni Battista, vescovo di Fano, 18, 19
Bessarione, Giovanni, cardinale, 24
Betocchi, Carlo, 91, 92, 95
Betri, Maria Luisa, 166n
Bettinelli, maestro di canto, 187
Bezzi, Ildefonso, maestro, 232
Bezzola, G., 219n
Biacchi, Filippo, professore, Meldola, 39
Biagini, Mario, 258n, 260n, 263n, 264n, 270n

- Bianchi, don Domenico, 111
 Biasini, tipografo, 40, 229
 Bibbiena, 33
 Biblioteca Classense, Ravenna, 41, 51
 Biblioteca Comunale «A. Saffi»,
 Forlì, 107, 149, 266
 Biblioteca Comunale, Cesena, *vedi*
 Biblioteca Malatestiana
 Biblioteca e Pinacoteca dell'Accade-
 mia dei Concordi, Rovigo, 69
 Biblioteca Malatestiana, 8, 9, 19, 23,
 24, 28, 29, 31, 32, 39, 41, 44, 69-
 71, 90-92, 95, 96, 98, 105, 108,
 127-129, 137, 141, 189, 193, 194,
 208, 212, 220, 228n, 230 e n,
 232n, 235n, 248 e n, 251, 252n,
 253, 260n, 261, 263 e n, 266n,
 271, 276, 279, 280
 Biblioteca Marciana, Venezia, 73
 Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze,
 61
 Biblioteca Querini Stampalia, Vene-
 zia, 71
 Billy, Nicolò, 147
 Biondi, Marino, 96, 101, 189, 205n,
 207n, 213 e n, 214n, 217n, 221n,
 259n
 Bisazia, tipografo, 118
 Biscioni, Pietro, medico, 230n, 235n
 Bisulli, Elio, medico, 78, 82
 Bizocchi, Maria, 54, 55
 Bizzozzero, Antonio, professore, 62,
 67
 Blasoni, Brasino, 200n
 Boatti, Giorgio, 54
 Boccaccio, Giovanni, 245
 Boesch Gajano, Sofia, 8 n
 Bollettino del Comizio Agrario del
 Circondario di Cesena, 187n, 188
 Bologna, 14, 16, 22, 33, 40, 51-53,
 154, 187, 208, 249n, 259, 261, 262,
 264, 266, 270n, 274
 Bologna, Gioia, 62
 Bolognesi, Dante, 44
 Bolognesi, Domenica, 156
 Bombardi, Teofilo, *vedi* Albergotti,
 Teofilo
 Bonadonna, Telesforo, 64, 68
 Bonaparte, Eugenio, 254n
 Bonaparte, Napoleone, 192, 239n,
 252n
 Bonato, C., 68
 Bonazzi, G., notaio, 30
 Bonci, Alessandro, tenore, 181 e n,
 187
 Bonfiglioli, L., 182n
 Bonfini, don Girolamo, 201n
 Boni, don Basilio, 233n, 250n
 Boni, Francesco Antonio, notaio,
 234n
 Boni, Gessica, 266n
 Boni, Paolo di Gregorio, 141
 Boni, sorelle, Savignano, 121
 Bonoli, Teresa, 172
 Bontempelli, Massimo, 72, 74
 Boratella, 45-49, 54
 Bordandini, Luigi, 181n
 Bordi, don Filippo, 230n, 235n, 255n
 Borello, 45, 53
 Borello, torrente, 192
 Borghetti, don Pasquino, 233n, 250n
 Borghetti, eredità, 139
 Borghetti, famiglia, 124
 Borghetti, Letizia, 55
 Borgia, Cesare, 15, 20, 25, 28, 32, 38
 Borgia, Lucrezia, 15
 Borgo San Donnino, *vedi* Fidenza,
 Borromeo, Carlo, cardinale, 36
 Boselli, Paolo, ministro, 185
 Bousquet, Joe, 99
 Bousset, Jacopo Benigno, 138
 Brambilla, E., 239n, 248n
 Braque, Georges, 94, 97, 99
 Braschi, Francesca di Pietro Anto-
 nio, 43
 Braschi, Francesco, 33
 Braschi, Marc'Aurelio, 43
 Braschi, Pietro Antonio, 42

- Brasey, Joseph, 55, 59
Bratti, Giuseppe, maestro, 228 e n,
229, 232 e n, 239, 242, 252n
Bregno, Giovanni Battista, 27
Bresci, Gaetano, 49
Brettoni, 37
Briganti, Sante, medico, 52, 53
Brighenti, Pietro, viceprefetto, 252n,
253
Brisighella, 36
Brizzi, Gian Paolo, 225n, 249n
Broggini, R., 85
Brugnoli, Giovanni, medico, 48
Brunelli, Curzio, notaio, 198, 199
Brunelli, don Carlo, 232, 233 e n,
250 e n
Brunelli, Onorata, *detta* Marlotta,
109
Bucarest, Romania, 78
Bucci, Augusto, 68
Bucci, Ettore, 42
Bucci, Roberto, 19
Buda Alessandro, 157n
Buenos Aires, Argentina, 49
Bufalini, casa, 244
Bufalini, Maurizio, medico, 61, 117,
161, 167 e n, 266n
Burchi, don Pietro, 85, 201n, 203n
Burke, Edmund, 42
Burnini, don Francesco, 203 e n
Buti, Rinaldo, 261n, 262n
Byron, George Gordon, lord, 52

Cadolini, Antonio Maria, vescovo,
110 e n, 111, 142
Caffè del Commercio, 128, 137
Caldesi, Vincenzo, 258
Calenchini de' Pepoli, Claudia
Eleonora, 196
Calisese, 35, 86
Calmieri, Giovanni, 164
Camaeti, Giovanni, 32, 152n, 157n
Camargue, Francia, 88
Campailla, Sergio, 220n
Campana, Augusto, 100
Campi, Giuseppe, 137
Campioni, Rosaria, 61
Campobasso, 69
Canfora, Luciano, 212 e n
Canonicato di San Geminiano, 120
Canonicato di San Girolamo, 121
Cantina Sociale, Cesena, 66
Cantoni, Agostino *detto* Passananni,
154
Cantoni, Giovanna, 109
Capannaguzzo, 200
Cappelli, Giovanni, pittore, 76, 77
Cappellini, M., 101
Carabinieri di Borello, 45
Caravita, G., 85
Carducci, Francesco, 264n
Carducci, Giosue, 56, 187, 208n, 209,
258-276
Carli, Giovanni Gaetano, 38, 42, 43
Carlini, Armando, 207n, 208, 209,
220 e n
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 27
Carlone, Carolina, 54
Carpadasco, 67
Carrance, Evaristo, 60
Carrara, 125
Carrara, don Giuseppe, 120
Carso, 69
Casa Carducci, Bologna, 187, 258-276
Casa delle Figlie della Carità, 82
Casa di cura San Lorenzino, 78, 82
Casa di Riposo delle Ancelle della
Visitazione, Santa Marinella, Ro-
ma, 84
Casadei, Pietro, 125
Casalbuono, giacimento, 179
Casalecchio, 43
Casali, Anna, 197
Casali, Luca, 196
Casali, Rosa, 86
Casanova, don Pacifico, 116, 163
Casini, Francesco, 238n
Casini, Marco, 15

- Cassa di Risparmio, 55, 122
 Cassandra, villa Serra, 203
 Castagnoli, Pietro, 101
 Castelnuovo, Leo, 185
 Castracane degli Antelminelli, Innocenzo, vescovo, 112 e n, 152
 Catania, Alessio, 214n
 Caterina da Siena, santa, 143
 Cattedra Ambulante di Agricoltura, Parma, 62
 Cattedra Ambulante di Agricoltura, Ravenna, 62
 Cava de' Tirreni, 75
 Cavalloni, Luigi, 153n
 Cavallotti, Teodoro, 168n
 Cavazzutti, Alberto Mario, medico, 49, 52
 Cavazzutti, famiglia, 52
 Cavazzutti, Giordano Bruno, medico, 47, 52
 Cavazzutti, Iole Anita Giorgina, 46, 52
 Cavazzutti, Mario di Alberto Mario, 52, 53
 Cavazzutti, Mercedes, 47
 Cavazzutti, Neila, 52, 53
 Cavazzutti, Pietro, 45
 Cavazzutti, Stefano, 45-54
 Cebète, 214, 215
 Ceccarelli, Angelica, 172
 Ceccarelli, Antonio, 234n
 Ceccarelli, Carlo, 234n
 Ceccarelli, edicola di giornali, 58
 Ceccarelli, Giuseppe, 252n
 Ceccaroni, Antonia, 140
 Ceccaroni, Arnaldo, 38, 44, 279
 Ceccaroni, Carlo, 42
 Ceccaroni, Giovanni, 13, 19, 25, 26, 31, 39
 Celincordia, villa, 193
 Cencetti, Giorgio, 272n
 Centro Culturale «Nuovo Ruolo», Forlì, 94
 Centro Culturale San Biagio, 94
 Centrone, B., 215n
 Cerasoli, Giancarlo, 56, 105n, 178, 276
 Ceresa, Massimo, 277
 Certosa di Bologna, 52
 Cervia, 15
 Cesar, Capannaguzzo, 200
 Cesare, Caio Giulio, 229, 245
 Cesare, villa Serra, 203
 Cesena del Popolo, periodico, 8, 58, 59, 61
 Cesenatico, 14, 34, 36, 196
 Cherchi, Luciano, 96, 100
 Chiamonti, Francesco, conte e canonico, 38, 39
 Chiarelli, Giampaolo, 101
 Chiaretta di mastro Taddeo Padovano, villa Serra, 203
 Chiarini, Giuseppe, 271
 Chiesa / Convento dei Servi di Maria, 129, 278
 Chiesa / convento dell'Osservanza, 14, 18, 20, 23, 24, 29, 30, 32, 82
 Chiesa / convento di San Domenico, 112n, 154, 155, 157, 163, 164, 165 e n, 167, 169n, 173, 176, 279
 Chiesa / convento di San Francesco, 23, 24, 29, 30, 158n, 230, 231, 232n, 248 e n, 251, 278, 279
 Chiesa / convento di Sant'Agostino, 158n, 278, 279
 Chiesa / parrocchia dei Santi Giovanni Evangelista e Severo, 140
 Chiesa / parrocchia della Cattedrale, 54, 55, 108, 111, 112, 120 e n, 122, 144, 145, 147, 148
 Chiesa / parrocchia di Boccaquattro, 179
 Chiesa / parrocchia di san Bartolomeo, 109, 110, 118, 125, 157
 Chiesa / parrocchia di San Cristoforo, 201n
 Chiesa / parrocchia di San Martino, 154, 163
 Chiesa / parrocchia di San Pietro di Montecodruzzo, 203 e n, 204

- Chiesa / parrocchia di San Pietro, 170n, 199, 200, 201n, 202
- Chiesa / parrocchia di san Zenone, 108, 112, 126
- Chiesa / parrocchia di Santo Stefano, Monteaguzzo, 201n
- Chiesa della Casa di Dio, 111 e n, 120
- Chiesa della SS. Annunziata, *vedi* Chiesa / convento dell'Osservanza
- Chiesa di Collinello, 17, 25
- Chiesa di San Domenico, Bologna, 16, 17
- Chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, 110 e n, 119
- Chiesa di San Severo, 140
- Chiesa di Sant'Andrea, 201n
- Chiesa di Santa Caterina, 23
- Chiesa di Santa Cristina, 118n
- Chiesa di Santa Lucia, 125
- Chiesa di Santa Maria Capo d'Acqua, Ortucchio, 75
- Chiesa di Santa Marianova, 201n
- Chiesanuova, *vedi* contrada
- Ciani, Ivanos, 258n
- Cicala, Roberto, 61
- Cicerone, Marco Tullio, 210, 226n, 227, 229, 245 e n, 246
- Cimbali, Giuseppe, 60
- Cimino Folliero de Luna, Aurelia, 56, 60
- Cino, da Pistoia, 262, 268
- Ciola, 36
- Circolo Filologico, 183, 185
- Cita Mazzini, G., 32
- Città di Castello, 35, 68
- Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 22, 30
- Clemente X (Emilio Altieri), papa, 36
- Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 130
- Coccolia, Ravenna, 48, 53
- Coda, Benedetto, 14, 26
- Coda, pittori, 20
- Cohen, Claudia, 83
- Cohen, Vania, 83
- Cohen, Virna, 83
- Collegiata di San Cristoforo, Longiano, 108, 129, 142
- Collegio dei Nobili, Bologna, 33
- Collegio dei Nobili, Ravenna, 38
- Collinelli, 140, 141
- Collinelli, famiglia, 124
- Collinello, 17
- Collini, Italo, tipografo, 182n
- Colonnesi, 15
- Comandini, Alfredo, 56
- Comandini, famiglia, 205
- Comizio Agrario, 60, 186, 188
- Compagnia dei santi Crispino e Crispiniano dei calzolari, 139
- Compagnia del Gonfalone, 140
- Compagnia del Rosario, San Domenico, 123
- Compagnia del Sacramento, cattedrale, 139
- Compagnia della concezione di Maria Vergine, chiesa dell'Osservanza, 139
- Compagnia della Croce, 139, 140, 230n, 248n
- Compagnia della Madonna del Popolo, cattedrale, 118, 123, 139-141, 143, 144
- Compagnia della Madonna del Soccorso, 140
- Compagnia di Carità, 132, 133, 135
- Compagnia di Cristo, San Bartolomeo, 118
- Compagnia di Cristo, San Zenone, 118
- Compagnia di san Giuseppe dei falegnami, 139
- Compagnia di san Lodovico, re di Francia, 140
- Compagnia di san Marino dei muratori, 139

- Compagnia di san Martiniano dei fabbri, 139
- Compagnia di San Paolo dei canapini e dei funai, chiesa dei Camaldolesi di Classe di Ravenna, 139
- Compagnia di sant'Omobono dei sarti, 139
- Comune di Cesena, 14, 15, 16, 70, 78, 96, 127, 133, 134, 140, 148, 164, 167, 168, 225-258, 261, 278
- Comune di Padova, 73
- Comune di Ravenna, 63
- Conca, Giovanni, 130
- Concato, Luigi, 56, 59, 266 e n, 270 e n, 271, 273 e n
- Concorso letterario «Incontri della gioventù», Roma, 91
- Congregazione cassinese, 125
- Congregazione dell'Ospedale del SS. Crocifisso, 163, 165, 169n
- Congregazione di Carità, 116, 119, 167n, 177, 178, 278
- Congregazione di san Filippo Neri, 140
- Congregazione Mariana in San Giuseppe, 111
- Conservatorio dei fanciulli mendicanti, 140
- Consiglio Provinciale, Forlì, 119
- Consociazione Repubblicana, 45, 267n
- Consoli-Marengo, Alfonso, 146
- Consorzio Savio, 137
- Consorzio Tabacchicoltori, Cesena e Valle del Savio, 65
- Consulta degli Emiliano-Romagnoli all'estero, 53
- Contestabile, Cesarino, *vedi* Contestabile, don Odo
- Contestabile, don Odo, 75-85
- Contestabile, don Urbano, 75
- Contestabile, Stefano, 75
- Conti, Fulvio, 61, 260n
- Conti, Giordano, 101
- Contini, Gianfranco, 213 e n
- Contrada / quartiere / strada Chiesa-nuova, 113, 153, 155, 278
- Contrada / via Chiaramonti 118n, 179
- Contrada Croce di Marmo, 15, 23, 25
- Contrada di Santa Caterina, 118n
- Contrada Nuova, 199
- Contrada Strada Dentro, 111n
- Contrada Tavernelle, 22
- Convento dei Cappuccini, 206
- Convento delle Cappuccine, 34
- Convento delle Clarisse, 34
- Convento di San Biagio, 165
- Convento di San Francesco di Paola, 129
- Convento di San Paolo fuori le mura, Roma, 75, 83, 84
- Convento di San Rocco, 164
- Convento di Santa Chiara, 33, 43
- Convento di Santa Maria di Campagna, Piacenza, 82
- Convitto municipale, 260n, 275, 276
- Cooke, John / Giovanni, 231, 235n, 249, 280
- Copernico, Niccolò, 40
- Corfù, 81
- Cornelio Nepote, 226n, 227 e n, 229
- Corriere del circondario di Cesena, periodico, 186, 188
- Corriere della Sera, quotidiano, 56, 72
- Corriere di Romagna, periodico, 184
- Corso Garibaldi, 58, 111n
- Corso Sozzi, 110n
- Corso Umberto I, 81
- Cosmacini, Giorgio, 166n
- Cottone, maestro di canto, 187
- Cremante, Renzo, 192n
- Cremenaga, 80, 81
- Crippa, L., 84
- Cristina Wasa, regina di Svezia, 35
- Croce, Benedetto, 53, 100, 205, 213n
- Crouzet, Denis, 8 n
- Cunardo, 79, 80

- Curia vescovile, Forlì, 126
 Cuveglio, Varese, 77, 78, 79
 Cyclopedia, 41
- D'Alembert, Jean-Baptiste Le Rond, 38, 41
 D'Ancona, Alessandro, 268
 D'Annunzio, Gabriele, 209
 Dal Monte, don Bartolomeo, 130
 Dalla Torre, Stefano, 15
 Dalmonte, G., 231n, 243n
 Dandini, Ercole Francesco, professore all'Università di Padova, 39, 42
 Dandini, Ercole, 147
 Dandini, Girolamo, 146, 147
 Dandini, Oddantonio, 15
 Dazzi, Anita, 68
 Dazzi, Antonio, 68, 71
 Dazzi, Beppino, 68, 71
 Dazzi, Carlo, 68
 Dazzi, Edoardo, 74
 Dazzi, Giovanni, 68
 Dazzi, Manlio (Torquato), 68-74, 197n
 Dazzi, Maria, 68
 De Begnac, Yvon, 208 e n, 209n
 De Bernardi, Andrea, 166n
 De Carli, Francesco, 238n
 De Carolis, Dante, 77
 De Catt, Henri, 44
 De Giovanni, Luciano, 98
 De Gua de Malves, Jean Paul, 41
 De Gubernatis, Angelo, 56
 De Meis, Camillo, medico, 47
 De Robertis, Giuseppe, 72, 218n
 De Sanctis, Francesco, 47, 210, 211
 De Semo, Dora, 81, 83
 De Vincentiis, Domenico, 19, 31
 Decolonia, D., 245 e n
 Del Cossa, Francesco, 18
 Dell'Abbadone, Daria, 17
 Dell'Amore / Dellamore, Giuseppe, 179n
 Dell'Amore / Dellamore, Natale, 44, 179 e n
 Dell'Amore, Amedea, 186
 Dell'Amore, Augusto Romualdo Pacifico Fortunato, 179-188
 Dell'Amore, Cesare, 179n
 Dell'Amore, Francesco Augusto Vittorio, 186
 Dell'Amore, Franco, 180n, 188
 Dell'Amore, Giuseppe Giulio, 179
 Dell'Amore, Luigia di Augusto, 187n
 Dell'Amore, Luigia di Giuseppe, 179n
 Dell'Amore, Maria, 187n
 Dell'Amore, Natalia, 186
 Dell'Amore, Paola, 186
 Della Massa in Gucci Boschi, Elisa, 57, 59, 60
 Della Massa Masini, Nicolò, 142, 230n, 280
 Della Massa, conti, 43
 Della Massa, Giuseppe, Sarsina, 34
 Della Peruta, Franco, 167n
 Delle Grotte, maestra, 83
 Deputazione d'Ornato, 278
 Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 272n
 Deputazione Provinciale, 125
 Derelitte, *vedi* Istituto / casa delle Derelitte
 Desiderio, martire, 144
 Diderot, Denis, 38, 41
 Diocesi di Cesena, 123, 125, 142-145, 152n, 196n
 Diocesi di Ravenna, 35, 133
 Diocesi di Rimini, 136
 Diotesalvi di Stefano, molinaro, villa Serra, 203
 Dipartimento del Rubicone, 9, 230, 237n
 Direttorio di Milano, 249n
 Dolcini, Carlo, 221
 Domar, Dora, 187
 Don Macrobio, periodico, 57, 61

- Donato, 227, 236n
 Dondi, Raffaele, 32
 Dondini, Achille, compagnia teatrale, 182
 Dondini, Ettore, compagnia teatrale, 182
 Donizetti, Gaetano, 181
 Dossena, Giampaolo, 213 e n
 Dostoevskij, Fëdor Michailovič, 220
 Dotti, Marco, 101
 Dradi Maraldi, Biagio, 32, 62, 68, 151, 187n, 205n, 252n, 259n
 Drudelli, 139
 Du Deffand, Marie, 38
 Duca di Urbino, *vedi* Guidubaldo da Montefeltro
 Duomo, 23, 27
 Durante, Francesco, governatore, 154
 Dyerval Angelini, P., 99

 Emilia Romagna, 61
 Emiliani, Andrea, 228n, 252n, 259n, 281
 Encyclopédie, 41
 Enesso Ipoliteo, 39
 Erasmo da Rotterdam, 72
 Erba, Luciano, 98
 Errani, Paola, 151, 152n, 153n, 227n, 232n, 235n, 252n, 253n, 278, 279-281
 Esopo, 226n
 Esposizioni Romagnole, Forlì, 70
 Ester, 77
 Eterni, capitano, 202
 Europa, 137, 210

 Fabbri, Antonio, 33
 Fabbri, Cesare, 180
 Fabbri, Eduardo, 209
 Fabbri, Mario Antonio, 19, 31
 Fabbri, Pellegrino, 233 e n, 234 e n, 239 e n, 250, 251 e n
 Fabbri, Pier Giovanni, 9, 20, 32, 38, 57, 62, 92, 93, 151, 213 e n, 258, 279, 281
 Faberi, Caterina, 196
 Facchinetti Pulazzini, famiglia, 120
 Facchini, Emma, Massalombarda, 186 e n
 Faedi, Adriana, 74, 151
 Faedi, Pier Antonio, 200
 Faenza, 56, 259, 260, 263n
 Faletti, Luigi, professore, 231, 235n, 237, 249, 251
 Falqui, Enrico, 91
 Fano, 19
 Fantaguzzi, Giuliano, 13-16, 18, 19, 20, 22, 41
 Fantaguzzi, Giuseppe, conte, 42
 Fantaguzzi, Lodovica, contessa, 37
 Fantaguzzi, Tomaso, 238n
 Fantaguzzi, Violante, 42
 Fantini, Manzio, dottore, 42
 Farini, Domenico Antonio, 243n
 Farini, Luigi Carlo, 266n
 Farjat, Benoit, 143, 145
 Farneti, Agostino, tipografo, 58
 Fasolo, U., 74
 Fava, O., 60
 Favini Serra, Rachele, Portacomaro, 191, 192 e n
 Favini, Aristide, 192
 Favini, Erminia, 192
 Favini, Giuseppe, Milano, 191, 192
 Favini, Teresa, 192
 Favretto, François, 100
 Federico, duca di Sassonia, 27
 Federico, re di Prussia, 39
 Fedone, 214, 215 e n, 217
 Fedro, 226n, 227 e n, 245 e n
 Fellini, Federico, 221
 Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, 189
 Ferranti, Alessandro, medico, 30
 Ferranti, Aurelio, medico, 17
 Ferranti, Eutropia, 17, 21, 30
 Ferrara, 15, 17, 22, 25, 113

- Ferrara, Franco, 95, 98, 99
 Ferrari, avvocato, 266
 Ferrario, Raffaele, 96, 101
 Ferrazzi, P. M., 184n
 Ferrero, 147
 Ferretti, Lodovico, 130
 Ferrini, don Giuliano, 82
 Ferrio, Luigi, 159n, 170n, 175n
 Ferrucci, Luigi Crisostomo, 276
 Fiaccadori, G., 20
 Ficchio, 206
 Fidenza, 62, 63
 Fiera d'Agosto, 228n
 Finali, Gaspare, 56, 258 e n
 Finali, Giovanni, notaio, 132
 Fioravanti, famiglia, 89
 Fioravanti, Franco, 62, 90
 Fioravanti, Ilario, 90
 Fiorentini, Homiglia di Domenico, 200
 Firenze, 36, 56, 147, 182n, 187 e n, 260, 262, 265, 268, 271, 276
 Firmian, Carlo, conte di, 42
 Fiuzzi, Francesco, 234n
 Fleuriot, Zenaide, 60
 Flora, vedova di Lorenzo straccerio, 141
 Fogliano, 37
 Foglietta, Luciano, 100
 Folena, G., 74
 Folloni, Amedeo, 62
 Fondaco del Provveditore di Spezie-
 rie, Forlì, 18
 Fondazione Renato Serra, 96
 Fondigli, don Benedetto, 39
 Fondo Renato Serra, Biblioteca Mala-
 testiana, 192n
 Fontainebleau, Francia, 131
 Fonti, Michele, padre superiore dei
 Filippini, 244
 Fori boari, 64
 Forlì, 52, 82, 93, 240, 254n
 Forlivesi, Anna, 119
 Fornari, don Rudesindo, 75
 Foro annonario, 135
 Fort, Paul, 94, 99, 100
 Foschi, don Pellegrino, 120
 Foschi, Giuseppe, 165n
 Foschi, Michele, 206, 207n, 220, 276
 Foschi, Umberto, 259n
 Francesco, d'Assisi, santo, 29, 211
 Francia, 70, 86, 89, 90, 91, 179, 233
 Francia, *vedi* Raibolini, Francesco,
detto il Francia
 Frascani, Paolo, 176n
 Frasnelli, Ugo, abate, 83
 Frassinetti, G., 130
 Fregoso, Ottaviano, 16
 Friuli, 37
 Fronticelli, don Giovan Francesco,
 200n, 201n
 Fucci, Gianni, 99
 Gabba, Carlo Francesco, 56
 Gabriele, 53
 Gaddi, Scipione, Forlì, 35
 Gagliardo, Alberto, 84, 85
 Galassi, Pio, 177
 Galassi, Teresa, 205
 Galbucci, Fides, 87, 95, 99, 100, 101,
 221n
 Galbucci, Piero, 20, 32
 Galeati, Paolo, 61
 Galeffi, Vincenzo Maria, 227n
 Galeno, 17, 25
 Galilei, Galileo, 40, 264
 Galleria Einaudi, 110n
 Galleria, periodico, 95
 Galletti, 209
 Galli, Michele, 89, 90
 Galli, Walter, 98
 Gallois, Ymberto, 60
 Gambini, Cesare, 186n
 Garampo, colle, 23
 Garezzuti, Stefano, *vedi* Cavazzutti,
 Stefano
 Gargani, Galgano/Gargano, 55, 258-276

- Gargani, Giuseppe Torquato, 56, 61, 259n, 260 e n
- Gargani/o, Giovan Battista, 54
- Gargano, Ettore, 54-62
- Gargano, Gargano, 56
- Gargano, Gherardo, 8, 54-62
- Gargano, Giovanni, 55
- Gargano, Luigi, 54
- Gargano, Marco, 55
- Gargano, Marianna, 55
- Gargano, Pio, 54, 55
- Garibaldi, Anita, 46
- Garibaldi, Giuseppe, 58, 153, 158n, 267
- Garimberti, viceprefetto, 231n
- Garin, Eugenio, 213 e n
- Garzes, A., 182n
- Garzes, G., 182n, 186n
- Garzes, Luigi, 186n
- Gasperoni, Angelo, 234n
- Gatti, famiglia, 124
- Gatti, Giovanni, 259n
- Gattolino, 190, 193, 198-203
- Gaudenzi, Giuseppe, 166n
- Gauguin, Paul, 89
- Generale degli Zoccolanti, 16
- Genova, 38, 48, 50
- Gentile, Giovanni, 212n, 220 e n
- Gentile, Pier Geronimo, 269
- Gentilini, Giovanni, 233n, 250n
- Germania, 44, 89
- Gesù Cristo, 26, 27, 143, 145
- Geymonat, Lodovico, 212
- Ghezzeo, M. V., 208n
- Ghibullo, Ravenna, 53
- Ghini, Barnaba, gonfaloniere, 174n
- Ghini, famiglia, 177, 198
- Ghini, Giovanna, 130, 131
- Ghini, Vittorio, marchese, 198
- Ghirotti, Giuseppe, 193
- Ghiselli, Pietro, 257n
- Giacomino di mastro Taddeo Padovano, villa Serra, 203
- Giaggiolo, 22, 193, 194, 198, 199, 203
- Giannini, C., 249n
- Gianotti, don Giacomo, 110
- Giardino Pubblico, 111n
- Giaspina, E. R., 130
- Gigli, Germano, sindaco, 75
- Ginanni, Pier Paolo, abate di Santa Maria del Monte, 41
- Ginnasio, 6, 225-258, 279
- Giocondo, martire, 144
- Giordani, Pietro, 252 e n, 253
- Giorgetti, Giovanni, 38
- Giorgi, C. L., 121
- Giorgi, famiglia, 121
- Giorgi, farmacia, 121
- Giorgi, Giovanni, 55
- Giornale d'Italia, quotidiano, 73
- Giotti, Virgilio, 71, 74
- Giovacchini, Francesco Maria, 147
- Giovan Battista di mastro Taddeo Padovano, villa Serra, 203
- Giovane Italia, 73
- Giovannandrea, nipote / figlio di Benedetto da Serra, 200, 201
- Giovanni Antonio, lapicida, Bologna, 29
- Giovanni Battista, santo, 200
- Giovanni Bono, santo, 146
- Giovanni Maria di Stefano molinaro, villa Serra, 203
- Giovanni Mesue Damasceno, 28
- Giovanni, evangelista, santo, 28
- Giovanni, santo, 77
- Giovannini, libreria-cartoleria, 58
- Giuditta, 77
- Giulia, nipote di Francesco Romanelli, 37
- Giuliani, Giulia, Torino, 191, 192
- Giuliucci, Giampiero, 92
- Giunchi, Isabella, Schiedi, 201 e n, 202, 204
- Giunta Comunale di Cesena, 53, 136
- Giunta Comunale di Statistica, 108, 119 e n
- Giunta Regionale dell'Emilia-Romagna, 53

- Giupponi, don Giuseppe, 109
 Giustinian, Leonardo, 71, 74
 Gizzi, Pasquale, cardinal legato, 168n, 169n
 Gnola, Davide, 277
 Gobbi, Vincenzo, 134
 Goldoni, Carlo, 71, 74
 Gori, don Edoardo, 136
 Gorno, maestra, 83
 Gounod, Charles, 180
 Gramsci, Antonio, 189, 210 e n, 211e n, 212
 Grande, Adriano, 91
 Grandi, Orazio, 58, 60
 Greggi, Roberto, 214n, 217n, 221n
 Gregorio Alessandro, dei frati predicatori, 144
 Gregorio I, *detto* Magno, papa, 210
 Gregorio XIV (Niccolò Sfondrato), papa, 22
 Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari), papa, 133
 Grigioni, Carlo, 20
 Grilli, Alfredo, 191, 192 e n, 199, 218n, 219n
 Gualandi, Adovardo / Edoardo, vescovo, 22, 129
 Gualdi, Daniele, 6, 101, 221n
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 53
 Guerri, Giampiero, 98, 99
 Guerrini, Olindo, 52, 53
 Guidacci, Antonio Giuseppe, 39
 Guidi di Giaggiolo, famiglia comitale, 192, 193, 196, 198, 199
 Guidi, Costantino, marchese, 55, 136, 146
 Guidi, famiglia comitale, 22
 Guidi, Giacomo, marchese, 109
 Guidi, Mauro, 233 e n, 250n
 Guidubaldo da Montefeltro, duca di Urbino, 16

 Heinecke, Johann Gottlieb, 252n
 Hervás y Panduro, Lorenzo, 280
 Hugo, Victor, 60, 98

 Iacuzzi, Giulia, 84, 85
 Iglesias, 205
 Il Cittadino, periodico, 58, 61, 183, 184, 186
 Il Gazzettino, periodico, 69, 71
 Il Grido del Popolo, periodico, 210
 Il lettore di provincia, periodico, 92, 94, 95
 Il pensiero romagnolo, periodico, 58, 59
 Il Piccolo della sera, quotidiano, 72
 Il popolo di Romagna, periodico, 67
 Il Pueblo, periodico, 52
 Il Ravennate – Corriere delle Romagne, periodico, 188
 Il Savio, periodico, 61
 Il tarocco, periodico, 95
 Imola, 114, 172, 226n
 Imolesi Pozzi, Antonella, 266n
 Impegno 70, periodico, 95
 Imperiale Regio Comando di Stazione, 108
 Incontri di poesia «Momenti letterari», 96
 Indie Occidentali, 24
 Innocenzo X (Giovanni Battista Panfili), papa, 35
 Inzaghi, L., 181n
 Ippocrate, 18, 19, 25, 28
 Isei, famiglia, 21, 126 e n
 Isei, Gottifredo, 21
 Isei, Violante di Sigismondo, 21
 Isnenghi, Mario, 216n
 Istituto / casa delle Derelitte, 119 e n
 Istituto Magistrale, Forlimpopoli, 92
 Istituto Tecnico Agrario, 66
 Istituto Tecnico, Foligno, 69
 Istituto Tecnico, Ravenna, 51
 Italia, 23, 39, 48, 50, 51, 53, 59, 61, 67, 68, 70, 74, 78, 85, 89, 93, 113, 134, 137, 167n, 182n, 239n, 258n, 259n, 260n, 263n, 264n, 266, 267, 270n, 281
 Italia, periodico, Rimini, 188

- James, William, 217 e n, 218
- Kaissler, Anna, 191, 205
- Kaissler, Domenico, Praga, 191, 205
- Kalberbatt, generale, 114
- Kant, Immanuel, 218
- Kim, 216
- Kiš, Danilo, 7 e n
- La Ferté-Milon, 100
- La fiera letteraria, periodico, 95
- La Plata, Argentina, 49, 52
- La Voce, periodico, 210
- Lacchini, Casimiro, 38
- Lacchini, Tommaso, 44, 249 e n
- Laderchi, Pietro, conte, 260
- Lancetti, Marc'Antonio, 38
- Landolfi, Tommaso, 99
- Lanza Tomasi, G., 189n
- Lanzoni, Angelo, 240 e n, 249, 252 e n
- Laura, moglie di Taddeo Padovano, villa Serra, 203
- Lauretano, Gianfranco, 100
- Lazzarini, L., 74
- Lazzarini, V., 68
- Le Breton, André, 41
- Le Monnier, tipografi editori, 56, 208
- Lecce, Lorenzo, 39
- Legioni infernali o della Morte, 153
- Legioni italiane, 153
- Legnago, 93
- Lehrer Max, Stella, 78, 79, 80, 82
- Lehrer, Beatrice, 78, 81
- Lehrer, Erica, 78, 81, 83
- Lehrer, famiglia, 78, 82, 84
- Lehrer, Giulio, 78, 79, 80, 82
- Lelio Sanzio, 59
- Leonardo da Porto Maurizio, santo, 111, 134
- Leonardo, santo, altare in cattedrale, 139
- Leoni-Montini, Giuseppe, 186n
- Leopardi, Giacomo, 72, 74
- Lereri, Giuseppe, *vedi* Lehrer, Giulio
- Lereri, Maria, *vedi* Lehrer Max, Stella
- Levi, Giovanni, 8 n
- Libia, 216 e n
- Libreria editrice G. Gargano, 55
- Libreria Mondadori, 96
- Liceo dipartimentale, Faenza, 9, 231 e n
- Liceo ginnasio «Evangelista Torricelli», Faenza, 231n, 258n
- Liceo ginnasio «Vincenzo Monti», 60
- Liceo Ginnasio, Ravenna, 51
- Liceo Musicale, Pesaro, 181
- Liceo provinciale, 6, 9
- Liceo, Cesena, 6, 225-258
- Liceo-convitto Nazionale, Novara, 239n, 250
- Liceo-convitto, Venezia, 250
- Liceo-convitto, Verona, 250
- Linaro, 45, 46, 47
- Lindemain, Iohannes, 145, 147
- Lione, Francia, 131
- Lizier, A., 239n
- Lizzano, 258
- Lo Specchio, periodico, 57, 61
- Locatelli, Fabio, 43
- Locatelli, Gian Giorgio, 230n
- Locatelli, marchesi, 109
- Locatelli, Simone di Pietro, 17
- Lodovici, Massimo, 68
- Lodovico XIV, re di Francia, 138
- Lollini, Fabrizio, 277
- Lollini, M., 210n
- Lombardia, 13, 21, 42
- Londra, 28
- Longhi, Barbara, pittrice, 20, 32
- Longhi, Francesco, pittore, 17, 20, 26, 32
- Longhi, Luca, pittore, 20, 26, 32
- Longiano, 54
- Longwy, Francia, 86, 90
- Longwy-Bas, Francia, 87

- Lorena, Francia, 86
Loreta, Pietro, medico, 47
Loriga, Sabina, 8 n
Loschiavo, M., delegato apostolico di Forlì, 173n
Lotio, Bartolomeo, 17, 25
Lotti, Luigi, 252n
Lucano, Marco Anneo, 210
Lucchi, Piero, 138
Lucia, moglie di Cesare, villa Serra, 203
Lucrezia, moglie di Giovannandrea da Serra, 201
Lugano, Iago, 80
Luzzena, 40, 86, 87
- Machiavelli, Nicolò, 55, 59
Maddalena, 77
Madonna del Monte, 130
Madonna del Popolo, 123, 124, 127, 143, 144
Madonna delle Rose, 92
Madonna, 17, 26, 77, 143, 145, 236n, 245
Magalotti, Pier Paolo, 54
Maiella, 206
Maino, A., 184n
Malatesti, conte, 36
Malatesti, Domenico, *detto* Malatesta Novello, signore di Cesena, 14, 19, 21-24, 26-29, 31, 38, 41, 70, 279
Malatesti, famiglia, 21, 22, 24, 37, 196, 198
Malatesti, famiglia, Pesaro, 198
Malatesti, Galeotto, 13
Malatesti, Giulia di Guido, conti di Cusercoli, 21
Malatesti, Maltosello di Galeazzo Malatesta, Pesaro, 196
Malatesti, Roberto il Beato, 28
Malatesti, Violante, 23, 24
Malot, Hector-Henri, 202
Malta, 191
- Maltoselli, Florida di Benedetto, 193, 196, 198
Mambelli, Faustina, 46, 53
Mami, Francesco Filippo, 225, 226 e n, 227n
Mami, Pietro, 57
Mamiani, Terenzio, 57
Mancini, M., 184n
Manfredino, Milano, 192
Manfron, Anna, 61, 277
Manfroni, C., 73
Manicomio di Ancona, *vedi* Ospedale di San Giovanni di Dio, Ancona
Manicomio di Imola, *vedi* Ospedale di Santa Maria della Scaletta, Imola
Mansi, padre Giovanni Domenico, 40
Mantova, Marco, 269, 270
Manuzio, Aldo, 72
Manzi, Francesco Maria, arcivescovo di Avignone, 44
Manzini, Gianna, 99
Manzoni, Bernardino, 23, 37, 124 e n, 126n, 128, 147
Manzotti, Luigi, 180
Marabini, Claudio, 92
Maraldi, 139
Marani, don Antonio, 127
Marani, Giovanni di Giuliano, 179n
Marazzi, Domenico Antonio, 38
Marcelli, Umberto, 213n
Marchesa Colombi, *vedi* Torriani, Maria Antonietta
Marchesi, Concetto, 189, 207, 210, 211, 212 e n
Marchetti, Filippo, 180, 181
Marchi, A., 20
Marchi, Carlo M., 93, 100
Marconi, Leandro, 231, 235 e n
Marcovecchio, Enrico, 159n
Mareucci, Giuseppe, 147
Marescotti, Cleofe, 19
Marescotti, famiglia, 19

- Margherita di Savoia, regina d'Italia, 182
- Maria di Stefano molinaro, villa Serra, 203
- Maria Teresa d'Asburgo Lorena, imperatrice, 42
- Mariani, Filippo, medico, 231, 232, 235n, 237 e n, 238, 240 e n, 243n, 248n, 251n, 252 e n, 253n, 255
- Mariani, Mattia, 9, 151n, 161
- Marighi, Laurina, 68
- Marin, Biagio, 71, 72
- Marina di Carrara, 93
- Maroni, Giovanni, 85
- Marquez, L., 182n
- Marsiglia, Francia, 88
- Marsilia, Capannaguzzo, 200
- Martellone, Mariantonia, 75
- Martinelli, Francesco, Gattolino, 201
- Martinelli, Ghisa, 13
- Martinelli, Violante, 34
- Martini, Blondina, 187
- Martini, Giuseppe, 55
- Martino, santo, 14
- Martinoli, V., 61
- Marussig, M., 184n
- Marziale, Marco Valerio, 98
- Marziani, generale, 115
- Masacci, don Tito, 142, 149, 231, 235n
- Masacci, Giovanni, 233 e n
- Masacci, Tobia Luigi, vescovo di Sarsina, 136, 147
- Masini, Alessandro, 30
- Masini, Angelo, 42, 43
- Masini, Anna, 43
- Masini, Antonio, 235, 237, 238, 242n, 244n
- Masini, Aurelio, 22, 25, 27
- Masini, Caterina, 30
- Masini, Cesare di Ottavio, abate, 19, 22, 23, 29, 31, 38, 42, 194-196, 198, 199
- Masini, collezione, 25
- Masini, Deodato, 17
- Masini, Elena, 17
- Masini, famiglia, 13, 17, 21, 27, 30, 42, 43, 195n, 197, 198
- Masini, Francesco, cugino di Niccolò II, 18, 23, 27-29, 31
- Masini, Francesco, padre di Nicolò I, 13
- Masini, Giacomo, 13, 27
- Masini, Giovan Francesco, conte, 42
- Masini, Giovanni, 22, 27
- Masini, Girolamo, 27
- Masini, Lorenzo, canonico, 39
- Masini, Ludovica, 43
- Masini, Masino, 13
- Masini, Niccolò (padre di Vincenzo 1689-), conte, 38
- Masini, Niccolò I, 13-27, 30, 31, 32, 38
- Masini, Niccolò II, 9, 13-19, 21-32, 38, 41
- Masini, Niccolò III, 25
- Masini, Nicola I, 17
- Masini, Ottavio, conte, 197
- Masini, palazzo, 25, 30
- Masini, Pietro Antonio III, 43
- Masini, Vincenzo (1689-), conte, 38-44, 145
- Masini, Vincenzo di Niccolò II, 22
- Masini, Vincenzo I, padre di Niccolò II, 17, 21, 27, 30
- Masini, Vincenzo, nipote di Niccolò II, 25
- Masino, castello, 13
- Masotti, A., 208n
- Massa, 43
- Massalombarda, 186
- Massarenti, Giovanna, 38
- Massette, 43
- Massiccio Centrale, Francia, 87
- Massini, Cesare, 261
- Mastropaolo, Lina, 69
- Matheola di Stefano molinaro, villa Serra, 203

- Mauro Urina, 28
Mauro, santo, 23, 143, 145
Mazzanti, Aurora, 54
Mazzara, 189
Mazzarotto, B. T., 74
Mazzini, Giuseppe, 267
Mazzolani, Luigi, Cervia, 249 e n
Mazzoli, Paola di Francesco, 179 e n
Mazzucchelli, Giovanni Maria, conte,
Brescia, 40
Melozzo degli Ambrogi, 18
Meneghetti, 72
Mengozzi, Marino, 85, 151, 196n
Mercato Saraceno, 37, 45, 47, 179n
Mercuriali, Mario, 85
Mercurio, Celestino, priore, 75
Merloni, 137
Messori, Antonio, 258n
Metastasio, Pietro, 40, 42
Micca, Pietro, 180
Michelet, Girard, 44
Michelstaedter, Carlo, 220 e n
Milani, farmacia, 121, 162e n
Milano, 75, 79, 81, 191, 239 e n, 253,
254 e n, 257n, 278
Milesi, G., 119n
Millot, abate, 246
Mills, John, 41
Mina, moglie di Stefano molinaro,
villa Serra, 203
Minguzzi, Luigia, 45
Ministero del Commercio, 134
Ministro della Guerra austriaco, 108
Mischi, Ermete, 55
Misure critiche, periodico, 95
Mochetti, G., 131
Modena, 36
Modena, Abd el Kader, 73
Modigliani, Livio di Giovanni Evan-
gelista, Forlì, 23
Mola, Aldo A., 258n
Mondazzi, Francesco, 234n
Mondolfo, famiglia, 78, 82
Mondolfo, Hayon Isacco Emanuele,
81, 83
Moneta, Nicola, 147
Monfardini, Bruno, 20, 32
Monroe, Juan, 131
Montale, Eugenio, 99
Montalti, Cesare, 235n, 237, 238, 251n
Montalti, don Raimondo, 179n
Montanari, Antonio, 135
Montanari, don Nicola, 121
Montanari, Leonida, 57, 61
Montanari, libreria-cartoleria, 58
Monte di Pietà, 122, 124, 145
Monte Leone, 196
Monte Olivo, 179
Monteaguzzo, 203
Montecchi, Giorgio, 56, 61
Montecodruzzo, 36, 203, 204n
Montefeltro, 119
Montenorodomo, 206 e n
Monticone, A., 37
Monza, 73
Morelli, Pietro, 55, 59, 60
Moressa, Pierluigi, 175n
Moretti, Marino, 92
Mori, Robusto, 258-276
Mori, Teresa, 264
Morigi, Mario, 97
Moro-Pilotto, A., 182n
Morselli, Enrico, 53
Mostra storica cesenate, 70
Muccioli, Giuseppe Maria, 19, 31
Muratori, Santi, 53
Murri, Augusto, medico, 47
Museo etnografico «Cavazzutti» di
Ravenna, 54
Museo Etnografico Americano, 50
Museo Etnografico Comunale, Ra-
venna, 51
Museo ornitologico Brandolini, Sant'Al-
berto di Ravenna, 51
Mussato, Albertino, 68, 73, 74
Mussolini, Benito, 54, 208, 209 e n
Myskin, 220

- Napoli, 182n, 205
 Nara, 60
 Narni, 36
 Navicelli, Lucia, 228n
 Nepoti, A., 147
 Neri, conte, 128, 137
 Neri, farmacista, 273
 Neri, Paolo, conte, 279
 Nicolini, Ambrogio, orafo e incisore, 76, 77, 78, 79, 82, 84
 Nicolini, Bina, 79
 Nicolini, Flavio, 99
 Nicolini, Magda, 79
 Nicolini, Marita, 79
 Nigrisoli, Bartolo, medico, 48, 51-54
 Nîmes, Francia, 88, 94
 Nori, don Domenico, 127
 Nori, Ermete, 245n
 Nori, famiglia, 98, 245
 Nori, Giovanni Battista, avvocato, 126
 Nouvelle Revue Française, periodico, 94, 99
 Novara, 239n
 Novelli, don Basilio, 110
 Novelli, don Leandro, 76
 Noventa, Giacomo, 72
 Nuova Antologia, periodico, 72
 Nuti, Matteo, 23, 278
- Oldofredi, conti d'Iseo, *vedi* Isei, famiglia
 Oldofredi, Ercole, senatore, 126
 Omicini, Eufemia, 196
 Onesti, Girolamo, 38
 Oratorio della Crocetta, 230n
 Oratorio di San Filippo, 241
 Oratorio di Sant'Anastasia, Gattolino, 204
 Orazio Flacco, Quinto, 60, 229, 245, 246
 Ordelauffi, dinastia, 264
 Ordelauffi, Francesco, 28
 Orfanotrofo, già ospedale di San Bartolomeo, 108, 118 e n
- Orfei, Enrico Maria, vescovo, 116 e n, 117-120 e n, 121, 133, 135, 136, 147, 170
 Orlando, Francesco, 221n
 Orsini, Fulvia, 33, 34, 38
 Orsini, Ursina di Pier Giampaolo, 21
 Orsini, Vincenzo Maria, cardinale, vescovo di Cesena, 37, 149
 Ortali, Azelio, 54
 Ortucchio, L'Aquila, 75
 Ospedale / conservatorio di san Bartolomeo delle zitelle orfane, 140
 Ospedale / conservatorio di santa Maria della Consolazione e di san Luigi Gonzaga delle zitelle pericolanti e degli uomini e delle donne invalide, 140
 Ospedale Bufalini, 82, 93
 Ospedale degli uomini e donne invalide, *vedi* Ospedale del SS. Crocifisso
 Ospedale del Celio, Roma, 217
 Ospedale del SS. Crocifisso, 23, 105, 108, 112n, 114-118, 151-178
 Ospedale di San Giovanni di Dio, Ancona, 168, 169 e n
 Ospedale di San Tobia, 22, 140, 251, 254
 Ospedale di Sant'Antonio Abate, 141
 Ospedale di Santa Maria della Scaletta, Imola, 114, 169 e n, 171n, 187n
 Ospedale di Santo Spirito, Roma, 117
 Ospedale ed Istituzioni Riunite, 63
 Ospedale italiano Umberto I, La Plata, 49, 52
 Ospedale Maurizio Bufalini, 81
 Osservatore Romano, quotidiano, 77
 Ostia, 52
 Ovidio Nasone, Publio, 229, 245
- Pacchiano, Giovanni, 96, 97
 Pacini, sottoprefetto di Cesena, 46

- Padova, 68
Paggi, Luigi, vescovo di Rimini, 136, 147
Pagno, 43
Paladini, F., 182n
Palmieri, Giovanni, 119
Palmieri, Paolo, 119
Pampaloni, Geno, 92
Panfilì, principessa, 35
Panzavolta, Filippo, 85
Panzini, Alfredo, 207, 208, 209
Paolazzi, don Edmondo, 77
Paolo II (Pietro Barbo), papa, 38
Paolucci de' Calboli, L., consigliere della legazione di Forlì, 168n
Papini, Giovanni, 217 e n
Paraguay, 51
Parigi, 38, 186n
Parma, 36, 67
Parmenide, 220, 221 e n
Parti, Stefano, 37, 41, 150
Partito Comunista Italiano, 73
Partito Nazionale Fascista, 81
Partito Socialista di Cesena, 58
Pascoli, Giovanni, 209, 213n
Pasi, Romano, 54, 175n, 266n
Pasinati, Giovanni, 130
Pasini, Antonio, 234n
Pasini, Baldassarre, 16
Pasini, Pier Giorgio, 20, 196n
Pasolini Zanelli, Pietro, conte, 177
Pasolini, Antonia, 197
Pasolini, conti, 258
Pasolini, don Domenico, 235n
Passeri, Lodovico, 39
Paulhan, Jean, 94, 95, 97, 98, 99, 100, 221n
Pecci, Giuseppe, 100, 213 e n
Pedini, Vittorio, professore, 230n, 231, 232, 234 e n, 235n, 237, 238, 240, 242n, 248n, 252, 257n
Pedrelli, Annalia, 92
Pedrelli, Cino, 90, 92, 97, 98, 100, 189, 190, 191n, 221n
Pedrelli, famiglia, 92
Pedrelli, Marco, 92
Pedrelli, Rosetta, 92
Pedrelli, Sante, 98, 99
Pedretti, Nino, 97
Pellegrini, Ernestina, 96, 98
Pelliccioni, don Michele, 111
Pepoli, Carlo Maria, cappuccino, 39
Perale, G., 74
Perfetti, Caterina, 13
Perfetti, F., 208n
Perlini, don Domenico, maestro, 232 e n, 239, 255 e n
Persichini, O., 147
Pertici, Roberto, 280
Peruzzi, Gentile di Niccolò, 21
Peruzzi, Niccolò, 30
Peruzzoli, *vedi* Peruzzi
Pestapepe, *vedi* Fondaco del Provveditore di Spezierie, Forlì
Petrarca, Francesco, 218, 219 e n, 220
Petrini, Anna, 91, 101
Petrini, Giambono, 233 e n, 250 e n
Petrini, Giovanni, 147
Pezzi, don Norberto, 75
Phillipps, sir Thomas, 31
Piacenza, 68, 82
Piamonti, compagnia teatrale, 183
Piana del Fucino, 75
Piancastelli, Carlo, 107
Piancastelli, raccolte, Biblioteca Comunale di Forlì, 44, 149, 150, 266n
Piazza Aguselli, 58
Piazza Bufalini, 114n
Piazza San Francesco, 114, 154, 230n, 279
Piazza San Pietro, Roma, 83
Piazza, professore all'Università di Bologna, 274
Piazzetta Eduardo Fabbri, 125
Piccinini, Ambrogio, 16
Piccolomini, Adriano, 128, 137
Piemonte, 8 n, 13, 176, 191

- Pieri, Dino, 54, 175n
 Pietro Lombardo, 28
 Pinacoteca Comunale, 17, 20, 26, 32, 70, 71
 Pinacoteca Comunale, Forlì, 18, 20
 Pinacoteca Comunale, Ravenna, 26
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 133, 134, 135, 147, 165
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 43, 124, 127, 130, 143, 144, 146, 147, 149, 277
 Pio VII (Barnaba Chiaromonti), papa, 124, 127, 130, 131, 146, 147, 277
 Pio, Andrea (XIX sec.), 177
 Pio, Andrea (XVIII sec.), 31, 44
 Piraccini, Orlando, 20, 32
 Pirazzini, Domenica, 204
 Pistocchi, Michele Andrea, 20, 32, 44
 Pistocchi, Sebastiano, 163
 Placchiesius, A., 145
 Place des Arènes, Arles, 88
 Platone, 214, 215n
 Poe, Edgar Allan, 50
 Poitiers, Francia, 87
 Polenta, 258n
 Polini, Camillo, 200
 Pollini, Franco, 221n
 Pollini, Pier Paolo, 98
 Polvara, A., 74
 Pompili, Bruno, 92, 101
 Pontida, 77
 Porta Cervese, 109
 Porta Fiume, 119n, 209n
 Porta Romana, 121
 Porta San Mamolo, Bologna, 16
 Porta Santa Maria, 154
 Porta Santi, 154
 Porta Trova, 110
 Portazza, 199
 Portinari, Beatrice di Folco, 218
 Posocco, Cesare Ugo, 59, 60
 Potere sociale, periodico, 95
 Potsdam, 44
 Prato Rotto, 67
 Predi, Domenico, 234n
 Prefetto del Rubicone, 237n, 250n, 254n
 Prefetto di Forlì, 45, 125
 Premio di poesia «Roberto Gatti», Bologna, 92, 93
 Premio Nazionale di poesia David, Marina di Carrara, 93
 Premuda, Loris, 266n
 Preti, Alberto, 187n
 Proli, Girolamo, 238n
 Prosdocimi, V., 184n
 Prospero, Adriano, 44, 225n
 Provenza, Francia, 88
 Provincia di Romagna, 141, 142
 PTR, periodico, 95
 Pulazzini, Domenico, 19, 31, 44
 Putrone, maestra, 83
 Qualerni, Canguenua, 22, 29, 30
 Raffaello Sanzio, 14, 20, 26
 Raggi, Alessandro, 180n, 182n
 Raggi, Luigi, 180n, 182n
 Ragonesi, Giuseppe, 131, 238n
 Raibolini, Francesco, *detto* il Francia, 18, 19, 26, 76
 Raimondi, Ezio, 190n, 213 e n, 217n
 Raimondi, Giuseppe, 92, 97
 Ramponi, Giampaolo, notaio, 22, 30
 Rangoni, Bianca, contessa, 21
 Ranzato, don Agostino, 85
 Rasponi, Isabella, Ravenna, 197
 Ravagli, Pio, chimico, 162
 Ravaglia, Giobbe di Guido, 253n
 Ravaglia, Giovanni, 100
 Ravenna, 48, 50, 51, 53, 63, 67, 254n
 Raverio, tipografo, 22
 Razza Bovina Romagnola, 64, 67
 Re, Zeffirino, 249 e n
 Reclusorio di San Rocco, già convento, 119 e n, 156

- Redichiaro, 17, 200
Refronte, torrente, 71
Regia commissione dei testi di lingua, 276
Regio Ateneo Italiano, 276
Regno d'Italia, 60, 239n, 242, 248 e n
Renard, Jules, 98
Renosto, don Raffaele, 76
Renzi, R., 208n
Repubblica Cisalpina, 124, 140, 239n, 248n
Repubblica Italiana, 131, 230n, 231n, 233, 237n, 239n, 240n, 248n, 249n
Ricci, Domenico, 163
Ricci, Giambattista, 60
Ricci, Giovanni, 55
Ricci, Manuela, 192n
Riceputi, 149
Riceputi, Luigi, 7 n, 96, 101
Ridolfi, Agapo, 55
Ridolfi, Bernardino, abate, 131
Ridolfi, Maurizio, 62, 85
Righi, don Giovanni, 110
Righi, famiglia, 140
Righi, legato testamentario, 247, 256
Righi, Patrizio, 39
Rigoni, Carlo, 59
Rimbaud, Arthur, 99
Rinaldi, legato testamentario, 139
Rissone, N., 182n
Rissone, R., 183n
Ristori, Adelaide, attrice, 183 e n, 184 e n
Riva, Claudio, 32, 85, 151, 152n, 153n, 157n, 200n
Rivista del Comune, periodico, Cesena, 70
Rivista di scienze sociali, periodico, 56
Roccheggiani, Lorenzo, 147
Rodano, fiume, Francia, 88
Rolland, Romain, 189, 213 e n, 216
Rolli, Paolo, 163
Roma, 15, 16, 21, 22, 34, 35, 43, 51, 68, 75, 76, 120, 121, 122, 131, 135, 147, 182n, 183, 208, 211, 218
Romagna, 15, 17, 18, 22, 25, 36, 52, 54, 62, 67, 73, 98, 124, 175n, 176n, 258 e n, 259 e n
Romagnoli, Camillo, sindaco, 261, 275
Romagnoli, E., 68
Romagnoli, Gaetano, editore, Bologna, 261, 262, 263, 265, 266n, 268, 269, 270
Romanelli, Francesco, 37
Romanelli, Lucia, 37
Roncati, Francesco, medico, 47
Ronco, fiume, 192
Roncofreddo, 36
Rosaspina, C., 182n
Rosetti, Antonio, 16
Rossi, Achille, 55
Rossi, Costantino, 55
Rossi, Domenico, 14, 15
Rossi, Emilia, 55
Rossi, Girolamo, medico, 26
Rossi, padre barnabita, astronomo, 126
Rossi, Pellegrino, 235
Rossi, V., 68
Rotary Club, Rimini, 204n
Rotondi, Carlo, 58, 60
Roux, Onorato, 60
Roverella, famiglia, 34
Roverella, Giovanni, conte, 132
Roverelli, Romolo, 42
Rovito, T., 74
Rubicone, fiume, 204
Ruffato, Cesare, 98
Ruffi, villa nei dintorni di Rimini, 266 e n, 267n, 273
Ruggieri, Giovan Francesco, 147
Russo, Luigi, 207
Ruth, 77
Sabatini, Walter, 99
Sabbatini, Claudio, 258
Sacchetti, Pasqua, 204
Sacco, Scipione, pittore, 27

- Saffi, Aurelio, 45, 47, 258, 266, 267n, 273
- Saffi, Giorgina, 46
- Saint Martin-Lars, Francia, 87
- Saint-John Perse, *vedi* Saint-Léger Léger, Alexis
- Saint-Léger Léger, Alexis, 99
- Sala del Nuti, 23
- Saladini, Saladino, 55, 58, 180
- Salò, governo di, 81
- Sambi, don Paolo, 120
- Sampieri, Pier Antonio, 39
- San Benedetto, 77
- San Giorgio, Cesena, 65
- San Giovanni in Galilea, 37
- San Justo, Argentina, 48
- San Marino, repubblica, 158n
- San Martino in Converseto, 37
- San Martino, Cesena, 65
- San Martino, parroco, 154
- San Mauro Pascoli, 64
- San Piero in Bagno, 33
- San Tommaso, 190
- Sancasciani, Clemente, medico, 175 e n
- Sander, Giuseppe, 59
- Sangiovese, vino, 66
- Sant'Egidio, oratorio e poi parrocchia, 111 e n
- Santa Fè, Argentina, 48, 49
- Santarcangelo, 184n
- Santi Apostoli, altare, 23
- Santini, Raffaele, 180
- Santucci, Simonetta, 258n, 259n
- Sapienza Nova, Perugia, 33
- Sarsina, 13
- Sassari, 68
- Sassi, Agostino, 109
- Sassi, Bonincasa, dei Servi di Maria, 146
- Sassi, Gioacchino Maria Rocco, *vedi* Sassi, Gioacchino
- Sassi, Gioacchino, 9, 44, 105-178, 263n
- Satana, periodico, 47, 59, 61
- Satolli, Roberto, 166n
- Savignano, 122
- Savini, Giampiero, 20, 25, 32, 196n
- Savio, fiume, 40, 42, 192, 206
- Savoia, Daniela, 263n
- Savoia, dinastia, 184
- Savona, 130, 131
- Sbrighi, don Vincenzo, 33
- Sbrozzi, Dino, professore, 64
- Scannelli, Francesco, 19
- Scarozza, Alessandro, 147
- Scarsella, A., 74
- Schiedi, 201 e n
- Schiedi, Domenico, 201n
- Schiedi, don Alessandro, Monteverchio, 201n
- Schio, Vicenza, 79, 82
- Schuster, Alfredo Ildefonso, abate, 83
- Scotti, Ferdinando, 177
- Scuola «Principe di Piemonte», Roma, 83
- Scuola elementare, Ortucchio, 75
- Scuole Professionali, Milano, 77
- Scuole tecniche, 55
- Sedàra del Biscotto, 189
- Sedàra, Calogero, 189
- Sedàra, famiglia, 189
- Segarizzi, Arnaldo, 71
- Seminario diocesano, 108, 110 e n, 118, 139, 194, 225, 229 e n
- Seminario Regionale, Assisi, 75
- Serpieri, Achille, avvocato, 177
- Serra Manfredini, Carlo, conte (+ 1866), 193, 198
- Serra Masini, Eufemia, 194
- Serra, Africo di Pio, 205
- Serra, Andrea da, 204
- Serra, Angelo, 197
- Serra, Antonia, di Benedetto, 200
- Serra, Antonio di Martino, 193, 196, 198, 199, 202
- Serra, Benedetto da, 200, 202
- Serra, Benedetto, frate cappuccino, 197

- Serra, Carlo di Giovanni di Cristoforo, medico, 39, 195, 197
- Serra, Carlo II, medico, 197
- Serra, Cristoforo di Giovan Francesco (1600-1689), 196 e n, 197, 199
- Serra, da, famiglia, 196, 202, 203, 204
- Serra, Domenico da, 204
- Serra, Domenico da, di Giovanni, 204
- Serra, don Cristoforo, canonico, 197
- Serra, don Luigi, canonico, 190, 192, 193, 194n, 198, 199, 203, 204, 206
- Serra, don Romoaldo, 39
- Serra, Emiliano, monaco, *vedi* Serra, Giambattista
- Serra, Eufemia, 197
- Serra, Fabrizio di Martino, abate di Montetiffi, 193, 199
- Serra, famiglia comitale, 198
- Serra, famiglia, 189, 190, 192, 193, 196, 204, 205
- Serra, famiglia, borgo Santa Maria, 190, 204
- Serra, famiglia, Gattolino, 190, 193, 194n, 198, 204
- Serra, famiglia, Giaggiolo, 199, 202
- Serra, famiglia, San Zenone, 190, 193, 194, 198
- Serra, Florida, suora cappuccina, 197
- Serra, Francesco da, 200, 202
- Serra, Francesco, monaco di Santa Maria del Monte, 197
- Serra, Giacomo da, di Benedetto, 200, 201
- Serra, Giacomo, monaco di Santa Maria del Monte, 197
- Serra, Giambattista, priore di Sant'Apollinare in Classe, 197
- Serra, Gian Angelo di Carlo II, 197
- Serra, Gian Angelo, monaco, *vedi* Serra, Benedetto
- Serra, Giovan Francesco di Cristoforo, 196, 197
- Serra, Giovan Francesco di Martino, 193, 196, 198, 199, 202
- Serra, Giovanna da, di Benedetto, 200, 201
- Serra, Giovanni (1683-1749), 204
- Serra, Giovanni di Cristoforo, 196
- Serra, Giovanni di Domenico (1757-1840), 204, 205
- Serra, Girolamo da, di Benedetto, 200, 201
- Serra, Giuseppe di Giovan Francesco di Cristoforo, medico, 39, 196, 197
- Serra, Isabella di Carlo, 198
- Serra, Ivo, 191, 205
- Serra, Lodovico da, 200, 201
- Serra, Luca da, di Benedetto, 200, 201
- Serra, Luigi (1804-1879), magistrato, governatore di Brisighella, 191, 193, 205
- Serra, Marco Antonio da, 200 e n, 201-204
- Serra, Marco Antonio da, Capannaguzzo, 200
- Serra, Marco Antonio da, di Marco Antonio, 201, 202, 204
- Serra, Marco Antonio da, Gattolino, 199
- Serra, Maria Pia di Pio, 205
- Serra, Martino di Cristoforo, 193, 199
- Serra, Modesto, monaco, *vedi* Serra, Francesco
- Serra, Pio di Africo, medico, 204n, 205n
- Serra, Pio di Luigi, medico, 56, 57, 59, 191, 193, 205
- Serra, Renato, 9, 69, 90, 91, 92, 94-101, 189-221, 258 e n, 267 e n
- Serra, Romualdo, monaco, *vedi* Serra, Giacomo
- Serra, Silvia, 191, 205
- Serra, villa, 36, 193, 203, 204
- Settembrini, Domenico, avvocato, 235n, 237, 238, 240, 249
- Severi, Alberto, 20, 32, 277-279

- Severi, Giovanni Battista, 16
 Severino, Emanuele, 217 e n
 Severo, santo, 143, 145
 Shakespeare, William, 221
 Sicilia, 259
 Silvestro, Capannaguzzo, 200
 Simmia, 214n
 Sirotti, Andrea, avvocato, 235n
 Sirotti, Mauro, 238n
 Sirri, Anna, 54
 Soave, Francesco, 237, 240 e n, 245 e n, 255
 Socche, Beniamino, vescovo, 82
 Società Agraria, 257
 Società Anonima delle miniere zolfu-
 ree di Romagna, 98
 Società Cesenate Essiccazione e La-
 vorazione Tabacchi, 64, 65
 Società Democratica della Concor-
 dia, 55
 Società di Mutuo Soccorso fra i Li-
 beri Minatori del Borello, 45
 Società di Studi Romagnoli, 92
 Società Ospedale Italiano, La Plata, 49
 Socrate, 214
 Sogliano, 36, 37
 Solmi, Sergio, 95, 97, 99
 Sostegni, Augusto, 186n
 Sotheby, Londra, 28, 31
 Sottoprefettura di Cesena, 45
 Sozzi, Amedeo, 209n
 Sozzi, Ermete, 209n
 Sozzi, Sigfrido, 61, 209n
 Spada, Pietro, 99
 Spada, Sauro, 90, 96, 99, 100
 Sperani, B., 60
 Spoleto, 266, 273
 Stampa, quotidiano, 72
 Stamperia di San Vincenzo, Pennsyl-
 vania, USA, 125
 Stato Pontificio, 133, 134, 195
 Stefani, Stefano, notaio, 141
 Stefano, molinaro, villa Serra, 203
 Stettiner, E., 183n
 Strada Cervese, 110, 119
 Strambi, Vincenzo M., vescovo di
 Macerata e Tolentino, 131
 Strigara, 37
 Strinati, famiglia, 155
 Studio di Bologna, *vedi* Università di
 Bologna
 Sughi, Alberto, pittore, 90
 Sughi, Erio, 97
 Sul porto, periodico, 95
 Suor Teresa di Gesù, *vedi* Ghini,
 Giovanna
 Suore Convertite, 30, 112
 Suore della Sacra Famiglia, 75, 78
 Svizzera, 63, 72, 78, 79, 82
 Tabacco Burlej, 65
 Tabacco Kentucky, 65
 Tabacco Virginia Bright, 65
 Taddeo Padovano, maestro, villa Ser-
 ra, 203
 Tarozi, Francesca, 176n
 Teatro Comunale, 57, 132, 133, 180 e n,
 182, 186, 221n, 258
 Teatro dei Filodrammatici, Trieste,
 182
 Teatro Giardino, 182
 Teatro Manzoni, Roma, 182
 Teatro Sociale, 183
 Teatro Tosi Borghi, Ferrara, 182
 Teatro Verdi, *vedi* Teatro Sociale
 Tedeschi, Pietro, 146
 Tellini, A., 184n
 Teodorano, 37
 Teresa di Gesù, suora, *vedi* Ghini,
 Giovanna,
 Tessero, Adelaide, attrice, titolare di
 una compagnia teatrale, 182 e n,
 183, 184
 Teza, Emilio, 270 e n, 271
 Tiberti, Dario, 16
 Tiberti, famiglia, 18
 Tiberto, 16
 Tipografia Nazionale, Cesena, 45, 56

- Tivo, 43
 Tomacelli, Giacinto, medico, 167n
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, 189 e n, 205n
 Tonelli, Anna, 176n
 Torelli-Viollier, Eugenio, 56
 Torino, 38, 76, 271
 Torlonia, tenuta, San Mauro, 64
 Tornano, 36
 Torriani, bisnonna di Giuseppe Favini, 192
 Torriani, Maria Antonietta, 56, 57, 59, 60, 61
 Torrigiani, Luca, arcivescovo di Ravenna, 37
 Toscani, Claudio, 94, 96, 100
 Toschi, Vincenzo, medico, 16
 Tosi, Leopoldo, ingegnere, 64
 Tosi, Paolo, cappuccino, 147
 Tresa, fiume, 80
 Treviso, 94
 Trifone, Basilio, abate, 75
 Trombatore, G., 74
 Trovanelli, Autiface di Benedetto, 179n
 Trovanelli, Nazzareno, 57, 58, 106, 151, 157n, 178 e n, 186, 190, 234n, 249n, 259 e n, 265
 Tura, Cosmè, 17, 18, 25
 Turchi, Adeodato, 258
 Turchi, Pierino, 258n
 Turchi, Pietro, 55, 180
 Turci, Aldo, 87
 Turci, Alvaro, *vedi* Turci, Renato
 Turci, Amedeo, 86, 87
 Turci, Arnaldo, 87
 Turci, Elisabeth, 94
 Turci, famiglia, 87, 88, 89, 91
 Turci, Frédéric, 94
 Turci, Giorgio, 89, 91, 92, 94, 95
 Turci, Irene, 87
 Turci, Lilia, 5, 91, 92, 101
 Turci, Marco, 92
 Turci, Renato, 5, 85-101, 189, 191n, 221 e n, 245n
 Turci, Rosalba, 94, 95
 Turi, Lorenzo di Giacomo, 199
 Turrone, Paola, 99
 Turrone, Paolo, 101
 Uberti, Francesco, 28
 Uberti, Quintiliano, 21
 Ugolini, Giulia di Simone, 17
 Ugrigni, Angelo, maestro, 232 e n, 233, 234
 Ulisse, 9
 Ungaretti, Giuseppe, 91, 95, 99, 221n
 Unità cattolica, periodico, 126
 Università di Bologna, 13, 17, 18, 26, 47, 48, 50, 52, 54, 239n, 240, 249 e n, 259
 Università di Cesena, 139, 196, 249 e n
 Università di Cordoba, Argentina, 48
 Università di Padova, 210
 Università di Pavia, 239n, 249
 Università di Pisa, 62
 Università di Sassari, 68
 Università di Venezia, 72
 Università La Sapienza, Roma, 36
 Università Popolare, 50
 Untersteiner, Mario, 221n
 Urbini, Fabio, 257
 Urbino, 15, 16
 Urtoller, don Antonio, 110
 Urtoller, Giovanni, 44, 56, 60, 186
 Vailati, Giovanni, 95, 99, 221n
 Valdinoce, giacimento, 179
 Valdoca, quartiere, 54
 Valdragone, 20
 Valentino, *vedi* Borgia, Cesare
 Valenza, Spagna, 131
 Valgimigli, Manara, 189, 207, 208 e n, 210, 212, 214 e n, 215 e n, 216
 Valsavio, 175, 179n, 188, 204
 Valtorta, famiglia, 184n
 Valzania, Eugenio, 258 e n, 266
 Valzania, Giovanni, 180
 Van der Baden, 60
 Van Gogh, Vincent, 89
 Varni, Angelo, 68, 187n, 252n

- Vasari, Giorgio, 14, 23
 Veneto, 73, 113, 159, 160
 Venezia, 14, 36, 41, 71, 72, 194, 229, 232, 278
 Venturelli, Berardino, 14, 15, 16
 Venturi, Anna, 204
 Venturi, F., 184n
 Verardi, Camillo, 16
 Verdi, Franco, 96
 Verdi, Giuseppe, 181
 Verdoni, Mauro, 19, 25, 31
 Vergine del Buon Consiglio, 110
 Vergine della grotta santa, 131
 Verico, Antonio, 131
 Verlicchi, don Giacomo, 110
 Versailles, 38
 Verzaglia, Giulia, 201, 202
 Verzaglia, Giuseppe Sentenziola, 202
 Vestri, A., 184n
 Vestri, P., 184n
 Via Albizzi, 55, 57
 Via Borgo dei Santi, 54
 Via Bosia, Lugano – Paradiso, 82
 Via Carbonari, 58
 Via Cotignola, 91
 Via Dandini, 55, 58, 59
 Via del Corso, 205
 Via Fornaci, 91, 93
 Via Garampa, 14, 23, 24
 Via Gaspare Finali, 64, 65
 Via Masini, 55
 Via Ovidio, Ortucchio, 75
 Via Roverella, 110n
 Via Saffi, 119n
 Via San Filippo, 265
 Via Santa Caterina, 179
 Via Uberti, 55, 89
 Via Verdoni, 110n
 Via Virgili, 55
 Via Zeffirino Re, 58
 Viale Carducci, 190
 Viale Mazzoni, 113n
 Vicenza, 71
 Vicina, Capannaguzzo, 200
 Viusseux, Gian Pietro, 280
 Vignuzzi, Elvira, 55, 56
 Vignuzzi, Giuseppe, 56, 57
 Villa Sylvia, Lizzano, 258, 259
 Villa, Teresa, Susa, 191, 192
 Villani, don Domenico, 110, 119
 Vincenza, villa Serra, 203
 Vinnen, Arnold, 252n
 Virgilio Marone, Publio, 91, 226 e n, 227n, 229, 245, 246
 Viroli, Giordano, 20, 32
 Vittoria di Cesare, villa Serra, 203
 Vittoria, moglie di Lodovico da Serra, 201
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 148
 Volta, Alessandro, 160 e n, 161
 Voltaire, 38
 Voltre, 193
 Voltre, abbazia, 199
 Voltre, torrente, 192
 Wright of Derby, Joseph, 42
 Yad Vashem, istituzione per la memoria della Shoah, Gerusalemme, 84
 Yeschua, Silvio, 98
 Zaghi, C., 239n
 Zamboni, Onofrio, 238n
 Zambrini, Francesco, 276
 Zani, Gabriele, 97, 98
 Zanolini, Marco, medico, 14, 16
 Zanotti, Luigi, 263 e n
 Zanotti, Serafino, 107, 137, 139, 140, 141, 149, 150, 197, 230n, 236, 280
 Zarletti, Francesco, 27, 28, 31, 148, 150
 Zattini, Marisa, 101
 Zavanone, Guido, 98
 Zazzeri, famiglia, Montevecchio, 205
 Zazzeri, Raimondo, 19, 32
 Zelli, Francesco Leopoldo, abate di San Paolo, 125
 Zemon Davis, Natalie, 8 n, 9 n
 Zoffoli, cancelliere, 126
 Zoli, Gabriella, 100
 Zucal, don Placido, 75
 Zucal, P. R., 84

Finito di stampare nella *Stilgraf* di Cesena
nel mese di ottobre 2008